VIRGINIA C. ANDREWS
IL SEME DELL'ODIO
(Heaven, 1984)

Per Brad, Glen e Suzanne
e dedicato a quanti, nonostante la fame,
le sofferenze e le privazioni, sono riusciti
a sopravvivere e a vincere.

PARTE PRIMA
Sulle montagne della Virginia

Prologo

Quando d'estate soffia il vento mi sembra di sentire bisbigliare i fiori e cantare le foglie nel bosco, vedo volare gli uccelli e i pesci guizzare nel fiume. Ricordo anche gli inverni, quando i rami spogli degli alberi scricchiolavano sinistramente, sferzati dal vento gelido, e raschiavano contro la nostra misera capanna abbarbicata sul ripido pendio di uno dei colli che gli abitanti del West Virginia chiamavano Willies.

Sui Willies il vento non soffiava ma urlava e ululava. Per questo la gente spesso sbirciava impaurita fuori dalle piccole e sporche finestre. Bastava vivere in quella zona per avere sempre la pelle d'oca, soprattutto quando i lupi ululavano come il vento, le linci miagolavano e le bestie feroci del bosco compivano indisturbate le loro scorribande. Spesso veniva portato via qualche piccolo animale da compagnia e, più o meno una volta ogni dieci anni, spariva un bambino, o veniva visto allontanarsi e non tornava più.

Ricordo in particolare la fredda notte di febbraio in cui scoprii le mie origini. Era la vigilia del mio decimo compleanno. Dormivo per terra sul mio pagliericcio vicino alla stufa e continuavo a girarmi di qua e di là disturbata dai lupi che ululavano alla luna. Per mia sfortuna avevo il sonno leggero e al più lieve movimento nella capanna mi svegliavo di soprassalto. Ogni rumore nella nostra baracca isolata sembrava ingigantito. La nonna e il nonno russavano. Papà tornava a casa ubriaco e andava a sbattere contro i mobili, inciampando nei nostri corpi distesi per terra prima di lasciarsi cadere sul suo grande e cigolante letto di ottone svegliando la mamma che immancabilmente si infuriava e protestava a voce alta, rimproverandogli di essere stato troppo a lungo nella Casa di Shirley a Win-

VISIT…

nerrow. All'epoca non sapevo neanche perché la Casa di Shirley fosse un posto così brutto né perché fosse tanto grave che papà ci andasse.

Attraverso le fessure larghe un dito tra le assi storte del pavimento non entrava solo l'aria fredda ma anche il rumore dei maiali, dei cani, dei gatti e di qualunque altro animale si rifugiasse là sotto per la notte.

Ma d'un tratto nell'oscurità sentii un rumore diverso. Chi si muoveva là nella fioca luce rossastra vicino al fuoco? Guardai meglio e vidi che era la nonna. Piegata in due, aveva i lunghi capelli grigi sciolti e sembrava una strega. Si muoveva sulle grezze tavole di legno cercando di non fare rumore. Non poteva essere diretta al gabinetto; lei era l'unica autorizzata a usare il vaso da notte quando ne aveva bisogno. Tutti gli altri dovevano uscire e percorrere duecento metri per andare in gabinetto. La nonna non arrivava ai sessant'anni, ma l'artrite cronica e diversi altri dolori non meglio identificati le rendevano la vita difficile e, per aver perso quasi tutti i denti, dimostrava il doppio della sua età. Un tempo, così mi avevano raccontato quelli che erano abbastanza vecchi da ricordarlo, Annie Brandywine era stata la ragazza più bella della regione.

«Vieni, bambina,» bisbigliò la nonna con voce roca posandomi una mano nodosa sulla spalla, «è ora che tu la smetta di gridare nel sonno. Forse quando conoscerai la tua storia non lo farai più. Vieni, prima che tuo padre si svegli. Io e te dobbiamo uscire. Dopo avrai qualcosa con cui consolarti quando lui fa gli occhi cattivi e sbatte i pugni.» Sospirò come il vento che soffia piano da sud. Mi facevano solletico alla faccia le ciocche dei suoi capelli come se fossero stati fantasmi che uscivano dalla sua persona.

«Vuoi dire che andiamo fuori? Ma nonna, fa un freddo cane,» protestai mentre mi alzavo e mi infilavo un paio di scarpe troppo grandi che avevo ereditato da Tom. «Non vorrai andare lontano, spero.»

«Dobbiamo farlo,» rispose la nonna. «Mi duole troppo sentire come il mio Luke tratta la sua prima figlia. E mi si gela il sangue nelle vene quando sento che gli rispondi e so che lui potrebbe colpirti e spezzare il gambo a un fiore che non è nemmeno sbocciato. Ma perché devi sempre rispondergli?»

«Lo sai anche tu, nonna,» bisbigliai. «Papà mi odia e io non so perché. Perché mi odia tanto? Eh, nonna?»

La luce della luna che entrava da una finestra mi permetteva di vedere il suo caro volto rugoso.

«Sì, sì, è proprio ora che tu lo sappia,» mormorò lanciandomi un grosso scialle nero che aveva confezionato con le sue mani, quindi si avvolse le

strette spalle curve in un altro scialle altrettanto scuro. Mi condusse alla porta, la spalancò facendo entrare il vento freddo e appena fummo uscite la richiuse. Nel loro letto, al di là della vecchia tenda rossa sbiadita, mamma e papà bofonchiarono qualcosa come se il vento li avesse quasi svegliati. «Dobbiamo fare una passeggiata, io e te, e andare dove lasciamo la nostra gente. Avrei voluto farlo già molto tempo fa. Non posso continuare a rimandare. Il tempo passa, e poi sarà troppo tardi.»

Fu così che quella fredda notte buia e nevosa entrammo nella nera pineta. Il fiume era coperto da una spessa crosta di ghiaccio increspato e da lì i lupi si sentivano ululare più forte. «Eh, sì, Annie Brandywine Casteel sa come mantenere i segreti,» disse la nonna parlando tra sé e sé. «Non sono molti quelli che ne sono capaci, sai, non molti di quelli nati come me... mi stai ascoltando, bambina?»

«Non posso fare a meno di sentirti, nonna. Mi stai gridando nelle orecchie.»

Mi teneva per mano ed eravamo già molto lontane da casa. Era assurdo trovarsi lì fuori. Perché aveva deciso di svelare uno dei suoi preziosi segreti proprio in quella fredda notte d'inverno? E perché proprio a me? Comunque, l'aiutai a scendere lungo il sentiero sconnesso. Mi parve di percorrere diversi chilometri in quella notte buia e fredda mentre nel cielo splendeva la luna che, nell'oscurità, pareva quasi malvagia.

La sorpresa che aveva per me era un cimitero, un luogo buio e sinistro sotto la pallida luce azzurrognola della luna invernale. Il vento soffiava forte e mescolava i capelli della nonna con i miei. «È l'unica cosa che ti posso dare, bambina, l'unica cosa che vale la pena di avere è quello che ti dirò.»

«Ma non potevi dirmela a casa?»

«No,» rispose duramente, con la testardaggine che a volte la contraddistingueva. «Non mi avresti ascoltata, se te l'avessi detta là. *Qui* la ricorderai per sempre.»

I suoi occhi si soffermarono su una piccola e stretta pietra tombale. Sollevò un braccio e indicò con il dito ricurvo la lapide in granito. Io la guardai e tentai di leggere che cosa c'era inciso. Era strano che la nonna mi avesse condotta lì, di notte, dove magari potevamo incontrare gli spettri dei morti alla ricerca di corpi viventi in cui insediarsi.

«Devi perdonare tuo papà per come si comporta,» cominciò la nonna stringendomi forte perché non prendessi freddo. «È quello che è e non può cambiare, come il sole non può evitare di sorgere e tramontare, come le

puzzole non possono evitare di puzzare, come anche tu sei quella che sei.»

Tutto questo era molto facile a dirsi per la nonna. Le persone anziane non ricordano che cosa significhi essere giovani e avere paura.

«Andiamo a casa,» dissi tremando e tirandola per un braccio. «Ho sentito e letto molte storie riguardanti quello che succede nei cimiteri nelle notti di luna piena e ormai è passata la mezzanotte.»

«Non dovresti temere quello che è morto e non può muoversi né parlare.»

Tuttavia mi abbracciò più forte e mi costrinse di nuovo a guardare la stretta tomba. «E adesso ascoltami e non dire niente fino a quando non avrò finito. Devo raccontarti una storia che ti aiuterà. Tuo padre ha un motivo valido per dire cose cattive quando ti guarda. In verità non ti odia. Secondo me, quando il mio Luke ti guarda non vede te ma qualcun altro... e poi, bambina, è davvero buono. In fondo in fondo è un buon uomo. Devi sapere che tuo padre aveva una prima moglie e l'amava tanto che quasi morì quando lei venne a mancare. L'aveva conosciuta ad Atlanta. Lui aveva diciassette anni e lei solo quattordici e tre giorni, così mi raccontò più tardi.» La voce della nonna si fece più grave. «Era bella come un angelo e, oh, come l'amava, tuo padre. L'aveva raccolta per strada quando lei stava scappando di casa. Era diretta in Texas. Scappava da Boston. Aveva con sé una bella valigia piena di vestiti come tu non ne hai mai visti. In quella valigia c'era un sacco di bella roba, abiti e camicie di seta, una spazzola, un pettine e uno specchio d'argento, anelli e orecchini. Venne ad abitare qui perché aveva fatto lo sbaglio di sposarsi con un uomo di una classe diversa dalla sua... perché lo amava.»

«Nonna, non sapevo che papà avesse avuto una prima moglie. Pensavo che la mamma fosse la sua prima e unica moglie.»

«Non ti avevo detto di stare zitta? Lasciami finire di raccontare tutto... Era di una ricca famiglia di Boston. Venne a vivere con Luke, Toby e me. Quando arrivò, io non la volevo. All'inizio non mi piaceva. Sapevo che non sarebbe durata a lungo. Era troppo buona per gente come noi, per la montagna e per la vita dura. Pensava che avessimo i bagni qui e si spaventò quando vide che sarebbe dovuta andare alla latrina e sedersi su un'asse con due fori. E sai che cosa fece tuo padre? Le costruì un piccolo gabinetto tutto per lei e lo dipinse di bianco e lei ci mise dentro un rotolo di carta morbida e mi disse perfino che potevo usare la sua carta rosa comprata all'emporio. Lo chiamava il suo *bagno.* Aveva abbracciato e baciato Luke per averglielo costruito.»

«Vuoi dire che papà non era cattivo con lei come è con la mamma?»

«Zitta. Mi fai perdere il filo... Venne e mi rubò il cuore. Forse anche quello di Toby. Faceva del suo meglio e mi aiutava in cucina, tentava di abbellire la capanna e io e Toby lasciammo loro il nostro letto in modo che potessero cominciare ad avere bambini nel modo giusto e non sul pavimento. Lei si sarebbe adattata a dormire per terra, ma io non volevo. Tutti i Casteel sono stati fatti nel letto... e spero, e prego, che sia sempre così. Be'... un giorno annunciò tutta felice che aspettava un bambino. Il figlio del mio Luke. E a me dispiaceva, dispiaceva moltissimo. Avevo sempre sperato che sarebbe tornata da dove era venuta prima che la montagna si impadronisse di lei come di tutte le persone delicate. Ma lei lo aveva reso felice, quando era qui. Non è mai più stato così felice.» La nonna s'interruppe di colpo.

«E come morì, nonna? È questa la sua tomba?»

Sospirò prima di riprendere. «Quando morì, tuo padre aveva appena diciotto anni, e lei quindici. Lui la dovette seppellire in questa terra fredda e dovette andarsene e lasciarla sola. Sapeva che lei aveva paura delle notti fredde quando lui non c'era. Sai, bambina, tutta la prima notte, dopo averla sepolta, rimase disteso sulla sua tomba per riscaldarla, ed era febbraio... Ecco la storia della ragazza che venne quassù come un angelo per amare tuo padre e renderlo più felice di quanto sia mai stato e, a come stanno le cose, di quanto mai potrà essere.»

«Ma perché hai dovuto portarmi qui per riferirmi tutto questo, nonna? Avresti potuto raccontarmelo a casa. Anche se è una storia triste e in un certo senso dolce... lo stesso, papà è così cattivo che lei deve essersi portata il meglio di lui nella tomba e deve aver lasciato solo la parte peggiore per noi. Perché non gli ha insegnato come amare gli altri? Sai, vorrei che non fosse mai venuta! Mai! Allora papà vorrebbe bene alla mamma e a me, e non soltanto a lei.»

«Ma...» balbettò la nonna sorpresa. «Che cosa ti succede, bambina? Che cos'hai? Non hai capito? Quella ragazza che tuo papà chiamava il suo angelo era *tua madre*! Fu lei a metterti al mondo e quando nascesti non riusciva già quasi più a parlare... ti mise il nome Heaven Leigh. E non puoi certo dire di non essere orgogliosa di questo nome che, come dicono tutti, ti si adatta alla perfezione perché sembri una creatura del paradiso.»

Non badai più al vento né ai capelli che mi frustavano la faccia. Avevo scoperto chi ero e questo mi faceva dimenticare tutto il resto.

Quando la luna uscì da dietro una nuvola scura, un raggio di luce illumi-

nò per un attimo la pietra della tomba:

ANGEL
MOGLIE AMATA DI THOMAS LUKE CASTEEL

Vedere quella tomba mi faceva provare una sensazione strana. «Ma dove ha trovato Sarah, papà? E come ha fatto così in fretta?»

Come se volesse approfittare dell'occasione la nonna cominciò a parlare più veloce. «Ecco, vedi, tuo padre aveva bisogno di una moglie per non dormire da solo. Non gli piaceva dormire da solo, gli uomini provano desideri, bambina, desideri *fisici*, lo capirai anche tu quando sarai più grande. Voleva una moglie che gli desse quello che gli aveva dato il suo angelo, e Sarah ha fatto del suo meglio, devi ammetterlo. Per te è stata una buona madre, ti ha trattata come se fossi sua figlia. Ti ha svezzata e amata. E Sarah ha dato il suo corpo a Luke ma non aveva l'anima delicata del suo angelo e questo gli fa desiderare ancora quella ragazza che lo avrebbe reso un uomo migliore. Era effettivamente migliore, allora, bambina, anche se tu non riesci a crederci. Quando era viva tua madre lui partiva di mattina presto per andare a lavorare e scendeva fino a Winnerrow con il suo vecchio camioncino. Lì era garzone da un carpentiere e imparava a costruire le case e tutto il resto. Quando tornava a casa diceva di voler edificare una bella abitazione nuova per noi giù nella valle e una volta fatta la casa avrebbe lavorato la terra, allevato vacche, maiali e cavalli... tuo padre ha sempre amato gli animali. Li ama come fai tu, Heaven. Questo l'hai preso da lui.»

Quando tornammo alla capanna mi sentivo molto strana. Da sotto un mucchio di vecchie cianfrusaglie e scatole di cartone, in cui conservavamo i nostri pochi e miseri vestiti, la nonna estrasse qualcosa che era avvolto in una vecchia coperta. Era una valigia elegante, del tipo che la gente di montagna come noi non si poteva permettere. «È tua,» bisbigliò in modo da non svegliare gli altri e non essere disturbati nel momento più delicato. «Era di tua mamma. Le avevo promesso che te l'avrei data quando sarebbe stata ora. Stanotte mi sembra proprio il momento giusto... Guarda, bambina, guarda. Guarda che mamma avevi.»

Come se una madre morta potesse essere piegata e conservata in una valigia di lusso!

Ma quando la aprii rimasi di stucco.

Lì, davanti ai miei occhi, nella stanza semibuia, c'erano i vestiti più belli che avessi mai visto. Non avevo mai immaginato che potessero esistere

pizzi così fini... e sul fondo della valigia, avvolto in una decina di strati di carta velina, trovai un oggetto allungato. Dall'espressione che vidi sul volto della nonna capii che mi stava guardando attentamente come se non volesse perdere la mia reazione.

Alla pallida luce del fuoco scoprii una bambola. Una bambola? Era l'ultima cosa che mi sarei aspettata di trovare. Era una bambola raffinata con i capelli biondi splendidamente acconciati. Portava un vestito da sposa con un velo sottile cucito a un cappellino adornato di gioielli. Aveva un volto particolarmente carino, le labbra erano squisitamente modellate, perfettamente combacianti. Il lungo vestito era di pizzo bianco tempestato di perle. Una sposa, con il velo e tutto il resto. Perfino le scarpine erano di pizzo e raso bianco e le calze lisce erano rette da minuscole giarrettiere, come vidi quando sbirciai sotto la gonna.

«È lei. Tua mamma. L'angelo di Luke che si chiamava Leigh,» bisbigliò la nonna, «è proprio identica a tua madre quando venne qui dopo essersi sposata con tuo padre. L'ultima cosa che disse prima di morire fu: 'Dai quello che ho portato alla mia bambina...' e ora te l'ho dato.»

Sì, l'aveva fatto.

Quel suo gesto cambiò la mia vita.

Com'era un tempo

Se Gesù morì quasi duemila anni fa per salvarci tutti dai mali peggiori, nella nostra zona non servì a nulla, eccetto le domeniche tra le dieci e mezzogiorno. Almeno così la pensavo io.

Ma quanto valeva la mia opinione? Non più di un soldo bucato, pensai, mentre mi chiedevo come papà potesse essersi sposato con Sarah dopo due mesi che mia madre era morta di parto, dopo avere perdutamente amato il suo «angelo». E quattro mesi dopo la mia nascita e la morte di mia madre, Sarah mise al mondo il figlio che papà aveva tanto desiderato da quando ero arrivata io e avevo posto fine alla breve vita di mia madre.

Io ero troppo giovane per ricordare la nascita di questo primo figlio, battezzato con il nome di Thomas Luke Casteel II che, così mi raccontarono, venne messo nella mia culla e fummo allevati, allattati e accuditi come gemelli, ma non amati allo stesso modo. Questo lo capivo da sola.

Volevo molto bene a Tom con i suoi capelli rossi come il fuoco, ereditati da Sarah, e i vispi occhi verdi, presi sempre da sua madre. Non c'era nulla in lui che mi ricordasse mio padre, se non che, in seguito, divenne alto

come lui.

Dopo aver sentito dalla bocca della nonna la storia della mia vera madre, il giorno prima di compiere dieci anni, decisi fermamente che non avrei mai detto a mio fratello Tom nulla di diverso da quello che credeva: che Heaven Leigh Casteel era la sua vera sorella. Volevo conservare quel nostro vincolo speciale che ci rendeva quasi una persona sola. Poiché eravamo stati nella stessa culla e sin da giovanissimi avevamo cominciato a parlarci in silenzio, i pensieri che si formavano nelle nostre menti erano molto simili e per questo esisteva tra noi un rapporto privilegiato.

Sarah era alta un metro e ottantatré senza scarpe. Una donna molto adatta a un uomo alto e forte come papà. Lei non si ammalava mai. Secondo la nonna (che Tom a volte per scherzo chiamava la Bocca della Verità), alla nascita del primo figlio, il petto di Sarah si riempì tanto da sembrare quasi matronale; e aveva appena quattordici anni.

«E poi,» continuava la nonna, «anche dopo aver partorito, Sarah si alzava subito e riprendeva il lavoro che aveva lasciato a metà come se niente fosse e senza lamentarsi. Cucinava mentre allattava.» Pensai che papà doveva essere stato attratto soprattutto dalla sua salute di ferro. Non sembrava apprezzarne particolarmente la bellezza, ma almeno sapeva che non sarebbe morta di parto lasciandolo poi cadere in un baratro di disperazione.

Un anno dopo Tom venne Fanny, con i capelli neri come quelli di papà e con degli occhi azzurri che, quando raggiunse l'età di un anno, erano diventati già quasi neri. La nostra Fanny era simile a una bambina indiana, aveva la pelle scurissima ma solo raramente era allegra.

Quattro anni dopo Fanny venne Keith, a cui fu dato il nome del padre di Sarah scomparso da molti anni. Keith aveva splendidi capelli castano chiaro. Ci si innamorava subito di lui, soprattutto quando ci si accorgeva che era un bambino tranquillo, che non piangeva e strillava richiedendo attenzione tutto il tempo come aveva fatto e tutt'ora faceva Fanny. Ben presto gli occhi azzurri di Keith divennero color topazio e la sua pelle color di pesca che molti dicevano caratterizzava la mia, anche se in realtà su questo non potevo giudicare poiché non mi capitava spesso di guardarmi nel nostro specchio rotto e opaco.

Keith era un ragazzino molto buono, dedito alla contemplazione delle cose belle, tanto che, quando un anno dopo nacque una sorellina, prese a trascorrere ore rimirando la neonata che fin dall'inizio si dimostrò malaticcia. Era bella come una bambolina questa piccola sorella per cui Sarah mi permise di scegliere il nome. La chiamai Jane perché all'epoca avevo visto

sulla copertina di una rivista una Jane che era troppo bella per essere vera.

Jane aveva morbide ciocche di capelli biondo rossiccio, enormi occhi azzurri e scure ciglia incurvate che sbatteva di frequente guardando Keith dalla culla. A volte lui la cullava e allora lei sorrideva d'un sorriso così tenero e dolce che ti convinceva a fare qualsiasi cosa pur di vederlo apparire di nuovo come il sole dopo la pioggia.

Ben presto Jane conquistò un posto dominante nella vita di ognuno di noi. Far sorridere il suo volto angelico divenne un obbligo per tutti. Farla ridere invece che frignare, un piacere riservato solo a me. Tutti erano contenti quando Jane poteva sorridere e non piangeva, tormentata da misteriosi dolorini che non era in grado di descrivere. E in questo, come in tutto il resto, Fanny doveva sempre rompermi le uova nel paniere.

«Dammela!» strillava Fanny sferrandomi un calcio negli stinchi prima di$_v$ scappare e gridare poi da un luogo sicuro nel cortile: «È la *nostra* Jane, non la tua! Non è di Tom! Non è di Keith! È *nostra*! Qui tutto è *nostro*, non solo tuo, Heaven Leigh Casteel!»

Da quel momento Jane divenne la *Nostra Jane* e fu chiamata così per sempre.

Io sapevo che potere avevano i nomi.

Il mio era una benedizione e al contempo una sventura. Avevo tentato di convincermi che un nome così «spirituale», che significava paradiso, non poteva che essere una benedizione. Da un lato pensavo che nessun altro al mondo avesse un nome come quello e che tutto mi sarebbe andato bene. A volte invece temevo che il destino, a una che portava un nome come quello, poteva essere tentato di infliggere una sorte terribile.

E poi c'era papà.

In cuor mio esistevano momenti in cui desideravo più di ogni altra cosa al mondo di amare quel padre che così spesso lasciava vagare lo sguardo nel vuoto come se pensasse che la vita gli aveva giocato un brutto tiro. Aveva i capelli scuri come l'ebano, ereditati da un antenato indiano che aveva rapito una ragazza bianca e si era unito a lei. I suoi occhi erano neri come i capelli e la pelle restava scura d'inverno e d'estate; sulle guance e il mento non aveva però quell'ombra che hanno gli uomini con i capelli così scuri. Aveva le spalle ampie e, a guardarlo tagliare la legna nel cortile, si vedeva il gioco dei suoi muscoli forti. Sarah, china sul mastello del bucato, alzava lo sguardo e lo osservava con occhi pieni d'amore e di desiderio e mi si spezzava il cuore sapere che a lui non importava se lei lo ammirasse, amasse o se piangesse ogni volta che lui tornava a casa all'alba.

Talvolta quella sua aria malinconica mi faceva pensare di averlo giudicato male. Ci pensai un giorno di primavera; avevo compiuto i tredici anni e conoscevo già la storia della mia vera madre. Lui se ne stava seduto su una sedia e guardava nel vuoto come se stesse sognando. A sua insaputa io ero lì vicino, nascosta dall'ombra. Desideravo ardentemente accarezzarlo sulla guancia e mi chiedevo se fosse ruvida poiché non l'avevo mai toccata. Che cosa avrebbe fatto se avessi osato? Mi avrebbe dato uno schiaffo? Avrebbe gridato, certo, è questo che avrebbe fatto, tuttavia in me avvertivo un forte desiderio di amarlo e di essere ricambiata da lui. Era un pensiero costante.

Se solo mi avesse vista e avesse fatto o detto qualcosa per farmi credere che mi amava almeno un poco!

Ma lui non mi guardava neppure. Non mi parlava. Si comportava come se non esistessi.

Quando Fanny salì di corsa le scale sconnesse della veranda e lo abbracciò con slancio, esclamando di essere così contenta di vederlo, lui la baciò. Mi si spezzava il cuore nel vedere come se la stringeva e le accarezzava i capelli lunghi e neri. «Come stai, piccola Fanny?»

«Mi mancavi, papà! È brutto quando non torni a casa. Ti prego, papà, questa volta resta qui!»

«È bello sentirsi desiderati... forse è per questo che me ne sto lontano,» mormorò.

Che dolore terribile quando mio padre accarezzava i capelli di Fanny e mai i miei. Era peggio che ricevere uno schiaffo o sentire le parole dure che mi rivolgeva le rare volte che lo costringevo ad accorgersi di me. Passai davanti a lui portando una grande cesta di panni che avevo appena ritirato e piegato. Fanny mi fece una smorfia. Papà non mi guardò neanche, non capii se si era reso conto di quanto lavoravo, ma vidi che il muscolo della mascella gli si induriva. Anch'io non aprii bocca e gli passai davanti come se non fossero state due settimane che non lo vedevo. Mi rattristava essere ignorata a quel modo, perciò io ignoravo lui.

Fanny non aiutava mai in casa. Lavoravamo solo Sarah e io. La nonna parlava; il nonno intagliava il legno e papà andava e veniva quando voleva e vendeva liquori ai contrabbandieri e talvolta aiutava a distillare. Ma la maggiore soddisfazione e. secondo Sarah, i più grandi guadagni, li traeva quando riusciva a farla in barba agli agenti federali. La moglie temeva che fosse preso e buttato in prigione. Ai distillatori di professione questa concorrenza non piaceva di certo. Spesso stava via da casa per una o due set-

timane e mentre era assente Sarah non si curava nemmeno di lavarsi i capelli e cucinava peggio del solito. Ma quando papà entrava dalla porta e le rivolgeva un sorriso, o una parola qualsiasi, diventava un'altra, correva a lavarsi e si metteva il vestito più bello (ne aveva tre, e nessuno era particolarmente elegante). Aveva sempre desiderato possedere del belletto vero e un vestito di seta verde del colore dei suoi occhi da mettersi quando papà tornava. Si vedeva benissimo che tutte le speranze di Sarah erano puntate sul giorno in cui sarebbero entrati nella sua vita i cosmetici e il vestito di seta verde e papà l'avrebbe amata quanto aveva amato quella povera ragazza che era stata mia madre.

La nostra casetta sul pendio della montagna era fatta di vecchio legno nodoso pieno di fessure che facevano entrare e uscire sia il caldo sia il freddo in modo che la temperatura non era mai giusta. Non era mai stata dipinta, né mai lo sarebbe stata. Il tetto era di alluminio che doveva essersi ossidato molto prima che io nascessi, e il vecchio legno era solcato da un milione di lacrime rugginose. C'erano grondaie che scaricavano in barili per raccogliere l'acqua piovana utilizzata poi per il bagno o per lavarci i capelli, dopo averla scaldata sulla cucina economica di ghisa che fumava sempre al punto che, quando eravamo in casa con la porta e le finestre chiuse, ci faceva sempre tossire e lacrimare gli occhi.

Davanti alla facciata della casa c'era ovviamente una veranda. In primavera la nonna e il nonno si mettevano fuori e adornavano quel luogo cadente con le loro due sedie a dondolo. La nonna lavorava a maglia, all'uncinetto, tesseva e annodava tappeti mentre il nonno intagliava il legno. A volte il nonno andava a suonare il violino a qualche festa di campagna ma, invecchiando, aveva sempre meno voglia di farlo e preferiva intagliare.

La capanna era divisa in due piccole stanze da una vecchia e lisa tenda. La cucina di ghisa serviva non solo per riscaldarci e scaldare l'acqua con cui ci lavavamo, ma anche per fare da mangiare. Una volta alla settimana, di domenica, prima di andare in chiesa, ci facevamo il bagno e ci lavavamo i capelli.

Di fianco alla cucina c'era una vecchissima credenza con scatole di latta per la farina, lo zucchero, il caffè e il tè. Noi non potevamo permetterci zucchero, caffè o tè veri, al contrario usavamo grandi vasi di lardo per preparare il sugo in cui inzuppavamo il pane. Quando eravamo particolarmente fortunati avevamo abbastanza miele per addolcire le bacche che raccoglievamo. A volte poi la mucca ci dava il latte, mentre c'erano sempre gal-

line, anatre e oche che facevano le uova e che talvolta mangiavamo arrostite la domenica. I maiali erano liberi di andare dove volevano e si rifugiavano la notte sotto la capanna tenendoci svegli quando avevano i *loro* incubi. I cani da caccia di papà erano liberi per la casa perché la gente di montagna sapeva bene quanto questi animali fossero importanti quando bisognava procurarsi la selvaggina per non mangiare sempre pollo.

Contando anche i cani e i gatti randagi che venivano a portarci centinaia di cuccioli, gli animali in casa nostra davvero non mancavano. In cortile pullulavano infatti tutte le bestie che riuscivano a sopportare il fracasso dei Casteel, la feccia delle colline.

In quella che chiamavamo la camera da letto c'era un grande letto di ottone con un vecchio materasso macchiato sopra una rete che scricchiolava orribilmente quando vi si svolgeva qualche attività. Talvolta si trattava di attività davvero rumorose e imbarazzanti e la tenda non bastava ad attutire i suoni.

In città e a scuola ci chiamavano morti di fame e «quelli delle colline». Quando andava bene ci chiamavano montanari. Tra tutte le famiglie che abitavano nelle capanne sulle colline nessuna era più odiata della nostra, disprezzata non solo dai valligiani ma anche dai nostri simili per qualche motivo che non riuscivo a capire. Be', tutto sommato, cinque membri dei Casteel erano in prigione per reati più o meno gravi. Non era strano che la nonna di notte piangesse, tutti i suoi figli l'avevano delusa. Le restava solo il più giovane, papà, e credo che neppure lui le avesse mai procurato particolari gioie. Aveva riposto in quel figlio tutte le sue speranze nell'attesa che arrivasse il giorno in cui avrebbe dimostrato al mondo che i Casteel non erano la famiglia più disgraziata della zona.

Ho sentito dire che ci sono nel mondo bambini a cui non piace andare a scuola, ma faccio fatica a crederci, perché Tom e io non vedevamo l'ora che arrivasse il lunedì per poter fuggire da quelle due stanze puzzolenti e affollate, e dal vecchio gabinetto schifoso.

La nostra scuola era di mattoni rossi e si trovava nel centro di Winnerrow, il paese più vicino nella valle circondata dalle colline. Dovevamo percorrere undici chilometri per arrivarci e altri undici per tornare indietro. Tom mi stava sempre accanto e Fanny ci seguiva con tutta la sua perfidia, con gli occhi neri di papà e il suo stesso caratteraccio. Era bella come una bambola, ma il fatto di avere una famiglia così «maledettamente povera», come lei la definiva, la rendeva furibonda contro tutti.

«... E poi non viviamo in una bella casetta dipinta come se ne vedono a

Winnerrow dove ci sono anche veri bagni,» strillava Fanny che si lamentava sempre per tutto quello che noi cercavamo di accettare di buon grado per non essere infelici. «Bagni dentro casa, capisci? Ho sentito parlare di abitazioni con due, *tre* bagni con acqua corrente calda e fredda, capisci?»

«A Winnerrow c'è questo e altro,» rispondeva Tom facendo saltare un ciottolo sulla superficie del fiume in cui d'estate facevamo il bagno. Senza quel corso d'acqua saremmo stati molto più sporchi. Il fiume, con le sue pozze e sorgenti, ci rendeva più bella la vita. La fresca acqua primaverile era così piacevole e la pozza in cui sguazzavamo ci sembrava migliore delle piscine che si vedevano in città.

«Heaven, non mi stai ascoltando!» gridava Fanny che voleva essere continuamente al centro dell'attenzione. «Pensa che a Winnerrow hanno anche l'acqua in cucina, hanno i doppi lavelli! Il riscaldamento centrale... Tom, che cos'è?»

«Fanny, anche noi ce l'abbiamo, è quella vecchia stufa che sta in mezzo alla capanna.»

«Tom,» dissi io, «non penso che il riscaldamento centrale sia proprio così.»

«Per me quello è un riscaldamento centrale.»

Non capitava spesso che io fossi d'accordo con Fanny, ma anch'io sognavo di vivere in una casa dipinta, con quattro o cinque stanze, e di avere tutta l'acqua calda o fredda che volevo girando semplicemente una manopola, e di poter avere anche un gabinetto con l'acqua corrente.

Solo soffermandomi su queste cose mi rendevo conto di quanto eravamo poveri. Non mi piaceva pensarci né autocompatirmi per dover badare a Keith e a Nostra Jane. Sarebbe bastato che Fanny si lavasse almeno le sue cose, ma lei non faceva mai niente, non puliva neanche la veranda mentre le piaceva da matti raccogliere le foglie nel cortile. Perché era divertente, pensavo io. Là fuori poteva guardare Tom che giocava al pallone con i suoi amici mentre io e Sarah facevamo i lavori pesanti e la nonna parlava. La nonna almeno aveva una scusa valida per non lavorare quanto Sarah, perché faceva fatica a muoversi. Per spostarsi ci metteva un sacco di tempo e si appoggiava ai pochi mobili che avevamo in casa.

Quando ero ormai abbastanza grande e la nonna non era più in grado di aiutarla (Fanny si è sempre rifiutata di fare qualcosa, fin da quando aveva tre anni), Sarah mi insegnò a cambiare i pannolini, a dare da mangiare ai fratellini e a fare loro il bagno in una tinozza di metallo. Lei mi insegnò un sacco di cose. Quando avevo otto anni sapevo come fare il pane, sciogliere

il lardo per ottenere il sugo e mescolare la farina con l'acqua prima di versarla nel grasso bollente. Mi insegnò a pulire le finestre e a lavare i pavimenti e anche a strofinare i panni sul lavatoio per farli venire puliti. Insegnò le stesse cose anche a Tom, benché gli altri ragazzi lo chiamassero femminuccia perché faceva «lavori da donne». Se Tom non mi avesse voluto così bene non mi avrebbe aiutato tanto.

Ci fu una settimana in cui papà era a casa ogni sera. Sarah era felice come una Pasqua e canticchiava tra sé e sé lanciandogli timide occhiate come se lui fosse lì per corteggiarla e non fosse un marito stanco di fare il contrabbandiere. Magari da qualche parte c'era un agente federale che aspettava Luke Casteel per buttarlo in prigione con i suoi fratelli.

Io intanto sgobbavo e facevo il bucato nel cortile come al solito, mentre Fanny saltava la corda e papà lanciava la palla a Tom che la colpiva con il suo unico giocattolo, una mazza da baseball appartenuta a nostro padre, da ragazzo. Keith e Nostra Jane mi stavano appiccicati perché volevano aiutarmi a stendere il bucato, ma nessuno dei due riusciva a raggiungere la corda.

«Fanny, perché non aiuti Heaven?» gridò Tom guardandomi con aria preoccupata.

«Non ne ho voglia!» fu la risposta di Fanny.

«Papà, perché non dici a Fanny di aiutare Heaven?»

Papà tirò la palla con forza e colpì quasi Tom che si schivò in fretta e cadde per terra. «Non pensare mai al lavoro delle donne,» disse papà ridendo. Si voltò verso casa quando sentì che Sarah ci chiamava per la cena.

La nonna si alzò a fatica dalla sedia a dondolo. Il nonno la seguì. «Non pensavo che fosse così brutto invecchiare,» bofonchiò lei quando fu in piedi tentando di raggiungere la tavola prima che tutto il cibo fosse divorato. Nostra Jane la prese per mano per farsi accompagnare, era una delle poche cose che la nonna riusciva ancora a fare. «Forse in fondo morire non è così brutto,» continuò.

«Smettila!» esclamò papà. «Sono a casa per divertirmi, non per sentir parlare di morte!» Subito, quasi prima che il nonno e la nonna si fossero seduti tranquillamente a tavola, e dopo aver divorato il cibo faticosamente preparato da Sarah, si alzò e uscì, salì a bordo del vecchio camioncino e partì per chissà dove.

Sarah indossava un vecchio vestito che aveva disfatto e modificato e lo guardò piangendo in silenzio dalla soglia della porta. Aveva i capelli lavati di fresco, e profumati con l'ultima goccia di essenza al giglio, che luccica-

vano alla luce della luna, e tutto per niente, perché le ragazze della Casa di Shirley usavano veri profumi francesi e veri belletti, non la polvere di riso che lei si metteva sul naso per renderlo opaco.

Decisi che non sarei diventata un'altra Sarah né sarei stata come mia madre. Giammai.

Scuola e chiesa

Il chicchirichì del nostro unico gallo con il suo harem di trenta galline ci raggiunse quando il sole cominciava timidamente a fare capolino. Mamma si svegliò e i nonni si voltarono sui loro paglericci mentre Nostra Jane cominciò a frignare perché di mattina aveva sempre male alla pancia. Fanny si sedette e si strofinò gli occhi. «Oggi non vado a scuola,» ci disse di malumore.

Keith si alzò subito e corse a prendere un pezzo di pane per Nostra Jane in modo che potesse calmare i morsi della fame. A lei facevano più male che a noi. Tranquillizzata, si mise a sedere e mangiucchiò il pane guardandoci con i suoi begli occhi speranzosi aspettandosi di vedere qualcuno disposto a procurarle del latte.

«Ehi, mamma,» disse Tom entrando dalla porta, «la mucca non c'è più. Sono uscito per mungerla... non c'è più.»

«Quel maledetto Luke!» strillò Sarah. «Sapeva che abbiamo bisogno della mucca!»

«Ma forse papà non l'ha venduta, forse qualcuno l'ha rubata.»

«L'ha venduta,» disse lei. «Ieri mi aveva detto che forse avrebbe dovuto. Vai a vedere se trovi la capra.»

«Voglio il latte!» frignava Nostra Jane.

Io corsi a prenderla tra le braccia. «Non piangere, tesoro, fra dieci minuti potrai bere un buonissimo latte di capra.»

Per colazione in genere mangiavamo panini appena sfornati coperti di strutto. Quel giorno c'era anche il semolino. Ma Nostra Jane voleva il latte e continuò a chiederlo.

«Arriva subito,» cercai di tranquillizzarla sperando in cuor mio che fosse vero.

Dopo una mezz'ora Tom tornò con il secchio del latte. Aveva la faccia arrossata e sembrava accaldato come se avesse corso. «Ecco qua, Nostra Jane,» disse con voce trionfante, versandole il latte nel bicchiere e riempiendo poi la brocca in modo che anche Keith potesse berne.

«Dove l'hai preso?» chiese la mamma, sospettosa, annusando il latte. «La mucca adesso è di Skeeter Burl, lo sai... e lui è proprio cattivo.»

«Quello che non sa non gli può nuocere,» fu la risposta di Tom che si sedette e si mise a mangiare voracemente. «Quando Nostra Jane e Keith hanno bisogno di latte, io lo rubo. E hai ragione, mamma, la nostra mucca adesso pascola nel prato di Skeeter Burl.»

«È il gioco, non è così? E vostro padre ha perso un'altra volta.»

Papà giocava spesso e quando perdeva, perdevamo tutti, e non solo la mucca. Per alcune settimane ogni giorno era sparito qualche volatile dal nostro cortile. Io cercavo di convincermi che le bestie sarebbero tornate quando papà avrebbe cominciato a vincere. «Vado a prendere le uova,» esclamò Sarah mentre mi vestivo per andare a scuola. «Uno di questi giorni non avremo più neanche quelle!»

Sarah era pessimista, mentre io e Tom pensavamo sempre che, in qualche modo, ce la saremmo cavata, anche senza mucche, capre, galline e anatre.

Quando finalmente compì sei anni, Nostra Jane cominciò a venire a scuola con noi. Dovevamo portarla a viva forza, perché lei non ci voleva venire. Preferiva stare a casa con la mamma e la sua bambola spelacchiata; odiava stare ferma e prestare attenzione alla maestra. Jane era una cara bambina, ma poteva far perdere la pazienza. Se qualche volta la sgridavo lei mi sorrideva con quei suoi occhi innocenti e io non potevo fare a meno di abbracciarla e coprirla di baci. Un giorno disse con una vocina piccola piccola: «Non mi piace camminare, mi fanno male le gambe.»

«Dammela qui,» disse Tom e la prese in braccio. Anche lui, che era un ragazzo così ruvido e orgoglioso di essere uomo, con Nostra Jane sapeva essere tenero e affettuoso. La nostra sorellina minore era proprio in grado di rubare il cuore e non restituirlo più.

Tom la portava in braccio e la guardava. «Sei proprio come una bambolina,» le disse e quindi si rivolse a me. «Sai, Heaven, anche se papà non potrà permettersi di comprare bambole a te e a Fanny per Natale o per il compleanno, voi avete una bambola vera, Nostra Jane.»

Io non ero d'accordo. Le bambole potevano essere abbandonate in un angolo mentre nessuno avrebbe potuto dimenticare la piccola che faceva di tutto per essere sempre al centro dell'attenzione.

Tra Keith e Nostra Jane c'era un rapporto del tutto particolare, come se anche loro fossero «gemelli», come tra me e Tom. Alto e robusto, Keith

correva di fianco a Tom e guardava la sorellina con occhi pieni di adorazione. Quando eravamo a casa si dava da fare per accontentare qualsiasi suo capriccio e per vedere come, sul suo volto inondato di lacrime, si faceva largo uno splendido sorriso. Nostra Jane voleva sempre quello che aveva Keith e lui cedeva di buon grado senza lamentarsi mai.

«Siete proprio degli imbecilli, Tom e Keith,» disse Fanny. «Io non porterei mai in braccio una bambina che può benissimo camminare da sola.»

Allora Nostra Jane cominciò a frignare: «Fanny non mi vuole bene... Fanny non mi vuole bene...» e avrebbe continuato per tutto il tragitto fino ad arrivare a scuola se Fanny non si fosse rassegnata a prenderla dalle braccia di Tom. «In fondo non sei così cattiva, ma perché non cammini da sola, Nostra Jane?»

«Non voglio camminare,» disse la bambina abbracciando forte Fanny e baciandola sulla guancia.

«Vedete,» disse Fanny orgogliosa, «vuole più bene a me che a te Heaven, o a te, Tom, vuole più bene a me, non è vero, Nostra Jane?»

Nostra Jane guardò Keith, poi Tom e me, quindi strillò. «Mettimi giù! Mettimi giù!»

Fanny la buttò proprio in una pozzanghera. La piccola si mise a piangere e Tom rincorse Fanny per punirla. Io tentai di tranquillizzare Nostra Jane e di asciugarla con lo straccetto che usavo come fazzoletto. Keith si mise a piangere. «Non piangere, Keith. Non si è fatta male... È vero, tesoro? E ora sei di nuovo tutta asciutta e Fanny ti chiederà scusa... però dovresti cercare di camminare da sola. Ti fa bene alle gambe. Adesso dai la mano a Keith e cantiamo una bella canzone.»

Parole magiche. Se a Nostra Jane non piaceva camminare, le piaceva molto cantare, come a noi tutti del resto, e assieme a Keith arrivammo fino a scuola cantando. Nel cortile c'erano sei ragazzi che si erano messi in fila in modo che Fanny si potesse nascondere dietro di loro e Tom non potesse punirla. La ragazzetta rideva, per nulla dispiaciuta di aver fatto cadere la sorellina e di averle sporcato l'unico vestito decente che aveva.

Mentre Keith mi aspettava pazientemente nel bagno della scuola, io asciugai Nostra Jane; poi accompagnai Keith nella sua classe faticando per staccare la manina della piccola dalla sua e per accompagnarla in prima classe. Si sedette a un tavolo con altre cinque bambine della sua età, e lei era la più mingherlina. Era un peccato che tutte le altre bambine fossero vestite meglio di lei, ma nessuna aveva i suoi capelli o un sorriso dolce come il suo. «A più tardi, tesoro,» le dissi. Lei mi guardò con i suoi grandi

occhi pieni di paura.

Tom mi aspettava davanti alla classe di Miss Deale ed entrammo insieme. Tutti i nostri compagni si voltarono per guardarci da capo a piedi; non importava se eravamo puliti o sporchi. Ridacchiavano sempre. Ogni giorno portavamo gli stessi vestiti e ogni giorno venivamo guardati nello stesso modo. Noi ce ne risentivamo ma tentavamo di non pensarci e andavamo a sederci in fondo all'aula.

Seduta alla cattedra c'era la donna più meravigliosa del mondo, la donna cui speravo di assomigliare da grande. Mentre tutti i nostri compagni ci prendevano in giro, Miss Marianne Deale sollevava la testa e ci sorrideva dandoci il benvenuto. Non avrebbe potuto sorriderci in modo più affettuoso se fossimo andati a scuola vestiti come principi. Sapeva che dovevamo percorrere a piedi molta più strada di tutti gli altri e che Tom e io dovevamo badare a Keith e a Nostra Jane. Dal suo sguardo capivamo che lei ci stimava. Forse con un'insegnante diversa Tom e io non saremmo stati altrettanto contenti di andare a scuola. Grazie a lei le ore di lezione erano avventure da cui tentavamo di trarre quelle conoscenze che, in seguito, ci avrebbero permesso di abbandonare le montagne e la nostra capanna per vivere nel grande mondo.

Tom e io ci guardammo felici di essere di nuovo alla presenza della nostra radiosa insegnante che ci aveva già regalato un pezzo di quel mondo insegnandoci ad amare i libri. Io stavo più vicina alla finestra di Tom perché a lui, guardando fuori, veniva sempre voglia di marinare la scuola, nonostante desiderasse finire le superiori e vincere una borsa di studio che gli avrebbe permesso di andare al college. Se non ne avessimo vinto una avremmo lavorato e saremmo ugualmente andati al college. Avevamo già deciso tutto. Sospirai. Ogni giorno che riuscivamo ad arrivare a scuola ci avvicinavamo di un passo ai nostri obiettivi. Io volevo diventare insegnante proprio come Miss Deale.

Il mio idolo aveva i capelli molto simili a quelli di Nostra Jane, biondo rossiccio, gli occhi azzurri e la figura slanciata ed elegante. Miss Deale veniva da Baltimora e parlava con un accento diverso da quello di tutti i suoi allievi. Secondo me era davvero perfetta.

Miss Deale guardò un paio di banchi rimasti vuoti, controllò di nuovo l'ora e sospirò alzandosi per fare l'appello. «Tutti in piedi per rendere omaggio alla bandiera,» disse, «e prima di tornare a sederci ringraziamo in silenzio di essere vivi, sani e giovani e di avere davanti a noi un mondo da scoprire e migliorare.»

Lei sì che sapeva come cominciare bene la giornata. Già il solo privilegio di vederla e trovarci in sua compagnia, a me e a Tom, faceva pensare che il futuro ci riservasse effettivamente qualcosa di particolare. L'insegnante rispettava i suoi allievi, persino noi con i nostri vestiti stracciati, ma era assolutamente intransigente in fatto di ordine e disciplina.

Per prima cosa dovevamo consegnare i compiti. Poiché i nostri genitori non potevano permettersi di comprarci i libri dovevamo usare quelli della scuola per fare i compiti durante le ore di lezione. A volte erano davvero troppi, soprattutto quando le giornate cominciavano ad accorciarsi e calava la sera ancor prima che arrivassimo a casa.

Stavo copiando affannosamente dalla lavagna quando Miss Deale si fermò presso il mio banco e bisbigliò: «Heaven e Tom, voi per favore vi fermate dopo scuola. Dobbiamo parlare.»

«Abbiamo fatto qualcosa di male?» chiesi preoccupata.

«No, stai tranquilla. Se mi rivolgo a te e a Tom non vuol dire necessariamente che io abbia qualcosa da rimproverarvi.»

Miss Deale sembrava essere delusa di noi solo quando all'improvviso ci chiudevamo a riccio perché lei ci faceva domande su come vivevamo. In quei momenti difendevamo la mamma e il papà. Non volevamo che sapesse quant'era povera la nostra casa e com'erano magri i nostri pasti rispetto a quelli dei bambini di città.

L'intervallo per il pranzo a scuola era il momento peggiore. Metà dei bambini si portava la merenda da casa in sacchetti di carta e l'altra metà mangiava alla mensa. Solo noi montanari non ci portavamo niente, neanche i quattro spiccioli che servivano per comprarsi un panino e una Coca-Cola. Noi facevamo colazione all'alba e cenavamo poco prima che facesse buio, poi andavamo a letto. Non pranzavamo mai.

«Che cosa credi che voglia?» mi chiese Tom quando ci incontrammo durante l'intervallo.

«Non lo so.»

Miss Deale stava correggendo i compiti quando Tom e io rimanemmo in classe dopo le lezioni, preoccupati per Keith e per Nostra Jane che non avrebbero saputo che cosa fare se non fossimo andati a prenderli appena uscivano dalle classi. «Spiegaglielo tu,» bisbigliò Tom e corse a prendere i due fratellini. Su Fanny non si poteva fare molto affidamento.

A un tratto Miss Deale alzò lo sguardo. «Oh, mi dispiace, Heaven... sei qui da molto tempo?»

«Solo da qualche secondo,» mentii. «Tom è corso a prendere Nostra Ja-

ne e Keith per portarli qui. Avrebbero paura se nessuno di noi li accompagnasse a casa.»

«E Fanny? Non fa la sua parte?»

«Be',» borbottai nel tentativo di difenderla solo perché era mia sorella, «a volte è molto distratta e lo dimentica.»

Miss Deale sorrise. «Mi rendo conto che avete un bel pezzo di strada da fare per arrivare a casa, quindi non aspetterò il ritorno di Tom. Ho parlato di voi due al consiglio d'istituto per ottenere il permesso che portiate a casa i libri per fare i compiti, ma non c'è niente da fare. A quanto pare non si possono concedere permessi speciali Per questo ho deciso che vi permetterò di utilizzare i *miei* libri.»

Ero molto sorpresa. «Ma lei non ne avrà bisogno?»

«No... io posso usarne altri. D'ora in poi li userete voi, e anzi, portatevi a casa tutti i libri della biblioteca che volete leggere. Naturalmente dovrete trattarli con rispetto e restituirli quando scade il prestito.»

Ero così felice che avrei potuto gridare. «*Tutti* i libri che riusciamo a leggere in una settimana? Ma Miss Deale, non ce la faremo neanche a portarli!»

Lei rise e le vennero le lacrime agli occhi. «Ero sicura che avresti detto qualcosa di simile.» In quel momento entrò Tom che aveva in braccio Nostra Jane e teneva per mano Keith. «Tom, penso proprio che tu sia già abbastanza carico per portare a casa dei libri.»

Mio fratello la guardò incredulo. «Vuole dire che possiamo portare a casa dei libri? Senza pagarli?»

«Sì, Tom, e prendine anche un paio per Nostra Jane, per Keith e anche per Fanny.»

«Fanny non li leggerebbe,» rispose Tom con espressione felice, «lo faremo Heaven e io!»

Quel giorno tornammo a casa con cinque libri da leggere e quattro per studiare. Keith fece la sua parte e portò due libri in modo che né Tom né io ci rifiutassimo di prendere in braccio Nostra Jane quando si stancava. Ero preoccupata per lei, vedevo che impallidiva già dopo i primi passi in salita.

Fanny si teneva un po' indietro circondata da uno sciame di corteggiatori. Keith stava una ventina di metri dietro a Fanny e ai suoi amici; non voleva stare con noi, ma non per gli stessi motivi di Fanny. Lui amava la natura, le immagini, i suoni e i profumi della terra, del vento, del bosco e, soprattutto, amava gli animali. Lo chiamai, ma era troppo concentrato nella contemplazione di una corteccia d'albero per sentirmi.

«Che cosa pesa di più, Tom, i libri o Nostra Jane?» chiesi mentre mi affaticavo a trasportare sei libri.

«I libri,» rispose subito Tom depositando la nostra debole sorellina in modo da prendere lui il carico più pesante.

«Che cosa faremo, mamma?» chiese Tom quando arrivammo a casa. «È così stanca, ma deve andare a scuola.»

Sarah guardò preoccupata Nostra Jane, le carezzò il pallido faccino e quindi la sollevò delicatamente e andò a metterla sul lettone. «Avrebbe bisogno di un dottore, ma non possiamo permettercelo. È questo che mi fa rabbia di papà. Ha i soldi per i liquori e per le donne... ma non ne ha per far curare i suoi figli da un medico.»

Quanta amarezza in quelle parole.

Ogni domenica notte avevo gli incubi. Era sempre lo stesso terribile sogno che si ripeteva e presi a odiare quelle notti. Sognavo di essere tutta sola nella casetta isolata dalla neve. Ogni volta mi svegliavo piangendo.

«Stai tranquilla,» mi diceva Tom venendomi vicino e buttandomi le braccia al collo per consolarmi. «Anch'io ho gli incubi, ogni tanto. Non piangere, siamo tutti qui. Escluso scuola e chiesa non sapremmo comunque dove andare. Non sarebbe bello invece potersene andare per sempre?»

«Papà a me non vuole bene come a te. Fanny, Keith e Nostra Jane,» gli dissi una volta singhiozzando e sentendomi tanto debole. «Sono così brutta e insopportabile, Tom? È per questo che papà mi odia?»

«Ma no,» mi rassicurò Tom che sembrava imbarazzato, «c'è qualcosa dei tuoi capelli che non gli piace. Gliel'ho sentito dire una volta, ma per me hai dei capelli bellissimi, davvero. Non di questo orribile rosso come i miei, né pallidi come quelli di Nostra Jane. E non sono neanche neri e diritti come quelli di Fanny. Pur avendo i capelli scuri sembri un angelo. Per me tu sei la ragazza più bella della regione.»

Nella zona c'erano molte ragazze carine. Abbracciai Tom e mi voltai dall'altra parte. Che cosa ne sapeva Tom delle caratteristiche che doveva possedere una ragazza per essere considerata bella? Sapevo già che oltre quelle montagne c'era un grande meraviglioso mondo che un giorno avrei scoperto.

«Sono proprio contento di non essere una ragazza,» mi disse Tom il giorno dopo, perplesso che io potessi passare così velocemente dalle lacrime al sorriso, «che si accontenta di due stupidi complimenti!»

«Perché, quello che mi hai detto stanotte non era sincero?» chiesi spa-

ventata. «Adesso non mi vuoi più bene neanche tu?»

Si girò e mi fece una smorfia. «Vedi, sei quasi bella come questa mia faccia, e se potessi ti sposerei.»

«Questo me lo dici da sempre.»

«Perché è vero,» replicò.

«Chi ti piace più di tutti al mondo?» chiesi io.

«Tu sei al primo posto, Miss Deale al secondo,» rispose Tom ridendo. «Non potrò averti, quindi mi dovrò accontentare di Miss Deale. Ordinerò a Dio di non farla più invecchiare, la raggiungerò e la sposerò e lei mi leggerà tutti i libri del mondo.»

«I libri te li leggerai *da solo*, Thomas Luke Casteel!»

«Heavenly,» lui era l'unico che fondeva i miei due nomi in quel modo, «a scuola si dice che tu sappia più di quanto sia normale per la tua età, e anch'io, pur se tuo coetaneo, ne so meno di te. Come mai?»

«Prendo voti migliori dei tuoi solo perché tu marini la scuola troppo spesso mentre io non lo faccio mai.» Tom era avido di imparare quanto me, ma ogni tanto doveva comportarsi come gli altri ragazzi per non essere preso in giro. Quando tornava a casa dopo aver girovagato per i boschi o lungo il fiume passava sui libri il doppio del tempo.

Per consolarmi quando mi sentivo depressa pensavo a quanto mi aveva detto sorridendo Miss Deale: «Tu e Tom siete i miei migliori allievi, quelli che ogni insegnante desidererebbe avere.»

Il giorno che Miss Deale ci permise di portare i libri a casa ci aprì gli occhi sul mondo intero.

Mettendoci in mano i classici ci regalò tesori di valore inestimabile. *Alice nel paese delle meraviglie*, *Moby Dick*, *La storia delle due città*, e tre romanzi di Jane Austen che erano solo per me. Qualche giorno dopo, Tom scelse sette libri di avventure e, proprio quando cominciavo a pensare che avrebbe letto solo libri divertenti, mio fratello prese un grosso volume di Shakespeare e questa scelta fece brillare gli occhi azzurri di Miss Deale.

«Non è che per caso tu voglia diventare scrittore, un giorno, vero, Tom?» chiese.

«Non so ancora che cosa voglio diventare,» rispose badando di pronunciare correttamente le parole, un po' nervoso come diventava sempre in presenza di persone colte e belle come Miss Marianne Deale. «A volte penso che mi piacerebbe diventare pilota e il giorno dopo voglio fare l'avvocato in modo da poter diventare presidente.»

«Presidente del paese o di una società?»

Tom arrossì e si guardò i grandi piedi che continuava a dimenare. Portava scarpe proprio orribili. Erano troppo grandi, troppo vecchie e consunte. «Immagino che presidente Casteel suonerebbe male, vero?»

«Per niente,» rispose lei con voce seria, «anzi, per me suona benissimo. Basta che tu decida che cosa vuoi diventare e che ti impegni a fondo. Se ti dai da fare per raggiungere un risultato e ti rendi conto sin dall'inizio che costa fatica conquistare qualcosa di importante e non ti scoraggi, senza dubbio ce la farai.»

Grazie alla grande generosità di Miss Marianne Deale (più tardi venimmo a sapere che aveva depositato lei i soldi a garanzia dei nostri prestiti) avevamo la possibilità di conoscere personaggi del mondo antico e di viaggiare con i libri in Egitto e in India. I libri ci permettevano di immaginare di vivere in palazzi sontuosi o di camminare nelle strette e tortuose strade del centro di Londra. Ci sembrava quasi di conoscere quei luoghi al punto che, vedendoli per la prima volta, non ci sarebbero sembrati nuovi.

Mi piacevano molto i romanzi storici che facevano rivivere il passato molto meglio dei libri di storia. Prima di leggere un romanzo sulla sua vita, ritenevo che George Washington dovesse essere stato un uomo noioso e monotono, mentre in seguito mi convinsi che anche lui doveva essere stato giovane e bello, corteggiato dalle ragazze.

Leggevamo libri di Victor Hugo e di Alexandre Dumas e ci meravigliavamo di scoprire che avventure talmente orribili potessero essere reali. Leggevamo i classici e libri da quattro soldi, insomma qualsiasi cosa riuscisse a portarci lontano da quella maledetta casetta di montagna. Forse se avessimo avuto il cinema, o la televisione in casa e altri passatempi non saremmo stati così affascinati dai libri che Miss Deale ci permetteva di portar via. O forse a spronarci era proprio la grande fiducia che la nostra insegnante Miss Deale riponeva in noi nel concederci di portare a casa quei volumi preziosi che, a quanto diceva, nessun altro avrebbe rispettato quanto noi.

Ed era vero. Leggevamo i libri solo dopo esserci lavati le mani.

Sospettavo che la nostra cara Miss Marianne Deale fosse affascinata da nostro padre. Secondo la nonna papà aveva imparato a parlare correttamente grazie alla sua prima moglie. Per questo, oltre che per la sua naturale bellezza, più di una signora aristocratica si era incapricciata di Luke Casteel.

Ogni domenica papà veniva in chiesa con noi e si sedeva in mezzo alla

sua grande famiglia, accanto a Sarah. La piccola e graziosa Miss Deale stava seduta dall'altra parte e lo squadrava con tanto d'occhi. Immagino che ad affascinarla fosse l'enigmatico sguardo tenebroso di papà; certamente doveva sapere che non era istruito. A quanto avevo sentito raccontare dalla nonna non aveva neanche finito la quinta elementare.

Ogni volta che arrivava la domenica mi rendevo conto di non possedere i vestiti adatti per andare in chiesa. Il mio più grande desiderio era di avere qualcosa di nuovo da mettermi, ma non era facile. Sarah aveva troppo da fare. Così arrivava un'altra domenica, ed eccoci di nuovo nell'ultima fila vestiti dei nostri stracci meno brutti, che altri avrebbero comunque scartato come inutilizzabili. Stavamo in piedi cantando in coro con i più ricchi di Winnerrow e con tutti gli altri montanari vestiti non meglio di noi.

Bisognava avere fede in Dio e credere.

Una domenica, dopo essere usciti dalla chiesa, Miss Deale comprò un gelato per ognuno di noi. A poca distanza, davanti all'emporio, mamma e papà stavano litigando, il che significava che da un momento all'altro papà avrebbe potuto dare uno schiaffo a Sarah o lei a lui. Io mangiavo nervosamente il gelato e desideravo che Miss Deale non li guardasse, ma lei sembrava rapita.

Mi chiesi a che cosa stesse pensando, ma non venni mai a saperlo.

Almeno una volta alla settimana scriveva un biglietto che ci dava da portare a casa. Papà non c'era quasi mai, e anche se c'era non sapeva leggere quella piccola calligrafia ordinata; anche se fosse stato in grado di farlo, non avrebbe risposto. La settimana precedente Miss Deale ci aveva consegnato un biglietto.

> Gentile Mr Casteel,
>
> lei deve essere molto orgoglioso di Torti e Heaven che sono i miei migliori allievi. Alla prima occasione sarei lieta di incontrarla per parlarle della possibilità che a entrambi vengano assegnate borse di studio. Cordiali saluti,
>
> Marianne Deale.

Il giorno seguente mi chiese: «Non gli hai dato il mio messaggio, Heaven? Non penso che possa essere così cortese da non rispondere. È un uomo così affascinante. Certamente lo adorate.»

«Certo che lo adoriamo,» risposi ironicamente. «Sarebbe un ottimo pezzo da museo. Lo metterei in una caverna con una mazza in mano e una

donna dai capelli rossi ai suoi piedi. Eh sì, proprio lì dovrebbe stare papà, allo Smithsonian.»

Miss Deale strabuzzò gli occhi. «Mi sorprendi, Heaven. Non ami tuo padre?»

«Lo adoro, Miss Deale, davvero. Soprattutto quando va nella Casa di Shirley.»

«Heaven! Non dovresti parlare in questo modo. Che cosa vuoi saperne tu di un pos...» si interruppe con espressione imbarazzata e chiese: «Ma ci va davvero?»

«Ogni volta che può, a sentire la mamma.»

La domenica seguente Miss Deale non guardò papà con ammirazione, anzi, non lo guardò affatto.

Ugualmente, finita la funzione ci aspettava tutti e cinque davanti all'emporio. Nostra Jane le corse incontro con le braccia spalancate e la abbracciò gridando: «Eccomi qui! Sono pronta per il gelato!»

«Non essere maleducata. Nostra Jane,» la redarguii. «Devi aspettare che sia Miss Deale a offrirti il gelato.»

La piccola si offese e, assieme a Fanny, prese a squadrare la nostra insegnante con occhi imploranti. «Non preoccuparti, Heaven,» mi rassicurò sorridendo Miss Deale. «Perché pensi che io venga qui? Anche a me piacciono i gelati e odio mangiarli da sola... venite, ditemi che gusti volete questa settimana.»

Era evidente che Miss Deale provava compassione per noi e voleva che avessimo qualcosa di buono almeno di domenica. Per la verità non era giusto, perché sebbene avessimo così maledettamente bisogno di essere viziati da qualcuno, in un certo senso feriva il nostro orgoglio. Ma ogni volta, quando si trattava di scegliere tra cioccolato, vaniglia o fragola, quell'orgoglio veniva facilmente accantonato. Chissà quanto tempo ci avremmo messo a scegliere se ci fossero stati più gusti.

Tom preferiva la vaniglia, io il cioccolato, mentre Fanny voleva fragola, cioccolato *e* vaniglia, Keith voleva quello che prendeva Nostra Jane che a sua volta non sapeva decidersi. Posava lo sguardo sull'uomo che serviva la gazzosa, poi sugli enormi barattoli di caramelle e quindi su due bambini che si sedevano per mangiare una coppa di gelato con la gazzosa. «Guardatela,» bisbigliava Fanny. «Non riesce a decidersi perché vorrebbe assaggiare ogni cosa. Miss Deale, non glieli prenda tutti, se no li vogliamo tutti anche noi.»

«Naturalmente Nostra Jane può prendere quello che vuole, se ce la fa a

mangiare un cono triplo può prendere tutti e tre i gusti, una cioccolata per dopo e un sacchetto di caramelle da portare a casa per voi tutti. Desiderate qualcos'altro?»

Fanny rimase a bocca aperta e, temendo che potesse dire tutto quello che volevamo e di cui avevamo bisogno, intervenni prontamente: «Lei fa già troppo per noi, Miss Deale. Prenda un piccolo gelato di vaniglia per Nostra Jane che comunque lo lascerà sciogliere e si sporcherà tutta prima di riuscire a mangiarselo e una cioccolata che lei e Keith potranno dividersi. È più che sufficiente. A casa abbiamo tutto quello che ci serve.»

«Magari un giorno venite tutti a pranzo da me,» disse Miss Deale dopo un momento di silenzio mentre noi tutti guardavamo Nostra Jane e Keith che mangiavano il gelato con un'espressione di beatitudine. Non era strano che per loro la domenica fosse il giorno più bello della settimana visto che era l'unico in cui si vedevano soddisfare qualche capriccio.

Avevamo appena finito di mangiare i gelati quando mamma e papà comparvero nell'emporio. «Venite,» esclamò papà, «andiamo a casa... a meno che non vogliate tornare a piedi.»

Fu allora che papà scorse Miss Deale mentre stava comprando in fretta qualche caramella a Nostra Jane e Fanny e venne verso di noi. Indossava un abito color crema che, a quanto diceva la nonna, mia madre gli aveva comperato durante le due settimane di luna di miele trascorse ad Atlanta. Se non l'avessi conosciuto, in quel momento avrei pensato che papà fosse un uomo bello e colto.

«Lei dev'essere l'insegnante di cui i miei figli parlano sempre,» disse tendendole la mano. Lei si ritrasse come se, sapendo che andava alla Casa di Shirley, non riuscisse più a provare ammirazione per lui.

«I suoi due figli sono i miei migliori allievi,» disse freddamente, «come lei certamente saprà poiché gliel'ho comunicato per iscritto diverse volte.» Non parlò di Fanny, di Keith né di Nostra Jane, perché non erano nella sua classe. «Spero che lei sia orgoglioso di Heaven e Tom.»

Papà era esterrefatto. Guardò Tom e poi si girò verso di me. Per due anni Miss Deale aveva cercato di comunicargli quanto fossimo bravi a scuola. La nostra insegnante era molto apprezzata per quello che faceva per i poveri bambini di montagna (per qualche motivo si pensava che dovessero essere meno intelligenti degli altri) e aveva ottenuto il permesso di seguire Tom e me nel corso degli anni.

«Che splendida notizia,» disse papà tentando di guardarla negli occhi, ma lei distolse lo sguardo quasi temesse di non poterlo più staccare dal

suo. «Anch'io avrei sempre voluto continuare gli studi, ma non ne ho mai avuto la possibilità.»

«Papà,» dissi io ad alta voce, «abbiamo deciso di andare a casa a piedi... così tu e la mamma potete tornare per conto vostro.»

«Io non voglio camminare!» gridò Nostra Jane. «Voglio andare in macchina!»

Sarah era rimasta sulla soglia e guardava la scena con aria sospettosa. Papà fece un lieve inchino alla nostra insegnante e disse: «È stato un piacere conoscerla, Miss Deale.» Si chinò e raccolse Nostra Jane con un braccio e Keith con l'altro per avviarsi poi verso la porta. In quel momento tutte le persone presenti nell'emporio dovettero farsi l'idea che quello fosse l'unico Casteel ben educato sulla faccia della terra e rimasero a guardarlo increduli.

E di nuovo, nonostante quanto avevo detto per metterla in guardia, vidi ricomparire uno sguardo di profonda ammirazione negli occhi azzurri dell'insegnante.

Era una di quelle rare giornate perfette; gli uccelli volavano alti nel cielo e le foglie autunnali cadevano lente. Ero rapita nella contemplazione di quella scena tanto che sulle prime non mi accorsi di quanto Tom stava dicendo. «*No!* Ti sbagli. Quel bel ragazzo nuovo non guardava Heaven, ma me!» gridava Fanny.

«Quale ragazzo?» chiesi.

«Il figlio del nuovo gestore dell'emporio,» spiegò Tom. «Non hai visto il nome Stonewall sull'insegna del negozio? Era lì mentre Miss Deale ci comprava i gelati e sembrava proprio che tu l'avessi stregato, Heaven.»

«Bugiardo!» gridò Fanny. «Nessuno guarda Heaven quando ci sono io!»

Io e Tom eravamo sordi alle grida di Fanny. «Ho sentito dire che domani verrà a scuola,» continuò Tom. «Quando ho visto come ti guardava mi sono sentito proprio strano,» disse in tono impacciato. «Sarò molto triste quando tu ti sposerai e non potremo più stare vicini.»

«Saremo sempre vicini,» lo rassicurai. «Nessun ragazzo riuscirà mai a convincermi che ho bisogno di lui più di quanto io ne abbia di te e di continuare gli studi.»

Quella notte però, acciambellata sul mio pagliericcio vicino alla stufa, nell'oscurità, tentai di immaginare un bel vestito azzurro nuovo di zecca, un abito che nessuno avesse mai indossato, appeso a un chiodo. Stupidamente in cuor mio pensai che indossando bei vestiti avrei potuto cambiare qualcosa del mondo attorno a me e mi chiesi inoltre se avrei potuto piacere

a quel nuovo ragazzo anche se non avevo mai niente di nuovo da mettermi.

Logan Stonewall

Il lunedì mattina appena entrammo nel cortile della scuola Tom mi indicò il nuovo ragazzo che aveva visto il giorno prima. Era nel campo di calcio e si distingueva dagli altri per i vestiti più eleganti. Il sole del mattino gli proiettava una luce infuocata dietro i capelli scuri e non riuscivo a vedergli la faccia che restava in ombra. Dal suo portamento eretto, così diverso da quello di alcuni ragazzi di montagna che si vergognavano della propria altezza, capii subito che mi sarebbe stato simpatico. Naturalmente era sciocco da parte mia pensare tutto questo di un perfetto estraneo. Guardai Tom e capii subito perché quel ragazzo che non avevo mai visto prima mi era piaciuto. Logan e Tom sembravano possedere il medesimo senso di tranquilla sicurezza. Mi chiesi come facesse Tom a camminare con orgoglio accanto a me quando sapeva di essere un Casteel.

Anch'io avrei voluto essere sicura come lui e accettare altrettanto serenamente il destino, ma per questo sarebbe stato necessario che mio padre provasse per me lo stesso affetto che provava per lui.

«Ti sta di nuovo guardando,» bisbigliò Tom e Fanny subito si mise a strillare con quella sua voce troppo forte: «*Non* sta guardando Heaven! Sta guardando *me*!»

Fanny mi faceva sempre fare queste brutte figure, ma il nuovo arrivato non mostrò di essersene accorto. Spiccava come un albero di Natale con quei suoi pantaloni di flanella grigia con la piega perfetta, il maglione verde smeraldo sopra la camicia bianca e la cravatta a righe grigie e verdi. Aveva addosso un paio di scarpe della domenica, lucidissime. Tutti gli altri ragazzi portavano blue jeans, maglioni e scarpe da ginnastica. Nessuno veniva mai a scuola vestito come Logan Stonewall.

Si accorse che lo stavamo guardando? Evidentemente sì, perché all'improvviso venne verso di noi! Che cosa avrei potuto dire a una persona vestita a quella maniera? Avrei voluto sprofondare. Ogni passo che faceva verso di noi, faceva accelerare i battiti del mio cuore. Non ero ancora pronta a conoscere qualcuno che portasse pantaloni di flanella grigia (un indumento che non avrei neanche conosciuto se Miss Deale un giorno non fosse venuta a scuola con un completo della stessa stoffa; tentava sempre di spiegarmi la differenza tra le diverse stoffe, gli abiti eccetera). Tentai di allontanarmi correndo dietro a Keith e a Nostra Jane in modo che non vedes-

se quanto era stinto il mio vecchio vestito dal bordo mezzo scucito e quant'erano deformi le scarpe ormai quasi prive di suole che avevo ai piedi. Ma Nostra Jane non si mosse.

«Sto male,» si mise a frignottare. «Voglio tornare a casa, Hev-lee.»

«Non puoi tornare a casa,» bisbigliai. «Non finirai mai la prima se non frequenti regolarmente. Magari a mezzogiorno porto un panino per te e per Keith, e un po' di latte.»

«Tonno!» gridò Keith contento pensando al suo mezzo panino ripieno di tonno mentre Nostra Jane si liberò della mia mano ed entrò nella sua classe dove tutti gli altri bambini sembravano divertirsi... tutti eccetto lei.

Mi affrettai ad accompagnare i due fratellini, ma Logan Stonewall mi raggiunse nel corridoio davanti alla prima classe. Mi voltai e vidi che teneva la mano di Tom. Logan era simile a quei bei ragazzi che avevo visto solo sulle riviste. Era come se anni e anni di cultura gli avessero tramandato qualcosa che tra la gente di montagna era sconosciuto: la classe. Aveva il naso diritto e sottile, il labbro inferiore molto più pieno del superiore e, anche da due metri di distanza, vedevo che i suoi occhi azzurro scuro mi sorridevano. Aveva la mascella un po' squadrata e forte e una fossetta sulla guancia sinistra che appariva e scompariva quando sorrideva. Quei suoi modi sicuri mi fecero credere che avrei fatto e detto ogni cosa in modo sbagliato e che lui allora si sarebbe effettivamente rivolto a Fanny perché pareva non avesse alcuna importanza che lei facesse cose sbagliate. I ragazzi le correvano sempre dietro ugualmente.

«Ciao!» gridò Fanny sorridendogli sfacciatamente. Fino a quel giorno Fanny non si era mai preoccupata di accompagnare nelle rispettive classi Nostra Jane e Keith. «Sei il più bel ragazzo che io abbia mai visto.»

«Questa è Fanny, mia sorella,» spiegò Tom.

«Ciao, Fanny...» ma Logan Stonewall distolse subito lo sguardo da lei in attesa che Tom mi presentasse.

«E questa è mia sorella, Heaven Leigh.» Tom mi presentò con voce piena di orgoglio come se non vedesse il brutto vestito sformato che portavo o pensasse che non avevo alcun motivo per vergognarmi delle mie scarpe. «E quella ragazzina che sbircia dalla porta della prima classe è la mia sorellina minore che noi chiamiamo Nostra Jane; il ragazzino dai capelli rossicci dall'altra parte del corridoio è mio fratello Keith. Vai a sederti al tuo posto, Keith, e anche tu, Nostra Jane.»

Come riusciva a essere tanto spigliato Tom di fronte a un ragazzo così distinto e ben vestito? Io mi sentivo tutta confusa perché quegli occhi ri-

denti color smeraldo mi guardavano come non ero mai stata guardata prima. «Che bel nome,» disse Logan guardandomi negli occhi. «Ti si adatta molto bene. Non penso di avere mai visto occhi più azzurri dei tuoi. Sono davvero del colore del paradiso.»

«E io ho gli occhi *neri*,» esclamò Fanny mettendosi davanti a me per nascondermi. «Chiunque può avere occhi azzurri come quelli di Heaven, l'azzurro dei tuoi è molto più bello.»

«Miss Deale dice che gli occhi di Heaven sono color fiordaliso,» disse Tom senza nascondere il suo orgoglio, «e nel giro di venti chilometri non c'è un'altra ragazza con gli occhi dello stesso colore, che *io* chiamo azzurro paradiso.»

«Ti credo...» mormorò Logan Stonewall senza staccarmi gli occhi di dosso.

Io avevo solo tredici anni e lui non poteva averne più di quindici o al massimo sedici, ma il primo sguardo che ci scambiammo quel giorno avrebbe lasciato in noi una profonda e duratura impronta.

Suonò la campanella.

Subito tutti si misero a correre per raggiungere le rispettive classi e sistemarsi ai propri posti prima dell'arrivo degli insegnanti, così non dovetti dire nulla. Quando ci sedemmo ai nostri posti Tom rideva. «Heaven, non ti ho mai vista così rossa. Logan Stonewall non è che un ragazzo qualsiasi, meglio vestito e più attraente di tanti, ma solo un ragazzo qualsiasi.»

Non capiva quello che avvertivo in quel momento, ma mi guardò stringendo gli occhi in una smorfia strana e poi si voltò e chinò il capo, e io feci altrettanto.

Entrò Miss Deale e, prima che riuscissi a decidere che cosa avrei detto a Logan la prossima volta che l'avessi visto, suonò l'intervallo. Dovevo mantenere la promessa fatta ai fratellini e portare loro il panino al tonno e il latte. Rimasi seduta al mio banco mentre gli altri uscivano. Miss Deale alzò il capo. «Devi dirmi qualcosa, Heaven?»

Avrei voluto chiederle un panino per Keith e Nostra Jane, ma qualcosa mi trattenne. Mi alzai, sorrisi e uscii guardando per terra nella speranza di trovare un quarto di dollaro... fu allora che scorsi le scarpe grigie di Logan. «Pensavo che saresti uscita assieme a Tom.» Aveva uno sguardo serio benché i suoi occhi ridessero. «Vieni a pranzo con me?»

«Non pranzo mai.»

La mia risposta lo lasciò sconcertato. «Ma tutti pranzano, vieni, ci prendiamo degli hamburger, un frullato e le patatine fritte.»

Voleva dire che avrebbe pagato il mio pranzo e anche il proprio? Il mio orgoglio non me lo permetteva. «Devo badare a Nostra Jane e Keith durante l'ora di pranzo.»

«Bene, invito anche loro,» disse con noncuranza, «e magari invitiamo anche Tom e Fanny.»

«Non possiamo permetterci di comprarci il pranzo,» ammisi a malincuore.

Per un attimo sembrò non sapesse che cosa dire. Mi lanciò un altro rapido sguardo, quindi si strinse nelle spalle. «E va bene, se vuoi così...»

Mio Dio!... Certo che non lo volevo! Ma il mio orgoglio si ergeva tra me e lui come la più alta montagna dei Willies.

Mi accompagnò alle prime classi. Temevo che da un momento all'altro si sarebbe pentito del suo invito. Nostra Jane e Keith ci aspettavano davanti alla prima e la piccola .lane, appena mi vide, mi corse incontro frignottando: «Possiamo mangiare, Hev-lee? Ho male al pancino.»

Subito anche Keith prese a ricordarmi il panino al tonno che avevo promesso. «Miss Deale ci ha di nuovo mandato i panini?» chiese ansioso. «Oggi è lunedì? Ci ha mandato il latte?»

Tentai di sorridere a Logan che assisteva alla scena osservando ora Nostra Jane e ora Keith. Si voltò e mi sorrise. «Se preferite panini al tonno, forse alla mensa ne troviamo ancora se ci affrettiamo.»

Ormai non c'era più niente da fare perché Keith e Nostra Jane erano partiti in quarta verso la mensa. «Heaven,» disse Logan con voce seria, «non ho mai permesso a una ragazza di pagarsi il pranzo dopo averla invitata, quindi te lo offro io.»

Appena entrammo nella mensa mi parve di sentire le voci maligne che si chiedevano che cosa ci facesse Logan con quei montanari dei Casteel. C'era anche Tom, come se Logan l'avesse invitato precedentemente; per qualche motivo questo mi tranquillizzò. Riuscii persino a sorridere mentre aiutavo Nostra Jane a sedersi a tavola. Keith si sedette più vicino possibile a lei e si guardò intorno timidamente. «Allora volete tutti panini al tonno e latte?» chiese Logan che aveva detto a Tom di aiutarlo a portare il nostro pranzo. I piccoli dissero di sì, mentre io decisi di provare l'hamburger e la Coca-Cola. Mi guardai intorno mentre Tom e Logan non c'erano nel tentativo di scorgere Fanny. Nella mensa non c'era. Ero preoccupata perché mia sorella aveva i suoi discutibili sistemi per procurarsi il pranzo.

Attorno a noi tutti continuavano a bisbigliare apparentemente incuranti che io li sentissi o meno. «Ma che cosa ci fa con *lei*? È solo una montana-

ra... lui dev'essere di famiglia ricca.»

Tutti guardarono Logan Stonewall quando tornò con Tom. Entrambi sorridevano mentre distribuivano panini al tonno, hamburger, patatine fritte, frullati e latte. Nostra Jane e Keith erano felicissimi e volevano assaggiare il mio frullato, il mio hamburger, le patatine. Così finii per bere il latte mentre la piccola beveva il mio frullato con gli occhi chiusi e un'espressione deliziata sul volto. «Te ne compro un altro,» disse Logan ma io non glielo permisi. Aveva già fatto abbastanza.

Scoprii che aveva effettivamente quindici anni. Sorrise compiaciuto quando gli dissi sottovoce quanti ne avevo io. Voleva sapere con esattezza la mia data di nascita perché sua madre si intendeva di astrologia. Mi raccontò di essere riuscito a farsi mettere nella stessa aula in cui dopo le lezioni mi fermavo a fare i compiti. Tentavo sempre di finirli lì in modo da potermi portare a casa romanzi anziché libri di scuola.

Per la prima volta in vita mia avevo un fidanzatino che non pensava che io fossi di facili costumi solo perché vivevo in montagna. Logan non mi prendeva in giro per gli stracci che indossavo. Tuttavia, sin dal primo giorno a scuola, Logan si fece un sacco di nemici perché era diverso, troppo bello e ben vestito. Aveva una famiglia troppo distinta, un padre troppo colto e una madre troppo arrogante. Gli altri ragazzi pensavano che fosse effeminato. Tom gli spiegò subito che un giorno avrebbe dovuto dimostrare quanto valeva. Ben presto infatti i compagni di scuola presero a fargli tutti i loro scherzi stupidi ma non sempre innocui. Gli misero le puntine da disegno nelle scarpe sportive, gli legarono i lacci in modo da fargli fare tardi dopo l'ora di ginnastica. Gli versarono la colla nelle calzature e corsero a nascondersi quando lui minacciò di punire il colpevole.

In meno di una settimana Logan venne messo due classi più avanti di Tom e me. Nel frattempo anche lui aveva cominciato a portare i blue jeans e le camicie a scacchi, ciò malgrado era sempre diverso dagli altri. Parlava a voce bassa ed era gentile, mentre gli altri gridavano ed erano sgarbati. Si rifiutava di comportarsi come gli altri ragazzi e di usare il loro linguaggio volgare.

Quel venerdì, con grande sorpresa di Tom, non mi fermai a fare i compiti a scuola. Tornando verso casa in quella radiosa giornata di settembre non la smetteva più di fare domande. Era ancora abbastanza caldo per fare il bagno nel fiume e Tom si tuffo tutto vestito dopo essersi tolto soltanto le vecchie scarpe da ginnastica. Io mi sedetti sulla riva erbosa con Nostra Ja-

ne mentre Keith guardava uno scoiattolo su un ramo. Mentre Tom sguazzava nell'acqua gli dissi sovrappensiero: «Vorrei davvero avere i capelli biondi.» Dal modo in cui Tom mi squadrò capii che avevo detto qualcosa che non andava. Scosse il capo per togliersi l'acqua di dosso.

«Heaven, adesso lo sai?» chiese a voce bassa.

«Che cosa?»

«Chiedevo se sai perché desideri avere i capelli biondi quando i tuoi sono davvero bellissimi.»

«È solo uno stupido sogno, penso.»

«Aspetta un momento, Heaven. Se vuoi che restiamo amici, e non solo fratello e sorella, devi essere sincera. Sai o no chi aveva i capelli biondi?»

«E *tu* lo sai?» chiesi a mia volta.

«Certo che lo so.» Uscì dall'acqua e ci avviammo verso casa. «L'ho sempre saputo,» disse piano, «fin dal primo giorno di scuola. I compagni mi raccontarono della prima moglie di papà che veniva da Boston e aveva i capelli lunghi e biondi. Tutti sapevano che non sarebbe durata a lungo qui in montagna. Speravo solo che tu non lo venissi a sapere perché non volevo che la smettessi di pensare che sono così meraviglioso. Infatti, in realtà non lo sono. Nelle mie vene non scorre nobile sangue bostoniano come nelle tue. Nelle mie c'è solo stupido sangue di montanaro, a prescindere da quello che potete pensare tu e Miss Deale.»

Mi dispiaceva sentirlo parlare in quel tono. «Non parlare così, Thomas Luke Casteel! Hai sentito che cos'ha detto l'altro giorno Miss Deale. Spesso dai genitori più brillanti nascono figli idioti... e dagli idioti i geni! Così la natura riesce a equilibrare il mondo, anche se è sempre e comunque imprevedibile. L'unico motivo per cui prendi voti più bassi dei miei è perché troppo spesso marini la scuola! Non dimenticare che Miss Deale ha detto che ognuno di noi è unico ed è nato per portare a termine un compito specifico. Thomas Luke, ricordatelo per sempre.»

«Ricordatelo anche tu,» rispose guardandomi con severità, «e smettila di gridare di notte e di dire che vuoi essere diversa da quello che sei. A me piaci così.» I suoi occhi verdi brillavano anche all'ombra dei pini. «Sei la mia bella sorellastra, e mi piaci dieci volte di più della mia sorella vera, Fanny, che pensa solo a se stessa. Lei non mi vuole bene come me ne vuoi tu, e io non posso volerle bene quanto ne voglio a te. Tu sei l'unica sorella che ho, in grado di desiderare una stella di un altro universo.» Mi sembrava così triste, in quel momento, e mi faceva soffrire.

«Tom, mi metto a piangere se dici ancora una parola! Tremo al pensiero

che prima o poi tu te ne vada così da non vederci mai più.»

«Lo sai che non andrei da nessuna parte senza il tuo consenso, Heavenly. Voglio stare assieme a te per tutta la vita. Proprio come dicono nei libri, costi quel che costi noi supereremo qualsiasi difficoltà e non ci lasceremo mai.»

Con le lacrime agli occhi gli strinsi la mano. «Promettiamo che non ci separeremo mai, che non saremo in collera l'uno con l'altro, né proveremo sentimenti diversi da quelli di ora.»

Mi abbracciò delicatamente come se fossi di vetro soffiato e potessi rompermi. Con la voce spezzata disse: «Tu ti sposerai... so che adesso mi dirai di no, ma vedo già che Logan Stonewall ti guarda con gli occhi dolci.»

«Ma come vuoi che si sia innamorato di me se non mi conosce nemmeno?»

«Basta che ti guardi in faccia e negli occhi. Gli basta quello. La tua faccia e i tuoi occhi dicono tutto di te.»

Mi ritrassi asciugandomi gli occhi. «Papà non lo vede mai questo, vero?»

«Ma perché gli permetti di ferirti tanto?»

«Oh, Tom...!» gemetti buttandomi tra le sue braccia e scoppiando a piangere per davvero. «Potrò mai avere fiducia in me stessa se mio padre non sopporta di guardarmi in faccia? Deve odiarmi per qualche motivo.»

Tom mi accarezzava con le lacrime agli occhi come se ogni mio dolore fosse anche il suo. «Prima o poi papà capirà di non odiarti, Heavenly. Ne sono sicuro.»

Mi allontanai di scatto.

«No, non lo capirà mai! Lo sai anche tu che papà pensa che nascendo io abbia ucciso il suo angelo e, passassero mille anni, non me lo perdonerà mai! E se vuoi proprio saperlo, penso che mia madre sia stata molto fortunata a riuscire a sfuggirgli! Prima o poi sarebbe stato cattivo con lei proprio come lo è con Sarah ora!»

Eravamo entrambi scossi per esserci parlati per la prima volta con tanta franchezza. «Papà non vuole bene alla mamma, Heaven. Non sta bene con lei. A quanto ho sentito, invece, amava tua madre. Sposò la mia solo perché era incinta e mi aspettava e, una volta tanto, volle fare una cosa giusta.»

«Perché la nonna lo costrinse!» dissi amaramente.

«Lo sai bene che nessuno può costringere papà a fare qualcosa che non

vuole.»

Era di nuovo lunedì ed eravamo tutti a scuola. Miss Deale ci parlava di Shakespeare ma io non vedevo l'ora che finissero le lezioni.

«Heaven!» esclamò Miss Deale guardandomi all'improvviso con i suoi begli occhi azzurri, «mi ascolti o stai fantasticando?»

«Ascolto!»

«Di che poesia stavamo parlando, allora?»

Mi resi conto che non ricordavo una sola parola di quelle che aveva detto nell'ultima mezz'ora, e non era da me. Dovevo assolutamente smetterla di pensare a quel benedetto Logan. Tuttavia, quando ci fermammo dopo scuola e Logan si sedette alla mia destra, avvertii le sensazioni più strane ogni volta che i nostri sguardi si incontrarono. Aveva i capelli né castani e neppure neri, ma di un colore sfumato con qualche ciocca imbiondita dal sole estivo. Dovevo sforzarmi di non guardarlo, perché ogni volta che alzavo gli occhi, vedevo che mi stava osservando.

Logan mi sorrise e bisbigliò: «Ma chi è stato a darti questo nome, Heaven? Non l'ho mai sentito prima d'ora.»

Dovetti concentrarmi per dargli la risposta giusta: «La prima moglie di mio padre mi chiamò così pochi minuti dopo avermi messo al mondo.»

«È il nome più bello che esista. Dov'è tua madre ora?»

«È morta,» risposi senza pensarci su due volte e scordandomi di essere carina e civettuola, cosa di cui Fanny non si dimenticava mai. «Morì pochi minuti dopo avermi messa al mondo, e mio padre non mi perdonerà mai di averla uccisa.»

«Non si parla in quest'aula!» gridò Mr Prakins. «Il prossimo che sento parlare dovrà fermarsi dopo scuola per punizione!»

Sul volto di Logan si dipinse un'espressione triste e compassionevole. Appena Mr Prakins uscì riprese: «Mi dispiace, ma non devi dire così. Tua madre non è morta, è andata nell'aldilà, in un mondo migliore, in paradiso.»

«Io credo che inferno o paradiso che sia, è tutto qui sulla terra.»

«Ma quanti anni hai, centoventi?»

«Lo sai che ne ho tredici!» esclamai adirata. «Solo che oggi mi sembra di averne duecentocinquanta.»

«Perché?»

«Perché è sempre meglio che sentirsi tredicenne, ecco perché!»

Pur vedendo che Mr Prakins ci guardava attraverso il vetro, Logan bi-

sbigliò ancora: «Mi permetti di accompagnarti fino a casa oggi? Non ho mai parlato con una persona di duecentocinquant'anni e sono davvero curioso. Mi piacerebbe proprio sapere che cos'hai da raccontarmi.»

Con un cenno della testa gli risposi di sì. Mi sentivo malissimo, eppure ero al settimo cielo. Mi ero messa in una situazione davvero imbarazzante e rischiavo di deluderlo. Che cosa ne sapevo io della saggezza, della vecchiaia o di qualsiasi altra cosa?

Tuttavia, all'uscita di scuola, Logan mi aspettava in fondo al cortile assieme a tutti gli altri che accompagnavano a casa le ragazze di montagna.

Fanny si voltò con una piroetta buttandosi i capelli sulla faccia e rovesciandoli poi indietro; quando vide Logan sorrise come se pensasse che lui la stesse aspettando. A qualche passo di distanza c'erano Tom e Keith. Tom sembrava sorpreso di trovare lì Logan. Quel sentiero portava solo alla nostra capanna. Appena io e Logan ci incamminammo Fanny lanciò un grido così acuto che avrei voluto sprofondare.

«Heaven, che cosa fai con quel ragazzo nuovo? Tanto a te i ragazzi non piacciono! Non hai già detto un milione di volte che finirai per essere una vecchia insegnante incartapecorita?»

Cercai di non badarle anche se avvampai. Era proprio una vipera. Tentai di sorridere a Logan. Sapevo che era comunque meglio ignorare Fanny, se possibile.

Logan la guardava con disprezzo come faceva Tom.

«Fanny, adesso stai zitta,» le intimai a disagio. «Vai avanti e comincia a fare il bucato, una volta tanto.»

«Io non devo mai andare a casa accompagnata solo da un fratello,» disse Fanny a Logan prima di sfoderare il suo più smagliante sorriso. «Ai ragazzi Heaven non piace, preferiscono sempre me. Anche a te piaccio, vero? Vuoi tenermi per mano?»

Logan mi lanciò un'occhiata, guardò Tom e quindi le rispose: «Grazie, ma sto accompagnando a casa Heaven e voglio parlare con lei.»

«Dovresti sentirmi cantare!»

«Un'altra volta, Fanny, ti ascolterò.»

«Anche Nostra Jane canta...» disse piano Keith.

«Ma certo!» esclamò Tom afferrando Fanny per un braccio e tirandosela dietro.

«Andiamo, Keith, Nostra Jane ci aspetta a casa.» Bastò quella frase per mettere le ali ai piedi al ragazzino. La piccola era rimasta a casa un'altra volta con il mal di pancia e la febbre.

Fanny si liberò da Tom e tornò indietro strillando: «Sei egoista, Heaven Leigh Casteel! Odiosa, magra e anche brutta! Hai dei capelli orribili! È un nome davvero stupido! *Ti odio!* Vedrai quando racconterò a papà che cosa hai fatto!»

Fanny era proprio gelosa e antipatica e sarebbe stata in grado di fare quello che diceva e papà mi avrebbe punita!

«Fanny,» gridò Tom correndole incontro. «Se non racconti che Logan ci ha invitati tutti a pranzo ti regalo i miei acquerelli nuovi.»

Fanny sorrise. «E va bene! Voglio anche l'album che ti ha regalato Miss Deale! Non so perché a me non dà mai niente!»

«Non sai perché?» esclamò Tom tra i denti consegnandole quello che voleva nonostante desiderasse ardentemente tenerselo. Non aveva mai posseduto una scatola di acquerelli nuovi né un album di Robin Hood che era il suo eroe preferito. «Quando imparerai a comportarti bene nel guardaroba forse Miss Deale sarà generosa anche con te.»

Morivo di vergogna!

Fanny scoppiò a piangere e si buttò a terra sul sentiero che cominciava gradualmente a salire verso un gruppo di alberi così alti che sembravano toccare il cielo. Sbatté i pugni stretti sull'erba e strillò perché una pietra le ferì la mano. Succhiandosi il sangue si mise a sedere e guardò Tom con enormi occhi imploranti. «Non raccontarlo a papà, ti prego.»

Tom promise.

Anch'io promisi, ma avrei voluto sparire dalla faccia della terra e non vedere gli occhi increduli di Logan che sembravano non avere mai assistito a una scena simile. Tentai di evitare di incontrarli fino a quando lo vidi sorridere. «Certo che in una famiglia così devi sentirti molto vecchia *dentro*... mentre fuori sei giovane come la primavera.»

«Ma sono le parole di una canzone!» strillò Fanny. «Non si fa la corte alle ragazze usando le parole dei cantanti!»

«Stai zitta adesso!» ordinò Tom afferrandola di nuovo per un braccio e mettendosi a correre in modo che lei fu costretta a seguirlo. Così rimasi da sola con Logan.

Keith era sempre l'ultimo della fila ma si era fermato a guardare un pettirosso ed ero certa che non si sarebbe mosso almeno per una decina di minuti a meno che l'uccello non volasse via.

«Tua sorella ha un caratterino davvero notevole,» disse Logan quando fummo finalmente soli sul sentiero. Keith era molto lontano e stava tranquillo. E io stavo pensando tra me che i ragazzi del fondovalle ritenevano

tutte le ragazze di montagna di facili costumi. Fanny, per quanto giovane, infatti, aveva assunto quell'atteggiamento. Sembrava che le montanare fossero più inclini al sesso delle valligiane. Forse la causa andava ricercata in ciò che vedevamo nei nostri cortili e nelle capanne con una sola stanza o al massimo due in cui abitavamo. Non c'era bisogno di educazione sessuale, il sesso ti colpiva nel momento in cui imparavi a distinguere un uomo da una donna.

Logan si schiarì la gola come per ricordarmi che era ancora lì. «Sono pronto ad ascoltare i tuoi racconti. Prenderei appunti, ma faccio fatica a scrivere mentre cammino. La prossima volta potrei portarmi dietro il registratore.»

«Mi prendi in giro,» protestai prima di cominciare: «Noi abitiamo con i nonni. Il nonno non dice mai niente che non sia assolutamente indispensabile e comunque non parla quasi mai. Mia nonna invece chiacchiera continuamente dei bei vecchi tempi criticando il mondo di oggi. La mia matrigna brontola perché ha troppo da fare... e qualche volta, quando torno a casa e vedo tutto questo, mi sento sulle spalle non duecentocinquanta ma mille anni, anche se non possiedo la saggezza che avrei accumulato se avessi vissuto così a lungo.»

«Finalmente una ragazza che dice pane al pane e vino al vino. Mi piace. Io sono figlio unico e sono cresciuto con zii, zie e anche nonni, quindi so che cosa vuol dire. Tu però hai anche due fratelli e due sorelle.»

«Ti sembra un vantaggio o uno svantaggio?»

«Dipende. Dal mio punto di vista, Heaven, è più bello avere una famiglia numerosa perché non ci si sente mai soli. Spesso a me succede e vorrei avere fratelli e sorelle. Secondo me Tom è un ragazzo fantastico, divertente e leale, Keith e Nostra Jane sono bellissimi bambini.»

«E Fanny, che cosa ne pensi di lei?»

Avvampò. Sembrava a disagio. «Penso che da grande sarà molto affascinante.»

«E davvero non pensi altro?» Doveva sapere della promiscuità di Fanny con i ragazzi nello spogliatoio.

«No, penso solo che di tutte le ragazze che ho visto e di tutte quelle che vedrò, quella di nome Heaven Leigh diventerà la più bella di tutte. Penso che questa Heaven sia particolarmente onesta e sincera... quindi, se non ti dispiace, d'ora in poi mi piacerebbe accompagnarti a casa ogni giorno.»

Mi sentivo così felice! Feci qualche passo di corsa e mi voltai dicendo: «Logan, a domani. Grazie per avermi accompagnata a casa.»

«Ma non siamo ancora arrivati!» esclamò sorpreso dalla mia improvvisa fuga.

Non potevo permettergli di vedere dove e come vivevamo. Non mi avrebbe più rivolto la parola se avesse visto quella capanna. «Un'altra volta,» gli gridai dal bordo della radura. Lui era all'altra estremità del ponte sul fiume. Alle sue spalle c'era un campo di erba ingiallita e il sole gli faceva brillare gli occhi e i capelli. Anche se avessi vissuto mille anni non avrei mai dimenticato il sorriso che mi rivolse allora salutandomi con la mano e ciò che mi gridò: «E va bene. Ho deciso. D'ora in poi Heaven Leigh Casteel è mia.»

Tornai a casa cantando. Non ero mai stata così felice e dimenticai subito il voto che avevo fatto di non innamorarmi prima dei trent'anni.

«Sembri davvero felice,» esclamò Sarah alzando gli occhi dal lavatoio. «Tutto bene?»

«Sì, mamma, tutto bene.»

Fanny cacciò la testa fuori dalla porta della capanna e gridò: «Mamma. Heaven ha un ragazzo giù a valle, e sai bene come sono quei tipi.»

Sarah sospirò. «Heaven, non gli permetterai di averti, vero?»

«Ma mamma!» protestai. «Lo sai bene che non lo farei mai!»

«Sì che lo farebbe!» strillò Fanny da lontano. «Sapessi come si comporta con i ragazzi nello spogliatoio, è una vergogna!»

«Che bugiarda!» esclamai correndo verso di lei ma Tom mi precedette spingendola sulla veranda. Lei inciampò e si mise subito a strillare. «Mamma, non è Heaven. È Fanny la ragazza più indecente di tutta la scuola, e sai che cosa vuol dire.»

«Sì,» bofonchiò Sarah cedendomi il posto al lavatoio, «so che cosa vuol dire. So bene chi si comporta peggio, non occorre che me lo diciate. È quell'indiana di Fanny, con il suo carattere selvaggio, con i suoi occhi seducenti, che un giorno si metterà nei pasticci com'è capitato a me. Heaven, tu tieniti sempre in guardia, e di' sempre *no, no, no*!... E ora togliti quel vestito e datti da fare con il bucato. Non mi sento tanto bene in questi giorni. Non capisco perché, ma sono sempre stanca.»

«Forse dovresti andare dal dottore, mamma.»

«Sì, lo farò quando visiteranno gratis.»

Finii di lavare i panni e Tom mi aiutò a stenderli. «Ti piace Logan Stonewall?» mi chiese alla fine.

«Sì, penso di sì...» risposi avvampando.

Sembrava triste, come se temesse che Logan ci avrebbe divisi, ma niente

avrebbe mai potuto separarci.

«Tom, forse Miss Deale ti regalerà un'altra scatola di acquerelli...»

«Non m'importa. Tanto non sarò mai un artista. Forse non sarò mai niente, se tu non sarai qui ad aiutarmi ad avere fiducia in me stesso.»

«Ma noi non ci lasceremo mai, Tom. Non ce lo siamo giurato?»

Per un attimo sembrò più tranquillo, ma poi il suo sguardo si rannuvolò di nuovo. «Sì, ma prima che Logan Stonewall ti accompagnasse a casa.»

«Ma tu a volte accompagni a casa Sally Brown, non è così?»

«Una volta,» ammise arrossendo come se pensasse che non lo sapessi, «ma solo perché ti somiglia un po', non è stupida e non ride come un'oca.»

Non sapevo che cosa dire. A volte avrei voluto essere come le altre ragazze, ridere per niente e non essere sempre così carica di responsabilità che mi facevano sentire tanto più vecchia.

Quella sera sgridai Fanny. Non aveva niente da spiegarmi, mi aveva già confessato tutto una delle rare volte che eravamo state come sorelle. Mi aveva raccontato che odiava andare a scuola perché durante le lezioni non ci si divertiva. Anche alla tenera età di dodici anni non ancora compiuti desiderava avere rapporti con ragazzi molto più grandi di lei che l'avrebbero ignorata se non fosse stata così insistente. Le piaceva che i ragazzi la svestissero e le infilassero le mani nelle mutandine facendole avvertire sensazioni che solo loro erano in grado di suscitare.

«Non lo farò più, davvero, mai più,» promise Fanny che aveva sonno e mi avrebbe promesso qualsiasi cosa purché la lasciassi dormire.

Ma proprio il giorno dopo, nonostante le promesse, accadde di nuovo e, quando andai a cercare Fanny, dovetti entrare nel guardaroba e strapparla dalle mani di un ragazzetto brufoloso.

«Tua sorella non si dà tante arie come te!» disse il ragazzo tra i denti.

Avevo sentito ridacchiare Fanny.

«Lasciami stare!» strillò Fanny mentre la trascinavo via. «Papà ti tratta come se tu fossi praticamente invisibile, per questo non sai che cosa si prova a stare con i ragazzi e con gli uomini, e se continui a dirmi di non fare questo e non fare quest'altro, lascerò che mi facciano *qualsiasi cosa*, e non m'importa se lo racconti a papà. Tanto lui vuole bene a me e ti odia!»

Questa volta mi aveva davvero ferita, e se non fosse corsa ad abbracciarmi chiedendomi perdono penso che le avrei voltato le spalle una volta per tutte. «Mi dispiace, Heaven, davvero. È che mi piace quello che mi fanno loro, non posso farci niente, capisci? È una cosa naturale, non è vero?»

«Tua sorella Fanny diventerà una prostituta,» disse Sarah con voce priva di speranza mentre quella sera ci preparava i letti sul pavimento. «Non puoi farci niente, Heaven, stai solo attenta a te.»

Papà tornava a casa solo tre o quattro volte alla settimana per portarci tutto il cibo che riusciva a procurare. Avevo sentito dire dalla nonna che il nonno aveva tolto papà dalla scuola quando aveva undici anni per costringerlo a lavorare nelle miniere di carbone e che lui era scappato e si era nascosto in una grotta pur di non andarci. «E Toby giurò a Luke che non sarebbe mai più sceso nelle miniere, ma sono sicura che guadagnerebbe molto di più se ci andasse una volta ogni tanto...»

«Non voglio che ci vada,» disse Sarah. «Non è giusto far fare a un uomo quello che non vuole.»

Questo mi fece guardare ai minatori con occhi diversi. Molti vivevano oltre Winnerrow sui pendii sopra la città, ma non proprio in montagna come noi. Spesso, di sera, quando non soffiava il vento, stando a letto mi sembrava di sentire il rumore dei picconi dei minatori morti rimasti intrappolati in una miniera che tentavano di scavarsi un cunicolo per uscire dalla montagna su cui era costruita la nostra casa.

«Lo senti, Tom?» chiesi una notte che Sarah era andata a letto piangendo perché papà non tornava ormai da cinque giorni.

Tom si mise a sedere e si guardò intorno. «Io non sento niente.»

Mi alzai e uscii sulla veranda. Da qui lo sentivo meglio. Chiamai Tom e insieme andammo verso il luogo da dove quel rumore sembrava provenire, e trovammo papà che stava abbattendo un albero in modo da procurarci legna per l'inverno.

Per la prima volta in vita mia lo guardai con una sorta di pietosa ammirazione. Ma che tipo di uomo era quello, che veniva nella notte a tagliare la legna per la sua famiglia senza neanche passare da casa a salutare la moglie e i figli?

«Papà,» gridò Tom, «posso aiutarti io.»

Lui non si fermò ed esclamò: «Torna a dormire, ragazzo. Di' a tua madre che ho un nuovo lavoro che mi tiene occupato tutto il giorno, per questo sono venuto qui di notte a tagliare quest'albero che, più in là, tu potrai fare a pezzi più piccoli.» Non parve accorgersi di me.

«Che lavoro fai adesso, papà?»

«Lavoro per le ferrovie, ragazzo. Sto imparando a guidare una di quelle grandi locomotive, se vieni vicino alle rotaie domattina verso le sette mi

vedrai partire...»

«Alla mamma farebbe piacere vederti, papà.»

Si fermò per un attimo con l'ascia in mano e rispose: «Mi vedrà... quando mi vedrà.» Non disse altro e io tornai di corsa alla capanna.

Quella notte piansi lacrime amare sul mio duro cuscino imbottito di piume di gallina. Mi sentivo improvvisamente dispiaciuta per papà, e ancora di più per Sarah.

Sarah

Venne di nuovo Natale e di nuovo non ricevemmo regali particolari; solo oggetti utili come spazzolini da denti e saponette. Se Logan non mi avesse regalato un braccialetto d'oro con un piccolo zaffiro anche per me quel Natale sarebbe passato nel dimenticatoio. Io gli regalai solo un berretto confezionato da me.

«È un berretto magnifico,» disse infilandoselo subito. «Ne ho sempre desiderato uno rosso fatto a mano, grazie! Sarebbe bellissimo se tu mi facessi anche una sciarpa dello stesso colore per il mio compleanno che cade in marzo.»

Non mi aspettavo che avrebbe portato quel berretto. Era troppo grande e qua e là avevo perso qualche maglia e la lana era piuttosto sporca perché l'avevo manipolata a lungo. Subito dopo Natale cominciai a preparare la sciarpa. La finii per san Valentino. «In marzo non porteresti più una sciarpa,» gli dissi sorridendo mentre se la metteva. Stava ancora indossando il berretto. La sua devozione nei confronti di quell'orribile copricapo mi faceva un piacere immenso.

Alla fine di febbraio compii quattordici anni e Logan mi regalò un bellissimo maglione bianco che suscitò subito l'invidia di Fanny. Il giorno dopo il compleanno Logan mi aspettò, dopo la scuola, alla fine del sentiero e, fino alla primavera, mi accompagnò a casa ogni giorno. Keith e Nostra Jane cominciarono ad affezionarsi a lui; Fanny continuava a mettersi in mostra mentre Logan la ignorava del tutto. Essere innamorata a quattordici anni mi dava una sensazione così meravigliosa che avrei potuto piangere e ridere al tempo stesso.

Le giornate di primavera passavano troppo in fretta ora che avrei voluto avere più tempo per sognare, ma la nonna e Sarah continuavano a pretendere che le aiutassi. Oltre ai soliti lavori, in questa stagione, ci si doveva occupare anche della terra. Quel grande orto era la nostra fortuna; aveva-

mo cavoli, patate, cetrioli, carote, cavoli ricci, che coltivavamo per l'autunno, rape, e poi anche quella splendida verdura che sono i pomodori.

Nei giorni festivi rivedevo Logan in chiesa. Una domenica decidemmo di andare a pescare dopo la messa. Logan non diceva ai suoi genitori con chi usciva, ma dalle gelide espressioni che vedevo sui loro volti quando ci incontravamo casualmente per strada, capivo benissimo che non desideravano che il loro figlio avesse a che fare con una ragazza come me. Io avrei desiderato essere accettata da loro, e Logan avrebbe voluto farmeli conoscere, ma per qualche motivo non si presentava mai un'occasione adatta.

Pensavo ai genitori di Logan un giorno mentre mi pettinavo e Fanny stava tormentando il cane da caccia preferito di papà. Entrò Sarah e si sedette dietro di me, si scostò dal volto alcune ciocche di capelli rossi e sospirò. «Sono davvero stanca, terribilmente stanca, e tuo padre non è mai in casa. E anche quando c'è non si accorge neanche del mio stato.»

Mi spaventai e mi voltai per vedere che cos'era ciò di cui papà non si accorgeva. Mi resi conto che guardavo Sarah molto di rado, altrimenti mi sarei resa conto che era di nuovo incinta.

«Mamma!» esclamai. «Non l'hai detto a papà?»

«Se mi avesse guardato se ne sarebbe accorto, non pensi?» I suoi occhi si riempirono di grosse lacrime di autocommiserazione. «L'ultima cosa di cui abbiamo bisogno è un'altra bocca da sfamare. Eppure l'avremo, in autunno.»

«Ma quando, mamma, che giorno?» esclamai spaventata all'idea di dovermi occupare di un altro neonato proprio quando Nostra Jane aveva finalmente superato la fase più critica e non dava più tanti problemi.

«Non conto i giorni, non vado dal dottore,» bisbigliò Sarah a voce bassa, come se la stanchezza le impedisse persino di parlare normalmente.

«Ma mamma, devi dirmi quando sarà, così potrò restare a casa quando avrai bisogno di me!»

«Spero e prego soltanto che abbia i capelli neri,» mormorò tra sé. «Che sia il bambino dai capelli neri che tuo padre desidera tanto, un bambino che gli somigli, così poi vorrà bene anche a me come ne ha voluto a lei.»

Ma perché trascinarsi dietro i dispiaceri così a lungo? E poi quando avevano concepito quel bambino? Di solito capivo che cosa stavano facendo e già da molto tempo le molle del letto non avevano scricchiolato in quel modo ritmico e inequivocabile.

Comunicai la notizia a Tom mentre stavamo dirigendoci verso il lago, dove ci aspettava Logan per pescare. Tom accennò a un sorriso: «Be', visto

che non possiamo farci niente, sarà meglio adattarsi, non ti pare? Magari sarà proprio il bambino che renderà felice papà. Sarebbe davvero bello.»

«Tom, non volevo darti un dispiacere raccontandotelo.»

«Non sono dispiaciuto. Ogni volta che mi guarda mi rendo conto che preferirebbe che io somigliassi più a lui che alla mamma. Ma a me basta piacere a te.»

«Ma lo sai che tutte le ragazze pensano che tu sia incredibilmente bello?» dissi e lo abbracciai. «Sono i tuoi occhi verdi.» Chinai la testa e appoggiai la fronte sul suo petto. «Mi dispiace davvero per la mamma, è così stanca e pensare che non me n'ero neanche accorta. Mi vergogno davvero. Avrei potuto fare molto di più per aiutarla.»

«Ma se fai già così tanto,» mormorò Tom staccandosi da me quando comparve Logan. «E adesso sorridi, ai ragazzi non piacciono le ragazze che hanno troppi problemi.»

D'un tratto Fanny apparve dal bosco correndo. Andò diritta verso Logan e gli si buttò addosso come se, anziché una ragazza di tredici anni, fosse una bimba di sei. Logan fu costretto ad abbracciarla per non farla cadere.

«Caspita, sei ogni giorno più bello!» disse Fanny tentando di baciarlo, ma Logan la respinse con forza e venne verso di me. Quello che sarebbe potuto essere un pomeriggio piacevole fu totalmente compromesso dalla presenza di Fanny, che continuò a urlare per tutto il tempo spaventando i pesci. Finalmente verso il tramonto se ne andò lasciandoci lì con i tre pesciolini che avevamo pescato e che Logan ributtò nell'acqua perché non valeva neanche la pena portarli con noi.

«Ci vediamo a casa,» disse Tom e se ne andò lasciandomi sola con Logan.

«Che cosa c'è che non va?» chiese Logan vedendo che ero distratta e osservavo i riflessi rosati del tramonto sull'acqua del lago. «Non mi ascolti, Heaven.»

Non sapevo se raccontare a Logan un fatto così personale, ma finii per farlo, come se non fossi in grado di nascondergli nulla. «Ho paura, Logan, non solo per Sarah e il bambino, ma per noi tutti. Talvolta, quando guardo Sarah e vedo com'è disperata, mi chiedo per quanto tempo resisterà ancora. Se se ne dovesse andare, e lo dice spesso, io avrò un altro neonato da svezzare. La nonna non può fare molto, lavora a maglia e all'uncinetto oppure intreccia tappeti.»

«E tu hai già da fare più che abbastanza. Ma, Heaven, non sai che poi si risolve tutto? Non hai sentito il sermone del reverendo Wise che oggi par-

lava delle croci che ognuno di noi deve portare? Non ha detto che Dio non ci affida mai una croce troppo pesante?»

Quello che diceva era giusto, ma era anche vero che ora Sarah sentiva che la sua croce pesava una tonnellata e a me riusciva difficile biasimarla.

Ci avviammo lentamente verso casa. Non volevamo separarci. «Non mi farai entrare neanche oggi?» chiese Logan un po' duramente.

«La prossima volta... forse.»

Logan si fermò. «Una volta vorrei invitarti a casa mia, Heaven. Ho raccontato tutto di te ai miei genitori e di come sei carina, ma dovranno poterti conoscere per avere una conferma di quanto ho detto loro.»

Indietreggiai leggermente. Ero triste per lui e per me. Mi chiedevo come mai la povertà dei Casteel non gli ripugnasse. Allora mi si avvicinò e mi sfiorò le labbra con un rapido bacio. «Buonanotte... e non preoccuparti, perché quando avrai bisogno di me, io ci sarò.» Detto questo si incamminò verso le linde e pulite strade di Winnerrow, dove avrebbe salito la scala che lo portava al suo appartamento sopra l'emporio Stonewall. Stanze luminose e moderne con due bagni e l'acqua corrente, e quella sera avrebbe guardato la televisione con i suoi genitori. Continuai a fissare il punto in cui era scomparso, chiedendomi quale sensazione si provasse a vivere in una casa del genere con il televisore a colori. Doveva essere migliaia di volte meglio della nostra capanna, lo sapevo, ne ero certa.

Arrivai a casa pensando ancora al romantico bacio di Logan e mi accorsi che papà era tornato.

Stava misurando a grandi passi nervosi la piccola squallida stanza e guardava Sarah con occhi infuocati. «Perché ti sei fatta mettere incinta di nuovo?» urlò battendo i pugni contro il muro e facendo cadere le tazze dalla mensola. Si ruppero, e ne avevamo giusto quante ne bastavano, non una di più.

Quando si arrabbiava papà faceva davvero paura. Sembrava quasi che quell'esiguo spazio fosse insufficiente a contenere tutta la sua energia. «Lavoro giorno e notte per mantenere te e i tuoi figli...» gridava.

«Già, sono figli miei, tu non hai niente a che vedere con loro, vero?»

«Ma ti avevo portato quelle pillole da prendere!» gridò papà. «Le avevo pagate un sacco di soldi e speravo che avresti avuto almeno il buonsenso di seguire le istruzioni!»

«Ma le ho prese! Non ti ho detto che le avevo prese? Le ho prese tutte mentre ti aspettavo, e tu non tornavi, e quando l'hai fatto le pillole erano finite!»

«Vuoi dire che le hai prese tutte in una volta?»

Sarah si alzò di scatto ma poi ricadde su una delle sedie rigide e scomode che avevamo in casa. «Continuavo a dimenticarmene, così le ho prese tutte in una volta e basta...»

«Oddio!» gemette papà fulminandola con i suoi occhi scuri. «Che stupida! E sì che ti avevo letto le istruzioni!» Papà se ne andò sbattendo la porta. Io e Tom eravamo seduti sul pavimento; lui aveva sulle ginocchia Keith e Nostra Jane che teneva la faccia nascosta contro il suo petto piangendo come faceva sempre quando i nostri genitori litigavano. Fanny era acciambellata sul letto e si teneva le mani sulle orecchie. La nonna e il nonno stavano sulle sedie a dondolo e fissavano nel vuoto come se avessero assistito molte volte a scene come quella. «Luke tornerà e si occuperà di te,» disse la nonna vedendo che Sarah continuava a piangere. «È un bravo ragazzo. Sarà felice quando vedrà il bimbo.»

Sarah sospirò, si alzò e si mise a preparare l'ultimo pasto della giornata. Io corsi ad aiutarla. «Resta seduta, mamma, oppure mettiti a letto. Preparo io la cena.»

«Grazie, Heaven... ma devo fare qualcosa per non pensare. E sì che lo amavo tanto. Oh, quanto amavo e desideravo Luke Casteel, non ho mai pensato che potesse essere così egoista...»

Quella sera Fanny mi disse a denti stretti: «Non vorrò mai bene a quel bambino! Non ne abbiamo bisogno. La mamma è troppo vecchia per avere altri figli... sono io che dovrei averne dei miei.»

«Figuriamoci!» risposi duramente. «Fanny, stai solo cercando di convincerti che avere un figlio significhi essere adulti e liberi... un bambino invece è una schiavitù da cui non ti liberi mai più. Stai attenta a quello che fai con i ragazzi!»

«Ma tanto tu non capisci niente! Non succede la prima volta! Sei molto più bambina di me, altrimenti sapresti che cosa intendo dire.»

«Che cosa intendi dire?»

Fanny si mise a piangere. «Non lo so... è solo che desidero avere tante cose che noi non abbiamo, e soffro molto. Deve pur esserci qualcosa che posso fare per rendere la vita più bella. Non ho un fidanzato come te. Nessuno mi vuole bene come Logan ne vuole a te, Heaven, aiutami, ti prego.»

«Sì, lo farò,» promisi abbracciandola. Tanto sapevo di non poter fare nulla tranne che pregare.

In agosto i giorni parvero accorciarsi troppo in fretta. Le ultime settima-

ne della gravidanza furono per Sarah piuttosto dolorose, sia per lei sia per tutti noi, anche se papà tornava un po' più spesso del solito, aveva smesso di gridare e camminare su e giù infuriato e sembrava rassegnato ad accettare anche questo figlio di Sarah.

Lei si muoveva a fatica tenendosi il grosso ventre con le mani rosse e callose. Non attendeva quel figlio con gioia. Si era chiusa in un silenzio davvero preoccupante.

Invece di gridare e insultare papà e tutti noi, si muoveva per la casa come una vecchia, e sì che non aveva che ventotto anni. Quando papà tornava a casa lei non lo guardava quasi, non gli chiedeva neanche dove fosse stato e non pensava più alla Casa di Shirley. Le era indifferente che stesse guadagnando denaro pulito o che vendesse i liquori di contrabbando. Sembrava che Sarah stesse meditando tra sé.

Ogni giorno diveniva più silenziosa, più chiusa e si occupava meno di tutti noi. Era difficile non avere più una madre, soprattutto quando Nostra Jane e Keith ne avevano ancora tanto bisogno. L'espressione del suo viso si induriva ogni volta che il marito tornava a casa. Ora papà lavorava a Winnerrow e, talvolta, era proprio lui a parlarle del suo lavoro perché lei taceva. «Faccio lavoretti per la chiesa e per le signore ricche che hanno i mariti in banca e non vogliono sporcarsi le mani bianche.»

Nostra Jane avvertiva la depressione di Sarah e sembrava ammalarsi ancora più spesso. Era sempre raffreddata, si era presa la varicella e poi era caduta su un'erba che le aveva causato una reazione allergica e l'aveva fatta piangere tutto il giorno e tutta la notte per una settimana intera. C'erano momenti in cui Nostra Jane si sentiva bene e quando sorrideva ed era contenta pareva la bambina più bella del mondo.

Una sera papà tornò a casa e buttò sul tavolo la borsa delle provviste. Io mi affrettai a verificarne il contenuto tentando di calcolare per quanto tempo ci sarebbero durati il sacco da venticinque chili di farina, il bidone da venti chili di lardo, i sacchi di fagioli. Avrei preparato delle minestre per far durare più a lungo i cavoli e il prosciutto...

Sentii sbattere la porta e alzai lo sguardo. Vidi papà che attraversava il cortile e tornava verso il suo vecchio camioncino. Se n'era andato di nuovo. Ogni volta che se ne andava in quel modo Sarah faceva qualcosa di terribile a uno di noi o a se stessa. A volte capivo perché se ne andava. Non solo perché Nostra Jane e tutti noi gli davamo ai nervi, ma soprattutto perché lui e Sarah non facevano che litigare. Lei era diventata brutta e aveva

perso del tutto la sua naturale dolcezza.

Di mattina cominciava a fare freddo e gli scoiattoli avevano iniziato a fare le provviste per l'inverno. Tom aiutava il nonno a cercare i pezzi di legno da intagliare, e non era un compito facile, perché dovevano essere di un tipo molto particolare, non troppo duro, né troppo tenero. Un giorno mi trovai da sola con papà nel cortile. «Papà,» azzardai timidamente, «io faccio del mio meglio per questa famiglia... non potresti anche tu farmi almeno un piccolo favore come, per esempio, dirmi ogni tanto una parola gentile?»

«Non ti ho già detto tante volte di lasciarmi in pace?» esclamò fulminandomi con lo sguardo prima di voltarmi le spalle. «E adesso vattene prima che ti dia quello che ti meriti.»

«E che cosa mi merito?» chiesi senza paura. Evidentemente nei miei occhi aveva rivisto quello che una volta era stato suo e ora era perduto per sempre. *Lei.*

Gli stornelli stavano seduti come soldatini tutti in fila sulle corde del bucato. Avevano le piume arruffate e tenevano gli occhi chiusi come se si fossero ormai rassegnati all'arrivo dell'inverno. Ben presto avrebbe preso a nevicare. Mentre accatastavo la legna, pensavo che, comunque, non ci sarebbe bastata per stare veramente al caldo. Nel tronco di un albero era infilzata un'ascia, che forse papà avrebbe potuto usare su di me se avessi detto un'altra parola. Tacqui e continuai a sistemare la legna che lui tagliava in ciocchi tutti uguali.

«Ecco fatto,» disse papà a Sarah quando lei si affacciò alla porta, «questa dovrebbe bastare fino al mio ritorno.»

«Ma dove vai a quest'ora?» chiese Sarah che si era lavata i capelli e aveva cercato di essere più carina una volta tanto. «Luke, una donna senza il suo uomo spesso si sente molto sola, quando si trova sempre in compagnia solo di vecchi e bambini.»

«Torno presto,» gridò papà avviandosi verso il camioncino. «Devo finire un lavoro, poi torno e resto tutta la notte.»

Non tornò per un'intera settimana. Io mi sedevo ogni sera sui gradini della veranda e stavo a guardare il cielo tempestoso. Soffrivo moltissimo. Doveva esserci un luogo migliore da qualche altra parte in cui mi sarei sentita meglio. Sentii nella notte il richiamo di una civetta e l'ululato di un lupo solitario. La notte era piena di rumori. Il vento autunnale da nord faceva scricchiolare i rami degli alberi e si insinuava persino tra le assi della nostra capanna, ma noi, dormendo tutti accoccolati uno vicino all'altro, riu-

scivamo a evitare che se la portasse via. O almeno così pensavo io.

Guardai la luna seminascosta tra le nuvole nere, era la stessa che brillava alta nel cielo di Hollywood, New York, Londra e Parigi. Strinsi gli occhi e tentai di vedere più lontano al di là delle colline, di scorgere il mare, quindi li chiusi del tutto per immaginare come sarebbe stato il mio futuro. Un giorno mi sarebbe piaciuto avere un vero letto su cui dormire, con cuscini di piuma d'oca e una trapunta di seta.

Armadi pieni di vestiti nuovi che avrei indossato una volta sola, come la regina Elisabetta, e che poi avrei bruciato, come faceva lei, in modo da non vederli mai addosso a nessun'altra. E poi avrei avuto decine di paia di scarpe, di tutti i colori, e avrei mangiato nei ristoranti più raffinati al lume di candela... Ora invece avevo solo quel duro e freddo gradino su cui stare seduta, e le lacrime che mi si gelavano sulle guance.

Rabbrividii e tossii; tuttavia non volevo entrare per andare a dormire in quella stanza affollata, tra Fanny e Nostra Jane. Tom e Keith dormivano vicino ai nonni.

Mentre gli altri riposavano più o meno tranquilli, sentii un rumore di vecchi passi strascicati e un respiro pesante e affannoso. La nonna venne a sedersi di fianco a me.

«Ti prenderai una polmonite qui al freddo. Magari pensi che così faresti felice tuo padre, ma tu saresti contenta, una volta sotto terra?»

«Nonna, papà non dovrebbe odiarmi tanto. Perché non riesci almeno *tu* a fargli capire che non sono stata io a uccidere mia madre?»

«Sa benissimo che non è colpa tua, sotto sotto lo sa. Ma, se lo ammettesse, allora dovrebbe assumersi la colpa di averla sposata e di avere portato una ragazza come quella in un posto a cui non era abituata. Lei si adattava, poverina, e si rovinava le sue piccole manine bianche a lavare i pavimenti... e poi correva a prendersi della crema che teneva nella sua valigia per riuscire a mantenerle sempre belle e giovani.»

«Nonna, lo sai che non sopporto di aprire quella valigia e vedere tutte quelle belle cose. A che cosa mi servono vestiti come quelli qui, dove non viene mai nessuno? Ma l'altra notte ho sognato la bambola... quella bambola ero io, e lei era al mio posto. Prima o poi voglio andare a Boston a trovare i genitori di mia madre. Hanno il diritto di sapere che cos'è accaduto alla loro figlia, certamente pensano che sia viva e felice.»

«Hai ragione. Non ci avevo mai pensato, ma hai ragione.» Mi abbracciò brevemente con le sue vecchie braccia sottili e deboli. «Cerca solo di capire che cosa desideri, e riuscirai a ottenerlo, vedrai.»

Vivere in montagna era più difficile per la nonna che per noi. Credo che nessuno si fosse accorto di quanta fatica faceva ormai ad alzarsi e a camminare. Spesso si fermava e si portava le mani al cuore. Talvolta sbiancava all'improvviso e sembrava che non riuscisse a respirare. Non aveva alcun senso consigliarle di andare dal dottore; non credeva alla medicina e si curava solo con certi intrugli da lei preparati con erbe e radici che mi mandava spesso a cercare.

Dato l'umore nero di Sarah, ogni giorno la situazione si faceva più difficile. Eccetto quando mi trovavo con Logan. Un giorno particolarmente caldo, lo trovai vicino al fiume e vidi davanti a lui Fanny che stava correndo su e giù per la riva completamente nuda! Rideva e lo incitava a raggiungerla. «Quando mi prendi... sarò tua, tutta tua,» gli diceva. Io rimasi pietrificata e mi voltai a guardare Logan per vedere l'effetto che faceva su di lui.

«Vergognati, Fanny!» le gridò. «Sei solo una bambina che avrebbe bisogno di una bella sculacciata!»

«E allora prendimi e dammela tu!»

«No, Fanny,» rispose lui, «non sei il mio tipo.» Si voltò per tornare verso Winnerrow e io uscii dal mio nascondiglio.

Accennò a un sorriso imbarazzato. «Non avrei voluto che tu vedessi e sentissi tutto questo. Stavo aspettandoti, quando è arrivata Fanny e si è strappata di dosso il vestito, e sotto non portava niente... Non è stata colpa mia, Heaven, te lo giuro.»

«Lo so, lo so...» dissi duramente. Conoscevo il desiderio di Fanny di sottrarmi qualsiasi cosa. Tuttavia a quanto avevo sentito dire i ragazzi preferivano le ragazze facili e prive di modestia e pudore proprio come era mia sorella Fanny.

«È il *tuo* tipo che mi piace,» disse Logan avvicinandosi fino quasi a sfiorare le mie labbra con le sue. «Io ho bisogno di una ragazza come te. Fanny è carina e priva di inibizioni... ma a me piacciono le ragazze timide, belle e dolci e se non riuscirò a sposare Heaven non voglio farlo con nessun'altra. Mai.»

Il bacio che mi diede mi fece provare una sensazione meravigliosa. Con lui stavo proprio bene. Riguardo ad alcune cose Fanny aveva proprio ragione, la vita continua e tutti abbiamo bisogno di amare e di essere amati. Ora era il mio turno.

Sarah prese a parlare da sola come se fosse stata una sonnambula.

«Devo andarmene, devo scappare da quest'inferno,» mormorava. «Non c'è altro da fare che lavorare, mangiare, dormire e aspettare in eterno che torni a casa... e quando lo fa non ti dà alcuna soddisfazione.»

Continuava a dire che se ne sarebbe andata se non fosse stato per noi. Poi, durante il fine settimana, quando papà tornava a casa, lei lo osservava e vedeva che era diventato ancora più bello (dannazione a lui, borbottava). Allora i suoi limpidi occhi di smeraldo tornavano a traboccare d'amore.

Sarah sfogava le sue frustrazioni soprattutto su di me. Alla fine della giornata cadevo esausta sul mio pagliericcio e piangevo lacrime amare sul cuscino duro. La nonna mi sentiva e mi appoggiava una mano sulla spalla.

«Zitta, non piangere. Sarah non ti odia, bambina. È il tuo papà che la fa impazzire, ma tu sei qui, e lui non c'è. Non può prendersela con lui se non è qui, non può colpirlo se non c'è, del resto non lo potrebbe fare anche se ci fosse. Visto che tu sei qui, se la prende con te.»

«Ma perché l'ha sposata se non le vuole bene, nonna?» dissi io singhiozzando. «Solo per darmi una matrigna che mi odiasse?»

«Nessuno sa perché gli uomini sono come sono,» bisbigliò la nonna voltandosi per abbracciare il nonno che lei chiamava affettuosamente Toby. Gli dava più amore con un bacio e una carezza sui capelli grigi di quanto chiunque altro potesse dargli. «Cerca solo di sposare l'uomo giusto come me, ti consiglio questo. E aspetta di avere l'età giusta, diciamo quindici anni.»

In montagna una ragazza che arrivava a sedici anni e non era ancora fidanzata, in genere finiva per restare zitella.

«Senti come bisbigliano,» mormorò Sarah da dietro la tenda rossa, «parlano di me. La bambina piange di nuovo. Perché sono così cattiva con lei, perché non me la prendo con Fanny che si comporta così male? *Lui* vuole bene a Fanny, mentre odia *lei*, perché non me la prendo con Fanny? E Nostra Jane, e Keith? E poi, perché non mi sfogo su Tom?»

E un giorno se la prese proprio con Tom e lo frustò con una cinghia come se colpendo lui si potesse vendicare di papà che l'aveva delusa. «Non ti avevo detto di andare in città e trovarti un lavoro?»

«Ma mamma, non voleva prendermi nessuno! Laggiù danno da lavorare ai ragazzi che hanno le falciatrici elettriche, e non ai poveri montanari che non possiedono nulla!»

«Sono tutte scuse! Ho bisogno di soldi, Tom, capisci?»

«Mamma... riproverò domani,» esclamò Tom tentando di proteggersi la faccia con le mani. «Ma non mi prenderà mai nessuno se sono tutto livido

e sanguinolento.»

Presa dallo sconforto Sarah abbassò lo sguardo... Ahimè. Tom aveva dimenticato di pulirsi le scarpe prima di entrare. «Avevo appena lavato il pavimento! Guarda che disastro, è tutto pieno di fango!»

Sarah colpì Tom con un pugno in piena faccia e lo mandò a sbattere contro il muro. Subito gli cadde in testa il vaso in cui tenevamo il prezioso miele che si rovesciò tutto su di lui.

«Grazie, mamma,» disse Tom con una buffa smorfia, «adesso posso mangiarmi tutto il miele che voglio!»

«Oh, Tommy...» prese a piagnucolare Sarah. «Mi dispiace. Non so che cosa mi sia successo... non devi odiare tua mamma che ti vuole tanto bene.»

Era settembre. Presto saremmo tornati a scuola e il bimbo doveva nascere da un giorno all'altro. Sarah non se n'era ancora andata, forse pensava che avrebbe ferito maggiormente papà se si fosse portata via il bambino che gli somigliava. Papà non tornava quasi mai a casa.

Le ore passavano una dopo l'altra tutte uguali, tutte difficili. Durante l'estate eravamo tutti cresciuti e avevamo bisogno di più cose, facevamo più domande. A mano a mano che il bambino cresceva nel ventre di Sarah, i più grandi di noi sembravano sempre più deboli e tranquilli. C'era nell'aria qualcosa. Qualcosa che mi faceva rigirare sul paglericcio per tutta la notte, tanto che al mattino, quando mi alzavo, mi sembrava di non avere riposato affatto.

La stagione amara

Il primo giorno di scuola trovai Logan che mi aspettava a metà strada per accompagnarmi. In montagna cominciava già a fare freddo, mentre nel fondovalle c'era ancora una temperatura mite. Miss Deale era tutt'ora la nostra insegnante e io come sempre ero incantata da lei, tuttavia continuavo a distrarmi...

«Heaven Leigh,» esclamò la voce melodiosa di Miss Deale, «stai di nuovo sognando?»

«No, Miss Deale. Non sogno in classe, solo a casa.» Perché tutti pensavano che io stessi sognando?

Ero contenta di essere tornata a scuola perché così vedevo Logan ogni giorno e lui mi accompagnava tenendomi per mano e, per qualche istante, mi faceva dimenticare tutte le difficoltà che mi tormentavano.

Sulla strada del ritorno facevamo piani per il futuro, mentre Tom ci precedeva con Nostra Jane, Keith e Fanny ci seguiva accompagnata da un codazzo di amici.

Se mi guardavo intorno mi veniva in mente che presto la temperatura in montagna durante la notte si sarebbe abbassata ancor più e avrebbe fatto gelare l'acqua piovana che raccoglievamo nei barili, e tutti avremmo avuto bisogno di cappotti, maglioni e scarpe che non potevamo permetterci.

«Perché non mi parli?» chiese Logan facendomi sedere su un tronco abbattuto. «Tra poco arriveremo a quella radura dove ci dovremo salutare. Forse non mi farai mai vedere casa tua.»

«Non c'è niente da vedere,» risposi abbassando lo sguardo.

«Non c'è neanche niente di cui vergognarsi,» mi fece notare con voce gentile stringendomi forte la mano prima di prendermi il viso e sollevarlo gentilmente verso il suo. «Se tu resterai nella mia vita, e non posso immaginare di vivere senza di te, prima o poi dovrai pur farmela vedere, non credi?»

«Prima o poi... quando sarò più coraggiosa.»

«Ma tu sei la persona più coraggiosa che io abbia mai incontrato! Sai, ultimamente continuo a pensare a noi e a quanto ci divertiamo insieme. Quando non ti vedo le ore passano così lentamente! Credo che andrò al college e diventerò scienziato. Uno scienziato famoso, naturalmente... non ti piacerebbe studiare i misteri della vita con me? Potremmo lavorare insieme come Madame Curie e suo marito. Ti piacerebbe, vero?»

«Certo,» risposi senza pensare, «ma non sarebbe noioso chiudersi in un laboratorio? Non si potrebbe organizzarne uno all'aperto?»

Mi abbracciò forte. Io gli cinsi il collo con le braccia e premetti la mia guancia contro la sua. Era così bello quando ci abbracciavamo! «Avremo un laboratorio di vetro,» disse piano parlandomi nell'orecchio, «pieno di piante vive... sarai contenta così?»

«Sì... penso di sì...» Mi avrebbe baciata di nuovo? Forse, se inclinavo leggermente la testa verso destra non ci saremmo scontrati con il naso. Non sapevo neanche baciare. Per fortuna sapeva farlo lui, ed era così dolce... ma appena tornavo a casa l'incanto svaniva.

Quel sabato era una bella giornata e avrei voluto andare al lago con Tom, Nostra Jane, Keith e Logan, ma Sarah mi costrinse a stare a casa per fare il bucato e mi disse di non perdere tempo con quei buoni a nulla di valligiani che mi avrebbero soltanto rovinato la vita. Del resto non potevo distrarmi o divertirmi quando sapevo che Sarah non riusciva neanche a sta-

re seduta in pace per più di qualche secondo e in casa c'era sempre da fare. Mi misi subito al lavoro nel cortile e, attraverso la finestra che avevamo aperto per far uscire il fumo della stufa, sentii Sarah parlare con la nonna.

«Un tempo pensavo che fosse bello vivere su queste montagne. Mi sembrava di essere più libera delle ragazze di città che sono costrette a reprimere tutti i loro desideri sessuali fino a quando hanno almeno sedici anni. Sono andata a scuola solo per tre anni, e non ho imparato praticamente nulla. Non mi piaceva scrivere né leggere, mi piacevano solo i ragazzi. Fanny è uguale a come ero io. La prima volta che vidi tuo figlio fui subito terribilmente attratta da lui. Era già quasi un uomo, mentre io ero una bambina. Andavo a tutte le feste di paese e sentivo suonare il tuo Toby e lo vedevo ballare con tutte le ragazze più belle. Sapevo in cuor mio che avrei conquistato Luke Casteel o che sarei finita zitella.» Sarah tacque e sospirò e, quando sbirciai dalla finestra, vidi che una lacrima le solcava la guancia arrossata.

«Ma ecco che Luke se ne va ad Atlanta, conosce una ragazza di città e se la sposa. Ma non m'importava, Annie, credimi, sposato o no, lo desideravo lo stesso... Lo desideravo al punto che avrei fatto qualsiasi cosa per averlo.»

Il nonno stava seduto sulla veranda e intagliava senza ascoltare, mentre la nonna se ne stava lì assorta sulla sedia a dondolo e Sarah continuava a parlare. Io strofinavo una montagna di panni sporchi e allungavo le orecchie per sentire meglio. Vicino a me c'era un barile pieno d'acqua piovana e di rane gracidanti. I vestiti che avevo già lavato erano stesi ad asciugare. Sbirciai di nuovo dalla finestra e vidi che Sarah stava preparando dei panini, mentre continuava a parlare senza posa. La nonna era un'ottima ascoltatrice. Non faceva mai domande, ma accettava tutto, come se fosse convinta che era inutile fare commenti. E aveva ragione.

«Odiavo quella fragile ragazza che lui chiamava il suo angelo; odiavo il suo modo di camminare e parlare, sembrava darsi un sacco d'arie e anche lui ormai aveva la puzza sotto il naso. Eppure tutte noi ragazze continuavamo a corrergli dietro, soprattutto quando lei rimase incinta; pensavamo che almeno allora ci avrebbe degnate di uno sguardo, ma lui niente. Io non demordevo. In quel periodo non poteva fare l'amore con lei, così lo fece con me tre volte. E la mia preghiera venne esaudita, perché mi mise incinta. Non mi amava, questo lo sapevo. Forse non gli piacevo neanche. Quando gli dissi che aspettavo un bambino mi portò dei soldi, e proprio quando ormai pensavo di dovermi sposare con un altro, quella ragazza di città mi

fece il favore di morire...»

Che cosa orribile! Sarah era stata felice della morte di mia madre!

Sarah continuò in quel suo tono monotono e privo di colore. Sul sottofondo sentivo lo scricchiolio della sedia a dondolo della nonna.

«Quando mi chiese di sposarlo in modo che suo figlio potesse avere un padre, pensavo che in un mese o due avrebbe dimenticato la sua prima moglie, ma non è stato così. Non l'ha ancora dimenticata adesso. Ho tentato di fare in modo che mi amasse, Annie, devi credermi. Ho voluto bene a sua figlia Heaven e gli ho dato Tom, poi Fanny, Keith e Nostra Jane. Non ho avuto altri uomini da quando mi sono sposata. E non ne vorrei avere altri se solo mi amasse come amava lei, ma non c'è niente da fare, non ci parliamo neanche più. Non so che cos'abbia per la testa, ma sono sicura che prima o poi se ne andrà e ci lascerà tutti qui. Vedi come mi maltratta e mi dice che sono la sua rovina e che l'ho trasformato in un animale. Guarda come tratta i bambini, sono sicura che vorrebbe che non fossero tutti suoi. Glielo leggo negli occhi. Non mi amerà mai, non mi vorrà neanche bene. Non c'è nulla di me che lui ammiri, a parte la mia salute, ma mi sta prendendo anche quella.»

«Perché continui a dirlo, Sarah? A me sembra che tu stia abbastanza bene.»

«Non avrei mai pensato che sua moglie si sarebbe portata nella tomba il suo cuore, non l'avrei mai creduto,» bisbigliò Sarah come se non avesse sentito le parole della nonna. «Non m'importa più di lui, Annie. Non m'importa più di niente, neanche dei miei figli.»

Ma che cosa intendeva? Ebbi improvvisamente paura.

Il giorno seguente Sarah riprese a camminare su e giù per casa bofonchiando tra sé: «Devo andarmene, scappare da quest'inferno. Non c'è altro che lavoro, mangiare, dormire e aspettare che lui ritorni... e quando torna comunque non cambia niente, non mi dà alcuna soddisfazione.»

L'aveva già detto un migliaio di volte eppure era ancora lì. Presi a fare sogni orribili in cui vedevo Sarah assassinata e sanguinante e papà disteso in una bara con una pallottola nel cuore. Mi svegliavo di soprassalto immaginando di aver sentito uno sparo. Guardavo le pareti e vedevo i tre fucili al loro posto. La morte, le uccisioni e le sepolture segrete non erano avvenimenti insoliti in montagna.

Il giorno seguente accadde... quello che da tempo tutti aspettavamo. Era una domenica di settembre e stavo preparando i pentoloni d'acqua calda in modo che ci potessimo lavare in fretta prima di andare in chiesa. Sentii le

forti grida di Sarah da dietro la tenda. «Annie, ci siamo! Ecco il figlio di Luke dai capelli scuri!»

La nonna si dette subito da fare, ma faceva fatica a muoversi e le mancava il fiato, quindi il mio aiuto era indispensabile. Sin dalla prima doglia la nonna capì che quel parto sarebbe stato diverso e più difficile degli altri. Tom corse a cercare papà e il nonno si alzò di malavoglia dalla sedia a dondolo e si incamminò in direzione del fiume; dissi a Fanny di occuparsi di Keith e di Nostra Jane ma di non portarli troppo lontano da casa. La nonna e Sarah avevano bisogno di me. Il travaglio fu molto più lungo di quando era venuta al mondo Nostra Jane sullo stesso letto su cui noi tutti eravamo nati. La nonna era stanchissima e crollò su una sedia limitandosi a darmi istruzioni mentre facevo bollire dell'acqua per sterilizzare un coltello che sarebbe servito per tagliare il cordone ombelicale. Tentavo disperatamente di fermare quel flusso di sangue che scorreva come un fiume mortale.

Finalmente, dopo ore e ore di sofferenze, mentre papà era in cortile con il nonno, Tom, Keith e Nostra Jane, e Fanny era sparita, da quel fiume di sangue emerse lentamente un bambino. Un piccolo fagottino bluastro molto tranquillo e dall'aspetto strano.

«Un maschietto... una femminuccia?» bisbigliò la nonna con voce lieve come il vento che faceva svolazzare le tende. «Dimmi, bambina, è il figlio che Luke ha sempre desiderato?»

Non sapevo che cosa rispondere.

Sarah si sollevò sui gomiti per vedere. Si scostò le ciocche di capelli che il sudore le teneva appiccicate alla faccia e sulle sue guance tornò un po' di colore. Portai quel bambino alla nonna. Lei cercò di vedere gli organi sessuali, ma non c'era nulla.

Non riuscivo a credere ai miei occhi. Era spaventoso vedere un neonato che tra le gambe non avesse nulla. Ma che importanza aveva se era maschio o femmina, visto che era morto e aveva la testa tutta schiacciata? Era una specie di mostro orribile tutto pieno di piaghe.

«Un aborto!» gridò Sarah balzando dal letto e strappandomi il neonato dalle braccia. Strinse e baciò più volte quel povero faccino deforme, quindi rovesciò la testa indietro e gridò il suo dolore come uno di quei lupi di montagna che ululano alla luna.

«È colpa di Luke e di quelle maledette puttane!» Accecata dall'ira corse nel cortile dove si trovava papà e lo chiamò a gran voce prima di mettergli quel bimbo tra le braccia. Lui lo afferrò con un gesto esperto e poi lo guar-

dò inorridendo.

«Guarda che cosa hai fatto!» gridò Sarah che indossava un vestito tutto macchiato di sangue.

«Tu, con il tuo sangue marcio a forza di andare a puttane, hai ucciso tuo figlio! E hai creato un mostro!»

Papà gridò a sua volta: «Sei tu la madre! I figli che fai, con me non c'entrano per niente!» Buttò per terra il bambino morto e ordinò al nonno di dargli degna sepoltura prima che se lo mangiassero i cani. Balzò sul camioncino e partì subito per Winnerrow dove avrebbe annegato i suoi dispiaceri, se ne aveva, nel liquore e poi, senza dubbio, sarebbe finito alla Casa di Shirley.

Che tristezza, quando dovetti lavare quel bambino morto e prepararlo per la sepoltura mentre la nonna si occupava di Sarah che improvvisamente aveva perso tutte le forze e si era messa a piangere. Una madre disperata che chiedeva in ginocchio a Dio perché i peccati dei padri si riversano sempre sui figli.

Non pensai più alla nonna fino a quando non ebbi finito di preparare il bambino. Solo allora la guardai e mi resi conto che non stava lavorando né a maglia né all'uncinetto, non intrecciava tappeti e neppure si dondolava. Era seduta, immobile, e aveva gli occhi semichiusi e un lieve sorriso sulle labbra esangui. Quello strano sorriso, in un momento in cui tutti avrebbero dovuto essere tristi, mi spaventò.

«Nonna...» bisbigliai piena di paura posando il bambino morto tutto vestito e pulito, «stai bene?»

La toccai. Si accasciò. Le carezzai una guancia e mi accorsi che era già fredda e cominciava a indurirsi.

La nonna era morta!

Spaventata a morte dalla nascita di quel mostriciattolo o stroncata da anni e anni di sofferenze e stenti. Gridai, poi mi inginocchiai accanto a lei per starle vicino: «Nonna, quando arrivi in paradiso, ti prego, di' a mia madre che sto facendo del mio meglio per essere come lei. Glielo dirai, nonna?»

Sentii dietro di me un rumore di passi strascicati. «Che cosa fai alla mia Annie?» chiese il nonno tornando dal fiume dove era stato per non sentire quello che gli uomini non volevano mai sapere. Era tipico dei montanari fuggire davanti alle grida di dolore delle donne per poter illudersi che non soffrivano mai.

Levai lo sguardo con le guance solcate di lacrime. Non sapevo come dirglielo. «Nonno...»

Spalancò i grandi occhi azzurri: «Annie... stai bene, vero? Alzati, Annie... perché non ti alzi?» Ovviamente doveva aver capito, perché gli occhi della nonna si erano rovesciati indietro. Le si inginocchiò vicino e la cinse con le braccia stringendosela al cuore. «Oh, Annie, Annie,» disse singhiozzando, «è tanto tempo che non ti dico che ti voglio bene... mi senti, Annie, vero? Avrei voluto essere più buono con te, ne avevo tutte le migliori intenzioni. Non sapevo che sarebbe finita così... Annie.»

Mi faceva male scorgere nei suoi occhi il dolore per avere perso una compagna vissuta con lui sin da quando aveva quattordici anni. Era strano pensare che non avrei più rivisto i nonni abbracciati stretti sul loro pagliericcio e i lunghi capelli bianchi della nonna sparpagliati sul cuscino.

Al funerale tutti piansero, persino Fanny, tutti meno Sarah che rimase muta e rigida con lo sguardo perso nel vuoto.

Papà non c'era.

Lo immaginai ubriaco fradicio nella Casa di Shirley mentre il suo ultimo figlio e la sua unica madre venivano sepolti. Il reverendo Wayland Wise celebrò il funerale assieme a sua moglie Rosalynn, una donna dalla faccia impassibile che ricordò l'anziana signora che tutti avevano apprezzato se non proprio rispettato.

Nessun membro della nostra famiglia sarebbe mai stato sepolto senza un degno e solenne funerale, senza tutte le parole giuste che questa volta dovevano essere dette per accompagnare in paradiso l'anziana signora e il bambino nato morto.

«Il Signore dà, e il Signore toglie,» esclamò il reverendo. Volse il viso verso il sole e continuò: «Signore Dio, ascolta la mia preghiera. Accogli tra le tue braccia quest'amata moglie, madre, nonna e fervida credente assieme a questa piccola anima... *spalanca* le porte del paradiso, *spalancale*! Accogli, o Signore, quest'anima credente e questo bimbo; lei era onesta, semplice e fedele, e il bambino era innocente, puro e senza peccati!»

Tornammo lentamente a casa tutti in fila, continuando a piangere disperatamente.

La gente che viveva nelle vicinanze si riunì in casa nostra per compiangere Annie Brandywine Casteel, rimase a cantare e pregare con noi per ore e ore e, quando tutto fu finito, comparvero i liquori, le chitarre, i banjo e i violini e venne intonata qualche melodia lieta mentre le donne servivano piatti prelibati.

Il giorno seguente tornai con Tom al cimitero e rimasi a lungo a osserva-

re la tomba della nonna e quell'altra, lunga neanche mezzo metro. Mi si spezzò il cuore nel vedere che il bimbo era stato seppellito di fianco a mia madre.

«Non guardare,» mi disse Tom sottovoce. «Tua madre è morta da molto tempo, sarà la nonna che ci mancherà ora. Prima di vedere la sua sedia vuota non mi ero mai reso conto di che cosa significasse per me... e tu?»

«Neanch'io,» sussurrai piena di vergogna. «Accettavo che ci fosse dando per scontato che sarebbe vissuta per sempre. Dobbiamo occuparci di più del nonno, adesso, sembra così disperato.»

«Certo,» esclamò Tom prendendomi per mano e portandomi via da quel luogo triste.

Dopo una settimana papà tornò a casa apparentemente sobrio ma molto serio. Fece accomodare Sarah su una sedia e ne avvicinò un'altra per lui. Le parlò con voce preoccupata. «Sono stato dal dottore in città, Sarah. Ecco dove sono stato. Mi ha detto che sono ammalato molto gravemente. Mi ha detto che sto diffondendo la malattia e che devo smetterla se non voglio impazzire e morire giovane. Mi ha detto che non potrò avere rapporti sessuali con nessuna donna, neanche mia moglie. Mi ha detto che dovrò fare delle iniezioni per curarmi, ma non ho i soldi per pagarle.»

«Che cos'hai?» chiese Sarah con voce fredda e dura, per nulla dispiaciuta.

«La sifilide, in fase iniziale,» confessò papà con voce profonda, «non era colpa tua, se hai perso il bambino, era mia. Quindi lo dico adesso, una volta per tutte: mi dispiace.»

«È troppo tardi!» gridò Sarah. «Troppo tardi per salvare il mio bambino! Hai ucciso tua madre quando hai ucciso mio figlio! Capisci! Tua madre è morta!»

Anch'io, che lo odiavo, mi spaventai nel sentire come Sarah gli gridò in faccia quella notizia, perché se papà aveva voluto bene a qualcuno oltre a se stesso, era proprio la nonna. Rimase senza fiato, gemette, ma Sarah non aveva ancora finito di punirlo.

«E tu andavi in giro a divertirti mentre io stavo qui ad ammuffire aspettando che tu tornassi. Ti odio, Luke Casteel! Ti odio anche per come hai sempre trattato tua madre!»

«Mi volti le spalle proprio adesso?» disse amaramente. «Adesso che mia madre non c'è più e che sono ammalato?»

«Esatto!» gli strillò in faccia, quindi saltò su e prese a buttare tutti i ve-

stiti di papà in uno scatolone. «Ecco tutti i tuoi schifosi vestiti puzzolenti... Vattene! Vattene prima di contagiare tutti noi! Non voglio vederti mai più! Mai più!»

Si alzò, sembrava afflitto. Si guardò intorno come se dovesse vedere quella casa per l'ultima volta. Avevo una paura folle, tremavo quando papà si fermò davanti al nonno e gli pose dolcemente la mano sulla spalla: «Mi dispiace, papà. Mi dispiace davvero di non essere stato qui il giorno del funerale.»

Il nonno non disse nulla, chinò il capo e si mise a piangere lentamente.

Papà prese il camioncino e se ne andò sollevando una nuvola di polvere e di foglie morte. Se ne andò portandosi via i cani da caccia. Ora non ci restavano che i gatti, che cacciavano solo per loro stessi.

Corsi da Sarah a dirle che papà se n'era andato davvero, e che questa volta si era portato via i cani. Lei gridò e crollò sul pavimento. Mi inginocchiai accanto a lei. «Ma non è quello che volevi tu, mamma? L'hai cacciato via. Gli hai detto che lo odi... perché piangi ora che è troppo tardi?»

«Stai zitta!» gridò nel tono antipatico che usava papà. «Non me ne importa niente! È meglio così. Meglio così!»

Chi mi restava adesso, a parte Tom? Non certo il nonno, a cui non ero affezionata quanto alla nonna soprattutto perché sembrava così soddisfatto del suo piccolo mondo e pareva non avesse bisogno che di sua moglie, e lei non c'era più.

Ogni mattina lo aiutavo a sistemarsi per la colazione e ogni sera a sedersi a tavola per la cena. Pensavo che piano piano si sarebbe abituato a vivere senza sua moglie. «La tua Annie è in paradiso, nonno. Mi raccomandava spesso di curarmi di te una volta che se ne fosse andata, e io gliel'ho promesso. E poi pensa, nonno, adesso che è in paradiso non soffre più, e può mangiare tutto quello che vuole.»

Povero nonno... non riusciva neanche a parlare. I suoi occhi chiari e stanchi erano sempre pieni di lacrime. Mangiava qualcosa, poi lo riaccompagnavo alla sedia a dondolo che era stata della nonna, quella con i cuscini più spessi su cui lei aveva riposato le anche doloranti. «Non c'è più nessuno che mi chiami Toby,» diceva con voce tristissima.

«Io ti chiamerò Toby,» mi offrii subito.

«Anch'io,» fece eco Tom.

Dopo la morte della nonna il nonno prese a parlare più di quanto avessi mai sentito.

«Oddio che vita triste!» strillava Fanny. «Se muore qualcun altro io me

ne vado!»

Sarah la guardò per un lungo momento, quindi sparì dietro la tenda e sentii le molle del letto, su cui lei si era buttata un'altra volta a piangere, cigolare.

La nonna sembrava essersi portata nella tomba tutto l'affetto che da sempre aveva unito la famiglia.

Tramonto

Una notte, mentre tutti dormivano, raggiunsi in punta di piedi il nascondiglio segreto dove avevo riposto la valigia di mia madre e, per la prima volta dopo che la nonna era morta, la estrassi da sotto una montagna di scatoloni e vecchio ciarpame. Mi sedetti dietro la stufa in modo che Fanny non si svegliasse. Quindi estrassi la bambola.

A lungo tenni in mano quella bambola, raffigurante mia madre, riandando con la mente alla fredda notte invernale in cui la nonna me l'aveva consegnata. Da allora avevo aperto la valigia almeno una decina di volte, ma non l'avevo mai più presa in mano. Avevo spesso desiderato di rivedere quel bel faccino circondato da capelli biondi, ma avevo sempre avuto paura che mi rattristasse troppo. Mi parve di sentire di nuovo la voce della nonna e di avvertire sulla faccia il tocco delle lunghe ciocche bianche sospinte dal vento invernale. Estrassi la bambola e la guardai in quella luce fioca. Era così splendida nel ricco vestito di pizzo bianco con una fila di bottoncini che lo chiudevano fino al collo, le sottili calze trasparenti, le scarpette di raso e pizzo che potevano essere tolte e rimesse. Portava giarrettiere di seta e teneva in mano una minuscola Bibbia bianca e dorata e un mazzetto di fiori d'arancio di seta legato da nastri di raso candido.

Persino la biancheria era di qualità sopraffina. Un minuscolo reggiseno avvolgeva le piccole mammelle sode e, tra le gambe, dove le bambole in genere non hanno nulla, c'era una piccola fessura.

Perché questa bambola era diversa e così realistica?

Anche la bambola, come mia madre, era avvolta dal mistero. Un giorno avrei capito. La baciai sulla guancia e vidi da vicino quegli occhi azzurri in cui c'erano riflessi verdi, grigi e viola... proprio come i miei!

Il mattino seguente, mentre Fanny era da amici e Tom aveva portato al lago Keith e Nostra Jane, mi tornò in mente che la nonna mi aveva detto che papà aveva voluto distruggere tutto quello che era appartenuto a mia madre. Ora la nonna non c'era più, avevo perso l'unico legame con il mio

passato. Papà non mi avrebbe mai parlato di quelle cose. Il nonno, probabilmente, non si era neanche accorto della ragazza che suo figlio chiamava angelo.

Quando tornò Tom gli feci vedere la bambola. Sotto il piede leggemmo:

BAMBOLA RITRATTO ORIGINALE TATTERTON
PRIMO ESEMPLARE

«Rimettile le calze e le scarpe e nascondila subito,» mi disse Tom a bassa voce. «Sta tornando Fanny e questa bambola è identica a te. Sarebbe un peccato che lei rovinasse un oggetto così bello.»

«Ma non sei sorpreso?»

«Certo, ma l'avevo vista molto tempo fa e l'avevo riposta come mi aveva detto la nonna... ma adesso sbrigati, prima che entri Fanny.»

«Piangi ancora per la nonna?» chiese Fanny che era in grado di passare dalle lacrime al sorriso in un attimo. «Tanto adesso sta meglio, qualsiasi luogo è migliore di questo.»

Quella bambola mi consolava molto. Mi permetteva di accettare le ire di Sarah, la malattia di papà, e anche l'assenza di Logan. Era trascorsa una settimana senza che io lo potessi vedere. Dov'era? Perché non mi aspettava più lungo il sentiero che portava alla scuola? Perché non era venuto a farmi le condoglianze per la nonna? Perché non andava più in chiesa? Pensai che i suoi genitori avessero saputo della malattia di papà e che non volessero permettergli di frequentare montanari come me e a rischio, per giunta. Non ero alla sua altezza, anche se non avevo contratto la sifilide.

Preferivo non pensarci e concentrarmi sulla bambola per scoprire perché mia madre, già quasi adulta, aveva desiderato una bambola identica a sé.

Nulla avrebbe potuto impedirci di continuare ad andare in chiesa. Ora che non c'era più papà a portarci con il camioncino ci andavamo a piedi. Io tenevo da una parte la grande mano nodosa del nonno e dall'altra la manina di Nostra Jane.

Quando entravamo in chiesa, tutti si voltavano a guardarci come se pensassero che in una famiglia così piena di problemi non potessero esservi che peccatori. Avrei voluto nascondermi in attesa di tempi migliori.

Il giorno seguente incontrai Logan. Il viso era mesto ma i suoi occhi sorridevano mentre mi chiedeva: «Hai avuto nostalgia di me quando sono stato lontano? Avrei voluto dirti che mia nonna stava male e che saremmo andati a trovarla, ma non ne ho avuto il tempo prima della partenza dell'ae-

reo.»

Lo guardai con occhi increduli. «Come sta tua nonna ora?»

«Bene. Ha avuto un infarto, ma quando siamo partiti stava già molto meglio.»

«Bene,» dissi io con voce soffocata.

«Ho detto qualcosa di male? Che cosa c'è che non va? Heaven, non ci siamo giurati di dirci sempre la verità? Perché piangi?»

Chinai il capo e gli raccontai della nonna mentre lui tentava di consolarmi dicendomi tante frasi gentili. Piansi amaramente sulla sua spalla e, abbracciati, ci incamminammo verso casa. «E il bimbo che la tua matrigna aspettava?» chiese Logan.

«È nato morto,» risposi duramente. «La nonna è morta lo stesso giorno...»

«Oh, Heaven, non mi meraviglio che tu abbia fatto quella faccia strana quando ti ho detto che mia nonna si era ripresa. Mi dispiace, mi dispiace molto. Spero che prima o poi qualcuno mi insegni le parole giuste da dire in momenti come questi. Mi sento proprio... impacciato.»

Il giorno seguente Miss Deale mi chiese di fermarmi un momento dopo scuola. «Tu vai a prendere Nostra Jane e Keith,» dissi a Tom mentre mi avvicinavo alla cattedra. Ero ansiosa di rivedere Logan e di sottraimi a un'insegnante che, talvolta, poteva fare troppe domande a cui non sapevo come rispondere.

Miss Deale mi fissò per un lungo momento, come se anche lei scorgesse qualche cambiamento nei miei occhi. Sapevo di avere le occhiaie, sapevo di essere dimagrita, ma che cos'altro poteva vedere? «Come stai, Heaven?» chiese guardandomi fissamente come per assicurarsi che le dicessi la verità.

«Bene, bene.»

«Heaven, ho saputo di tua nonna e volevo dirti che mi dispiace molto che tu abbia perso una persona che amavi. Ti vedo spesso in chiesa, quindi so che hai la sua stessa fede e che credi nell'immortalità dell'anima,»

«Voglio crederci... lo desidero proprio...»

«Lo desideriamo tutti,» disse dolcemente posando una mano sulla mia. Io sospirai e tentai di non piangere. Mi sforzai di raccontarle tutto per evitare che lo venisse a sapere da altri. «Penso che la nonna abbia avuto un collasso cardiaco,» dissi prima che le lacrime cominciassero a sgorgare. «Il bimbo di Sarah è nato morto e privo di sesso, e papà se n'è andato, ma a parte questo, tutto bene.»

«Privo di sesso... Heaven... ma tutti nascono di un sesso o dell'altro.»

«Lo pensavo anch'io fino a quando ho visto quel bimbo. Non lo dica a nessuno, la prego, perché Sarah sarebbe dispiaciuta se si venisse a sapere, ma questo bimbo era privo di genitali.»

Miss Deale impallidì. «Oh... mi dispiace di essere stata così priva di tatto. Avevo sentito delle voci, ma ho cercato sempre di non ascoltarle. Certamente la natura a volte fa brutti scherzi. Visto che tutti i figli di tuo padre sono così belli e sani, avevo pensato che certamente tua madre avrebbe messo al mondo un altro bimbo perfetto.»

«Miss Deale, mi meraviglio che lei non sappia la verità su di me. Sarah non è la mia vera madre. Prima di lei mio padre aveva un'altra moglie. Io sono figlia della sua prima moglie.»

«Lo so,» disse a voce bassa. «Ho sentito parlare di lei, di quant'era bella e di come sia morta giovanissima.» Avvampò e parve molto a disagio, quindi cominciò a togliersi con cura qualche invisibile peluzzo dal suo bel completo di lana.

«Devo andare ora, Miss Deale, altrimenti Logan accompagnerà a casa un'altra ragazza. La ringrazio molto per la sua amicizia, per tutto quello che ci insegna, per la fiducia che lei dà a Tom e a me. Proprio questa mattina commentavo con mio fratello che la scuola sarebbe molto noiosa senza di lei.»

Con un sorriso pieno di lacrime l'insegnante mi strinse la mano: «Ogni volta che ti vedo sei più carina, Heaven, ma prendi le tue decisioni ora. Non rinunciare a raggiungere i tuoi obiettivi solo per diventare un'altra ragazza che si sposa troppo giovane.»

«Non si preoccupi, penso che compirò trent'anni prima di entrare nella cucina di un uomo, di preparargli il pane, di lavare i suoi panni sporchi... e di dargli un figlio all'anno!» Uscii di corsa per arrivare in fretta alla fine del sentiero dove solitamente mi aspettava Logan.

Quel giorno splendeva il sole e grosse nuvole bianche si spostavano dirette verso Londra, Parigi e Roma mentre io raggiungevo di corsa un gruppetto di sei o sette ragazzi che gridavano.

«Finocchio, pappamolle!» gridava quell'attaccabrighe di Randy Mark a un ragazzo tutto sporco in cui non tardai a riconoscere Logan. L'avevano preso... e lui che mi aveva assicurato che non ci sarebbero riusciti! Si rotolava per terra con un ragazzo della sua età. Aveva la manica della camicia strappata e la mascella rossa e gonfia.

«Heaven Casteel è una puttana come sua sorella... non lo fa con noi, ma

sicuramente lo fa con te!»

«Non è vero!» gridò Logan che aveva il viso paonazzo e sembrava infuriato. Si scagliò su Randy e gli torse una gamba. «Ritira tutto quello che hai detto di Heaven! È la ragazza più a posto che io abbia mai conosciuto!»

«Sì, perché non sai riconoscere le mele marce dalle buone!» gridò un altro.

Ma chi aveva dato il via a quella rissa? Mi guardai intorno e vidi una delle mie compagne di classe che mi prendeva sempre in giro per come ero vestita. Rideva malignamente. Corsi da Tom che era in disparte ma pronto a buttarsi nella mischia. «Tom,» gridai, «perché non aiuti Logan?»

«Lo farei se servisse a qualcosa, ma sarebbe ancora peggio, perché si convincerebbero che non sa difendersi da solo. Heavenly, Logan deve tirarsi fuori da sé, o non gli daranno più pace.» Keith portò Nostra Jane sull'altalena e prese a dondolarla in modo che lei non si mettesse a piangere nel vedere che uno dei suoi amici veniva ferito. Era così sensibile il piccolo Keith.

Era terribile restare a vedere come quei ragazzi si buttavano su Logan uno dopo l'altro. Implorai ancora Tom di aiutarlo.

«No... aspetta... se la sta cavando bene.»

Come poteva esserne così sicuro? «Ma lo ammazzeranno, e tu dici che se la sta cavando bene!»

«Non lo uccideranno, sciocchina. Vogliono solo vedere se è un vero uomo.»

Ero pronta ad aiutarlo io, ma Tom mi trattenne.

«Non devi, per lui sarebbe una vergogna,» mi disse piano. «Fino a quando continua a pestarli, loro lo rispetteranno. Se dovessimo aiutarlo, per lui sarebbe finita.»

Così continuai a guardare la lite. Soffrivo per ogni colpo che veniva inflitto a Logan e cercavo di incoraggiarlo gridando. Ora Logan stava sopra un altro ragazzo che strillava. «Chiedi scusa... ritira tutto quello che hai detto della mia ragazza!» gli intimò Logan.

«La tua ragazza è una Casteel... non può che essere una poco di buono!»

«Ritira tutto quello che hai detto o ti spacco il braccio.» Logan gli torse il braccio e il ragazzo gridò chiedendo perdono. «Ritiro, ritiro!»

«Chiedile scusa ora che è qui e ti sente.»

«Non sei come tua sorella Fanny!» gridò il ragazzo mentre Logan gli teneva il braccio in una morsa crudele. «Ma *lei* sì che diventerà una puttana,

lo sa tutta la città!»

Subito accorse Fanny che prese a calci il ragazzo mentre tutti gli altri ridevano. Solo allora Logan lasciò la presa e lo stese con un pugno alla mascella. Tutti smisero di gridare e guardarono increduli il corpo svenuto. Logan si alzò, si spolverò i vestiti e guardò a uno a uno i ragazzi che lo avevano attaccato.

Se ne andarono tutti con la coda tra le gambe. Tom dette una manata sulla spalla a Logan: «Bravo, sei stato grande! Quel destro era proprio perfetto, io non avrei saputo fare di meglio.»

«Grazie per quello che mi hai insegnato,» mormorò Logan che sembrava esausto. «E adesso, se non vi dispiace, vado a ripulirmi un po'. Se torno a casa in questo stato, mia madre sviene.»

Mi sorrise. «Heaven, mi aspetti?»

«Certo.» Era tutto livido e pesto. «Grazie per aver difeso il mio onore...»

«Ma non capisci che ha difeso l'onore di *noi tutti*, stupida!» gridò Fanny e, sfacciata come sempre, corse ad abbracciare Logan e lo baciò proprio sulla bocca, sulle labbra gonfie e sanguinanti.

Tom afferrò Fanny per un braccio, chiamò Nostra Jane e Keith, e condusse tutti verso casa. Rimasi da sola nel cortile ad aspettare Logan. Mi sedetti sull'altalena e mi dondolai con slancio buttando indietro la testa e toccando quasi con i capelli per terra. Da quando era morta la nonna non ero più stata così felice. Chiusi gli occhi e mi spinsi sempre più in alto.

«Ehi, tu, scendi dal cielo così posso accompagnarti a casa prima che faccia buio.»

Logan ora era più pulito e non sembrava tanto malconcio. Frenai con i piedi e mi fermai. «Ti hanno fatto molto male?» chiesi preoccupata.

«No, non è grave.» Aveva un occhio nero. «Ti dispiacerebbe se fossi realmente ferito?»

«Ma certo.»

«Perché?»

«Be'... non lo so perché, ma... hai detto che sono la tua ragazza. Lo intendi davvero, Logan?»

«Se l'ho detto dev'essere vero. A meno che tu non abbia qualcosa in contrario.»

Ero felice. Mi teneva per mano e camminavamo lungo il ripido sentiero di montagna.

«Dove sei stato dopo aver visitato tua nonna?»

«I miei genitori volevano vedere il college dove andrò. Avrei preferito

avvisarti, ma non hai il telefono e come ti dissi non c'era il tempo di venire fino da te.»

Ecco. Il solito problema. I suoi genitori non desideravano che lui mi vedesse, altrimenti gliene avrebbero di certo lasciato il tempo. Mi voltai verso di lui e gli misi le mani sui fianchi appoggiando la fronte sulla sua camicia sporca e strappata. «Sono davvero felice di essere la tua ragazza, ma devo metterti in guardia: non intendo sposarmi prima di essere riuscita a diventare qualcuno. Quando sarò morta voglio che il mio nome sia ricordato.»

«Vuoi diventare immortale?»

«Sì, più o meno. Vedi, Logan, un giorno è venuto uno psicologo a scuola e ha parlato con noi. Diceva che esistono tre tipi di persone. Primo, quelle che servono gli altri. Secondo, quelle che soccombono e producono le persone che servono gli altri. Terzo, quelle che non sono soddisfatte fino a quando non raggiungono qualcosa da soli, non servendo gli altri, ma per i propri meriti e talenti, e non attraverso i figli. Io sono di questo terzo tipo. In questo mondo dev'esserci una nicchia pronta ad accogliermi e permettermi di sfruttare i miei talenti innati... e se mi sposo presto non la troverò mai.»

Logan si schiarì la gola. «Ma Heaven, calma! Non ti ho chiesto di sposarmi, solo di essere la mia ragazza.»

Mi staccai da lui. «Quindi non intendi sposarmi, un giorno?»

«Chi può dire che cosa vorremo quando avremo vent'anni, venticinque o trenta? Prendi quello che ti offro ora, e in futuro si vedrà.»

«Che cosa mi offri ora?» chiesi sospettosa.

«Ti offro me stesso, la mia amicizia. Ti chiedo un bacio ogni tanto, il permesso di tenerti per mano, di accarezzarti i capelli, di portarti al cinema e di ascoltare i tuoi sogni perché tu ascolti i miei, e anche di essere sciocchi, una volta ogni tanto, di costruire un passato che ricorderemo con piacere. Ecco tutto.»

Fu bello arrivare a casa mentre tramontava il sole che faceva sembrare carina persino la nostra catapecchia sul pendio ripido. Gli presi la faccia tra le mani. «Logan, secondo te c'è qualcosa di male, o è troppo nello stile di Fanny, se ti bacio perché oggi sei stato proprio esattamente come ti desideravo?»

«Cercherò di sopravvivere.»

Lo abbracciai, chiusi gli occhi e sporsi le labbra per baciargli con delicatezza l'occhio pesto, la guancia ferita e infine la bocca. Tremava come una

foglia, come, del resto, anch'io.

Non osavo parlare perché temevo che la realtà potesse porre fine a quella dolce sensazione. «Buonanotte, Logan. Ci vediamo domani.»

«Buonanotte,» bisbigliò come se fosse rimasto senza voce. «È stata una giornata importante, una giornata stupenda...»

Il sole era ormai tramontato da un pezzo. Con lo sguardo accompagnai Logan fino a quando le ombre della sera lo inghiottirono, quindi entrai di corsa nella capanna. Subito provai un senso di disgusto. Sarah non si preoccupava più di fare le pulizie né di mettere a posto la casa. Per cena trovavamo sempre il solito: pane e sugo di lardo senza ombra di verdura. Solo raramente mangiavamo pollo o prosciutto. La pancetta non era che un bel ricordo. L'orto dietro casa, in cui io e la nonna avevamo passato tanto tempo a strappare le erbacce e a seminare, era totalmente abbandonato. Le verdure marcivano sulle zolle. Nella dispensa non c'erano più pezzi di carne salata né di prosciutto con cui dare un po' di sapore alla zuppa di fagioli, agli spinaci o alle rape. Nostra Jane era di pessimo umore, si rifiutava di mangiare o rigettava qualsiasi cosa; Keith frignava continuamente perché aveva fame e Fanny non faceva che lamentarsi.

«Ma è possibile che debba fare tutto io!» gridai senza sapere più dove sbattere la testa. «Fanny. vai al pozzo e riempi il secchio e portamelo qui pieno d'acqua fino all'orlo, non mezzo vuoto. Tom, tu vai nell'orto e vedi se c'è qualcosa da mangiare. Nostra Jane, smettila di piagnucolare e tu, Keith, cerca di giocare con lei in modo che stia tranquilla.»

«Non prendo certo ordini da te!» strillò Fanny. «Non devo fare niente di quello che mi dici! Solo perché un ragazzo si è battuto per te non devi credere di poter comandare!»

«E invece tu obbedirai a Heaven!» disse Tom spingendola verso la porta. «Vai al pozzo e portaci quest'acqua.»

«Ma è buio fuori!» si lamentò Fanny. «Lo sai che ho paura del buio!»

«E va bene, ci vado io, ma tu vai nell'orto a prendere la verdura e smettila di rispondere... altrimenti comincio a comandare io e ti do quello che ti meriti!»

«Heaven,» bisbigliò Tom quando fummo a letto quella sera, «a volte sento che andrà tutto bene. La mamma tornerà com'era prima e riprenderà a cucinare. Pulirà la casa e tu non avrai tanto da fare. Papà guarirà e tornerà, e sarà gentile con noi. Noi cresceremo, finiremo la scuola, andremo al college e saremo bravissimi, guadagneremo un sacco di soldi e potremo permetterci macchine lussuose, case enormi, servitori e ce la rideremo ri-

cordando i vecchi tempi.»

«Sì, lo so che prima o poi le cose miglioreranno.»

Venne a sdraiarsi vicino a me e mi cinse con le sue forti e giovani braccia facendomi sentire al sicuro. «Io cercherò papà e tu parlerai con la mamma.»

«Mamma,» dissi la sera seguente sperando di tirarla su di morale con due chiacchiere prima di intavolare discorsi più seri, «lo sai che penso di essermi innamorata?»

«Non essere stupida,» mormorò Sarah, «vattene da queste montagne, vai lontano prima che un uomo ti metta incinta. Stai attenta a non diventare come me.»

L'abbracciai. «Mamma, non parlare così. Papà tornerà presto e ci porterà tutto il cibo che ci serve. Torna sempre quando ne abbiamo bisogno.»

«Sì, certo. Tra una puttana e l'altra qualche volta trova un minuto per tornare a casa, il nostro caro Luke, sbatterci sul tavolo un po' di provviste e andarsene. Ecco che cosa fa per noi.»

«Ma mamma...»

«Non sono tua madre!» gridò Sarah rossa in volto. «Non lo sono mai stata! Ma non hai proprio cervello? Non vedi che non mi somigli affatto?»

Sarah era scalza, tutta scarmigliata e non si era più lavata i capelli dal giorno del parto, non si era più pettinata né si era fatta il bagno. «Io me ne vado da quest'inferno, e se hai un po' di intelligenza presto te ne andrai anche tu.»

«Non andartene, ti prego!» gridai in preda alla disperazione. «Non puoi lasciarci, come faremo?»

«Ce la farete, come ce l'avete sempre fatta. Io me ne vado. Ben gli sta, a Luke!»

Fanny la sentì e rientrò di corsa. «Mamma, portami con te, ti prego!»

Sarah la respinse e ci guardò con calma indifferenza. Chi era quella donna dallo sguardo spento che abbandonava i suoi figli? Non era la madre che avevo sempre conosciuto. «Buonanotte,» disse come se parlasse con la tenda. «Vostro padre tornerà quando avrete bisogno di lui. L'ha sempre fatto.»

L'indomani quando mi svegliai non potei credere ai miei occhi. Da dove veniva quella montagna di cibo che si trovava sul tavolo? Presi una mela e l'addentai correndo a chiamare Sarah per dirle che papà era tornato durante la notte e ci aveva portato da mangiare. Scostai la tenda sdrucita e rimasi a

bocca aperta... Sarah non c'era. Il letto era disfatto e sul materasso c'era un biglietto.

Scossi Tom per svegliarlo e mostrargli il biglietto di Sarah. Si mise a sedere strofinandosi gli occhi e lesse tre volte il messaggio prima di riuscire a comprendere. Si sforzò per non piangere. Entrambi avevamo quattordici anni.

«Ma che cosa fate alzati a quest'ora?» bofonchiò Fanny scontrosa come sempre per essere costretta a dormire sul pavimento troppo duro. «Non sento profumo né di pane né di pancetta... nella padella non c'è sugo.»

«La mamma se n'è andata,» dissi piano.

«Non lo farebbe mai,» disse Fanny mettendosi a sedere e guardandosi intorno. «Dev'essere fuori, in bagno.»

«La mamma non scrive lettere a papà quando va in bagno,» esclamò Tom. «E poi si è portata via tutte le sue cose, quelle quattro povere cose che aveva.»

«Però abbiamo da mangiare! Vedo del cibo sulla tavola!» gridò Fanny balzando dal letto e correndo a prendersi una banana. «Sono sicura che papà è tornato a portare questa roba... e lui e la mamma sono fuori da qualche parte a litigare.»

Pensai che probabilmente papà era entrato di nascosto durante la notte, aveva lasciato il cibo sul tavolo e poi se n'era andato senza dire nulla; per Sarah quel cibo lasciato sul tavolo senza una parola doveva essere stata la goccia che aveva fatto traboccare il vaso.

Nostra Jane e Keith la presero in modo davvero strano, come se fossero sempre vissuti nell'incertezza e Sarah non li avesse mai amati abbastanza. Vennero entrambi da me. «Hev-lee,» esclamò Nostra Jane, «tu non te ne andrai, vero?»

Quanta paura in quei grandi occhi azzurri. La piccola era proprio bella come una bambola. La carezzai. «No, tesoro, resto qui. Keith, vieni qui che abbraccio anche te. Stamattina per colazione mangeremo mele fritte e salsicce... e poi guardate, papà ci ha portato anche la margarina. Prima o poi, magari, assaggeremo anche il burro, vero Tom?»

«Be', lo spero proprio,» rispose afferrando il pacchetto. «Ma per ora sono contento di avere questa. Pensi davvero che papà sia venuto di notte come Babbo Natale e ci abbia lasciato tutta questa roba?»

«E chi altri vuoi che sia stato?»

Per quanto fosse cattivo e scontroso, papà cercava sempre di fare in modo che non dovessimo patire la fame e il freddo.

Sarebbero cominciati tempi più duri. Sarah se n'era andata, la nonna non c'era più e il nonno non avrebbe fatto altro che intagliare.

La colazione abbondante servì a tirarci su il morale.

«Magari avessimo una mucca,» disse Tom che era preoccupato perché bevevamo pochissimo latte. «Magari papà non si fosse giocato l'ultima che avevamo.»

«Potresti rubarne una,» propose Fanny che era esperta in questo campo. «Skeeter Burl ne ha una che un tempo era nostra. Papà non aveva il diritto di giocarsi la nostra mucca, quindi tu riprendila.»

Mi sentivo schiacciata da problemi più grandi di me, eppure, pensandoci bene, più di una ragazza della mia età aveva già messo su famiglia, era una buona moglie e madre, viveva in una capanna come la nostra, veniva picchiata una volta la settimana, e pensava che fosse giusto così.

«Heaven, non vieni?» chiese Tom preparandosi per andare a scuola.

Guardai il nonno e Nostra Jane che si sentiva poco bene. Aveva appena assaggiato quell'ottima colazione.

«Andate voi, Tom, Fanny e Keith. Non posso lasciare Nostra Jane se non si sente bene e voglio assicurarmi che il nonno non se ne stia lì seduto e si dimentichi di camminare un poco.»

«Ma il nonno sta bene. Può badare lui a Nostra Jane.»

Sapevo che neanche lui ci credeva; vedevo che soffriva e io avevo voglia di piangere. «Vedrai che in un paio di giorni tutto si sistemerà, Tom. La vita continua, vedrai.»

«Resto a casa io,» si offrì Fanny. «E bado a Nostra Jane e al nonno.»

«Benissimo,» esclamò Tom entusiasta. «Tanto Fanny non finirà mai la scuola.»

«Va bene,» dissi per metterla alla prova. «Allora dovrai fare un bagno fresco alla piccola, farle bere otto bicchieri d'acqua durante la giornata e farla mangiare un po' ogni tanto; poi devi accompagnare il nonno al bagno e cercare di pulire un po' la casa.»

«Io vado a scuola,» dichiarò Fanny. «Non voglio essere la schiava del nonno o la madre di Nostra Jane. Io vado dove ci sono ragazzi.»

Ci avrei giurato.

«Che cosa dirò a Miss Deale?» chiese Tom.

«Non dirle che Sarah se n'è andata e ci ha abbandonati!» esclamai preoccupata. «Di' soltanto che devo restare a casa perché c'è molto da fare, il nonno sta poco bene e Nostra Jane è malata. Non dirle nient'altro, hai ca-

pito?»

«Magari potrebbe aiutarci.»

«E come?»

«Non lo so, ma forse troverebbe una soluzione.»

«Thomas Luke, se speri di riuscire a fare qualcosa nella vita, non devi chiedere aiuto a nessuno. Bisogna essere indipendenti. Vedrai che ce la faremo. Cerca soltanto di fare in modo che Logan e Miss Deale non sappiano che la mamma se n'è andata... potrebbe tornare da un momento all'altro, quando si renderà conto di avere sbagliato e non vogliamo certo svergognarla.»

«No,» mi rassicurò Tom apparentemente sollevato. Tom e Fanny presero per mano Keith e si incamminarono. Io rimasi a guardarli dalla veranda tenendo in braccio Nostra Jane. Lei si mise a frignottare quando vide che Keith andava a scuola.

Dopo averle fatto il bagno la misi nel grande letto di ottone e portai al nonno i suoi strumenti da intagliatore e qualche pezzo di legno. «Perché non intagli qualcosa che piacerebbe alla nonna, diciamo un daino con grandi occhi tristi? Alla nonna piacevano molto, ricordi?»

Il nonno lanciò un'occhiata alla sedia a dondolo vuota e gli scesero due grosse lacrime. «Per Annie,» bisbigliò.

Somministrai alla piccola un intruglio di erbe come avrebbe fatto la nonna, quindi presi a fare le pulizie.

Tornando da scuola Tom fu molto deluso di vedere che la mamma non era tornata. «Be', immagino che adesso tocchi a me mantenere la famiglia. Se qualcuno non va a lavorare non avremo soldi. Il cibo che abbiamo ci basta solo per pochi giorni e tutti abbiamo bisogno di scarpe nuove. Non puoi andare a scuola con quelle bucate.»

«Non posso andare a scuola con o senza scarpe,» dissi muovendo le dita dei piedi che sporgevano da quelle che calzavo, ormai troppo piccole. Avevo dovuto tagliare la punta per potermele mettere. «Lo sai che non possiamo lasciare da solo il nonno, e Nostra Jane non sta ancora abbastanza bene per tornare a scuola. Se solo avessimo i soldi per portarla dal dottore.»

«I dottori non possono fare niente contro la sua malattia,» bofonchiò il nonno. «In Nostra Jane c'è qualcosa che non funziona e nessun medico potrà farla guarire.»

«Ma tu che cosa ne sai, nonno?» chiesi.

«Annie aveva un figlio proprio come Nostra Jane. Lo misero in ospeda-

le. Ci costò una fortuna... e non servì a niente. Era un ragazzino dolcissimo e morì la domenica di Pasqua, come Cristo sulla croce, troppo buono e dolce per questo mondo crudele.»

«No, nonna, non è vero,» disse Tom stringendomi la mano. «I dottori possono salvare la gente. La medicina migliora sempre più. Quello che uccise tuo figlio non deve necessariamente far morire Nostra Jane.»

Dopo un'altra cena a base di patate fritte, salsicce, pane con sugo e mele, Tom mi chiese con espressione disperata: «Che cosa faremo, Heaven?»

«Non preoccuparti, Tom. Voi continuate ad andare a scuola. Io starò qui e mi curerò del nonno, farò il bucato e preparerò da mangiare. So come si fa.»

«Ma a te piace andare a scuola e a Fanny no.»

«Non importa. Fanny non è abbastanza responsabile per mandare avanti la casa.»

«Senti, Heavenly, io voglio parlarne con Miss Deale. Magari lei ha qualche idea.»

«No, non farlo. Dobbiamo difendere il nostro onore, Tom, non abbiamo che quello.»

Aiutati che Dio ti aiuta

Tom si affrettava a tornare a casa da scuola ogni giorno per aiutarmi a fare il bucato, lavare i pavimenti, badare alla nostra sorellina e per spaccare legna. C'era sempre legna da spaccare.

«Logan ti ha chiesto di nuovo di me, oggi?» chiesi dopo tre giorni che ero a casa.

«Certo. Alla fine delle lezioni mi ha chiesto dov'eri, come stai e perché non vieni a scuola. Gli ho detto che Sarah e Nostra Jane stanno poco bene e che devi restare a casa per aiutarle. Sembrava davvero infelice.»

Mi faceva piacere sapere che Logan si preoccupava per me e, al contempo, mi sentivo schiacciata dai problemi della famiglia. Con un padre che si era preso la sifilide e una matrigna che ci aveva abbandonati... la vita era davvero ingiusta!

Ero in collera con il mondo intero, soprattutto con papà perché la colpa era tutta sua. Finivo persino per prendermela con Tom, la persona a cui volevo più bene, ma mio fratello non se ne aveva a male e cercava anzi di consolarmi.

Due settimane dopo che Sarah se ne fu andata guardai per caso dalla fi-

nestra e vidi Tom che tornava a casa carico di libri, assieme a Logan. Tom doveva avergli raccontato che cos'era successo.

Corsi subito alla porta per impedire loro di entrare. «Facci entrare, Heaven,» disse Tom. «Fa tremendamente freddo qua fuori.»

«Lasciali entrare!» gridò Fanny. «Fai uscire tutto il calore!»

«Non voglio che tu entri,» dissi duramente a Logan. «Un ragazzo di città come te non può che restare disgustato da un posto come questo.»

Dietro a lui, Tom mi faceva ampi gesti per farmi capire che stavo comportandomi in modo stupido. Avrei voluto continuare a oppormi, ma Logan voleva entrare a tutti i costi, così cedetti.

Logan aveva la faccia arrossata dal freddo e prese a scusarsi. «Mi dispiace di avere insistito, ma Tom non è credibile quando mi dice che Nostra Jane e Sarah sono ammalate. Voglio sapere che cosa sta succedendo.»

Portava gli occhiali neri. Non ne capivo proprio il motivo, in un giorno buio come quello. Indossava un caldo giaccone invernale che gli arrivava ai fianchi, mentre il mio povero fratello portava solo un paio di maglioni usati.

Mi scostai rassegnata. «Entrate, signor Logan, disse la fanciulla disperata, e gioite di quello che vedete.»

Tom corse a scaldarsi le mani sulla stufa e Fanny invitò Logan a sedersi accanto a lei. Sia l'uno sia l'altro la ignorarono. «Be',» disse allegramente Tom, «questa è la nostra casa.»

Logan era evidentemente in imbarazzo e non disse nulla.

«Non credo tu abbia bisogno di quegli occhiali da sole qui dentro, Logan,» dissi prendendo in grembo Nostra Jane, quindi mi sedetti sulla sedia a dondolo della nonna. Anche Keith venne a sedersi sulle mie ginocchia sebbene fosse ormai grandicello e troppo pesante. Almeno ci tenevamo caldi.

Mi dispiaceva che Logan vedesse la nostra casa in un momento così critico. Cercai di pulire il naso alla piccola e di sistemarle i capelli. «Per venirti a trovare quassù in montagna ho dovuto camminare a lungo al freddo, Heaven, potresti almeno farmi sentire a mio agio,» disse con voce dura. «Dov'è Sarah? Voglio dire tua madre.»

«Non abbiamo il bagno in casa,» risposi in tono aspro. «È uscita.»

«Oh...» la mia franchezza lo fece arrossire. «E tuo padre?»

«Lavora.»

«Mi dispiace di non aver conosciuto tua nonna. Mi dispiace davvero.»

Spiaceva anche a me.

«Tom, io non posso alzarmi, perché non metti su dell'acqua così offriamo un tè o della cioccolata a Logan?»

Tom mi guardò sorpreso. Sapeva benissimo che non avevamo né tè né cioccolata.

Tuttavia si mise a frugare nella dispensa quasi vuota e. trovato del sassofrasso della nonna, mise a scaldare l'acqua.

«No, grazie, ho solo pochi minuti perché devo tornare a Winnerrow. Voglio arrivare prima che faccia buio perché non conosco la strada come voi, visto che sono un *ragazzo di città*.» Logan mi sorrise. «Heaven, dimmi, come stai? Tua madre riesce certamente a badare alla tua sorellina anche se sta poco bene e Fanny ha smesso di andare a scuola... perché?»

«Ah,» esclamò Fanny, «ti sono mancata, eh? Che carino da parte tua. E a chi altri sono mancata? C'è qualcuno che chiede di me?»

«Certo,» disse Logan con fare disinvolto senza staccare gli occhi da me, «tutti si chiedono perché le due ragazze più belle della scuola non vengano più.»

Che cosa potevo dire per rendere meno penoso quel momento? Bastava che si guardasse intorno per vedere quant'eravamo poveri. Perché continuava a fissarmi e si rifiutava di osservare la stanza spoglia in cui vivevamo? «Perché porti le lenti scure, Logan?»

«Forse non ti avevo mai detto che porto le lenti a contatto. Quella volta che mi saltarono addosso a scuola qualcuno mi colpì all'occhio e la lente mi tagliò l'iride. L'oculista dice che devo evitare la luce forte e piuttosto che mettermi una benda preferisco portare gli occhiali.»

«Ma allora quasi non ci vedi, vero?»

Arrossì. «Non molto, per la verità. Mi sembra che tu abbia sulle ginocchia Nostra Jane e Keith.»

«Logan, lei non è Nostra Jane per te... ma solo per noi,» protestò Fanny. «Tu devi chiamarla Jane.»

«Io desidero chiamarla come la chiama Heaven.»

«Mi vedi?» chiese Fanny alzandosi in piedi. Aveva addosso solo le mutandine e sulle spalle alcuni scialli della nonna. E sotto gli scialli non aveva addosso niente. I suoi piccoli acerbi seni cominciavano a essere visibili. Fanny lasciò cadere gli scialli con disinvoltura e si mise a saltellare scalza. Che vergogna! Una cosa simile di fronte a Logan e Tom!

«Vai subito a vestirti!» le ordinò Tom tutto rosso in faccia. «Tanto non hai niente da far vedere.»

«Ma l'avrò!» strillò Fanny. «Più grande e più bello di quello che avrà

Heaven!»

Logan fece per andarsene. Aspettò che Tom si alzasse come se avesse bisogno del suo aiuto per trovare l'uscita. «Se non vuoi parlarmi nemmeno dopo che ho fatto tutta questa strada per venire a trovarti, Heaven, allora non tornerò più. Pensavo che tu sapessi che ti sono amico. Sono venuto per dimostrarti che mi preoccupo per te quando non ho tue notizie. Anche Miss Deale è molto preoccupata. Dimmi solo questo, poi me ne vado... stai bene? Hai bisogno di qualcosa?» Tacque in attesa di una risposta, ma io non gliela diedi, così continuò: «Hai abbastanza da mangiare, avete legna e carbone?»

«Non abbiamo abbastanza di niente!» gridò Fanny.

Logan continuava a guardare me, non Fanny che si era coperta e ora stava sul pagliericcio come se fosse mezzo addormentata.

«E che cosa ti fa pensare che non abbiamo abbastanza da mangiare?» chiesi punta nell'orgoglio.

«Volevo solo assicurarmene.»

«Stiamo bene, Logan, non devi preoccuparti. Sai bene che Fanny è avida, quindi non stare a sentire quello che dice. Come vedi stiamo bene. Spero che il tuo occhio guarisca presto e che tu possa smettere di portare gli occhiali scuri.»

Ora sembrava offeso e si teneva vicino a Tom. «Buonasera, signor Casteel,» disse al nonno. «Ci vediamo a scuola, Keith, Nostra Jane... e tu tieniti addosso i vestiti, Fanny.» Si voltò verso di me per l'ultima volta e tese la mano come per toccarmi, o forse per attirarmi a sé. Io non mi mossi. Non volevo contaminare la sua vita con i problemi della famiglia Casteel. «Spero che tu torni presto a scuola, Heaven. Se dovessi avere bisogno di qualcosa, ricordati che mio padre ha un negozio fornitissimo, e tutto quello che non c'è lì, ce lo possiamo procurare.»

«Sei gentile,» risposi sarcastica senza dimostrare alcuna gratitudine. «Devi sentirti molto ricco e importante... è strano che tu ti dia pena per una povera ragazza di montagna come me.»

Mi piangeva il cuore a vederlo lì sulla soglia della porta. Non sapeva che cosa dire. «Ciao, Heaven. Ho rischiato la salute per venire a trovarti, ma ora mi dispiace di averlo fatto. Ti auguro buona fortuna, ma non tornerò qui per farmi insultare di nuovo.»

Non andartene così, Logan... ti prego... ma non dissi quelle parole. Rimasi seduta sulla sedia a dondolo e lasciai che se ne andasse inseguito da Tom che lo accompagnò perché non si perdesse.

«Come sei stata cattiva con Logan,» disse Tom quando tornò. «L'hai trattato malissimo e sono davvero mortificato. È venuto fin qui, nonostante fosse quasi cieco, per trovare una ragazza antipatica e bugiarda... lo sai bene che abbiamo bisogno di qualsiasi cosa, e lui potrebbe aiutarci.»

«Non vorrai certo che si sappia che papà ha la... be', sai che cos'ha.»

«No... ma perché avresti dovuto dirglielo?»

«Avremmo comunque dovuto spiegare perché non è qui.»

«Sì, penso che tu abbia ragione,» disse Tom dopo essersi scaldato le mani e i piedi vicino alla stufa. «Mi sa che torno a pescare e a cacciare.» Uscì in cerca di cibo.

Senza Sarah e senza papà la vita era davvero grama. Non avevamo i soldi per comprare il petrolio per le lampade, così dovevamo usare le candele.

Durante il giorno le ore non passavano mai e aspettavo con ansia che Tom e gli altri tornassero da scuola. A volte tentavo di convincermi che il nonno non aveva realmente bisogno di me e che, una volta che Nostra Jane si fosse rimessa, sarei potuta tornare tranquillamente a scuola, ma mi bastava guardarlo per vedere che era davvero perso senza la nonna. «Vai pure,» mi disse il nonno un giorno che avevo pulito per bene la casa e stavo chiedendomi che cosa mettere in pentola. Si avvicinava il Giorno del Ringraziamento. «Non ho bisogno di te, Heaven. Mi arrangio da solo.»

Forse ce l'avrebbe anche fatta, ma il giorno seguente Nostra Jane tornò a casa di nuovo raffreddata. «Fame...» si mise a frignottare. «Voglio mangiare!»

«Certo, tesoro. Vai a fare un riposino a letto e intanto preparo la cena.» Come potevo rassicurarla con tanta certezza quando sapevo benissimo che in casa non avevamo che due panini raffermi avanzati dalla colazione e mezza tazza di farina? Perché non ero stata tanto previdente da razionare il cibo dopo che Sarah se n'era andata? Non era stato imprudente pensare che papà tornava sempre, come per magia, proprio quando stavano per finire le scorte?

Dissi a Tom che non avevamo più niente da mangiare e gli chiesi di andare a pescare o a controllare se nelle trappole era caduta qualche lepre. Parlavo piano perché volevo evitare che i nostri fratellini ci sentissero. Se la piccola non mangiava all'ora giusta le veniva mal di pancia, e allora si metteva a piangere. Quando Nostra Jane frignava non si poteva fare nulla.

Tom prese un fucile e controllò se era carico. «La stagione di caccia è stata aperta da poco, magari riesco a prendere qualcosa...»

«Vuoi dire che non avremo niente da mangiare se non prendi un cervo?»

strillò Fanny. «Se dobbiamo dipendere da te moriremo tutti di fame!»

Tom aprì la porta, lanciò un'occhiataccia a Fanny e mi sorrise. «Prepara del sugo, intanto, e tra mezz'ora torno e ti porto la carne, se sono fortunato.»

«E se non lo sei?»

«Non tornerò fino a quando non avrò preso qualcosa.»

«Bene,» disse Fanny sdraiandosi sul paglericcio per guardarsi in uno specchietto da quattro soldi, «penso che non rivedremo più Tom.»

Ormai eravamo costretti a cacciare e pescare ogni giorno. Durante la giornata anch'io controllavo le trappole e cercavo di pescare. A volte raccoglievo i funghi che la nonna mi aveva insegnato a riconoscere. Avevamo raccolto bacche selvatiche fino a graffiarci tutte le mani con i rovi saccheggiando ogni pianta commestibile che conoscevamo. Avevamo rubato spinaci, insalata, fagioli e altre verdure negli orti di Winnerrow. Le difficoltà serie cominciarono quando venne l'inverno e le piante cessarono di crescere mentre le lepri e gli altri animali divennero sempre più radi. Del resto non avevamo più neanche esche decenti per catturarli. La dispensa era terribilmente vuota.

«Heaven,» si lamentava Fanny, «tu prepara quello che hai. Non possiamo stare qui ad aspettare Tom tutta la sera quando probabilmente tornerà a mani vuote. Certamente hai nascosto da qualche parte un po' di fagioli e piselli. Ne sono sicura.»

«Fanny, se solo tu mi aiutassi un poco di più forse sapresti che non ho nascosto nulla... non ho altro che due panini vecchi e una traccia di strutto sul fondo del barattolo.»

Una volta tanto il nonno ci aveva sentite. «Ci sono quelle patate che ho piantato vicino all'affumicatoio.»

«Le abbiamo mangiate tutte la settimana scorsa, nonno.»

Nostra Jane si mise a strillare. «Mangiamo! Ho male al pancino... Hevlee, quando mangiamo?»

«Subito,» dissi e corsi a prenderla per farla sedere al suo posto. «Vieni, Keith. Tu e Nostra Jane questa sera potete mangiare prima.»

«Che cosa vuol dire, che possono mangiare prima? E io?» gridò Fanny. «Non faccio parte di questa famiglia anch'io?»

«Fanny, tu puoi aspettare che torni Tom.»

«Se aspetto che quello porti a casa qualcosa divento vecchia!»

«Ragazzina di poca fede,» dissi mentre mi davo da fare per scaldare quel poco strutto che restava. A parte mescolai l'acqua con la farina e poi versai

il composto nello strutto continuando a mescolare. Aggiunsi il sale e il pepe. Mi sentivo addosso gli occhi affamati dei piccoli. Il nonno continuava a dondolarsi.

«Annie sapeva fare le crostate di mirtilli più buone del mondo,» bofonchiò tra sé a occhi chiusi.

«Hai solo due panini e vuoi sfamarci in sei?» chiese Fanny. «Che cosa pensi di fare, di darci una briciola a testa?»

«No. Ne darò mezzo a Keith e mezzo a Nostra Jane, mezzo al nonno e l'ultimo mezzo ce lo spartiamo noi tre.»

«*Una briciola!* Proprio come pensavo! Il nonno non ha bisogno di mezzo panino!»

Il nonno scosse il capo. «Non ho fame, Heaven. Dai pure la mia metà a Fanny.»

«No! L'ho già fatto stamattina. Fanny può mangiare quello che le spetta oppure andare a dormire senza cena. O magari attendere. Tom forse riuscirà a portarci qualcosa.»

«Io non aspetto Tom!» protestò Fanny gettandosi su una sedia che sbatté contro il tavolo. «Io mangio ora! Sono tre volte più grande di Nostra Jane. Lei non ha bisogno di mezzo panino tutto per lei.»

Intanto continuavo lentamente a mescolare il sugo. Due dei nostri gatti erano tornati dalle loro scorribande, uno bianco e uno nero. Entrambi stavano seduti su una mensola tra le pentole e mi guardavano speranzosi e affamati. Mi chiesi se nessuno mangiasse i gatti.

Poi abbassai lo sguardo e vidi il vecchio cane da caccia di papà, l'unico rimasto. Che cosa orribile anche solo pensare di mangiare gli animali che amavamo. Eppure era proprio quello che stavo pensando.

All'improvviso Fanny mi venne vicino indicando proprio il vecchio Snapper, il cane a cui papà voleva più bene. Aveva sedici anni, era quasi cieco, eppure riusciva a procurarsi in qualche modo del cibo e aveva sempre un bell'aspetto. «Lui sì che è bello grasso!» disse Fanny con occhi pieni di desiderio. «Certo che avrei tanta voglia di mangiare di nuovo carne. Puoi farlo, Heaven, so che ne saresti capace. Tagliagli la gola, come si fa con i maiali. Fallo per Nostra Jane, per Keith, per il nonno... così avremo qualcosa da mangiare...»

Snapper mi guardò stancamente. Lanciai uno sguardo ai miei fratellini che si stavano lamentando.

«Meglio un vecchio cane che noi,» continuò Fanny. «Basta che gli tagli la testa.» Mi porse l'accetta con cui spaccavamo la legna per la stufa.

«Dai! So che puoi farcela,» mi incoraggiò lei spingendomi verso il cane. «Portalo fuori e poi fagli la festa.» All'improvviso Snapper balzò in piedi come se avesse capito. In quel momento si aprì la porta e la povera bestia scappò nella notte.

Entrò Tom e ci sorrise appoggiando sul pavimento un pesante fardello.

Il sorriso sparì dalle sue labbra quando vide che avevo l'accetta in mano. Scorse sul mio volto un'espressione colpevole. «Volevi uccidere Snapper?» sembrava incredulo. «Eppure pensavo che gli volessi bene.»

«È vero,» dissi e mi misi a singhiozzare.

«Perché non ti sei fidata di me?» chiese duramente. «Mi sono fatto tutta la strada di corsa.»

Buttò il fagotto sul tavolo. «Ci sono dentro due polli. Certamente McGec si chiederà chi ha sparato nel suo pollaio, e se scopre che sono stato io mi uccide, ma almeno morirò con la pancia piena.»

Quella sera ci divorammo un pollo intero conservando l'altro per il giorno seguente, dopodiché ci trovammo ad affrontare il medesimo problema.

«Secondo me è giunto il momento di dimenticare onore e onestà e di rubare,» propose Tom. «Non ho visto cervi. Mi sarei accontentato anche di un orsetto lavatore o di una civetta, ma niente da fare. D'ora in poi verso il tramonto, quando la gente di Winnerrow si mette con i piedi sotto il tavolo, tu, io e Fanny andremo a rubare tutto quello che ci servirà.»

«Splendida idea!» gridò Fanny. La sera seguente, partimmo per quell'impresa disperata. Ci eravamo vestiti di scuro e sporcati la faccia di carbone. Camminando nel freddo raggiungemmo una piccola fattoria fuori mano in cui abitava l'uomo più cattivo del mondo. Quel che era peggio, poi, era che aveva cinque figli enormi e quattro grasse figlie e una moglie che avrebbe fatto sembrare piccola e gracile persino Sarah.

Ci tenemmo dietro le siepi che circondavano la casa fino a quando vedemmo tutti i membri della famiglia attorno al tavolo. Facevano una tale confusione da coprire qualsiasi rumore che avremmo potuto provocare noi all'esterno.

«Tu cerca di tenere buoni i cani,» mi ordinò Tom con voce impaurita, «io e Fanny entreremo nel pollaio e cercheremo di non usare il fucile.» Fece un cenno a Fanny. «Tu cerca di prenderle per i piedi, due in ogni mano; io ne prenderò altre quattro. Così dovremmo essere a posto per qualche tempo.»

«Ma beccano?» chiese Fanny.

«No. Non cercano neanche di difendersi, ma fanno un sacco di confu-

sione.»

Tom mi aveva affidato il compito di tenere tranquilli i cani più feroci che avessi mai visto. Di solito con gli animali ci sapevo fare... ma il cane che mi si stava avvicinando era enorme e aveva una luce cattiva negli occhi. Mi ero portata dietro un sacchetto con i colli, le code e le zampe dei polli che avevano mangiato.

In casa i McLeroy stavano mangiando e bisticciando. Lanciai al cane una zampa di pollo e dissi piano: «Buono... buono... non ti voglio fare del male... mangia... su.»

Annusò disgustato quella zampa gialla rinsecchita, quindi guaì. A quel segnale tutti gli altri cani, che dovevano essere sette od otto, cominciarono a venire verso di me! Ringhiavano, abbaiavano e mi mostravano i denti più aguzzi che avessi mai visto. «Fermi!» ordinai duramente. «Fermi! Avete sentito?»

Dalla cucina una donna gridò quasi le stesse parole. I cani si fermarono indecisi e io ne approfittai per lanciare loro i pezzi di pollo che avevo portato. Vennero divorati in un attimo e subito i cani tornarono da me scodinzolando per sollecitarne ancora.

In quell'istante sentii starnazzare nel pollaio e i cani partirono tutti verso quella direzione.

«Fermi!» ordinai. I cani mi guardarono e io mi misi a correre.

Non avevo mai corso così veloce in tutta la mia vita e avevo tutti i cani alle calcagna. Avevo fatto una decina di passi quando il più veloce mi fu quasi addosso. Mi arrampicai su un albero quanto più in fretta potei e guardai in basso. «Andatevene!» ordinai con voce decisa. «Non ho paura di voi!»

Dall'oscurità uscì il vecchio Snapper che veniva a difendermi e si lanciò tra quei cani più forti di lui mentre Mr McLeroy usciva dalla casa con un fucile!

Sparò in aria e i cani si sparpagliarono per l'aia.

Purtroppo era una notte di luna. «Non è Heaven Casteel, quella?» chiese l'enorme contadino. Avrebbe potuto essere un parente di Sarah, perché aveva gli stessi capelli rossi. «Sei tu che rubi i miei polli?»

«I suoi cani mi hanno costretta a salire quassù, solo perché sono venuta qui in cerca del cane di papà. Non lo vedevamo da alcune settimane, e qualche giorno fa era tornato... adesso è scappato di nuovo.»

«Scendi di lì!» ordinò.

Scivolai a terra lentamente pregando e sperando che Fanny e Tom aves-

sero rubato i polli e fossero riusciti a scappare.

«Dove li hai nascosti?»

«Che cosa?»

«I polli.»

«Come pensa che sarei riuscita a salire su quell'albero se avessi avuto in mano dei polli? Ho solo due mani.»

Dietro di lui comparvero tre ragazzoni enormi; avevano tutti gli stessi capelli rossi arruffati e barbe foltissime. Due avevano portato delle torce con cui mi illuminarono da capo a piedi. «Ehi, papà, guarda com'è cresciuta. Somiglia tutta a sua madre, quella bella ragazza di città.»

«È una ladra di polli!»

«Ma dove li avrei messi, questi polli?» chiesi con un'incredibile faccia tosta.

«Non ti abbiamo ancora perquisita,» disse uno dei ragazzi che doveva avere circa l'età di Logan. «Me ne occupo io volentieri.»

«Non potete farlo!» esclamai. «Stavo solo cercando il cane di papà, non è contro la legge!»

Stavo proprio imparando a mentire bene. Lo facevo per dare il tempo a Tom e Fanny di scappare. Quei giganti mi lasciarono andare, li avevo convinti che non ero una ladra, ma solo una grande bugiarda. Tom e Fanny erano riusciti a prendere cinque polli e Tom si era messo in tasca sei uova, ma quando arrivò a casa solo tre erano intere. «Terremo due galline vive,» dissi quando arrivai tutta rossa e senza fiato, «così faranno un uovo ogni giorno per Keith e Nostra Jane.»

«Dove sei stata tutto questo tempo?»

«Su un albero. Sotto c'erano i cani.»

Fu così che imparammo a rubare. Non andavamo mai due volte nello stesso posto. In quelle serate invernali ci appostavamo in attesa che qualcuno arrivasse a casa in macchina dopo aver fatto la spesa. Talvolta il bagagliaio era pieno di sporte e dovevano fare quattro o cinque viaggi... così avevamo il tempo di correre, prenderne una e scappare di corsa. Erano furti belli e buoni, ma noi eravamo convinti che fossero necessari per sopravvivere e che prima o poi avremmo ripagato quello che prendevamo.

Una sera riuscimmo a prendere una sporta a testa e a fuggire prima che una donna si mettesse a gridare. Nella borsa che avevo preso io trovai soltanto rotoli di carta oleata e due pacchi di carta igienica. Per la prima volta in vita nostra avevamo vera carta igienica, oltre a parecchi rotoli di carta per cucina, anche se non sapevamo che cosa farne. Non avevamo niente da

avvolgere e mettere nel frigorifero.

Una sera, quando fummo distesi sui paglericci, Tom mi bisbigliò: «Mi dispiace rubare alla gente che lavora e si affatica per guadagnare. Devo trovarmi un lavoro, anche se dovrò stare via da casa fino a mezzanotte. Posso sempre rubacchiare qualcosa dai giardini dei ricchi. Loro hanno comunque troppa roba.»

Il problema era che i valligiani non si fidavano dei ragazzi di montagna e non li assumevano a lavorare per loro. Così tornammo a rubare. Un giorno Tom prese persino una torta che aveva visto raffreddare su un davanzale e venne di corsa fino a casa per mangiarla insieme con noi. Non avevo mai visto una torta così perfetta. Era una crostata di mele squisita.

«Pensa, la torta che abbiamo appena finito di mangiare l'aveva fatta la madre di Logan,» disse Tom.

«Chi è Logan?» chiese il nonno.

«Sì,» tuonò una voce dalla soglia. «Chi è Logan? E dove diavolo è mia moglie? Perché questa casa sembra un porcile?»

Era papà!

Portava sulla spalla una grossa sporta pesante che doveva essere piena di cibo. La posò sul tavolo.

«Dove diavolo è Sarah?» gridò di nuovo guardandoci uno a uno.

Nessuno aveva il coraggio di dirglielo. Alto e magro, papà ci sovrastava tutti; aveva il viso sbarbato ed era più pallido del solito, come se avesse sofferto. Doveva essere dimagrito di almeno cinque chili eppure aveva un aspetto più pulito e, in un certo senso, più sano dell'ultima volta che l'avevo visto. Tremavo all'idea che fosse tornato ma, al contempo, ero contenta perché almeno ci avrebbe portato del cibo ora che era inverno e, da un momento all'altro, avrebbe cominciato a nevicare e a soffiare il vento gelido che riusciva sempre a trovare qualche fessura da cui entrare per farci tremare di freddo.

«Avete perso la lingua?» chiese con fare sarcastico. «E sì che ho mandato i miei figli a scuola. Non hanno imparato niente? Neanche come salutare il proprio padre e dirgli che sono contenti di rivederlo?»

«Siamo contenti,» disse Tom mentre io mi alzai e tornai alla stufa per preparare da mangiare ora che sembrava che il cibo non ci mancasse. Tentavo di ferire papà a modo mio, proprio come lui tanto spesso mi aveva addolorata ignorandomi.

«Dov'è mia moglie?» urlò di nuovo. «Sarah!» gridò. «Sono tornato!» Quel grido probabilmente fu sentito fino in fondovalle... ma Sarah non

venne.

Papà controllò nella camera da letto e rimase a guardare con un'espressione incredula tenendo aperta la tenda. «È fuori in bagno?» chiese rivolgendosi a Tom. «Dov'è la mamma?»

«Se vuoi te lo dico io,» esclamai vedendo che Tom era in difficoltà.

«L'ho chiesto a Tom! Rispondi, ragazzo, dove diavolo è tua madre?»

Quella era la mia occasione per ferirlo... ero pronta. Dall'espressione del suo volto capii ora che temeva che Sarah potesse essere morta così come la nonna durante una delle sue assenze. Esitai un attimo ad arte, quindi parlai con voce dura.

«Tua moglie se n'è andata, papà,» dissi, fulminandolo con lo sguardo. «Non ce la faceva più. Non poteva sopportare questa casa e le continue sofferenze. Non sopportava di avere un marito che andava a divertirsi abbandonandola qui. Così se n'è andata e ti ha lasciato un biglietto.»

«Non ti credo!» tuonò.

Dopo qualche istante fu il nonno che riuscì a trovare la forza di parlare: «Tua moglie se n'è andata, figlio.»

La voce del nonno era piena di compassione per un figlio che aveva perso due volte e che, senza dubbio, se fosse andato avanti così avrebbe continuato a perdere per tutta la vita, e per propria colpa.

«La tua Sarah ha preso i suoi quattro stracci e se n'è andata nella notte,» concluse il nonno che faceva già molta fatica a parlare.

«Portatemi il biglietto,» bisbigliò papà come se avesse perduto tutte le forze e fosse improvvisamente divenuto vecchio come il nonno.

Senza dire una parola, con segreto piacere, presi dalla mensola più alta, dove riponevamo le nostre poche cose di valore, una zuccheriera sbeccata che, a quanto mi aveva raccontato la nonna, papà aveva comprato nuova di zecca per la sua prima moglie. Nella zuccheriera, piegato in quattro, c'era un piccolo bigliettino. «Leggimelo,» ordinò papà.

> Caro marito [lessi],
> non posso più stare con un uomo che mi trascura.
> Me ne vado dove starò meglio. Addio e buona fortuna. Ti ho amato molto, adesso ti odio.
>
> Sarah

«È tutto?» gridò papà strappandomi di mano il biglietto. «Se ne va e mi lascia con cinque figli e mi augura anche buona fortuna?» Appallottolò il

biglietto e lo lanciò nella stufa. Si passò nervosamente le mani tra i capelli. «Che Dio la stramaledica!» esclamò. Quindi balzò in piedi e, agitando il pugno, gridò: «Quando la trovo le tiro il collo o le strappo il cuore... se c'è l'ha. Andarsene e lasciare qui da soli questi bambini... maledetta Sarah, non me lo sarei aspettato da te!»

Uscì sbattendo la porta. Pensai che andasse in cerca della moglie per ucciderla, ma un attimo dopo tornò e scaraventò sul tavolo un'altra borsa piena di provviste. Aveva portato farina, sale, pancetta, fagioli, piselli secchi, un barattolo enorme di strutto, mazzetti di spinaci, mele, patate, marmellata d'arance, riso e un sacco di altre cose che non avevamo mai visto, come scatole di cracker e biscotti, burro d'arachidi e gelatina d'uva.

Il mucchio di cibo sul tavolo sembrava sufficiente per un anno intero. Quando ebbe tirato fuori tutto, si voltò verso di noi.

«Mi dispiace che la nonna sia morta. Mi dispiace ancora di più che vostra madre mi abbia lasciato, e abbia abbandonato anche voi. Sono sicuro che dispiace anche a lei, ma l'ha fatto per ferirmi.» Tacque un momento e quindi continuò.

«Me ne vado e non tornerò fino a quando non starò bene. Sono già quasi guarito, vorrei restare qui e occuparmi di voi, ma se rimanessi vi farei più male che bene. E poi ho un lavoro adatto a me. Risparmiate con il cibo, perché non ne riceverete fino a quando non tornerò.»

«Ma papà...!» gridò Fanny correndogli incontro. Lui la fermò.

«Non toccarmi,» la avvertì. «Non so esattamente che cos'ho, ma è una brutta malattia. Ho fatto mettere tutto nelle sporte da un uomo. Bruciatele quando me ne sarò andato. Manderò un amico a cercare Sarah perché torni da voi. Cercate di resistere fino a quando non arriva... o non torno io. Resistete.»

Era cattivo e crudele, ma era riuscito a risparmiare il denaro necessario per comprarci il cibo che ci serviva e un po' di vestiti che, se non proprio a tenerci caldo, bastavano per coprirci.

Papà aveva infatti portato diversi maglioni, gonne, blue jeans per Tom e Keith e biancheria per tutti, e poi cinque paia di scarpe. Mi si riempirono di lacrime gli occhi. Non c'erano cappotti, stivali o berretti, che ci sarebbero tanto serviti. Tuttavia mi accontentai di quei vecchi maglioni usati e scartati da altri.

«Papà!» gridò Tom correndogli dietro. «Non puoi lasciarci soli! Io faccio quello che posso, ma non è facile perché nessuno a Winnerrow si fida di un Casteel e Heaven non riesce più ad andare a scuola per stare dietro

alla casa... ma io non posso, papà! Devo continuare ad andarci, a scuola, altrimenti muoio! Mi senti, papà?»

Ma nostro padre se ne stava già andando, lasciandoci soli, senza genitori e senza risorse.

Soli quando soffiava il vento, quando cadeva la neve, quando i sentieri per andare a valle scomparivano sotto metri di neve e di ghiaccio.

Non avevamo scarponi, cappotti, sci, né nulla che ci avrebbe aiutato ad arrivare rapidamente in fondovalle per andare a scuola e in chiesa. Quella montagna di cibo, pur sembrando immensa, sarebbe finita presto. E poi?

Proprio come avrebbe fatto Sarah, quando papà se ne fu andato cominciai a riporre le provviste con gli occhi asciutti e le labbra strette, pensando alla responsabilità che avrei dovuto addossarmi per mandare avanti le cose fino a quando papà non fosse tornato.

Sfarzo e squallore

Per un breve istante, prima che papà se ne andasse nella notte, ci eravamo illusi, ma solo per sprofondare nella più nera disperazione quando il rumore del camioncino sparì e restammo nuovamente soli. Osservai la mensola coperta di cibo. Sarebbe bastato fino al suo ritorno?

Riposi in una cassa di legno, che tenevamo sulla veranda e d'inverno fungeva da frigorifero, tutta la carne che non avremmo mangiato quella sera. In un certo senso era una fortuna che fosse inverno e non estate, altrimenti avremmo dovuto consumare subito tutti i cibi deperibili. Quando era viva la nonna e c'erano Sarah e papà, eravamo in nove e non era mai avanzato nulla che potesse andare a male.

Solo in seguito mi resi conto che era il Giorno del Ringraziamento e che papà era venuto per quello.

Ben presto le buone cose che ci aveva portato finirono e non ci restarono che fagioli, piselli e il solito sugo da raccogliere con il pane.

Gli ululati del vento che si insinuava tra le fessure e ci costringeva a stare tutti addossati alla vecchia stufa fumante non servivano certo a rincuorarci. Tom e io passavamo ore e ore a spaccare legna e a raccattare rami caduti dagli alberi. La nostra vita divenne un incubo che neanche le mattinate più radiose riuscivano a dissolvere. Cessai di ascoltare il canto degli uccelli e di osservare gli splendidi tramonti invernali. Non c'era tempo per trattenersi all'esterno con il rischio di ammalarci senza nessuno che ci potesse curare. Non era nemmeno il caso di soffermarsi vicino a una finestra

ed esporsi così agli spifferi. Ogni mattina mi alzavo all'alba e facevo tutto quello che un tempo aveva fatto Sarah. Solo quando se n'era andata mi ero resa conto di quanto si era prodigata per noi. Tom cercava di aiutarmi, faceva proprio del suo meglio, ma io insistevo sull'importanza che seguisse la scuola. Fanny invece era sempre contenta di restare a casa.

Il problema era che non restava per aiutarmi, ma per fuggirsene appena voltavo l'occhio per incontrarsi con alcuni ragazzi destinati, prima o poi, a finire in prigione o al cimitero.

«Non mi serve andare a scuola,» diceva Fanny scontrosa, «ne so già abbastanza!» Me l'aveva già detto centinaia di volte guardandosi nello specchietto argentato che era stato di mia madre. «Però a scuola fa più caldo. Heaven, come fai ad avere tanta dignità? Danne anche solo un poco a me. Verrà un giorno in cui non avrò più fame e freddo... aspetta e vedrai!» singhiozzava. «Odio questa casa! E tutte le cose che devo fare per non piangere. Voglio avere tutto quello che hanno le ragazze di città!»

«Non preoccuparti, Fanny,» la rassicurai, «piangi pure. Secondo me piangere fa bene... e aiuta a diventare orgogliosi e più forti. Lo diceva sempre la nonna.»

La luna era già alta in cielo quando Tom tornò a casa da scuola e buttò sul tavolo due scoiattoli. Erano piccoli e grigi, e li scuoiò in fretta mentre io tenevo chiusi gli occhi a Nostra Jane. Keith lo osservava rattristato nel vedere che i suoi «amici» erano stati uccisi. Preparai uno spezzatino con le ultime carote e patate che avevamo. Keith restò in un angolo dicendo che non aveva fame.

«Devi mangiare,» disse Tom andando a prenderlo per portarlo a tavola. «Se non mangi tu non mangia neanche Nostra Jane. È già così debole e magra... mangia, Keith, fai vedere a Nostra Jane che ti piace lo spezzatino.»

Passavano i giorni e Logan non tornava; Tom non lo vedeva neanche a scuola.

Dieci giorni dopo che era venuto a trovarmi, Tom mi raccontò che a quanto pareva Logan era partito con i suoi genitori. Suo padre aveva assunto nel frattempo qualcuno che mandasse avanti l'emporio per lui. Forse era morto qualche parente.

Speravo di no, tuttavia tirai un sospiro di sollievo. Il mio più grande timore era che Logan si trasferisse e si dimenticasse di me, o comunque che si fosse arrabbiato al punto tale da non guardarmi più in faccia. Preferivo

quindi credere che fosse in vacanza o a un funerale oppure a trovare sua nonna piuttosto di dover pensare che fosse scomparso dalla mia vita. Sarebbe certamente tornato a casa presto. In tempi migliori ci saremmo rincontrati e gli avrei detto che mi dispiaceva e lui avrebbe sorriso e mi avrebbe assicurato che capiva e tutto sarebbe tornato a posto.

In casa c'erano un sacco di vestiti da cucire e da rammendare. Io non sapevo farlo, non avrei mai saputo realizzare un vestito per Nostra Jane o per Fanny e neanche per me. Le camicie di Tom avevano i buchi e io continuavo a cucire toppe e rammendare dove potevo con punti lunghi e maldestri che non tardavano a riaprirsi. Tentai di disfare qualche mio vecchio vestito per fare qualcosa di nuovo per Nostra Jane. In casa faceva molto freddo, così decisi di andare a cercare nella valigia magica. Ne estrassi un giacchino rosa pallido con le maniche a tre quarti. Per la piccola era troppo grande anche come vestito. Ma lei lo vide e lo volle indossare. «Aspetta che lo aggiusto in modo che tu lo possa mettere.»

Infatti ci riuscii. «Dove hai preso quella stoffa?» chiese Fanny quando tornò dal bosco, vedendo che Nostra Jane saltellava per casa mostrando a tutti il vestitino nuovo.

«L'ha portata il vento,» rispose Tom che aveva una fantasia incredibile anche quando raccontava delle sue battute di caccia. «Ero disteso a pancia a terra e aspettavo che passasse qualche tacchino selvatico per fare un bell'arrosto per Natale. Tenevo d'occhio il cespuglio dietro il quale stava nascosto e puntavo il fucile. Ho visto spuntare come per magia questa stoffa rosa e stavo quasi per sparare, ma è rimasta impigliata in un cespuglio. Guardo e vedo che è un piccolo abito con il nome di Nostra Jane sull'etichetta.»

«Bugiardo,» esclamò Fanny. «Questa è la bugia più stupida che tu abbia mai raccontato... e ne hai raccontate almeno un milione.»

«Tu dovresti saperlo, visto che ne hai dette dieci miliardi.»

«Nonno, Tom dice che sono bugiarda! Fallo smettere!»

«Basta, Tom,» disse il nonno. «Non prendere in giro tua sorella Fanny.»

Fanny trovava sempre qualche scusa per evitare di aiutarmi e per non andare a scuola, quindi ben presto conclusi che non c'era da farsi illusioni. Se voleva continuare così ed essere ignorante, l'avrei lasciata fare. Era Tom che doveva proseguire gli studi.

«E va bene,» mi disse lui con un sorriso triste e commovente, «io continuerò ad andare a scuola e cercherò di imparare per tutti e due, così quando torno la sera posso insegnarti. Ma non sarebbe meglio se io raccontassi

tutto a Miss Deale e lei ti mandasse a casa dei compiti da fare?»

«Tu cerca soltanto di non farle sapere che siamo qui da soli e che soffriamo la fame e il freddo. Non è il caso che ne sia al corrente, vero?»

«Ma ti sembra che sarebbe poi così terribile? Magari ci aiuterebbe...» tentò Tom.

«Senti, Tom, Miss Deale non guadagna molto e spenderebbe tutto per noi tant'è generosa. Non possiamo permetterlo. E poi non ti ricordi quella lezione in cui ci disse che la povertà e le sofferenze servono a formare il carattere? Se è vero, noi li avremo fortissimi!»

Mi guardò con grande ammirazione. «Ma tu hai già un carattere forte! Se dovesse diventarlo ancora di più moriremmo davvero di fame!»

Tom andava a scuola ogni giorno, con qualsiasi tempo. Non lo fermavano neanche il freddo, la pioggia, la neve o il vento. Andava e veniva senza potersi coprire con i vestiti adatti. Avrebbe avuto bisogno di un giaccone invernale, ma non potevamo permettercelo. Gli sarebbero servite calzature idonee, perché le scarpe che aveva portato papà non andavano bene a nessuno. Talvolta, per evitare la noia, Fanny seguiva Tom e si recava a scuola. Keith ci andava solo quando Nostra Jane era troppo ammalata per poter strillare vedendolo uscire.

Facevamo il bagno di sabato sera nella tinozza davanti alla stufa. Ci preparavamo così per l'unico avvenimento importante della settimana. Ogni domenica, quando il tempo era appena accettabile, partivamo all'alba per andare in chiesa.

Tom e io portavamo in braccio, a turno. Nostra Jane per metà del tragitto, oppure la prendevamo per mano. Se non avesse avuto visioni di dolci, probabilmente non sarebbe venuta con noi così volentieri. Keith saltellava attorno a chi si occupava dell'oggetto del suo affetto: sua sorella. Fanny correva sempre avanti mentre il nonno restava indietro. Talvolta Tom doveva rallentare per aiutarlo. Non volevamo certo che si rompesse una gamba.

Il nonno ci metteva un sacco di tempo per arrivare in fondovalle. Noi quattro camminavamo lentamente per tenergli compagnia, mentre Fanny ci precedeva e, in qualche angolo buio, provava piaceri proibiti. Tom andava subito a cercarla, picchiava il ragazzo con cui si trovava e la trascinava via. Comunque arrivavamo sempre in ritardo, eravamo gli ultimi a entrare in chiesa e tutti ci guardavano come per dirci che eravamo i peggiori, i più straccioni, i Casteel.

Ma andare in quella piccola chiesina bianca con l'alto campanile ci dava

speranza. Noi credevamo e avevamo fede.

Cercai di evitare Miss Deale che non sempre veniva a messa, ma una domenica in cui era presente si voltò a sorriderci con un'espressione di sollievo nei begli occhi azzurri. Con un cenno ci invitò a sederci accanto a lei. Mi permise di leggere con lei il libro degli inni e cantò con la sua splendida voce. Poter stare in piedi e tenere in mano quel libro e cantare era la parte migliore. La peggiore era quando dovevamo stare seduti e fermi ad ascoltare quei terrificanti sermoni. Ormai era quasi Natale e il reverendo Wayland Wise predicava in tono particolarmente acceso, tale da provocarmi gli incubi di notte.

«Chi di voi non ha peccato? *Si alzi*! E noi lo guarderemo e lo ammireremo, ma non gli crederemo! Noi *tutti* siamo peccatori! Siamo nati dal peccato! Nati attraverso il peccato! Nati nel peccato! E *moriremo* peccando!»

Il peccato era ovunque, dentro di noi e fuori, in agguato negli angoli più bui.

«Date e sarete salvati!» gridò il reverendo Wise picchiando il pugno sul podio. «Date e sarete liberati dall'*abbraccio di Satana*! Date ai poveri, ai bisognosi e agli indigenti... e il fiume dei vostri averi vi restituirà il bene. Date, date, date!»

Avevamo solo pochi spiccioli che Tom aveva guadagnato facendo lavoretti qua e là. Non sarebbe stato facile cedere a cuor leggero quel denaro nella speranza che un fiume d'oro risalisse la montagna fino a casa nostra.

Nostra Jane, che era Seduta sulle ginocchia di Miss Deale, cominciò a diventare inquieta. Si lamentava per le scarpe troppo piccole, per il freddo e anche per quell'uomo lassù che continuava a gridare. «Quando ci alziamo per cantare?» A Nostra Jane piaceva moltissimo cantare anche se era stonata.

«Zitta,» le dissi piano prendendomela sulle ginocchia. «Presto avrà finito, canteremo e poi potremo mangiare un dolce, all'emporio.»

Per un dolce Nostra Jane avrebbe camminato anche sui carboni ardenti.

«E chi lo pagherà?» chiese a quel punto Tom preoccupato. «Non possiamo permettere che ce lo offra Miss Deale. Del resto, se diamo l'offerta, non avremo i soldi sufficienti.»

«E tu non farla. Fai solo finta. Siamo noi i poveri, i bisognosi, gli indigenti... e i fiumi non scorrono in salita... non ti pare?»

Tom annuì perplesso. Tutto sommato avrebbe volentieri messo alla prova la generosità divina. Ma dovevamo conservare quei pochi spiccioli per

comprare il dolce a Keith e a Nostra Jane. Dovevamo fare almeno quello.

Il piatto delle offerte venne passato nel nostro banco. «Metto io un'offerta per noi tutti,» bisbigliò Miss Deale quando Tom cominciò a frugarsi nelle tasche. «Conservate quello che avete.»

Dopo l'ultimo inno avrei voluto uscire e sparire più in fretta possibile, ma Nostra Jane mi oppose resistenza. La presi in braccio e lei si mise a strillare: «Il dolce! Hev-lee, Il dolce!» così Miss Deale ci raggiunse.

«Aspettate un momento!» esclamò la nostra insegnante correndoci dietro e barcollando sui tacchi alti per colpa del pavimento scivoloso.

«Non serve a niente, Tom,» bisbigliai mentre lui tentava di sostenere il nonno per evitare che scivolasse. «Fermiamoci in modo che Miss Deale non cada e si rompa una gamba e inventiamo una scusa.»

«Oh, grazie al cielo,» disse Miss Deale quando ci raggiunse. «Perché scappate, se ho promesso un dolce a Nostra Jane e a Keith? Non vi piacciono più i dolci?»

«I dolci ci piaceranno sempre!» dichiarò Fanny.

«Andiamo al caldo, ci sediamo e ci divertiamo un pochino. Come sta vostro padre?» chiese Miss Deale entrando all'emporio. «È un po' che non lo vedo.»

«Tornerà, prima o poi,» dissi sperando che non sapesse della malattia.

«E tua madre, Sarah, perché non è venuta?»

«È a casa e non si sente bene.»

«Tom mi ha detto che sei stata malata; mi sembri molto dimagrita.»

«Presto tornerò a scuola...»

«E Keith e Nostra Jane, quando torneranno a scuola?» insistette lei.

«Sono entrambi un po' malaticci anche loro, ultimamente...»

«Heaven, devi essere sincera con me. Io ti sono amica. Un amico è una persona di cui ci si può fidare *sempre*, e che è in grado di aiutarti. Un amico capisce. Io voglio aiutarti e se c'è qualcosa di cui avete bisogno voglio che Tom o tu me lo diciate. Non sono ricca, ma non sono neanche povera. Mio padre quando è morto mi ha lasciato una piccola eredità. Mia madre vive a Baltimora e ultimamente non sta bene. Prima di partire per le vacanze di Natale vorrei che mi diceste che cosa potrebbe rendere più lieta e sopportabile la vostra vita.»

Era un'occasione d'oro. Sapevo che la fortuna non bussa due volte alla stessa porta, ma l'orgoglio mi tappava la bocca. Miss Deale mi guardò con occhi ridenti. «Mi è venuta un'idea splendida... va bene il dolce, ma perché non andiamo a mangiare insieme? Avevo in programma di pranzare al ri-

storante, ma non mi piace andarci da sola perché tutti mi guardano... volete farmi l'onore di accompagnarmi, così avrete anche il tempo di raccontarmi come vanno le cose?»

«Grazie molte, ma temo che non possiamo accettare,» esclamai colta da un improvviso eccesso di testardaggine. «Lei è stata molto gentile a invitarci, più che gentile, ma dobbiamo tornare a casa prima che faccia buio.»

«Non la ascolti, Miss Deale,» strillò Fanny. «Da quando papà se n'è andato abbiamo fame! La mamma è andata via, la nonna è morta e il nonno ci metterà tutto il resto della giornata per tornare a casa. E comunque, anche quando ci arriveremo, non troveremo quasi niente da mangiare.»

«Ma papà tornerà presto,» mi affrettai ad aggiungere. «Non è così, Tom?»

«Sì,» confermò Tom lanciando uno sguardo eloquente al ristorante dall'altra parte della strada. L'avevamo guardato spesso e avevamo desiderato di sederci anche una sola volta a un tavolo rotondo con una tovaglia bianca candida e un vaso di cristallo con una rosa rossa, accomodati su belle sedie di velluto rosso imbottite, e circondati da una schiera di camerieri; doveva essere un luogo profumato e caldo, e il cibo doveva essere squisito.

«E vostra madre se n'è andata...?» chiese Miss Deale con una strana espressione sul volto. «Ho sentito dire che vi ha lasciati, ma è vero?»

«Non lo so,» risposi. «Magari cambia idea e torna. Sarebbe proprio nel suo stile.»

«Non sarebbe nel suo stile!» gridò Fanny. «Non tornerà mai! Ha lasciato un biglietto. Papà l'ha letto e si è infuriato. Poi è corso a cercarla... noi stiamo soffrendo, Miss Deale, tutti noi... Siamo senza madre né padre, non abbiamo abbastanza cibo né abiti caldi per coprirci. Non abbiamo più neanche legna da ardere e ciò è orribile, ingiustamente orribile!»

Avrei voluto uccidere Fanny per avere svelato la nostra situazione proprio nel bel mezzo dell'emporio dove c'erano altre venti persone che avevano sentito ogni parola.

Mi alzai rossa in volto desiderando di sprofondare. Mi sembrava di essere nuda in pubblico. Volevo fermare Fanny che continuava a spiattellare i segreti di famiglia. Guardai il nonno, poi Keith e Nostra Jane e sospirai. Come si poteva tenere alta la testa davanti a quei tristi occhi affamati? Come osavo rifiutare le gentilezze di quella splendida signora? Ero proprio una stupida. Fanny aveva ragione.

«Vieni, Heaven, Fanny vuole mangiare al ristorante e neanche Tom sembra contrario. Nostra Jane e Keith sono troppo magri, vuoi opporre il

tuo voto alla maggioranza? Ormai è deciso. Siete tutti miei ospiti oggi e ogni domenica fino a quando tornerà vostro padre.»

Che fatica non scoppiare a piangere. «Solo a patto che un giorno, se potremo, ci permetterà di ripagarla.»

«Ma certo, Heaven.»

Il destino era arrivato vestito di un tailleur costoso con il colletto di visone... chi avrebbe potuto resistergli?

Come Mosè davanti agli affamati. Miss Deale attraversò la strada principale tenendo per mano Nostra Jane e, più orgogliosa di un pavone, entrò in quello splendido ristorante dove uomini vestiti di nero e di bianco ci osservarono come se fossimo stati buffoni da circo. Gli altri clienti ci guardarono arricciando il naso, ma Miss Deale non mancò di sorridere a tutti.

«Buongiorno signori Holiday,» disse rivolta a una coppia ben vestita come lei, «che piacere rivedervi. Vostro figlio a scuola va molto bene. So che siete orgogliosi di lui. Sono così felice di pranzare in compagnia oggi.» Come una nave che conoscesse la propria destinazione Miss Deale si avviò senza esitare verso il tavolo migliore del ristorante, nonostante fosse seguita da una fila di straccioni.

Con un cenno altezzoso chiamò un signore che ci sistemò tutti attorno alla tavola. «Da questo punto si gode della migliore vista sulla vostra montagna,» ci spiegò intanto Miss Deale.

Ero assolutamente fuori di me, impaurita e imbarazzata. Mi sedetti su una splendida sedia dorata con il sedile di velluto rosso come in un sogno da ricchi. A Nostra Jane colava di nuovo il naso. Tom chiese dove fosse il bagno e vi trascinò Keith. Fanny, nonostante gli stracci che indossava, sorrideva a tutti come se si sentisse a proprio agio e fosse di casa.

«Non sono mai stata così contenta in vita mia.»

«Sono felice di sentirtelo dire, Fanny.»

Keith e Tom tornarono quasi di corsa come chi ha paura di perdere qualcosa di importante. Tom mi guardò con un sorriso. «Che splendida sorpresa di Natale, Heaven.»

Già! Mancavano solo cinque giorni a Natale. Osservai lo splendido albero addobbato in un angolo e le stelle di Natale sistemate tutt'attorno alla stanza. «Non è bello qui, Heaven?» disse Fanny a voce davvero troppo alta. «Quando sarò ricca e famosa *pranzerò* ogni giorno in posti come questo!»

Miss Deale era felicissima e guardava estasiata ora l'uno e ora l'altro dei suoi invitati. «Sono davvero contenta. Sarebbe stato triste se voi ve ne fo-

ste andati a casa lasciandomi da sola. Ditemi ora che cosa desiderate mangiare. Cominciamo da lei, Mr Casteel.»

«Io prendo quello che prendete voi,» bofonchiò il nonno che sembrava a disagio. Mentre parlava si teneva una mano davanti alla bocca nel timore che si vedesse che gli mancava qualche dente. Teneva bassi i suoi occhi liquidi quasi provasse un timore reverenziale nei confronti del luogo in cui ci trovavamo.

«Miss Deale,» disse Fanny con fare deciso, «scelga lei il piatto che preferisce, e prenderemo tutti lo stesso. Poi vogliamo anche il dessert. Lasci da parte solo i cavoli e il sugo con il pane.»

«Sì, Fanny,» disse Miss Deale senza perdere la sua espressione commossa, «è un'ottima idea. Sceglierò io per voi. C'è qualcuno a cui non piace il roast-beef?»

Roast-beef! Non ne mangiavamo mai a casa e avrebbe fatto così bene ai nostri fratellini!

«Buono il roast-beef!» disse Fanny a voce alta. Il nonno annuì, Nostra Jane si guardò intorno con occhi enormi e Keith non staccava lo sguardo da lei mentre Tom assumeva un'espressione beata.

«Se a lei piace, per noi andrà benissimo,» dissi umilmente, felice di trovarmi lì e tuttavia timorosa di poter mettere in imbarazzo l'insegnante con il nostro rozzo comportamento.

Miss Deale prese il tovagliolo, che era piegato a forma di fiore, e lo aprì posandoselo sulle ginocchia. Mi affrettai a imitarla e, mentre davo un calcio sotto il tavolo a Fanny, aiutai Keith a mettersi il tovagliolo e Miss Deale aiutò Nostra Jane. Anche il nonno e Tom si sistemarono i propri. «Come primo direi che ordiniamo una bella insalata oppure una minestra. Poi la carne e i contorni. Se preferite pesce, agnello o maiale, ditelo adesso.»

«Vogliamo tutti il roast-beef,» esclamò Fanny.

«Bene, siamo tutti d'accordo?»

Annuimmo all'unisono, anche Nostra Jane e Keith.

«Perfetto, io in genere lo preferisco poco cotto, e penso che possa andare bene anche per voi. Poi ordiniamo patate... e verdura...»

«Io non ne voglio,» si affrettò a specificare Fanny. «Per me bastano la carne, le patate e il dessert.»

«Non sarebbe un pasto bilanciato,» spiegò Miss Deale. «Prendiamo un'insalata mista e fagiolini, credo che piaceranno a tutti. Lei è d'accordo, Mr Casteel?»

Il nonno annuì. Sembrava talmente scosso che temevo non avrebbe

mangiato nulla. A quanto ne sapevo non aveva mai mangiato «fuori».

Quello non fu un pasto, ma un vero banchetto!

Ci misero davanti enormi piatti pieni di insalata. Li osservai per qualche istante prima di avere la forza di staccare lo sguardo per controllare quale forchetta stesse usando Miss Deale. Tom mi imitò, mentre Fanny cominciò a servirsi con le mani fino a quando la richiamai all'ordine con un altro calcio negli stinchi. Nostra Jane mangiucchiò qualche foglia e Keith sembrava in imbarazzo ma faceva del suo meglio per mandare giù senza piangere quei cibi che non conosceva. Miss Deale imburrò due panini caldi e ne porse uno alla piccola e uno a Keith. «Mangiateli con l'insalata, così è più facile.»

Ricorderò finché vivrò quella splendida insalata così fresca, piena di pomodori, nonostante la stagione, di piccole pannocchie e peperoni verdi, di funghi crudi e di tante altre verdure di cui non conoscevo nemmeno il nome. Tom, Fanny e io divorammo l'insalata in un baleno servendoci più volte dei panini caldi. «È burro vero,» bisbigliai a Tom.

Prima che Nostra Jane, Keith e il nonno riuscissero a finire l'insalata arrivò il secondo.

«Ma lei mangia così ogni giorno?» chiese Fanny. «Come mai non è grassa come un barile?»

«No, non mangio così ogni giorno, Fanny. Solo la domenica e, d'ora in poi, quando ci sarò, voi sarete miei ospiti.»

Ero così felice che avrei pianto. Per la prima volta vedevo Nostra Jane mangiare con vero appetito e anche Keith svuotò il piatto in un baleno e, alla fine, si mise a ripulirlo per raccogliere fino all'ultima goccia di sugo.

Miss Deale mi trattenne quando vide che volevo rimproverarlo. «Lasciagli raccogliere l'intingolo con il pane, Heaven. Sono davvero contenta di vedere che mangiate con tanto gusto.»

Quando tutti ebbero finito, i piatti erano lucidi e puliti. «Immagino che adesso vogliate un dolce,» ci disse.

«Certo!» strillò Fanny talmente forte che tutti i clienti del ristorante si voltarono verso il nostro tavolo. «Io voglio quella bella torta di cioccolata,» disse indicando il carrello dei dolci.

«E lei, Mr Casteel?» chiese Miss Deale con voce morbida e lo sguardo gentile. «Che cosa desidera come dessert?»

«Qualsiasi cosa...» bofonchiò il nonno.

«Io sceglierò la crostata,» dichiarò Miss Deale. «Ma sono sicura che a Nostra Jane e a Keith piacerà moltissimo il budino al cioccolato come lo

fanno qui. Gli altri scelgano pure quello che desiderano. Io e Fanny non saremmo contente di mangiare il nostro dolce da sole.»

Crostata, torta o budino? Che cosa scegliere? Alla fine decisi per la crostata, Miss Deale doveva conoscerla. Rimasi interdetta quando vidi l'enorme fetta di torta con la panna e con una ciliegina che veniva servita a Fanny. Quando poi il nonno, Tom, Nostra Jane e Keith ricevettero il budino di cioccolata, mi sembrò che, forse, avrei preferito quello.

Nostra Jane fu velocissima a finire il suo budino ancora prima di Keith. Quando la coppetta fu vuota rivolse a Miss Deale un sorriso di gratitudine. «Che buono!» disse e diverse persone dei tavoli vicini sorrisero.

Fino a quel punto era andato tutto abbastanza bene. Avrei dovuto immaginare che non poteva durare. Infatti, d'un tratto, Nostra Jane divenne pallida e rigettò proprio sulla gonna di lana di Miss Deale! In parte anche sulla bella tovaglia bianca e su di me.

La piccola si spaventò e scoppiò a piangere tentando di nascondersi contro di me, mentre io chiedevo scusa e tentavo di pulire Miss Deale con il mio grande tovagliolo bianco.

«Non preoccuparti, Heaven,» mi rassicurò Miss Deale che non sembrò affatto scomporsi. «Manderò tutto in tintoria e tornerà come nuovo. Su, state tranquilli, io vado a pagare e voi intanto rivestitevi che poi vi accompagno a casa.»

Gli altri clienti del ristorante si voltarono ignorando volutamente la scena. Anche i camerieri non sembravano affatto turbati, come se si fossero aspettati quanto era accaduto.

Non sapevo proprio come scusarmi con Miss Deale, ma lei mi venne incontro dicendo che ricordava di aver fatto la stessa cosa all'età di Nostra Jane. «Sono cose che succedono, Heaven.»

«Sì, sì,» esclamai. «Soprattutto quando si ha uno stomaco piccino e non si è abituati a mangiare tanto.»

«Io non ho *mai* vomitato addosso a *nessuno*,» dichiarò Fanny. «*Il mio stomaco* sa come comportarsi.»

«Ma la lingua no,» esclamò Tom.

Trasportai Nostra Jane nell'elegante automobile nera di Miss Deale. Cominciava a nevicare. Durante tutto il tragitto accidentato temetti che Nostra Jane si sentisse di nuovo poco bene e potesse macchiare la tappezzeria della macchina. Ma non accadde nulla e arrivammo a casa sani e salvi.

«Non so proprio come ringraziarla,» esclamai umilmente dalla veranda

tenendo ancora in braccio mia sorella. «Mi dispiace davvero per il suo bel completo. Spero proprio che le macchie spariscano.»

«Ma sì, stai tranquilla, non è successo niente.»

«Lei è stata davvero meravigliosa,» disse Tom chinandosi con fare impacciato a baciarle la guancia fresca. «Grazie di tutto. Vivessi fino a cent'anni, ricorderò sempre questa bella giornata, lei e il meraviglioso pranzo, il migliore che io abbia mai consumato, senza offesa, Heavenly.»

Naturalmente avremmo dovuto invitare Miss Deale a entrare per dimostrarle la *nostra* gratitudine. Ma così avrebbe visto come vivevamo e, conoscendola, ero certa che avrebbe perso il sonno.

«Grazie di nuovo, Miss Deale, per tutto quello che ha fatto per noi. La prego tanto di scusare Fanny per essere così maleducata e anche Nostra Jane. È sicuramente dispiaciuta, ma è troppo timida per scusarsi. La inviterei a entrare, ma ho lasciato la casa terribilmente in disordine...» E non era una bugia.

«Capisco. Magari c'è tuo padre che si starà chiedendo dove eravate finiti. Però se ci fosse vorrei proprio parlargli.»

Fanny, che era entrata, cacciò fuori la testa. «Qui dentro non c'è, Miss Deale. Papà è ammalato e...»

«*Era* ammalato,» la interruppi. «Ora sta molto meglio e, probabilmente, tornerà domani.»

«Oh, è un sollievo sentirlo,» esclamò Miss Deale abbracciandomi forte. «Sei così coraggiosa e forte, ma troppo giovane per sopportare tutto questo. Tornerò domani pomeriggio, dopo la scuola, a portarvi i regali da mettere sotto l'albero.»

Non le dissi che non avevamo un albero di Natale. «Non possiamo permetterglielo,» protestai.

«Sì che potete, anzi, dovete. Passerò domani verso le quattro e mezzo.»

Miss Deale sorrise. Sembrava voler aggiungere qualcosa, ma evidentemente cambiò idea e mi carezzò una guancia. «Sei una ragazza splendida, Heaven. Non vorrei proprio che tu smettessi di venire a scuola dato che sei così portata per lo studio.»

Improvvisamente si sentì una vocina piccola piccola. Non mi sarei mai aspettata che Keith, solitamente così timido, parlasse di sua spontanea volontà. «Sì,» bisbigliò tenendosi stretto alla mia gonna. «Nostra Jane chiede scusa.»

«Lo so,» disse Miss Deale carezzando la guancia tonda di Nostra Jane. Passò una mano sui bei capelli di Keith, quindi se ne andò.

In casa faceva quasi freddo quanto fuori. Mi sedetti sulla vecchia sedia a dondolo della nonna e presi sulle ginocchia la piccola. Dalle fessure delle pareti e delle finestre fischiava un vento gelido. Per la prima volta mi parve di essere in un luogo irreale che non conoscevo. Pensai al bel ristorante e mi venne da piangere.

Quella sera volevo pregare Dio a lungo e con il cuore in mano. Forse questa volta avrebbe ascoltato la mia preghiera e avrebbe fatto ritornare papà.

Il mattino seguente mi alzai all'alba. Ero felice. Preparai la colazione, salutai Tom che andava a scuola e cominciai subito a sistemare e a pulire la casa riuscendo a coinvolgere anche Fanny. «Tanto non sarà mai bella!» protestava mia sorella. «Puoi pulire e lucidare, ma farà sempre schifo!»

«Non è vero. Quando avremo finito, questa casa sarà lucida e splendente. Cerca di darti da fare!»

Fanny mi aiutò per un'oretta, ma poi si mise a dormire. Disse che così il tempo passava più in fretta. Guardai il nonno e vidi che anche lui sonnecchiava sulla sedia a dondolo. Tutti aspettavano il miracolo delle quattro e mezzo.

Passò l'ora prestabilita e Miss Deale non arrivò.

Era quasi buio quando tornò Tom con un suo biglietto.

> Carissima Heaven,
>
> tornando a casa ieri sera ho trovato un telegramma sotto la porta. Mia madre è in ospedale gravemente ammalata, quindi prendo il primo aereo per andare da lei. Se doveste avere bisogno di qualcosa, qualsiasi cosa, ti prego di chiamarmi al numero che troverai qui sotto, mettendo la telefonata a mio carico.
>
> Mando a casa vostra un fattorino con tutto quello di cui potete avere bisogno. Vi prego di accettare i miei regali perché vi voglio bene come se foste miei figli.
>
> Marianne Deale

In fondo alla lettera c'era un numero accompagnato da un prefisso. Forse non ricordava che non avevamo il telefono. Sospirai e guardai Tom. «Ha detto qualcos'altro?» chiesi con un sospiro.

«Sì, un sacco di cose. Voleva sapere quando sarebbe tornato papà, di che cosa abbiamo bisogno, che taglie e che numero di scarpe portiamo. Mi ha implorato di farle sapere di che cosa necessitiamo. Ma come avrei potuto

dirglielo, se manca tutto, e soprattutto cibo?»

Passarono tre giorni e il fattorino non arrivava.

Il ventitré dicembre Tom tornò a casa con una brutta notizia. «Sono stato nel negozio in cui Miss Deale mi aveva detto di andare a informarmi sul nostro pacco. A quanto pare non consegnano in questa zona. Io ho protestato, ma non vogliono sentire ragioni. Dobbiamo aspettare che torni la signorina e paghi un sovrapprezzo.»

Mi strinsi nelle spalle sforzandomi di sembrare tranquilla. Andava tutto bene, ce l'avremmo fatta lo stesso. Però non potevo fare a meno di sentirmi triste.

Proprio quel giorno cominciò a fare davvero freddo. Cercammo di chiudere le fessure con gli stracci e ben presto la casa ebbe lo sqallido aspetto di un magazzino di straccivendoli. Tutti quegli stracci offrivano ottimi nascondigli a pulci, scarafaggi e ragni. Le giornate erano diventate sempre più corte e faceva buio molto presto. Alla sera calava sulle montagne una coperta di ghiaccio. A dormire per terra faceva molto freddo, così, a volte, riuscimmo a convincere il nonno a mettersi sul grande letto di ottone. Lui insistette che era meglio farci dormire i piccoli. Sapeva essere molto testardo.

«Se ci dormono i piccoli c'è posto anche per me!» esclamò Fanny.

«Se c'è spazio per te, allora ce n'è anche per Heaven,» aggiunse Tom.

«E se c'è spazio per me, Tom, allora c'è spazio anche per te,» replicai.

«No, non c'è posto per Tom!» strillò Fanny.

E invece sì.

Tom dormì ai piedi del letto con la testa dalla parte in cui dormivano Nostra Jane e Keith per non dover avere qualche piede nudo e freddo vicino alla faccia.

Prima di potersi coricare Tom dovette spaccare altra legna per ravvivare il fuoco e sciogliere il ghiaccio in modo da permetterci di usare l'acqua. Era lui che si alzava durante la notte per aggiungere legna nella stufa. Eravamo a corto anche di quest'ultima. Dopo la scuola, fino a sera tarda, e tutto il sabato e la domenica, Tom andava a raccoglierne per la nostra avida stufa.

Il povero ragazzo faticava talmente tanto che la sera non riusciva a dormire per i dolori. Io mi alzavo e gli massaggiavo la schiena con olio di ricino caldo che, secondo la nonna, era un vero toccasana. Prendendone una buona dose si poteva causare un aborto, e di questo non avevo alcun dubbio. Serviva anche, fortunatamente, ad alleviare i dolori muscolari di mio

fratello.

Quando non sentivo i lamenti di Tom, sentivo altri rumori nella notte: il rantolo del nonno, la tossetta incessante di Nostra Jane, i borbottii di fame di Keith e, soprattutto, sentivo dei passi sulla veranda.

Era papà che tornava?

Erano gli orsi?

Oppure i lupi che si avvicinavano sempre di più per venire a divorarci?

Il giorno seguente era la vigilia di Natale e nella dispensa non c'erano che mezza tazza di farina, un cucchiaio di strutto e due mele secche. Quel mattino mi alzai sentendomi addosso una tristezza che mi impediva quasi di muovermi. Osservai quegli avanzi di cibo e gli occhi mi si riempirono di lacrime. Il sugo che potevo preparare con quello strutto non sarebbe bastato neanche per Nostra Jane. Sentii scricchiolare il pavimento dietro di me e Tom mi cinse la vita.

«Non piangere, Heavenly, ti prego. Non arrendiamoci ora. Vedrai che ce la faremo. Magari potremmo vendere qualcuno degli animali che il nonno ha intagliato; potremmo ricavarci abbastanza per comprare un sacco di cose da mangiare.»

«Quando smetterà di nevicare,» risposi cupamente, tormentata dai morsi della fame.

«Guarda,» disse indicandomi una striscia chiara nel cielo plumbeo, «si sta aprendo. Mi sembra già quasi di vedere il sole. Dio non ci ha dimenticati, Heaven. Ci manda papà. Lo sento nelle ossa. Neanche lui ci lascerebbe qui a morire di fame da soli, lo sai bene.»

No, non lo sapevo, non sapevo più niente.

Il regalo di Natale

Era la vigilia di Natale, e Tom e io uscimmo nella tormenta per andare nell'affumicatoio dove il nonno teneva i suoi animali intagliati. Erano stati lì per tanto tempo che se li avessimo presi non se ne sarebbe neanche accorto.

Ci mettemmo un sacco di tempo per percorrere quel tragitto così breve e fummo contenti di tornarcene in casa. Dapprima non ci rendemmo conto di che cosa stava succedendo. Fanny strillava e c'era una gran confusione. Guardai e rimasi sbigottita... era tornato papà! Finalmente le nostre preghiere erano state ascoltate!

Lo scorsi nella stanza scarsamente illuminata. Stava fissando Keith e

Nostra Jane accoccolati uno vicino all'altra per stare un po' più caldi. Nonostante le grida di Fanny continuavano a dormire. Anche il nonno si era addormentato sulla sedia a dondolo.

Papà non sembrava essersi accorto della nostra presenza e noi ci tenemmo più lontani possibile da lui. Nel suo sguardo c'era qualcosa di strano e di minaccioso.

«Papà!» esclamò allegramente Tom, «sei tornato da noi!»

Lui si voltò con lo sguardo vuoto come se non conoscesse quel bel ragazzo dai capelli rossi. «Sono venuto a portare un regalo di Natale,» dichiarò con il volto privo di espressione.

«Dove sei stato, papà?» chiese Tom mentre io mi tenevo in disparte e mi rifiutavo di salutarlo proprio come lui si rifiutava di mostrare di essersi accorto di me.

«Non ti interesserebbe saperlo.»

Non disse altro e crollò per terra vicino alla sedia a dondolo del nonno che si risvegliò quel tanto che bastava per sorridere debolmente a suo figlio. Poco dopo entrambi si misero a russare.

Sul tavolo c'era una quantità enorme di cibo. Avevamo di nuovo da mangiare, e solo verso sera, quando andai a dormire, mi chiesi quale splendido regalo papà ci avesse portato; forse era così grande che non riusciva a trasportarlo. Vestiti? Giocattoli? Non ci aveva mai dato giocattoli né dolciumi, anche se li desideravamo moltissimo.

Il giorno seguente era Natale.

«Grazie, Dio,» bisbigliai piena di gratitudine quando cominciai a pregare inginocchiata per terra di fianco al paglericcio. «Sei stato proprio rapidissimo.»

Il mattino seguente mentre cucinavo i funghi che aveva raccolto Tom il giorno prima, papà si alzò, uscì per un attimo e quindi tornò in casa. Aveva la barba lunga ed era proprio malconcio. Tirò su Nostra Jane e Keith dal loro caldo giaciglio. Li tenne in braccio guardandoli con affetto mentre loro lo scrutavano con occhi pieni di paura come se non lo riconoscessero. Ora erano figli *miei*, non più suoi. Riuscii a impormi di stare zitta e continuai a occuparmi della cucina.

Per festeggiare avremmo mangiato uova per colazione mentre avrei conservato la pancetta per quando papà se ne fosse andato. Non volevo sprecarla per lui.

«Sbrigati a preparare la colazione, ragazza,» ordinò papà. «Avremo ospiti.»

Ospiti?

«Dov'è il regalo di Natale?» chiese Tom tornando in casa dopo aver spaccato legna per un'ora.

Papà andò alla finestra, non si accorse che era pulitissima e lucida, e guardò fuori. «Vesti in fretta questi due!» mi ordinò senza guardarmi in faccia, deponendo per terra Keith e Nostra Jane.

Perché gli brillavano così gli occhi? Chi erano gli ospiti? Sarah? Poteva essere Sarah... il nostro regalo? Che splendido, sarebbe stato davvero meraviglioso!

Nostra Jane e Keith vennero da me di corsa come se ai loro occhi io fossi la madre, la sicurezza e la speranza. Pulii loro la faccia. Li vestii con gli abiti migliori che avevano e che comunque erano alquanto miseri.

Speravo che ora la vita per noi sarebbe migliorata. Avevo ancora in me una notevole dose di infantile ottimismo. Tuttavia sentivo nell'aria che doveva accadere qualcosa di grave.

Dei suoi cinque figli papà preferiva Tom, poi veniva Fanny. «Ehilà, tesoro,» le disse con un dolce sorriso. «Abbracci ancora una volta il tuo papà?»

Fanny rise. «Papà, ho pregato ogni sera che tu tornassi. Mi sei mancato tanto!»

Sentii che una macchina si fermava davanti a casa. Andai alla finestra e vidi un uomo e una donna. Lanciai un'occhiata a papà e capii che era in difficoltà. «Dobbiamo parlarci seriamente, ora,» disse con voce burbera e occhi addolorati. «Vostra madre non tornerà. I montanari sono fatti così: hanno la testa dura. E poi non voglio neanche vederla. Se dovesse tornare, le sparerò un colpo.»

Nessuno di noi osò parlare.

«Ho trovato queste persone ricche che non possono avere figli ma che li desiderano al punto da essere disposti a pagare pur di averne uno. Vogliono un bambino piccolo, quindi sarà o Keith o Nostra Jane. Non voglio che vi mettiate a protestare, perché ho già deciso. Vogliamo tutti che crescano sani e forti e che abbiano tutte le belle cose che io non posso permettermi di comprare loro. Quindi tenete la bocca chiusa e lasciate che questi signori scelgano.»

Mi sentii gelare. Una folata di freddo vento invernale spazzò via tutte le mie speranze. Papà non sarebbe mai cambiato. Era un buono a nulla e un ubriacone come tutti i Casteel! Un uomo senza anima e senza cuore.

«Questo sarà il più bel regalo di Natale che io possa fare a Keith o a No-

stra Jane... e voi cercate di non rovinarlo. Penserete che non vi voglia bene, ma non è vero. Se credete che io non mi sia preoccupato di voi per tutto questo tempo, vi sbagliate. Sono stato male, molto male, e ho tentato di trovare un modo per aiutarvi tutti. Una notte buia, quando stavo peggio di un cane abbandonato, mi è venuta quest'idea.»

Sorrise affabilmente a Fanny, quindi a Tom, Keith e Nostra Jane, ma non si voltò dalla mia parte. «Ne ho già parlato con il nonno. Secondo lui è una buona idea.»

Fanny sembrava preoccupata una volta tanto. «Ma papà, che cosa intendi fare?»

Lui sorrise di nuovo in modo accattivante. «Ho pensato che i ricchi pagano volentieri per avere quello che vogliono. Io ho più figli di quanti ne riesco a mantenere. Altri vogliono averne e non possono. Ci sono un sacco di ricchi che desiderano quello che io ho in abbondanza... quindi vendo.»

«Spero... che tu stia scherzando, papà,» disse Tom tremando come una foglia.

«Zitto!» intimò papà a voce bassa. «Non sto scherzando. Ho deciso che è la cosa migliore, l'unica soluzione. Almeno uno di voi non morirà di fame.»

Era questo il nostro regalo di Natale? Vendere Keith o Nostra Jane... mi sentii male. Strinsi più forte a me la piccola e affondai la faccia nei suoi soffici capelli ricci.

Papà fece entrare la coppia. La donna era grassoccia e portava i tacchi alti, l'uomo era ancora più robusto. Entrambi sfoggiavano, assieme ai caldi cappotti con il collo di pelliccia e i guanti, anche ampi sorrisi che ben presto sparirono dalle loro facce quando incontrarono i nostri sguardi ostili. Si guardarono intorno inorriditi per la povertà della nostra capanna.

Niente albero di Natale. Niente regali, niente addobbi, niente pacchetti. Quello per noi era un giorno come un altro, solo che papà aveva deciso di vendere un suo figlio.

È incredibile! dicevano gli occhi sgomenti di quei cittadini. «Oh, Lester,» esclamò la donna, i cui tratti in fondo non erano malvagi, abbassandosi per abbracciare Keith, «non possiamo lasciar morire di fame questo splendido bambino! Guarda che occhi, così grandi e belli. E guarda che capelli meravigliosi. Poi è pulito e carino. E guarda quella bambina in braccio alla sorella... non è un tesoro, Lester?»

Mi sentivo terrorizzata. Perché avevo fatto loro il bagno proprio ieri? Perché non li avevo lasciati sporchi, così nessuno li avrebbe voluti?

Andatevene, andate via! avrei voluto gridare, ma dissi solo lentamente: «Nostra Jane ha appena sette anni.» Avevo la voce roca, volevo a tutti i costi salvare la mia sorellina da quei due. «Né lei né Keith sono mai stati via da casa. Non possono stare lontani l'uno dall'altra; strillano e piangono e sono infelici quando non si vedono.»

«Sette anni,» mormorò la donna che sembrava sorpresa. «Pensavo ne avesse di meno. Volevo un bimbo più piccolo. Lester, a te sembra che abbia sette anni? E quanti ne ha il ragazzino?»

«Otto!» esclamai. «*È troppo grande* per essere adottato! E Nostra Jane è malaticcia, non è mai stata bene. Vomita spesso e si prende qualsiasi malattia; è sempre raffreddata e ha la febbre...» Avrei potuto continuare all'infinito perché non sopportavo l'idea che se ne potesse andare, ma papà mi ordinò di tacere.

«Allora prendiamo il ragazzino,» disse l'uomo grasso di nome Lester estraendo un grosso portafoglio di cuoio. «Ho sempre voluto un figlio, e questo ragazzino sembra bello e vale quanto ha chiesto lei, Mr Casteel. Cinquecento, ho capito bene?»

Nostra Jane si mise a urlare. «*No! No! No!*» mi strillò nell'orecchio.

Si liberò dal mio abbraccio e corse dal fratellino per stringerlo forte continuando a gridare disperatamente. Keith vide quanto soffriva e strinse sua sorella mettendosi anche lui a piangere.

Intervenni nel tentativo di salvare la situazione. «Keith non è certo il figlio che volevate. È molto timido e ha paura del buio e di tante altre cose... non sopporta di stare lontano da sua sorella. È vero che non vuoi andartene, Keith?»

«Non voglio andare!» gridò Keith.

«*No, No, No*!» continuava a gridare Nostra Jane.

«Oh, Lester... non è straziante? Non possiamo separare questi due piccoli tesori. Lester, perché non li prendiamo tutti e due? Possiamo permettercelo e così non piangeranno e non avranno nostalgia della loro famiglia perché si faranno compagnia a vicenda. Così tu avrai il figlio che volevi e io la figlia che ho sempre desiderato e saremo tutti felici, una bella famigliola di quattro persone.»

Oddio! Nel tentativo di salvare ognuno di loro, li avevo persi entrambi!

C'era ancora qualche speranza, perché il marito sembrava indeciso. Fu allora che intervenne papà con voce triste e accorata: «Questa sì che è una donna dal cuore d'oro! Accetterebbe persino di prenderseli tutti e due.» Fu quanto bastò a far prendere la decisione a Lester. L'uomo estrasse un do-

cumento, aggiunse ancora un paio di righe e quindi firmò. Poi fu il turno di papà di firmare.

Io intanto avevo afferrato il pesante attizzatoio vicino alla stufa. Lo sollevai con entrambe le mani e gridai in faccia a papà: «Basta! Non te lo permetterò! Finirai in prigione se vendi i tuoi figli! Keith e Nostra Jane non sono maiali o polli che possono essere messi in vendita... sono i tuoi figli!»

Papà fu più veloce di un lampo e mi afferrò saldamente per un braccio mentre Tom si precipitò per proteggermi. La stretta era così forte che dovetti mollare la presa se non volevo ritrovarmi con un braccio fratturato. L'attizzatoio cadde per terra con grande fracasso.

La donna mi guardò, allarmata. «Ma Mr Casteel, ci aveva detto di averne parlato con gli altri figli. E che loro erano d'accordo.»

«Sì, certo che sono d'accordo,» mentì papà. «Lo sa come sono i ragazzi, a volte dicono una cosa, poi cambiano idea. Quando potranno usare quei soldi si renderanno conto di avere fatto la scelta giusta.»

Rimasi senza parole. Avrei voluto gridare, oppormi, ma non ne fui in grado. Prima che potessi reagire, Keith e Nostra Jane erano stati venduti come maiali al mercato e l'uomo di nome Lester disse a papà: «Spero che lei si renda conto, Mr Casteel, che si tratta di una vendita vera e propria e che lei non dovrà mai tentare di riavere i suoi figli. Io sono avvocato e ho preparato il contratto che dice che lei è pienamente consapevole di quanto sta facendo e delle conseguenze di questo accordo. È un impegno che lei si è preso volontariamente e senza alcuna forma di persuasione; lei ha deciso di vendere i suoi due figli minori a me e a mia moglie e dichiara irrevocabilmente di rinunciare a ogni diritto di rivederli o di contattarli in qualsiasi modo in futuro.»

Gridai. Probabilmente papà non sapeva neanche che cosa significasse la parola *irrevocabilmente.*

Tom mi prese fra le braccia e mi sussurrò: «Non se ne farà niente, vedrai Heavenly, dopo aver sentito le condizioni papà manderà tutto a monte.»

«Inoltre,» continuò l'avvocato, «sulla base di questo contratto, lei cede a mia moglie e a me il diritto di prendere qualsiasi decisione relativa al futuro dei suoi due figli Keith Mark Casteel e Jane Ellen Casteel. Se lei dovesse cercare legalmente o per vie illegali di riprendersi i suoi figli, sarà automaticamente mandato sotto processo e dovrà sobbarcarsi tutte le spese legali oltre a quelle sostenute per i bambini, ivi incluse le cure mediche e dentistiche, giacché intendiamo sottoporre entrambi a visite di controllo.

Inoltre li manderemo a scuola e compreremo vestiti, libri, giocattoli e mobili adeguati per le loro stanze. Poi ci saranno diverse altre cosette che ora non mi vengono in mente...»

Papà non avrebbe mai avuto i soldi per ricomprarli!

«Capisco perfettamente,» disse papà che non sembrava affatto preoccupato. «È uno dei motivi per cui ho preso questa decisione. Nostra Jane ha bisogno di un dottore e forse anche Keith. Come vedete la mia figlia maggiore è molto emotiva, però ha detto la verità, quindi sapete tutto sulle condizioni di salute dei miei ragazzi.»

«Andrà tutto bene e diventerai una bella bambina sana,» disse la donna grassa che teneva per un braccio Nostra Jane per evitare che si allontanasse. «E tu diventerai uno splendido ragazzino,» aggiunse carezzando sulla testa Keith che si teneva più vicino possibile alla sorellina e le stringeva la mano. Se lei non riusciva a scappare, lui l'avrebbe seguita.

Ora piangevo. Stavo per perdere il fratello e la sorella che avevo aiutato a crescere e mi tornavano in mente tutti i bei ricordi di quando erano stati piccini. Papà mi immobilizzava con uno sguardo glaciale mentre intascava la somma di denaro più grande che avesse mai visto in vita sua. Mille dollari. Gli brillavano gli occhi.

«Fanny, sta cominciando a piovere,» disse papà preoccupandosi per quei due nei loro abiti caldi e costosi quando non si era mai impensierito per noi. «Vai a prendere quel vecchio ombrello così la signora non si rovina la pettinatura.»

Papà prese in braccio Keith e Nostra Jane e ordinò loro di smetterla di piangere. Io mi affrettai ad avvolgerli nella miglior coperta imbottita che avevamo, confezionata molti anni prima dalla nonna. «Non hanno cappotti, berretti, stivali e niente di caldo,» dissi in fretta alla signora. «La prego, sia buona con loro... devono bere molte spremute d'arancia e mangiare molta frutta. E carne, soprattutto carne rossa. Noi non ne abbiamo mai avuta abbastanza, anche pollo e maiale. A Nostra Jane la frutta piace molto, il resto un po' meno. Keith ha un buon appetito anche se spesso si prende il raffreddore ed entrambi hanno gli incubi, quindi lasci una piccola luce accesa in modo che non abbiano paura del buio...»

«Zitta!» mi intimò papà.

«Ma sì, cara, stai tranquilla, sarò una buona madre per tuo fratello e tua sorella,» disse in tono affabile la signora carezzandomi su una guancia come se provasse compassione per me. «Sei proprio come una piccola mammina. Non preoccuparti per questi due bimbi. Non sono una donna

crudele e mio marito è un'ottima persona. Saremo buoni e gentili e daremo ai tuoi fratellini un sacco di belle cose. Abbiamo già preparato i regali di Natale e avranno tutto quello che desiderano. Non sapevamo se avremmo preso il maschietto o la femminuccia, quindi abbiamo comprato regali che entrambi potranno usare... un cavallo a dondolo, un triciclo, una casa delle bambole, camion, macchinine e vestiti... non basteranno per tutti e due, ma potranno arrangiarsi fino alla prossima volta che andremo a fare compere, quando acquisteremo tutto quello di cui possono avere bisogno. Non piangere, cara, saremo ottimi genitori, vero Lester?»

«Sì,» confermò Lester che non vedeva l'ora di andarsene. «Andiamo, ora, cara. È tardi e il viaggio è lungo.»

Papà porse Nostra Jane alla signora e l'uomo si prese Keith che aveva smesso di dibattersi e si limitava a strillare come la sorellina.

«Hev-lee... Hev-lee!» singhiozzò Jane tendendo le magre braccia verso di me. «Non voglio andare... non voglio.»

«Presto, Lester. Non sopporto di sentire queste grida.»

Tom corse alla finestra e, anche se non avrei voluto guardare, mi affacciai anch'io. Fanny era in ginocchio sul pavimento e diceva: «Perché non hanno scelto me? Oh, come vorrei che avessero scelto me per poter avere tutti quei regali il giorno di Natale! Perché non hanno voluto me invece di Nostra Jane che frigna continuamente? E Keith non è da meno perché bagna ancora il letto. Perché non gliel'hai detto, Heaven, perché?»

Cercai di convincermi che in fondo non era così grave. Nostra Jane e Keith sarebbero stati meglio e avrebbero avuto tutte le arance che volevano e un sacco di bei giocattoli... e il dottore avrebbe guarito la piccola. Ma avevo dimenticato qualcosa. Corsi sulla veranda e gridai forte: «E mandateli tutti e due in buone scuole... vi prego!»

La donna abbassò un finestrino e mi fece un cenno di saluto con la mano. «Non preoccuparti, tesoro,» gridò. «Ogni tanto vi scriverò per dirvi come stanno, anche se saranno lettere senza mittente. E vi manderò le fotografie.» Il finestrino si chiuse sulle grida addolorate di Nostra Jane e Keith.

Papà non entrò in casa neanche per sapere che cosa ne pensassero i suoi figli del «regalo di Natale» che avevano appena ricevuto.

Se ne andò velocemente, come per sottrarsi a me e al mio sguardo accusatore; a me e a tutte le parole di rabbia che ero pronta a gridargli in faccia. Saltò sul vecchio camioncino e ripartì. Pensai che si sarebbe senza dubbio giocato quei mille dollari. Di sera, a letto, non avrebbe pensato per un solo

istante a Keith e Nostra Jane, né a nessuno di noi.

Ci stringemmo attorno al nonno che stava seduto e intagliava come se nulla fosse accaduto. Fanny mi abbracciò e si mise a singhiozzare. «Staranno bene, vero? Tanto i bambini piccoli piacciono a tutti... anche se non sono i propri, vero?»

«Ma certo,» cercai di consolarla soffocando le lacrime, «e poi li rivedremo. Se la signora ci scrive lunghe lettere sapremo come stanno, e prima o poi Nostra Jane e Keith potranno scrivere da soli, oh, sarà stupendo... stupendo.» Scoppiai di nuovo a piangere. Quando mi tranquillizzai un po' chiesi a Tom: «Hai controllato la targa della macchina?»

«Certo,» rispose con la voce grossa. «Maryland. Nove sette due. Gli altri numeri non sono riuscito a vederli.» Tom notava sempre i particolari, io no.

Ora che i due più piccini non c'erano più la casa sembrava terribilmente vuota. Le ore, i minuti e persino i secondi dopo la partenza di Nostra Jane e Keith non passavano mai. Forse per loro era meglio così... soprattutto perché sembrava gente molto ricca. Ma noi? L'affetto non valeva nulla?

Il nonno mi guardava con i suoi vecchi occhi stanchi come per implorarmi di capire. «Luke è un bravo ragazzo, davvero. L'ha fatto a fin di bene. Anche se voi ora non lo capite. Voleva fare qualcosa di buono. Non andate in giro a parlar male di papà, non sapeva che cos'altro fare.»

«Nonno, qualsiasi cosa faccia, tu parlerai sempre bene di lui perché è tuo figlio, l'unico che ti resta. Ma d'ora in poi non è più mio padre! Non lo chiamerò più papà. Per me è Luke Casteel, un brutto e crudele bugiardo che prima o poi pagherà per tutte le sofferenze che ci ha fatto patire! Lo odio, nonno, lo odio fin nel profondo davvero!»

Il volto rugoso del nonno sbiancò e si riempì di un milione di rughe così da farlo sembrare ancora più vecchio. «Onora il padre e la madre... ricordi i comandamenti, Heaven?»

«Sì, nonno, ma perché non c'è un comandamento che dice onora i tuoi figli? Perché?» urlai, non riuscendo a controllare la mia disperazione.

Ci fu un'altra bufera e cadde tanta neve che non riuscivamo neanche più a guardare fuori dalle finestre. Per fortuna papà ci aveva portato provviste sufficienti per parecchi giorni.

Eravamo tutti molto tristi e ci mancavano le grida gioiose di Nostra Jane e la tranquilla presenza del piccolo Keith. Dimenticai tutti i problemi che mi avevano dato e ricordai solo le cose piacevoli. Il piccolo fragile corpi-

cino di Nostra Jane e i riccioli che aveva sul collo che si inumidivano quando dormiva. Erano come due angioletti quando stavano accoccolati insieme sul letto. Ricordavo Keith e le fiabe che gli piaceva farsi raccontare prima di addormentarsi. Ricordavo come si mettevano in ginocchio a pregare uno vicino all'altra la sera con i piccoli piedi nudi. Non avevano mai avuto bei pigiamini caldi. Il povero nonno non parlava più. Stava sempre zitto, non intagliava, non suonava il violino e guardava nel vuoto dondolandosi sulla sedia. Ogni tanto mormorava una preghiera che non veniva mai ascoltata come, del resto, era successo a tutte le altre da noi recitate.

In sogno vidi Nostra Jane e Keith che si svegliavano per vivere un Natale splendido. Indossavano bei pigiamini di flanella rossa e giocavano in un elegante salotto con un grande albero di Natale e tantissimi pacchetti. Ricevevano centinaia di regali: vestiti, giocattoli, arance, mele, biscotti e gomme da masticare. E poi il pranzo veniva servito a una lunga tavola con la tovaglia bianca elegantemente apparecchiata con bicchieri di cristallo e posate d'argento. Su un grande vassoio luccicante veniva servito un enorme tacchino arrosto circondato da tutte le buone cose che avevamo mangiato quella volta al ristorante. C'era la crostata di zucca proprio come si vedeva nelle riviste colorate e ogni ben di Dio.

Ora che non c'erano Keith e Nostra Jane, Fanny si faceva sentire più spesso con le sue lamentele. «Ma perché non hanno scelto me...» ripeté per la centesima volta. «Se solo avessi avuto il tempo di lavarmi i capelli e fare il bagno. Avevi consumato tutta l'acqua calda per loro, Heaven! Sei davvero egoista! Quei signori ricchi non mi hanno voluta solo perché sembravo sporca. Ma perché papà non ci aveva avvertiti?»

Mia sorella mi faceva proprio perdere la pazienza e Tom cercava di confortarmi. «Vedrai che staranno bene. Sembrava gente a posto. Un avvocato dev'essere intelligente, e poi pensa, non sarebbe stato terribile se papà li avesse venduti a gente povera come noi?»

Come al solito il nonno intervenne a favore di suo figlio. «L'ha fatto per il vostro bene... e tu, bambina, frena la lingua la prossima volta che lo vedi perché potrebbe farti del male. Non è un posto per bambini piccoli, questo. Staranno meglio dove sono. Smettila di piangere e accetta la realtà. È proprio questo il segreto della vita: riuscire a tenersi in piedi anche quando il vento soffia forte.»

Cercavo di tenermi alla larga da quel vecchio che mi deludeva in tanti sensi. Non poteva essere più forte e difendere i nostri diritti? Perché non si

schierava dalla nostra parte? Perché tutti i suoi buoni pensieri si trasformavano solo in splendide statuette di legno? Avrebbe potuto ostacolare suo figlio ed evitare che vendesse i propri bambini, ma non aveva detto una sola parola.

«Scapperemo,» dissi sottovoce a Tom mentre Fanny dormiva e anche il nonno era a letto. «Quando si scioglie la neve, prima che papà torni, ci mettiamo tutto quello che abbiamo e corriamo da Miss Deale. Dev'essere già tornata da Baltimora. Ci dirà che cosa possiamo fare e come recuperare Nostra Jane e Keith.»

Sì, Miss Deale era l'unica che poteva aiutarci e fare in modo che papà non ci vendesse tutti a gente estranea. La nostra insegnante sapeva mille cose che papà non avrebbe mai saputo; aveva un sacco di conoscenze.

Nevicò per tre giorni di fila, poi, improvvisamente, il sole dissipò le nubi. La luce sulla neve era quasi accecante.

«È finito,» mormorò debolmente il nonno. «Dio fa sempre così: salva i suoi figli quando stanno per soccombere.»

Ma eravamo davvero salvi? Faceva solo un po' meno freddo. Aprii un'altra volta la dispensa e non vi trovai che qualche noce che avevamo raccolto in autunno.

«Ma a me le noci piacciono moltissimo,» esclamò Tom mangiandosi le sue due. «Appena si scioglie la neve possiamo vestirci bene e scappare. Non sarebbe bello andare verso ovest, verso il sole? Arrivare fino in California e vivere di datteri e arance bevendo solo latte di cocco. Dormire sull'erba dorata e guardare le montagne dorate...»

«Ma a Hollywood anche le strade sono dorate?» chiese Fanny.

«Immagino che a Hollywood sia tutto dorato,» mormorò Tom guardando fuori dalla finestra. «O almeno argentato.»

La neve cominciò a sciogliersi e i fiumi si ingrossarono portandosi via i ponti e i sentieri nel bosco. Ora che non c'era più il ponte non sapevamo neanche come fuggire.

«La corrente è troppo forte, altrimenti potremmo attraversare il fiume a nuoto. Domani andrà meglio.»

Posai il libro che stavo leggendo e raggiunsi Tom. Restammo in silenzio fino a quando ci raggiunse Fanny. «E ora facciamo un solenne giuramento,» bisbigliò Tom in modo che il nonno non sentisse, «fuggiamo alla prima occasione. Staremo sempre insieme, uno per tutti, tutti per uno... Heavenly, noi questo ce lo siamo già giurato. Dobbiamo solo aggiungere Fanny. Fanny, metti la mano sulla mia, ma prima giura su quanto hai di

più sacro che nulla potrà separarci.»

Fanny sembrava incerta, ma alla fine si decise e Tom pronunciò il patto. Ci giurammo di aiutarci sempre e di fare il possibile per ritrovare Nostra Jane e Keith.

Quella sera Fanny fu più gentile del solito e, accoccolati uno vicino all'altro prima di addormentarci, parlammo a lungo del futuro nel grande mondo di cui non sapevamo nulla. Tom si ricordò che a circa trenta chilometri c'era un altro ponte. Se volevamo potevamo raggiungerlo, ma non dopo aver mangiato una sola noce.

«Credi che due noci basterebbero?» chiesi contenta di aver stretto la cinghia proprio in previsione di un momento come quello.

«Ma certo! Ci daranno la forza di arrivare a piedi fino in Florida!» disse Tom e scoppiò a ridere. «Lì sarà quasi bello come in California.»

Ci mettemmo addosso tutto quello che avevamo. Cercai di non pensare che il nonno sarebbe rimasto tutto solo. In fondo però ci sentivamo in colpa quando lo baciammo per andarcene. Si alzò e ci sorrise come se la vita non gli avesse mai serbato sorprese.

«Ciao, nonno,» gridammo in coro, quindi Tom e Fanny si allontanarono e io mi soffermai ancora un istante. «Nonno,» dissi in tono imbarazzato perché ero veramente addolorata, «mi spiace davvero. So che non è giusto lasciarti solo, ma dobbiamo scappare altrimenti saremo venduti come Keith e Nostra Jane. Cerca di capire, ti prego.»

«Non preoccuparti, bambina,» bisbigliò il nonno tenendo la testa bassa in modo che non potessi vedere che piangeva. «State attenti.»

«Ti voglio bene, nonno, forse non te l'ho mai detto, non so perché, ma te ne ho sempre voluto.»

Mi avvicinai per abbracciarlo e baciarlo. Aveva odore di vecchio e mi sembrava molto fragile. «Non ti lasceremmo solo se potessimo arrangiarci in qualche altro modo, ma dobbiamo tentare di trovare un luogo dove vivere meglio.»

Sorrise di nuovo e annuì come se fosse d'accordo; quindi riprese a dondolarsi sulla sedia. «Luke tornerà presto con qualcosa da mangiare... non preoccuparti. Perdonami se qualche volta sono stato burbero, non era mia intenzione.»

«Perché sei stato burbero?» disse una voce roca dietro le mie spalle.

Troppi addii

Sulla soglia della porta era comparsa la massiccia figura di papà avvolta in un giaccone rosso nuovo di zecca. Calzava un paio di stivali di ottima fattura come i pantaloni. Aveva portato con sé alcune casse di cibo. «Sono tornato,» disse con noncuranza come se fosse andato via il giorno prima. «Vi ho portato da mangiare.» Quindi si girò per andarsene, o almeno così pensai fino a quando lo vidi tornare carico di altre casse.

Dovevamo accantonare il nostro progetto e, del resto, Fanny non voleva più scappare. «Papà,» gridava contenta saltellandogli attorno per riuscire ad abbracciarlo e baciarlo prima ancora che finisse di portare le provviste.

Finalmente riuscì a buttarsi tra le sue braccia. «Oh, papà! Sei venuto a salvarci! Sapevo che saresti venuto perché mi vuoi bene! Adesso non saremo più costretti a scappare! Avevamo fame e freddo e dovevamo rubare per poter mangiare qualcosa. Stavamo aspettando che si sciogliesse la neve e che aggiustassero i ponti. Sono così contenta che tu sia tornato!»

«Scappavate per trovare qualcosa da mangiare, eh?» chiese papà stringendo le labbra e gli occhi. «Tanto non potete andare da nessuna parte, perché vi troverei sempre. Adesso sedetevi e mangiate, poi preparatevi perché abbiamo ospiti.»

C'eravamo un'altra volta!

Fanny si illuminò tutta. «Oh, papà, tocca a me questa volta, vero? Dimmi che è vero!»

«Preparati, Fanny,» ordinò papà crollando su una sedia, «ti ho trovato una nuova mamma e un nuovo papà proprio come mi avevi chiesto. Sono ricchi come i signori che si sono presi Nostra Jane e Keith.»

Eccitata e felice Fanny si preparò per fare il bagno e andò a prendere la tinozza di alluminio. «Oh, non ho niente di decente da mettermi! Heaven, non avresti qualcosa di tuo da darmi?»

«Non muoverò un dito per aiutarti ad andartene,» dissi con voce gelida. Trattenevo a stento le lacrime. Fanny non aveva esitato un momento a rompere il giuramento.

«Tom, vammi a prendere ancora un po' d'acqua,» chiese con voce gentile. «Così posso riempire la vasca e sciacquarmi i capelli.» Tom obbedì a malincuore.

Forse papà mi lesse nel pensiero. Mi guardò e magari per la prima volta capì perché mi odiava tanto: perché dentro di me ero molto diversa dal suo angelo. Storse la bocca in un sorriso amaro sotto cui si vedevano i denti e improvvisamente mi parve orribile.

«Stai per fare qualcosa, vero, bambina? Dai, fallo, sto aspettando.»

Senza accorgermene avevo di nuovo preso in mano l'attizzatoio.

Entrò Tom e venne di corsa a portarmelo via. «Ti ammazza, se osi,» bisbigliò allontanandomi da papà.

«Ma che bravo cavaliere...» disse papà fulminando Tom con uno sguardo. Quindi si alzò e sbadigliò come se non fosse accaduto nulla. «Saranno qui da un momento all'altro. Sbrigati, Fanny. Quando vedrai i tuoi nuovi genitori capirai quanto bene ti vuole il tuo papà.»

Aveva appena pronunciato queste parole quando nel cortile si fermò un'automobile. Era una macchina che conoscevamo, perché l'avevamo vista molte volte nelle strade di Winnerrow. Era la grande Cadillac nera e lucida dell'uomo più ricco di tutta Winnerrow: il reverendo Wayland Wise.

Finalmente! Miss Deale era riuscita a salvarci!

Emettendo strani gridolini di gioia Fanny mi fece una smorfia: «Vogliono me! *Me!*»

Si vestì in un baleno indossando il *mio* vestito migliore. Papà spalancò la porta e fece entrare il reverendo e la sua magrissima moglie che non sorrideva, non parlava e aveva solitamente un aspetto acido e infelice. Non si guardò neanche intorno, del resto probabilmente si era aspettata di trovare una casa così misera. Quanto al bel reverendo, non perse un attimo.

Mi ero illusa nel pensare che Miss Deale lo avesse mandato per salvarci o che Dio avesse compiuto uno dei suoi miracoli. In questo senso Fanny aveva i piedi per terra molto più di me. L'uomo di Dio sapeva quale di noi tre voleva, anche se mi rivolse un lungo sguardo voglioso. Indietreggiai. Quel sant'uomo mi faceva davvero paura. Guardai con occhi colmi d'odio papà che scosse il capo e disse: «La mia figlia maggiore è capace soltanto di causare problemi; risponde male, è testarda e ostinata, e anche cattiva. Reverendo Wise, Mrs Wise, credetemi, vi troverete meglio con Fanny. Fanny è tranquilla, carina e gentile.»

La ragazzina sembrava entusiasta. Il reverendo ci regalò tre scatole di cioccolatini e consegnò a Fanny uno splendido cappotto rosso con il colletto di pelliccia nera che le stava a pennello. L'aveva conquistata. Bastava così poco!

Era così impaziente che non attese neanche di sentir parlare della bella stanza tutta per lei che avrebbero arredato secondo il suo gusto e delle lezioni di ballo e di musica che le avrebbero fatto prendere.

«Sarò come mi volete voi!» gridò Fanny con gli occhi neri scintillanti. «Io sono pronta, e non vedo l'ora di andare! Grazie di essere venuti a prendermi, di avere voluto me. Grazie, grazie.»

Fanny corse ad abbracciare il reverendo. «Lei è davvero un sant'uomo! Sono così fortunata. Non mi stancherò mai di ringraziarla! Non avrò mai più fame e freddo. Le voglio già bene, davvero, per avere scelto me e non Heaven.»

Che dispiacere sentir parlare così il sangue del mio sangue. «Vedete, avete scelto bene,» esclamò papà compiaciuto. «È una cara ragazza che vi darà solo soddisfazioni.»

Mi lanciò un altro sguardo feroce, ma io mi vergognavo per Fanny, temevo per lei. Che cosa ne sapeva della vita una ragazzina di tredici anni? Tom mi era accanto e mi stringeva forte la mano. Era pallido e i suoi occhi scuri erano pieni di paura.

Stavamo giocando ai cinque piccoli indiani.

Sparivano uno dopo l'altro... ne restavano due.

A chi sarebbe toccato la prossima volta? A Tom o a me?

«Sono proprio orgogliosa che abbiano scelto me,» dichiarò Fanny come se non riuscisse a capacitarsi della grande fortuna che le era capitata in sorte. Sfoggiando il cappotto rosso sussurrò in modo commovente: «Abiterò in una grande casa elegante e voi potrete venire a trovarmi.» Sospirò per dimostrare che almeno un po' le dispiaceva. Guardò me, guardò Tom, poi raccolse il suo pacco da un chilo di cioccolatini e sorrise avviandosi verso la grande automobile. «Ci vediamo, eh!» gridò senza neanche voltarsi.

Sbrigate le formalità, il reverendo pagò i cinquecento dollari in contanti, prese la ricevuta che papà aveva preparato e uscì seguito dalla consorte. Come un vero signore, aiutò sia Fanny sia sua moglie a salire in macchina. Stavano tutti e tre sul sedile anteriore.

A quel punto si chiuse il pesante sportello della macchina.

Per me fu di nuovo come una sciabolata, ma non così crudele come quando se n'erano andati Nostra Jane e Keith, perché Fanny desiderava andarsene e non aveva pianto e strillato scalciando come i piccoli. E poi Fanny andava solo a Winnerrow. I piccoli, invece, erano lontani, nel Maryland, e Tom ricordava solo tre dei numeri della targa. Ci sarebbero bastati per trovarli... un giorno?

Cominciai a sentire nostalgia anche di Fanny, che mi aveva tanto tormentata e solo raramente mi era stata amica e sorella. Fanny, di cui mi ero così spesso vergognata a scuola quando sentivo come ridacchiava con i ragazzi. Fanny, con il suo sangue caldo da montanara.

Questa volta papà non se ne andò come se sospettasse che tornando non avrebbe più trovato né me né Tom. Noi, del resto, non vedevamo l'ora di

fuggire per evitare di essere venduti. Eravamo molto impauriti e stavamo sempre vicini. Sentivo ogni respiro di Tom, e certamente lui sentiva i miei.

Papà si sistemò su una sedia vicino alla stufa e non si mosse di lì. Cercai di convincermi che sarebbero passati giorni prima che venisse qualcun altro. Che avremmo avuto il tempo di fuggire...

Ma anche questa volta fummo smentiti.

Ben presto nel cortile si fermò un camioncino vecchio e scassato proprio come quello di papà. Vidi il mio terrore rispecchiato negli occhi di Tom. Mi prese di nuovo la mano e la strinse forte, ed entrambi ci mettemmo con le spalle contro una parete. Fanny se n'era andata da due ore soltanto, ed ecco che arrivava un altro acquirente.

Pesanti passi sulla veranda, tre colpi alla porta, poi altri tre. Papà si alzò di scatto e andò ad aprire. Entrò un uomo basso e tarchiato che si guardò intorno. Guardò Tom che era più alto di lui di una testa.

«Non piangere, Heavenly, ti prego!» implorò Tom. «Non riuscirei a sopportarlo.» Mi strinse di nuovo la mano asciugandomi le lacrime e baciandomi sulla guancia. «Tanto non possiamo combattere quando gente come il reverendo Wise e sua moglie accetta tranquillamente che un uomo possa vendere i propri figli. Non è una novità. Tu lo sai, e io lo so. Non sarà né la prima né l'ultima volta che succederanno queste cose, e tu sai anche questo.»

Mi buttai tra le sue braccia e lo strinsi forte. Questa volta non avrei pianto, non volevo soffrire tanto. Nessuno poteva essere peggio di papà, certamente lontano da lui saremmo stati tutti meglio. Belle case, cibo più abbondante e di qualità migliore. Era bello sapere che avremmo avuto tre pasti al giorno come ogni cittadino che si rispetti di questo paese libero che si chiama Stati Uniti.

A un certo punto non ce la feci più ed esplosi.

«Tom corri! Fai qualcosa.»

Papà si mosse per bloccare ogni possibilità di fuga di Tom, che nemmeno tentò. C'era solo una porta e le finestre erano troppo piccole e alte.

Papà si rifiutò di guardare l'espressione addolorata di Tom affrettandosi invece a stringere la mano a quell'uomo vestito di un vecchissimo paio di pantaloni con la pettorina. Quel poco che si vedeva della faccia era molto duro, il resto era nascosto dalla folta barba da cui sporgeva un grosso naso. Gli abbondanti capelli brizzolati facevano sì che la sua testa sembrasse appoggiata sulle spalle senza un collo. Aveva una grande pancia da bevitore di birra.

«Sono venuto a prenderlo,» disse senza tante cerimonie, andando diritto verso Tom senza guardarmi. «Se è come lei mi ha descritto.»

«Gli dia un'occhiata,» disse papà che questa volta non sorrideva. Stava trattando un affare con quell'agricoltore. «Tom ha quattordici anni ed è già alto più di un metro e ottanta. Guardi le spalle, le mani e i piedi; capirà subito che razza di uomo diventerà questo ragazzo. Gli senta i muscoli, induriti a forza di spaccar legna.»

Quant'era crudele e meschino! Trattava Tom come se fosse un vitello in vendita.

Il contadino dalla faccia rossa diede uno strattone a Tom per farlo avvicinare e gli guardò in bocca controllandogli i denti, quindi gli sentì i muscoli, le cosce e i polpacci, facendogli domande imbarazzanti riguardo ai problemi di stitichezza o altro. Quando Tom si rifiutava di rispondere, papà lo faceva per lui, come se l'avesse conosciuto o se gliene importasse qualcosa che il figlio avesse mal di testa o particolari desideri mattutini.

«È un ragazzo sano, deve avvertire qualche desiderio carnale. Alla sua età ero pronto a qualsiasi cosa pur di avere una ragazza.»

Cominciai a preoccuparmi davvero. Che cosa voleva fare di Tom quell'uomo?

Il contadino si presentò. Si chiamava Buck Henry. Aveva bisogno di aiuto. Voleva qualcuno che fosse giovane, forte e desideroso di guadagnare. «Non voglio tra i piedi scansafatiche che non sappiano prendere ordini da me.»

«Il mio Tom non è mai stato pigro in vita sua.» Papà guardò Tom con orgoglio, ma lui si ritrasse. Sembrava infinitamente infelice e tentava di starmi vicino.

«Sì, sì, sembra un ragazzo robusto,» disse Buck Henry. Consegnò a papà i cinquecento dollari in contanti, firmò i documenti che erano già pronti, prese la ricevuta, afferrò Tom per un braccio e lo trascinò via. Tom tentò di opporgli resistenza, ma con un calcio negli stinchi papà lo costrinse a procedere. Il nonno continuava a dondolarsi sulla sua sedia e a intagliare.

Quando fu sulla porta, Tom cercò di divincolarsi e gridò: «Non voglio andare!»

Tentai di corrergli dietro, ma papà mi bloccò afferrandomi per i capelli. Quindi mi strinse le spalle con le sue grandi mani. Tom rabbrividì nel vedere che mi teneva come un pollo e temette che mi volesse strozzare da un momento all'altro.

«Papà!» gridò. «Non farle male! Se vendi Heavenly come hai venduto

noi, vedi di trovarle i genitori migliori! Altrimenti un giorno tornerò e te la farò pagare cara!» Era infuriato e terrorizzato. I nostri occhi si incontrarono. «Tornerò, Heavenly!» gridò. «Ti giuro che non dimenticherò il patto. Ti sono grato per tutto quello che hai fatto per me e per tutti noi. Ti scriverò spesso, così spesso che non sentirai neanche la mia mancanza, e ti troverò dovunque tu sia! Manterrò le mie promesse.»

«Sì! Tom... scrivimi, ti prego, ti prego. Ci rivedremo, so che ci rivedremo. Mr Henry, dove vive?»

«Non glielo dica!» disse papà stringendomi più forte alla gola. «Questa ragazza causa soltanto guai. Non dovevamo chiamarla Heaven. Non permetta a Tom di scriverle.»

«Papà!» gridò Tom. «Heaven è la tua figlia migliore, e tu non lo sai nemmeno.»

«Riusciremo a realizzare i nostri sogni, Tom, so che ci riusciremo!» gli gridai dietro.

Tom si girò e capì. Mi salutò con la mano, sorrise e salì sul camioncino. Con la testa fuori dal finestrino mi gridò: «Dovunque tu vada, anche se cercheranno di dividerci, io ti troverò, Heavenly! Non ti dimenticherò mai! Insieme cercheremo Keith e Nostra Jane proprio come avevamo deciso!»

Il camioncino sparì e rimasi sola con papà e il nonno. Ero così disperata che quando lui mi lasciò andare crollai per terra.

Mi sembrava di capire che cosa aspettava Tom.

Non sarebbe più potuto andare a scuola, divertirsi a caccia o a pesca, giocare a baseball né frequentare i suoi amici. Avrebbe solo lavorato, lavorato e ancora lavorato.

Tom che era così intelligente e aveva aspirazioni così alte sarebbe finito tra i pascoli a fare il contadino, proprio quella vita che mi aveva spesso detto di non voler vivere.

Il mio futuro non mi preoccupava di meno.

La scelta

Tom se n'era andato.

Non avevo più nessuno che mi volesse bene. Nessuno che mi consolasse.

Tom si era portato via tutte le risate, il divertimento, il coraggio e il buonumore che erano sempre serviti a renderci meno pesante quella vita grigia. Quel camioncino con le targhe così infangate da risultare illeggibili

aveva portato via con sé la parte migliore di me. Mi ero sentita triste e abbandonata dopo che Keith e Nostra Jane erano partiti, ora invece ero davvero sola, sola con un padre che mi odiava.

Trassi conforto nel pensare di essere l'unica che, in casa, sapesse cucinare o pulire o che si curasse del nonno. Certamente papà non voleva lasciarlo da solo.

Desideravo ardentemente che se ne andasse sbattendo la porta, che saltasse su quel suo vecchio camioncino verso Winnerrow o dove voleva, ora che non poteva più frequentare la Casa di Shirley.

Non se ne andò.

Rimase vicino alla porta di casa come un cane da guardia per tenermi imprigionata fino a quando avrebbe venduto anche me.

Senza Tom, Keith e Nostra Jane non avevo neanche la forza né la voglia di scappare per evitare quello che ormai mi sembrava un destino sicuro. Se solo avessi potuto inviare un messaggio a Miss Deale. Era tornata? Ogni sera pregavo che lei o Logan venissero a salvarmi.

Non venne nessuno.

Poiché ero l'unica che papà odiava, ero certa che mi avrebbe messa nelle mani di gente cattiva. Non sarebbe stata gente ricca e neanche povera ma bonaria come Buck Henry. Probabilmente mi avrebbe venduta alla tenutaria della Casa di Shirley.

Più ci pensavo e più mi infuriavo. Non poteva farmi questo! Non ero uno stupido animale che potesse essere venduto e dimenticato. Ero un essere umano con un'anima eterna e l'inalienabile diritto di vita, di libertà, di ricerca e di felicità. Miss Deale l'aveva detto così spesso che ormai mi si era impresso nel cervello. Dovevo farmi coraggio. A volte mi sembrava quasi di sentire la sua voce che si avvicinava.

Presto, signorina, avrei voluto gridare. Ora ho proprio bisogno di lei, Miss Deale! Il mio orgoglio è sparito, sconfitto! Accetterò tutto da lei senza vergogna! Venga, venga presto a salvarmi, perché tra poco sarà troppo tardi!

Pregavo, poi dovetti alzarmi per preparare da mangiare. La vita continuava, nonostante tutto.

Gli occhi arrossati e lacrimosi del nonno erano pieni di speranza. Con un cenno mi disse di avvicinarmi, quindi mi bisbigliò nell'orecchio: «Io me la cavo bene, bambina. So che cosa stai pensando. Vuoi scappare. Fallo appena puoi, cerca di uscire mentre Luke dorme.»

Provai un improvviso affetto per il nonno e gli perdonai di essere stato

zitto mentre i miei fratelli venivano venduti. «Non mi odierai se ti lascio qui solo? Mi capirai?»

«No, non capirò, ma voglio che tu faccia quello che desideri. In cuor mio so che tuo padre lo fa per il vostro bene. In cuor tuo invece pensi che sia una cosa orribile.»

Papà sembrava non dormisse mai. Non si assopiva neanche e continuava a osservarmi. Non mi guardava mai negli occhi, fissava lo sguardo su qualche parte di me, i capelli, le mani, i piedi, dappertutto, ma mai la faccia.

Trascorse una settimana e papà non se ne andava.

Poi un giorno venne a bussare alla porta Logan. Era venuto come un principe per salvarmi!

«Ciao,» disse Logan sorridendo e poi arrossendo. «Ti ho pensato molto ultimamente, e mi sono chiesto perché tu, Tom e gli altri non venite più a scuola ora che il tempo è migliorato. Che cos'è successo?»

Dunque non aveva visto Fanny. Perché no?

Lo feci entrare con uno strattone anche se, un tempo, avevo sempre trovato mille scuse per non permettergli di varcare quella soglia. «Papà sta spaccando la legna dietro casa,» bisbigliai in fretta, «e il nonno è in bagno, quindi non abbiamo molto tempo. Papà viene a controllarmi di continuo. Logan, sono in difficoltà, davvero in difficoltà! Papà ci sta vendendo a uno a uno. Nostra Jane e Keith sono stati i primi, poi Fanny, poi Tom... e presto toccherà a me.»

«Con chi parli?» gridò papà dalla porta. Mi sentii morire e Logan si girò per vedere il potente bruto che era mio padre.

«Mi chiamo Logan Stonewall, signore,» disse Logan in tono gentile ma deciso. «Mio padre è Grant Stonewall, proprietario dell'emporio Stonewall, io e Heaven siamo diventati buoni amici da quando sono venuto ad abitare a Winnerrow. Ero preoccupato perché Heaven, Tom, Fanny, Keith e Nostra Jane non venivano più a scuola, così sono venuto a dare un'occhiata.»

«Non sono affari tuoi,» esclamò papà. «E adesso vattene, non abbiamo bisogno di curiosi che vengano a controllare che cosa facciamo o non facciamo.»

Logan si rivolse di nuovo a me. «Penso che dovrò andare a casa prima che faccia buio. Stammi bene, Heaven. Ho sentito dire che Miss Deale tornerà la settimana prossima.» Fulminò papà con un'occhiata che mi fece sentire felice. Mi credeva, mi credeva.

«E di' a quell'insegnante di farsi gli affari suoi,» intimò papà avvicinandosi a Logan con fare minaccioso.

Senza scomporsi Logan si guardò rapidamente intorno e scorse la povertà in cui eravamo sempre vissuti. Sapevo che si sforzava di nascondere la compassione e lo sgomento. Gli occhi azzurro scuro di Logan incontrarono i miei e mi comunicarono un messaggio che non seppi come interpretare. «Spero di vederti presto, Heaven. Dirò a Miss Deale che non sei ammalata. Ma dimmi, dov'è Tom, e dove sono Fanny, Nostra Jane e Keith?»

«Sono andati a trovare dei parenti,» disse papà spalancando la porta e facendogli cenno di uscire.

Logan gli raccomandò: «Abbiate cura di Heaven, Mr Casteel.»

«Fuori!» intimò papà e sbatté la porta quando fu uscito.

«Perché è venuto?» mi chiese. «L'hai chiamato in qualche modo, eh?»

«È venuto perché ci vuole bene. Anche Miss Deale ce ne vuole, e tutto il mondo ce ne vorrà quando saprà che cosa hai fatto, Luke Casteel!»

«Grazie per l'avvertimento,» disse con una smorfia. «Adesso ho proprio paura, veramente paura.»

Dopo quel giorno la situazione peggiorò e papà prese a sorvegliarmi ancora più da vicino.

Speravo e pregavo che Logan incontrasse Fanny e lei lo mettesse al corrente di tutto. Forse Logan avrebbe tentato di fare qualcosa prima che fosse troppo tardi.

«Papà,» dissi il decimo giorno dopo che Tom se ne fu andato, «come fai ad andare in chiesa di domenica dopo aver venduto i tuoi figli?»

«Taci,» disse fulminandomi con lo sguardo.

«Non voglio tacere!» gridai. «Voglio riavere i miei fratelli e le mie sorelle! Non occorreva che tu ti preoccupassi per noi. Io e Tom potevamo andare avanti.»

«Stai zitta!»

Una voce dentro di me mi suggerì di tacere, altrimenti mi sarebbe accaduto qualcosa di grave.

«Non sono né il primo né l'ultimo che vende i propri figli. Nessuno ne parla, tutti lo fanno. I poveri come noi hanno più figli dei ricchi che potrebbero permetterseli. E noi, che non possiamo, non sappiamo come fare a non averli... quando in una fredda sera invernale non c'è altro da fare che andare a letto e provare quel poco piacere che la tua donna ti può dare... perché non dovremmo approfittare delle leggi della natura?»

In tutta la mia vita non mi aveva mai fatto un discorso così lungo. Ades-

so *era* guarito, aveva le guance colorite e non era più magro. Era un uomo maledettamente bello! Mi chiesi se mi sarebbe dispiaciuto che morisse. No, cercavo di convincermi, fossero passati un milione di anni, non mi sarebbe dispiaciuto.

Quella sera smisi di piangere. Tanto non serviva a niente.

Smisi di pregare Dio che mi restituisse i miei fratelli, smisi di pensare che Logan sarebbe riuscito a salvarmi e smisi di meditare su Miss Deale e sul destino che aveva fatto morire sua madre e che l'aveva trattenuta a Baltimora. Dovevo pensare alla fuga.

Quella domenica papà mi ordinò di mettermi quanto di meglio avessi. Trasalii pensando che avesse trovato un acquirente anche per me. Con fare canzonatorio mi disse: «È domenica, ragazza, si va in chiesa.»

Sentendo la parola «chiesa» il nonno si illuminò. Nonostante fosse tutto acciaccato riuscì a mettersi il suo vestito migliore e ben presto fummo pronti per andare a Winnerrow. Papà parcheggiò il camioncino lontano dalla chiesa (i posti vicini erano tutti occupati) e mi tenne stretta per un braccio durante tutto il tragitto a piedi. Quando entrammo tutti erano in piedi e cantavano. Chiusi gli occhi e vidi il bel visino di Nostra Jane. Li tenni chiusi e sentii la voce da soprano di Miss Deale. Quindi mi parve che Tom mi stringesse la mano e che Keith mi tirasse la gonna, ma ben presto la voce tonante del reverendo ruppe l'incantesimo. Aprii gli occhi e lo guardai chiedendomi come potesse aver avuto il cuore di comperarsi una figlia e dichiararla sua.

«Signore e signori, alziamoci e cantiamo tutti insieme il nostro inno preferito di pagina centoquarantasette,» esclamò il reverendo Wayland Wise.

Quando cantavo mi sentivo più felice, più leggera, fino a quando scorsi mia sorella seduta in prima fila accanto a Rosalynn Wise. Fanny non si guardò nemmeno intorno per vedere se in una delle ultime file ci fosse qualche membro della sua «ex famiglia». Magari sperava che non ci fossimo.

Era davvero elegantissima. Indossava una pelliccia bianca con un cappello e un manicotto uguali. In chiesa faceva molto caldo, ma lei si tenne addosso ogni cosa per assicurarsi che tutti la vedessero. Alla fine della funzione Fanny rimase in piedi vicino al reverendo Wise, e a quella spilungona di sua moglie, a stringere la mano a tutta la congregazione che si sarebbe sentita trascurata se non avesse avuto la possibilità di porgere omaggio al reverendo o a sua moglie prima di andarsene e vivere nel peccato per sei giorni, per poi tornare ed essere perdonati. Se Dio amava effetti-

vamente tanto i peccatori, doveva essere felice di avere Luke Casteel nella sua chiesa. Se fossi stata davvero fortunata magari avrebbe inchiodato i piedi di papà al pavimento e l'avrebbe trattenuto lì.

Piano piano ci mettemmo in coda per uscire. Nessuno ci rivolse la parola, ma qualche montanaro fece un cenno con la testa. Tutti, eccetto me, desideravano toccare la mano del portavoce di Dio in terra, del bellissimo reverendo Wise che parlava così bene o, alla meno peggio, di sua moglie... o magari, della figlia appena adottata.

Fanny sembrava una principessa con quella pelliccia bianca e il vestito di velluto verde che non mancava di mettere in mostra saltellando come una stupida. Per un attimo scordai il mio dolore e il mio destino e fui contenta per Fanny.

Quando ci vide, quella strega distolse lo sguardo, bisbigliò qualcosa all'orecchio di Rosalynn Wise e scomparve nella folla.

Papà passò diritto senza neanche soffermarsi a guardare il reverendo o sua moglie. Mi teneva stretta come in una morsa d'acciaio. Nessuno guardava i Casteel o ciò che restava della famiglia.

Il nonno seguiva suo figlio. Mi liberai con uno strattone da mio padre e tornai indietro interrompendo il flusso di persone che uscivano. Puntai lo sguardo addosso a Rosalynn Wise.

«Vuole essere così gentile da dire a Fanny, appena la vede, che ho chiesto di lei?»

«Certo.» La sua voce era gelida. Forse aveva desiderato che io seguissi l'esempio di papà ignorandola come aveva fatto lui. «E tu di' a tuo padre di non venire più in questa chiesa, e che anzi tutti apprezzeremmo molto se *nessun* Casteel venisse più alle funzioni.»

Guardai spaventata la donna il cui marito aveva appena predicato che il Signore accoglie i peccatori nella sua casa. «Ma lei ha una Casteel che vive in casa sua, non è vero?»

«Se ti riferisci a nostra *figlia*, ti comunico che è stata legalmente ribattezzata e ora si chiama Louisa Wise.»

«Ma Louisa è il secondo nome di Fanny!» gridai. «Non potete cambiarle il nome finché suo padre è ancora in vita.»

Improvvisamente mi sentii spingere fuori. Infuriata, mi voltai per gridare qualcosa e far capire a quella gente quant'era ipocrita, ma vidi Logan Stonewall proprio davanti a me. Se non fosse stato per lui avrei affrontato il reverendo Wise e avrei gridato la verità davanti a tutti. Ma Logan mi guardava, sembrava perforarmi con lo sguardo. Non disse nulla, non sorrise

neanche.

Sembrava quasi che non mi vedesse! E io, che avevo pensato che nulla potesse più ferirmi dopo aver perso Sarah, la nonna, Nostra Jane, Keith e Tom, mi sentii sprofondare nella più cupa disperazione. Che cos'era accaduto dopo che era venuto a trovarmi?

Avrei voluto chiederglielo, gridare, ma l'orgoglio me lo impedì. A testa alta passai davanti ai tre membri della famiglia Stonewall.

Papà mi afferrò di nuovo per un braccio e mi trascinò via.

Quella notte, distesa sul pagliericcio vicino alla stufa, sentii scricchiolare le vecchie assi del pavimento sotto i piedi di papà. Mi si avvicinò con il passo furtivo tipico degli indiani da cui discendeva. Socchiusi gli occhi e vidi che era scalzo. Fingendomi addormentata, mi acciambellai voltandogli la schiena e stringendomi addosso la vecchia coperta.

Si inginocchiò sul pavimento solo perché voleva toccarmi i capelli? Mi parve di avvertire un leggero movimento sulla mia testa. Non mi aveva mai sfiorata prima d'allora. Mi si mozzò il fiato e il cuore mi batté forte. Ma perché mi toccava?

«Soffici,» lo sentii mormorare, «proprio come i suoi... lisci, come i suoi...»

Poi mi mise la mano sulla spalla che era rimasta scoperta. Quella mano che mi aveva sempre percossa con tanta crudeltà mi scivolò lungo il braccio fino al gomito, quindi tornò verso la spalla soffermandosi vicino al collo. Rimasi pietrificata per alcuni lunghi istanti, trattenendo il respiro e aspettando che succedesse qualcosa di orribile.

«Luke... che cosa fai?» chiese il nonno con una voce strana.

Papà tolse subito la mano.

Non mi aveva picchiata! Non mi aveva fatto male! Pensai sorpresa alla delicatezza di quella mano che mi aveva accarezzato la spalla e il braccio. Perché, dopo tanti anni, mi aveva fatto quella carezza?

Il mattino seguente mi svegliò la leggera voce del nonno. Era vicino alla stufa e scaldava l'acqua in modo da permettermi di dormire ancora un po'. Non mi ero svegliata alla solita ora forse perché di notte avevo riposato poco.

«Ti ho visto, Luke! E non lo permetterò. Assolutamente! Lascia in pace quella bambina. Potrai prenderti tutte le donne della città quando saprai di essere guarito, ma adesso non hai bisogno di una donna né di una ragazza.»

«Ma è mia!» sbottò papà. «E adesso sto bene!» Socchiusi gli occhi e vidi che era tutto rosso in faccia. «Nata dal mio seme... e ormai è grande abbastanza. Sua madre aveva la stessa età quando mi sposò.»

La voce del nonno era come un leggero vento del nord. «Ricordo la notte in cui il mondo ti crollò addosso, e ti succederà di nuovo se toccherai quella ragazza. Stai lontano da lei, non lasciarti indurre in tentazione. Non è fatta per te proprio come non lo era sua madre.»

Lunedì notte papà se ne andò mentre dormivo e tornò prima dell'alba. Quando mi svegliai ero tutta intontita, tuttavia mi alzai come al solito, aprii lo sportello della stufa, riattizzai il fuoco e misi a scaldare l'acqua. Papà mi guardava attentamente e sembrava intento a cercare di capire di che umore fossi. Mi parve che facesse uno sforzo sovrumano quando mi si rivolse con voce strana badando di pronunciare le parole meglio del solito.

«La mia cara bambina avrà la possibilità di scegliere. Di compiere una scelta che non molti di noi possono fare. Giù in fondovalle ci sono due coppie prive di figli che ti hanno visto più di qualche volta e, a quanto pare, ti apprezzano. Quando hanno saputo che sei alla ricerca di nuovi genitori entrambe si sono dichiarate disponibili ad accoglierti. Verranno a trovarci quanto prima. Potrei venderti al miglior offerente, ma non lo farò.»

I nostri sguardi si incontrarono, ma non mi venne in mente nulla per sottrarmi a quel destino che ormai sembrava inevitabile.

Anche il nonno voleva che me ne andassi. Stava lì indifferente a intagliare una statuina come se migliaia di nipoti si fossero potuti vendere senza che lui si scomponesse.

Rivolsi un pensiero disperato a Logan Stonewall. Non mi aveva nemmeno guardata in faccia. Non si era neanche voltato verso di me come speravo che avrebbe fatto. Anche se i suoi genitori lo intimidivano, avrebbe potuto farmi un segnale segreto, ma non si era mosso. Perché? Eppure era venuto fin lassù in montagna a trovarmi. Forse vedere l'interno della nostra capanna l'aveva spaventato al punto da far cambiare i suoi sentimenti nei miei confronti?

Cercai di convincermi che non me importava nulla. Per la prima volta stavo pensando che sarebbe stato effettivamente meglio vivere con una famiglia di città. E quando fossi stata al sicuro, lontano da quella misera capanna, avrei trovato un modo per andare in cerca di quanti amavo.

«È meglio che tu ti vesta,» disse papà dopo che ebbi pulito il tavolo e sistemato i paglericci. «Non tarderanno ad arrivare.»

Cercai di guardarlo negli occhi, ma lui distolse lo sguardo. Meglio così,

pensai tra me, meglio così. Senza affrettarmi troppo cercai il mio vestito migliore. Prima di vestirmi pulii il pavimento e papà non mi tolse gli occhi di dosso.

Rifeci il letto proprio come se fosse un giorno uguale a tutti gli altri. Papà continuava a guardarmi. Mi faceva sentire impacciata e nervosa mentre in genere ritenevo di essere aggraziata e veloce. Ero terribilmente confusa.

Nel cortile si fermarono due automobili. Una bianca e una nera. La nera era grande e lussuosa, la bianca più piccola e sportiva, con i sedili rossi.

Indossavo l'unico vestito che Fanny non si era portata via, una specie di grembiule che un tempo era stato azzurro e ora era grigio. Sotto portavo un paio di mutandine delle due che avevo. Avrei avuto bisogno di un reggiseno ormai, ma non lo possedevo. Mi spazzolai i capelli, quindi mi ricordai della valigia. Dovevo portarla con me!

Recuperai il prezioso ricordo e vi avvolsi intorno alcuni degli scialli confezionati dalla nonna.

Papà parve sorpreso nel vedermi comparire con la valigia che era stata *di lei.* Però non disse una parola per impedirmi di portare con me gli effetti personali di mia madre. Forse sapeva che sarei morta piuttosto di rinunciarvi.

Ben due volte mi parve che lo sguardo di papà si soffermasse sulla mia bocca. Vedeva la somiglianza con il suo angelo morto? Da quando avevo visto la bambola vestita da sposa che raffigurava una ragazza più o meno della mia età avevo capito che le somigliavo molto.

Ero così assorta che non sentii bussare alla porta e non vidi le due coppie che entravano, fino a quando non me le trovai davanti, nel bel mezzo della stanza più grande della casa. La vecchia stufa continuava a fumare. Papà strinse le mani a tutti sorridendo da bravo padrone di casa che accoglie i propri ospiti. Mi guardai intorno per vedere se avevo dimenticato qualcosa.

Poi il silenzio. Quel lungo, orribile silenzio mentre quattro paia d'occhi si voltavano verso di me, l'oggetto in vendita. Quegli occhi mi guardarono da capo a piedi, mi presero le misure, mi esaminarono la faccia, le mani, il corpo mentre mi sentivo avvolta in un'oscurità così intensa da non accorgermi quasi della loro presenza.

Ora capii come doveva essersi sentito Tom. Tom... mi sembrava di sentirlo accanto a me che mi dava forza e mi bisbigliava parole d'incoraggiamento. *Andrà tutto bene, Heavenly... vedrai, andrà tutto bene.*

La voce di papà mi riportò con i piedi per terra. Vidi una coppia più anziana e una più giovane che si teneva in disparte, per dar modo ai primi di

controllare la mercanzia. Mi ritirai in un angolo non molto lontano dal nonno.

Guardami, nonno, guarda che cosa sta facendo questo tuo figlio dal cuore d'oro! Ti porta via l'unica persona che ti vuole ancora bene! Di' qualcosa per fermarlo, Toby Casteel... di' qualcosa, di' qualcosa!

Non disse nulla. Continuava a intagliare.

L'uomo e la donna dai capelli bianchi che avevo davanti erano alti e molto distinti. Portavano entrambi cappotti grigi e sotto indossavano eleganti completi come se venissero da un mondo lontano. Non si guardavano intorno come i due giovani.

Sembravano arroganti e altezzosi, ma mi guardavano con occhi buoni. In quelli azzurri di lui vidi un bagliore di pietà, mentre la donna non lasciava trasparire alcun sentimento. Il cuore mi batteva all'impazzata e sentivo le ginocchia molli e lo stomaco sconvolto. Desideravo che il nonno alzasse la testa, mi guardasse e facesse qualcosa per risparmiarmi quel destino, ma non ero mai riuscita a farlo agire in presenza di papà.

Cercai di convincermi che non erano soddisfatti di me. Infatti i due non sorridevano e quindi non mi incoraggiavano affatto a scegliere loro. Lanciai uno sguardo disperato alla coppia più giovane.

L'uomo era alto e bello, aveva i capelli castani diritti e gli occhi color nocciola. Di fianco a lui c'era sua moglie, alta quasi quanto lui, un metro e ottanta, o poco meno, senza i tacchi. Aveva i capelli rossi molto voluminosi, più scuri e folti di quelli di Sarah, che non era mai stata da un parrucchiere, mentre appariva evidente che questa donna ci andava spesso. Aveva gli occhi di uno strano colore pallido, così chiaro da sembrare trasparente. Un paio di enormi pupille che nuotavano in un mare privo di colore. Aveva la pelle chiarissima tipica dei rossi. Era bella? Sì, molto carina.

Aveva qualcosa dei montanari delle mie parti... c'era qualcosa...

Mentre la coppia più anziana portava quei pesanti cappotti grigi confezionati su misura, lei portava un completo rosa shocking talmente stretto da sembrarle dipinto addosso. I suoi occhi guizzavano qua e là velocissimi. Si chinò persino per guardare nel forno. Perché lo fece? Drizzandosi, sorrise a tutti e a nessuno in particolare, per continuare poi a esaminare il vecchio letto di ottone che avevo appena rifatto, i cesti appesi al soffitto e sorridere di tutti i vani tentativi che avevamo fatto per rendere più accogliente quella misera capanna. Con due dita dalle lunghe unghie laccate raccolse il panno con cui avevo pulito il tavolo, lo tenne per due secondi, quindi lo lasciò cadere per terra come se fosse infetto.

Il suo bel marito continuò a guardarmi per tutto il tempo. Mi sorrise con fare rassicurante e gli si illuminarono gli occhi. Per qualche motivo mi fece sentire più a mio agio... almeno a lui piacevo.

«Be'...» disse papà piazzandosi davanti a me con le gambe larghe e i pugni sui fianchi, «a te la scelta, bambina, coraggio...»

Guardai ora gli uni e ora gli altri. Come potevo decidere così, a colpo d'occhio? Che cosa dovevo cercare? La donna dai capelli rossi, con il completo rosa, mi sorrideva e sembrava ancora più carina. Mi piacevano le sue lunghe unghie dipinte, gli orecchini grandi come monete da mezzo dollaro, le sue labbra, i vestiti e i capelli. La donna più anziana dai capelli grigi mi guardava negli occhi senza fiatare e non sorrideva. Alle orecchie portava due minuscole perle che non mi facevano nessun effetto.

Mi parve di scorgere qualcosa di ostile nel suo sguardo e osservai suo marito. Lui distolse gli occhi. Come potevo giudicarlo, se non si lasciava nemmeno guardare negli occhi? Questi ultimi sono lo specchio dell'anima... se li distoglieva voleva dire che non dovevo vederli?

I giovani erano vestiti alla moda e non portavano quei completi costosi confezionati su misura indossati dalla coppia anziana e che non sono mai fuori moda. Allora non sapevo che cosa fosse la vera ricchezza rispetto al vuoto squallore degli arricchiti.

Questo mi rese improvvisamente consapevole del pietoso abito sformato che mi pendeva dalle spalle. Mi ero ripromessa di aggiustarlo e di rifare l'orlo, ma non ne avevo mai avuto il tempo. Un ciurlo ribelle mi solleticò la fronte e subito cercai di rimetterlo a posto. Così attirai l'attenzione di tutti sulle mie mani arrossate e screpolate con le unghie corte e spezzate. Tentai di nascondere quelle mani che ogni giorno avevano lavato vestiti e piatti. Chi mi avrebbe voluta, se ero così brutta?

Nessuna delle due coppie.

Fanny era stata scelta subito, lei non si era rovinata le mani e aveva i capelli lunghi e diritti che stavano a posto da soli. Io ero troppo normale, troppo brutta e patetica, chi mi avrebbe desiderata, se persino Logan non sopportava più di guardarmi negli occhi? Come avevo potuto illudermi che forse un giorno mi avrebbe persino amata?

«Allora, bambina,» ripeté papà evidentemente seccato perché ci mettevo tanto tempo. «Ti ho permesso di scegliere, ma se non ti sbrighi, lo faccio io per te.»

Preoccupata, sentendomi franare il pavimento sotto i piedi, tentai di capire che cosa si nascondesse dietro quell'atteggiamento freddo e riservato

della coppia più anziana che mi guardava ma sembrava non volermi vedere. Mi parvero noiosi, freddi, mentre la donna dai capelli rossi e dagli occhi privi di colore non aveva smesso un attimo di sorridere.

Sì, la coppia più giovane sarebbe stata più divertente e meno severa. Fu questo a dettare la mia decisione.

«Loro,» dissi indicando la rossa e suo marito. La moglie sembrava un po' più vecchia, ma non aveva alcuna importanza, era ancora abbastanza giovane e più la guardavo, più mi sembrava bella.

Gli occhi pallidi si misero a brillare... di contentezza? La donna mi corse incontro e mi abbracciò. «Vedrai che non te ne pentirai, vedrai!» disse trionfante guardando prima papà e poi suo marito. «Sarò la madre migliore che ci sia, la migliore del mondo...»

Poi, come se avesse toccato carboni ardenti, mi lasciò andare e indietreggiò guardando se le avevo macchiato il suo completo rosa e si spolverò vigorosamente con la mano.

Tutto sommato non era poi così bella. Aveva gli occhi troppo vicini e le orecchie piccole e troppo attaccate alla testa. Nell'insieme però era molto carina.

In verità non avevo mai visto una donna così femminile e sensuale. La maglietta le era talmente tesa da sembrare più sottile nei punti critici. Anche i pantaloni erano estremamente aderenti e vidi che papà la guardava con un sorriso strano, non di ammirazione ma di sufficienza.

Perché sorrideva in quel modo? Come poteva sentirsi superiore a una donna che non conosceva neanche... oppure la conosceva?

Allarmata e intimorita guardai di nuovo la coppia più anziana, ma era troppo tardi. I due distinti signori si erano già avviati verso la porta. D'un tratto mi parve di morire.

«Grazie, Mr Casteel,» disse il signore uscendo e aiutando sua moglie a scendere i gradini della veranda. Sembravano quasi sollevati quando si avviarono verso la grande automobile nera. Papà corse loro dietro e disse qualche parola a bassa voce, quindi tornò in casa. Mi sorrise con fare beffardo.

Avevo scelto male? Mi sentii nuovamente tormentata dai dubbi, ma ormai era troppo tardi.

«Mi chiamo Calhoun Dennison,» disse il marito stringendomi la mano con entrambe le sue, «e questa è mia moglie Kitty Dennison. Grazie per averci scelti, Heaven.»

La sua voce era poco più di un sussurro. Non avevo mai sentito un uomo

con una voce così dolce. Era la voce di una persona istruita? Doveva esserlo, poiché tutta la gente priva di educazione gridava, strillava, urlava e schiamazzava.

«Oh, Cal, non è carina, proprio carina?» esclamò Kitty Dennison con voce un po' troppo acuta.

Mi mancava il fiato. Accanto a me il nonno piangeva in silenzio. *Nonno, nonno, avresti potuto dire qualcosa prima, perché hai aspettato che fosse troppo tardi per dimostrarmi che te ne importava qualcosa?*

«E poi è stato così facile, Cal...» esclamò Kitty ridendo e baciandolo. Papà si voltò disgustato. «Pensavamo che avrebbe preferito loro, con quel macchinone nero e quei vestiti costosi, ma è stato così facile!»

Ero di nuovo terrorizzata.

«Tesoro,» disse Kitty Dennison quand'ebbe finito di sbaciucchiare suo marito, «vai a metterti il cappotto, ma non preoccuparti di portare vestiti, ti comprerò tutto nuovo di zecca. Non vorrei portare qualche germe nella mia casa pulita...» Diede un'altra occhiata in giro non nascondendo la sua ripugnanza.

Con il cuore pesante staccai il mio vecchio cappotto dal chiodo della camera da letto, me lo infilai e, sfidando Kitty, afferrai la valigia con gli scialli della nonna. Non mi sarei separata dalle cose di mia madre per tutto l'oro del mondo e specialmente dalla mia bella bambola.

«Ricordati,» esclamò Kitty Dennison, «non portarti dietro niente.»

Uscii da quella che chiamavamo camera da letto indossando il vecchio cappotto e tenendo in mano quello strano fardello. Negli occhi di Kitty Dennison si accese una luce: «Non ti avevo detto di non prendere nulla?» esclamò con fare irritato. «Non puoi portare questa roba sporca nella mia casa pulita. Non puoi!»

«Non posso andarmene di qui senza ciò che ho di più caro al mondo,» dichiarai decisa. «Gli scialli li ha confezionati la nonna, sono perfettamente puliti perché li ho appena lavati.»

«Allora dovrai lavarli di nuovo,» disse Kitty leggermente tranquillizzata.

Mi chinai sul nonno e lo baciai dove i suoi capelli cominciavano a diradarsi. «Mi raccomando, nonno, non cadere e non romperti le ossa. Ti scriverò spesso, e vedrai ci sarà sempre qualcuno che...» mi fermai. Non volevo che quegli estranei sapessero che il nonno non era in grado di leggere né scrivere.

«Scriverò.»

«Sei sempre stata una brava ragazza, la migliore di tutti. Non ti avrei de-

siderata diversa da come sei.» Singhiozzò, si asciugò le lacrime con il fondo della camicia e continuò con voce spezzata. «Cerca di essere felice, hai capito?»

«Sì, ho capito. Stammi bene, nonno.»

«Fai la brava, hai capito?»

«Sì, starò buona,» giurai. Facevo fatica a controllare le lacrime. «Addio, nonno.»

«Ciao...» rispose il nonno, quindi prese un pezzetto di legno e cominciò a spellarlo.

Non volevo che papà vedesse che piangevo. Lo guardai diritto negli occhi, e una volta tanto quegli occhi scuri mi guardarono come per sfidarmi. *Ti odio, papà. Non ti dirò addio e non ti voglio salutare. Me ne andrò e basta.* Nessuno ha bisogno di me qui. Nessuno ha mai avuto bisogno di me, a parte Tom, Keith e Nostra Jane... non Fanny, non la nonna, e certamente nemmeno il nonno a cui bastava avere un pezzetto di legno da intagliare.

«Non piangere, bambina,» disse Kitty a voce alta. «Mi hai già vista diverse volte, solo che non mi conoscevi. Ti ho vista in chiesa ogni volta che sono venuta a trovare i miei genitori che abitano a Winnerrow. Eri lì seduta e sembravi un *angelo*, proprio un angelo.»

Papà sollevò la testa di scatto. I suoi occhi fiammeggianti si scontrarono con quelli di Kitty. Non disse una parola, mi lasciò nel dubbio. C'era tra loro qualcosa che non veniva detto, qualcosa che implicava che si conoscessero abbastanza bene. Mi terrorizzava supporre che fosse quel tipo di donna che mio padre frequentava.

«Ho sempre invidiato quella tua madre dai capelli rossi,» continuò Kitty come se papà non ci fosse... e questo mi rendeva ancora più sospettosa. «Fin da quando eri piccola così, ho sempre ammirato tua madre che veniva in chiesa con tutti i suoi figli. L'ho invidiata molto. Avrei voluto i suoi figli, perché erano tutti così carini.» La voce forte e penetrante si fece improvvisamente bassa e fredda.

«Io non posso averne.» Lo strano sguardo trasparente era pieno di amarezza e si fermò su quello di papà con fare accusatore. Oh, sì, doveva conoscerlo!

«Magari qualcuno penserà che io sia fortunata a non avere figli miei... ma adesso ne ho una... ed è un angelo, un vero angelo in terra. Anche se non ha i capelli biondi come l'oro, ha sempre quello sguardo angelico e gli occhi azzurri... non è vero, Cal?»

«Sì,» concordò il marito. «Ha davvero un aspetto innocente, se è ciò che intendi dire.»

Non sapevo proprio di che cosa diavolo stessero parlando, ma capivo che era una battaglia segreta tra papà e Kitty. Non avevo mai visto quella donna prima, e lei non era certo il tipo che passa inosservato. Rivolsi nuovamente lo sguardo verso il marito che si stava guardando intorno. Mi accorsi che doveva provare pietà quando i suoi occhi si posarono sul nonno, seduto sulla sedia a dondolo come una bambola di stracci. Aveva gli occhi vuoti e le mani ferme. A che cosa stava pensando? Stava pensando a qualcosa? La nonna e il nonno avevano mai pensato?

«Mi chiamo Kitty. Non è un diminutivo. E lui, mia cara, puoi chiamarlo Cal, come lo chiamo io. Quando vivrai con noi potrai divertirti con tutti i grandi televisori a colori che abbiamo. Ne abbiamo *dieci.*» Fulminò papà con uno sguardo come per dimostrargli che era riuscita a catturare un uomo molto ricco, ma lui si mostrava indifferente.

Dieci televisori? Non capivo perché dieci quando uno sarebbe stato sufficiente.

Kitty scoppiò a ridere come se avesse sentito la mia domanda. «Sapevo che saresti stata sorpresa... Cal aggiusta e rivende televisori... mi sono sposata un uomo intelligente e bello, il migliore che ci sia. E guadagna anche parecchio. Non è così, Cal?»

Cal sembrava imbarazzato.

Kitty rise di nuovo.

«E adesso saluta tutti che andiamo, Heaven,» disse Kitty guardandosi intorno con disgusto come per assicurarsi che papà si accorgesse di quanto lo disprezzava. «Saluta tuo *padre* così partiamo. Dobbiamo essere a casa prima possibile.»

Non volevo neanche vedere mio padre. Perché Kitty tirava tanto per le lunghe il momento della partenza?

Papà si appoggiò al muro e si accese una sigaretta. Kitty si rivolse a me: «Non sopporto la sporcizia e il disordine, tuo padre diceva che sai far da mangiare. Spero proprio che non abbia mentito.»

«So cucinare,» risposi timidamente. «Ma non ho mai preparato niente di complicato.» Mi sentii prendere dal panico perché temetti che la donna si aspettasse pasti sofisticati, mentre io sapevo fare soltanto ottimi panini soffici e un buon sugo con lo strutto.

Papà mi guardò in modo strano. Sembrava triste ma anche soddisfatto. «Hai scelto bene,» disse in tono solenne e poi si voltò per soffocare un

singhiozzo, o una risata? Al pensiero che potesse essere una risata scoppiai a piangere. Passai diritta davanti a papà senza dire nulla. Neanche lui mi parlò.

Quando fui sulla soglia della porta mi voltai. Mi dispiaceva lasciare quella misera capanna in cui avevo trascorso tutta la mia vita, e avevo vissuto con i miei fratelli.

«Signore, proteggimi,» bisbigliai prima di avviarmi verso la veranda.

Avvertii subito il calore del primo sole primaverile e mi incamminai verso l'elegante macchina bianca con i sedili rossi. Papà uscì sulla veranda con i suoi cani da caccia. Sul tetto e tutt'attorno si vedevano parecchi gatti e gattini. Alcuni maiali grufolavano, delle galline scorrazzavano libere nell'aia, seguite da qualche oca sparsa qua e là. Guardai sorpresa. Da dove erano venuti? Stavo sognando o ero desta? Mi strofinai gli occhi. Era passato tanto tempo da quando avevo visto per l'ultima volta tutti quegli animali. Li aveva riportati papà con il suo camioncino con l'intenzione di fermarsi lì per badare al nonno?

Cal e Kitty Dennison salirono in macchina e si sedettero sul sedile anteriore annunciandomi che avrei potuto disporre di quello posteriore. Mi voltai per vedere ancora una volta tutto quello che conoscevo così bene e che un tempo avevo pensato di voler dimenticare più in fretta possibile.

Addio alla povertà, addio al brontolante stomaco che non riuscivo mai a riempire. Addio al vecchio gabinetto puzzolente, alla stufa fumante e ai pagliericci consunti. Addio a tutte le miserie ma anche alla bellezza delle montagne, alle bacche selvatiche, alle foglie rosse d'autunno, al ruscello gorgogliante e alle sorgenti d'acqua dolce in cui saltavano le trote e dove pescavo con Tom e Logan. Addio ai ricordi di Keith, di Nostra Janc, di Tom e di Fanny. Addio a tutte le risate e alle lacrime. Me ne sarei andata in un luogo più bello, più ricco e più felice. Non c'era motivo di piangere... allora perché piangevo?

Là sulla veranda papà non piangeva, guardava nel vuoto con volto privo di espressione.

Cal accese il motore. Partì di scatto tanto che Kitty strillò: «Piano, sei matto? Lo so che è stato orribile e che questa puzza ci resterà addosso per settimane intere, ma adesso abbiamo una figlia, ed è proprio quello che volevamo.»

Mi corse un brivido giù per la schiena.

Sarebbe andato tutto bene, tutto bene.

Sarà una vita migliore in un luogo più bello, tentavo di convincermi.

Ma non riuscivo a pensare ad altro che a ciò che aveva fatto papà. Aveva venduto i suoi figli per cinquecento dollari l'uno. Non avevo visto firmare alcun documento né avevo sentito parlare di soldi in quest'ultima transazione. L'anima di papà sarebbe marcita all'inferno. Di questo non avevo alcun dubbio.

A quanto avevo sentito dire da Kitty e suo marito, erano diretti verso Winnerrow dove spesso avevo sognato di vivere, in una delle belle casette non molto lontane dall'emporio Stonewall. Avrei finito la scuola e sarei andata al college. Avrei visto spesso Fanny e il nonno quando fosse andato in chiesa.

Ma perché Cal svoltava a destra lasciandosi dietro Winnerrow? Inghiottii un altro boccone amaro.

«Ma papà non aveva detto che eravate valligiani?» chiesi a voce bassa.

«Sì, è vero,» rispose Kitty voltandosi con un sorriso stampato sulle labbra. «Io sono nata e cresciuta nella squallida cittadina di Winnerrow,» disse assumendo la cadenza tipica dei montanari. «Non vedevo l'ora di andarmene. Un giorno sono scappata con un camionista, avevo tredici anni. Ci sposammo e poi, un paio d'anni dopo, scoprii che era già sposato. Ero disperata, cominciai a odiare gli uomini, fino a quando non incontrai il mio Cal. Di lui mi innamorai a prima vista. Siamo sposati da cinque anni e non saremmo neanche tornati in questa stupida città se non fosse che avevamo deciso di far ridipingere la casa dentro e fuori, e volevamo venir via da tutta quella confusione. L'odore di vernice mi fa vomitare. Abbiamo fatto fare tutto bianco, vedrai che bello e che pulito. Cal pensa che sarà come un ospedale, ma io non ci credo. Vedrai che bello. Vero Cal?»

«Sicuramente.»

«Sicuramente cosa?»

«Che sarà bello.»

Accarezzò il marito sulla guancia e si sporse per baciarlo.

«E adesso che siamo lontani da tuo padre,» esclamò Kitty appoggiando il mento sul gomito, «posso dirti la verità. Io conoscevo tua madre, la tua *vera* madre. Non quella Sarah. Tua madre era davvero splendida. Non carina, ma splendida... e io la odiavo.»

«Oh...» esclamai sentendomi a disagio. «E perché la odiavi?»

«Perché volevo Luke Casteel, con tutte le mie forze. L'avevo deciso sin da bambina, quando non capivo ancora niente. Che stupida ero allora, pensavo che bastassero una bella faccia e un corpo forte e attraente. E adesso lo odio... come lo odio!»

Avrei dovuto sentirmi felice, ma non capivo perché Kitty avesse voluto prendersi in casa la figlia di un uomo che odiava. Non mi ero sbagliata, dunque, si conoscevano. La parlata di lei era uguale a quella della gente di montagna.

«Eh, sì...» continuò Kitty con voce strana, simile alle fusa di un gatto. «Vedevo tua madre ogni volta che veniva a Winnerrow. Tutti gli uomini più attraenti di Winnerrow cadevano ai piedi dell'angelo di Luke. Nessuno capiva perché avesse sposato un tipo come lui. L'amore l'aveva accecata, o così pensavo. A volte succede.»

«Stai zitta, Kitty,» esclamò Cal con voce impaziente.

Kitty lo ignorò. «Ma anche a me piaceva quel bel pezzo d'uomo di tuo padre. Oh, tutte le ragazze della città non desideravano altro che portarselo a letto.»

«Kitty, adesso basta.»

La voce di Cal ora era minacciosa. Kitty lo guardò innervosita, si voltò di scatto e accese la radio. Cercò un'emittente da cui trasmettessero musica country. Un forte strimpellio di chitarra invase l'abitacolo della macchina.

Ora non potevamo più parlare.

Macinammo chilometri e chilometri; guardando dal finestrino mi sembrava di vedere una lunga cartolina illustrata che non aveva fine. Ci allontanammo e scendemmo in pianura.

Ben presto le montagne non furono che ombre lontane. Il sole tramontò e scese la sera. Dove se n'era andata tutta quella giornata? Mi ero addormentata senza accorgermene? Non ero mai stata così lontana da casa. Si vedevano fattorie piccole e grandi, paesini, distributori di benzina e lunghi tratti di terreno coltivato.

Il cielo si tinse di rosa, viola e arancione, e dov'era sceso il sole una luminosissima striscia gialla rischiarava l'ultimo tratto di cielo. Era lo stesso cielo che vedevo dalle montagne, ma il paesaggio era cambiato. Uno dopo l'altro si susseguivano i distributori di benzina e gli snack bar con le loro insegne luminose. Sembrava che volessero imitare i colori del cielo.

«Non è splendido,» esclamò Kitty guardando fuori dal finestrino, «come si illumina il cielo? Mi piace girare in macchina al tramonto. Ho sentito dire che è l'ora più pericolosa perché la gente si sente strana e comincia a sognare... E io sogno sempre di avere molti bambini e tutti graziosi.»

«Per favore, basta, Kitty,» la interruppe suo marito.

Lei zittì e mi lasciò sola con i miei pensieri. Avevo visto molte volte il cielo al tramonto, ma non avevo mai visto una città di sera. Dimenticai tut-

ta la stanchezza e bevvi avidamente le immagini che si susseguivano lungo la strada. Per la prima volta in vita mia mi sentii proprio una montanara. Questa non era come Winnerrow, era una città enorme.

In prossimità di un edificio illuminato, la macchina rallentò. Ben presto ci ritrovammo seduti a un minuscolo tavolino e io espressi la mia perplessità. «Che cosa vuoi dire, che non hai mai mangiato in un McDonald?» chiese Kitty divertita e al contempo disgustata. «E scommetto che non hai neanche mai mangiato il pollo da Kentucky Fried.»

«Che cos'è?»

«Te l'avevo detto, Cal, questa ragazza è proprio *ignorante.* E sì che suo padre ci aveva detto che era intelligente.»

Davvero papà aveva detto una cosa simile? Mi sembrava strano. Ero certa comunque che avrebbe detto qualsiasi cosa per guadagnare altri cinquecento dollari.

«Non è che a mangiare in posti come questi la gente diventi meno ignorante, Kitty. Solo meno affamata.»

«E scommetto che non sei neanche mai stata al cinema, vero?»

«Sì,» mi affrettai a rispondere, «ci sono stata una volta.»

«Una volta! Ma hai sentito, Cal? Questa ragazza intelligente è stata al cinema *una volta.* È davvero straordinario! E che cos'altro hai fatto di intelligente?»

Come rispondere a una domanda posta in tono così sarcastico?

Sentii improvvisamente nostalgia del nonno e della povera capanna che mi era così familiare. Sentii Nostra Jane e Keith che dicevano «Hev-lee». Inghiottii una lacrima e mi ricordai che avevo almeno con me quella bella bambola.

«Allora... che cosa ne dici dell'hamburger?» chiese Kitty che divorò il suo in pochi secondi e poi si applicò un rossetto rosa scuro alle labbra.

«Molto buono.»

«E allora perché non l'hai finito? Il cibo costa caro. Quando ti compriamo qualcosa da mangiare devi pulire il piatto.»

«Kitty, parli troppo forte. Lasciala in pace.»

«E poi non mi piace il suo nome,» continuò Kitty come se non avesse sentito Cal. «È un nome stupido. Heaven significa paradiso, indica un luogo, non può essere un nome. Come ti chiami di secondo nome?»

«Leigh,» risposi con voce glaciale. «Era il nome di mia madre.»

Kitty trasalì. «Maledizione!» esclamò stringendo i pugni. «Che nome odioso!» Era davvero furibonda. «Ah, è così che si chiamava quella putta-

nella di Boston che si prese Luke! Non voglio mai più sentirti pronunciare quel nome, è chiaro?»

«Chiaro...»

Kitty divenne pensosa quando Cal si alzò e andò al bagno. «Avevo sempre desiderato una figlia da chiamare Linda. Io stessa avrei voluto essere chiamata Linda. È un nome così dolce...»

Quando tornammo in macchina mi sentii sollevata. Rimasi tranquilla fino a quando Kitty raccontò a Cal che mi avrebbe cambiato nome. «La chiamerò Linda,» disse in tono che non ammetteva replica. «È un nome che mi piace un sacco.»

Cal si oppose. «No! Heaven le sta benissimo. Ha perso la sua casa e la sua famiglia, ti prego, non costringerla a perdere anche il nome. Lasciala in pace!»

Finalmente Kitty rimase in silenzio per cinque minuti di fila e, con mio grande sollievo, Cal spense la radio.

Mi accoccolai sul sedile posteriore e tentai di restare sveglia leggendo i cartelli stradali. Mi ero resa conto che Cal stava seguendo le indicazioni per Atlanta. Cavalcavia, sottopassaggi e lunghi tratti di autostrada passando sotto la ferrovia o sopra i fiumi, attraversando città grandi e piccole, sempre diretti verso Atlanta.

Rimasi molto colpita alla vista dei grattacieli che si stagliavano contro il cielo notturno con le finestre illuminate che portavano le nubi come allegre sciarpe. Sgranai gli occhi mentre passavamo davanti alle vetrine di Peachtree Street, davanti a un poliziotto che stava in mezzo al traffico come se niente fosse, con i pedoni che camminavano per strada affollandole come se fossero le due di pomeriggio e non le nove di sera passate. Di quando in quando mi si abbassavano le palpebre perché avevo molto sonno. Forse mi addormentai, perché d'un tratto sentii una voce che cantava a squarciagola. Kitty aveva riacceso la radio e stava vicina a Cal. «Kitty, c'è un tempo e un luogo per ogni cosa... qui non si può. Togli la mano.»

Che cosa stava facendo Kitty? Mi strofinai gli occhi e mi sporsi verso il sedile anteriore per capire. Vidi che Cal si chiudeva la cerniera dei pantaloni. Oh... a Fanny sarebbe piaciuto. Mi ritirai in fretta temendo che Kitty si fosse accorta che avevo visto. Ripresi a guardare dal finestrino. La grande città con i suoi grattacieli era sparita.

«Viviamo nei sobborghi,» spiegò Cal. «In località Candlewick. Sono tutte villette su due piani. Sono di sei tipi diversi, basta scegliere e ti costruiscono quella che vuoi. Poi si rifiniscono come si desidera. Speriamo che ti

piaccia abitare qui, Heaven. Noi faremo del nostro meglio per trattarti come tratteremmo i nostri figli, se potessimo averne. Frequenterai una scuola qui vicino.»

Mi sforzai di non riaddormentarmi per vedere sin dal primo momento la casa in cui avrei abitato. Presi a guardare le abitazioni lungo la strada. Come aveva detto Cal, erano quasi tutte uguali. Erano molto belle, certamente avevano almeno un bagno, forse due. E poi tutti quegli altri magnifici strumenti elettrici senza i quali la gente di città non saprebbe vivere.

Poi Cal imboccò un vialetto e la porta di un garage si aprì come per magia. Quando fummo nell'interno, Kitty strillò: «Siamo a casa, siamo arrivati.»

Smontai in fretta e uscii dal garage per guardare la casa illuminata dalla pallida luce della luna. Era su due livelli, circondata da una ricca vegetazione di cespugli perlopiù sempreverdi. Era di mattoni e le imposte erano dipinte di bianco. Sembrava un castello rispetto alla misera capanna in cui avevo sempre vissuto. Una bella casa con la porta bianca.

«Cal, lascia le sue cose sporche in cantina.» Così vidi sparire la splendida valigia di mia madre che era certamente molto più bella di qualsiasi oggetto di Kitty... lei naturalmente non sapeva che cosa avevo nascosto sotto quegli scialli scuri.

«Vieni,» esclamò lei con voce impaziente. «Sono quasi le undici, e sono stanca morta. Avrai tutta la vita per guardarti intorno, mi senti?»

In genere alle domande di Kitty non occorreva rispondere.

PARTE SECONDA
Vita a Candlewick

La casa nuova

Quando entrammo Kitty premette l'interruttore vicino alla porta e tutta la casa si illuminò. Rimasi senza parole. Com'era meravigliosa e pulita quella casa moderna! Ero felice di sapere che avrei potuto abitarci. Tutto quel biancore... era come un manto di neve candida che non si sarebbe sciolto al primo sole, né si sarebbe sporcato quando l'avremmo calpestato.

Fin dal primo momento capii che quella era la villa di Kitty. L'aria autoritaria che assunse appena entrammo, e il tono in cui prese a impartire ordini a Cal, mi rivelarono chiaramente che la casa era sua e non del marito. Nulla di quello che vedevo mi avrebbe potuto far indovinare che ci vivesse

anche un uomo. Non c'era niente di maschile e questo mi fece pensare che a comandare fosse lei.

«Che cosa ne dici, è meglio della tua capanna in montagna? È certamente meglio di qualsiasi casa a Winnerrow... non vedevo l'ora di venirmene via. Non so perché continuo a tornarci.» Un'espressione di disappunto increspò la sua bella fronte liscia. Presto Kitty cominciò a lamentarsi per tutto quello che i pittori e i tappezzieri avevano «sbagliato». Naturalmente lei vedeva la sua casa con occhi diversi dai miei.

«Ma guarda dove hanno messo le sedie... e le lampade! Che disordine! E sì che avevo spiegato dove volevo le cose... oh, ma mi sentiranno... mi sentiranno!»

Cercai di capire che cosa ci fosse di sbagliato; io trovavo tutto perfetto.

«Su, dimmi che cosa ne pensi.»

Il suo salotto era più grande di tutta la nostra casa... ma quello che mi colpì particolarmente era il variopinto e singolare zoo presente nella stanza. Dappertutto, sui davanzali, su un'angoliera e sui tavolini, c'erano animali in ceramica usati come portavaso, come cornice per fotografie, lampade, cestini, ciotole e sgabelli.

Dalla schiena di gigantesche rane di ceramica verdi con grossi occhi sporgenti gialli uscivano piante verdi. E pure enormi pesci rossi con le bocche aperte e gli occhi spaventati contenevano piante. C'erano oche, anatre, galline, conigli, scoiattoli rosa, grassi maialini con simpatiche code arricciate. «Su,» disse Kitty prendendomi per mano e trascinandomi in mezzo a quello zoo fantastico, «devi vederli da vicino per capire quanto talento ci vuole per farli.»

Ero davvero senza parole.

«Non dici niente?»

«È meraviglioso,» esclamai osservando la carta da parati bianca, le poltrone bianche, il divano bianco, i paralumi bianchi su grosse basi lucide bianche. Ora capivo perché Kitty si era spaventata tanto nel vedere la nostra capanna! Nel soggiorno c'era un camino con la cornice di legno bianco e il focolare di marmo e tavoli di un legno scuro che sembrava molto pregiato e in seguito seppi che era di rosa. Poi c'erano tavoli di vetro e di ottone. Tutto era pulitissimo e niente sembrava fuori posto.

Kitty rimase in piedi accanto a me quasi cercasse d'immaginare il suo splendido salotto visto con gli occhi di una povera ragazza di montagna, mentre io avevo paura di calpestare quella moquette bianca che doveva sporcarsi in un batter d'occhio. Guardai le brutte, vecchie scarpe che avevo

ai piedi, e subito me le sfilai.

I miei piedi sprofondarono in quel fitto tappeto mentre passavo come in un sogno da un animale all'altro: gatti grassi, gatti magri, gatti piccoli, furbi o acquattati; e poi cani seduti, in piedi o accoccolati; elefanti e tigri, leoni e leopardi, pavoni, fagiani, pappagalli e gufi. C'erano tutti gli animali che riuscivo a immaginare.

«Che cosa ne dici delle mie creazioni? Le ho fatte tutte con le mie mani. Cotte nel forno grande dell'aula in cui ogni sabato tengo le mie lezioni. Faccio pagare trenta dollari a ogni allievo e ne ho una trentina. Ovviamente nessuno di loro è bravo quanto me, ma è meglio, perché così tornano. Che cosa ne dici, ti piacciono?»

Ero talmente entusiasta che riuscii a malapena a fare un cenno affermativo con la testa. Dovevo ammettere che Kitty era molto abile. Con voce piena di ammirazione dissi: «Sono meravigliose, tutte.»

«Sapevo che ti sarebbero piaciute.» Con orgoglio afferrò un pezzo che forse pensava non avessi notato. «A insegnare si guadagna un sacco, potrei avere ancora più allievi se rinunciassi al salone di parrucchiera, ma anche con quello guadagno molto bene. Eseguo qualsiasi trattamento: colpi di sole, tinture, permanenti e pedicure, ho otto ragazze. Io mi dedico solo alle clienti più importanti, e al salone vendo migliaia di questi animali. Alle mie clienti piacciono moltissimo.»

Incrociò le braccia sul prosperoso seno e mi fulminò con un'occhiata. «Credi che sapresti farlo anche tu?»

«No, non saprei proprio da dove cominciare,» confessai onestamente.

Dalla porta sul retro entrò Cal che guardò Kitty con una sorta di disgusto come se a lui le sue «opere» non piacessero affatto.

«Vuoi dire che sono un'artista, vero?»

«Sì, Kitty, una vera artista... Ma chi ti ha insegnato a fare queste cose? Sei andata a scuola?»

Kitty scrollò le spalle. «È un dono innato. Un dono di natura... non è così, amore?»

«Sì, Kitty, in quel senso sei proprio dotata.» Cal si avviò verso le scale.

«Ehi!» lo richiamò Kitty. «Non dimenticare che questa ragazza ha bisogno di qualcosa da mettersi. Non possiamo permetterle di dormire nella nostra casa appena ridipinta con quegli stracci disgustosi che ha addosso. Puzza, non senti? Prendi la macchina, vai da K Mart che è aperto tutta notte e comprale qualcosa di decente... soprattutto camicie da notte... e bada che siano di taglia abbondante, perché non voglio che le diventino piccole

prima di consumarsi.»

«Ma sono quasi le undici...» disse in quel tono di voce freddo che aveva già usato in macchina.

«Lo so! Vuoi che non sappia che ora è? Ma io non permetterò assolutamente a nessuno di dormire nella mia casa pulita senza farsi il bagno, lavarsi i capelli, togliersi i pidocchi e, soprattutto, senza indossare vestiti nuovi... hai capito?»

Cal aveva capito. Girò sui tacchi, bofonchiò qualcosa tra sé e scomparve. Papà non avrebbe mai permesso a una donna di parlargli con quel tono.

«Vieni con me, ti faccio vedere tutto, vedrai che ti piacerà, ne sono certa.» Sorrise dandomi un buffetto sulla guancia. «Conoscevo tuo padre. Immagino che a questo punto l'avrai capito. Sapevo che non avrebbe potuto fare nulla per te, nulla di ciò che farò io. Ti darò tutto quello che avrei voluto avere quando ero una ragazza come te. Sei stata davvero fortunata ad avere scelto me e il mio Cal... e tuo padre è stato *sfortunato.* Del resto gli sta bene... ha perso tutto, anche i figli.» Sfoderò di nuovo il suo strano ed enigmatico sorriso. «E adesso dimmi che cos'è che preferisci fare?»

«Oh... mi piace moltissimo leggere!» mi affrettai a rispondere. «La mia insegnante, Miss Deale, prestava a Tom e a me un sacco di libri che potevamo portare a casa... e per il compleanno ce ne regalava sempre nuovi di zecca. Ne ho portati con me un paio, i miei preferiti... ma non sono sporchi, Kitty, te lo giuro. Io e Tom abbiamo sempre spiegato a Keith e a Nostra Jane come trattare e rispettare i libri.»

«*Libri?*» ripeté incredula e schifata. «Vuoi dire che tra tutto quello che si può fare tu preferisci *leggere*? Devi proprio essere suonata!»

Nonostante fossi stanchissima, dovetti seguirla per vedere la sala da pranzo con il grande tavolo ovale di cristallo sorretto da un esotico piedistallo di metallo dorato formato da tre delfini che tenevano la coda in modo da offrire al ripiano una salda base di appoggio. Ero proprio esausta, ma mi sforzavo di restare in piedi e ascoltare tutto quello che Kitty aveva da dirmi.

Poi entrammo in una splendida cucina bianchissima. Persino le piastrelle candide del pavimento brillavano come specchi. Con occhi stanchi vidi tutte le meraviglie moderne che avevo sempre sognato: la lavastoviglie, il doppio acquaio in porcellana, la rubinetteria luccicante, due forni, i pensili bianchi, i grandi ripiani e il tavolo rotondo con quattro sedie. Perché tutto quel bianco non fosse monotono, qua e là c'erano le creazioni di Kitty.

«Che cosa ne pensi?» chiese di nuovo lei.

«È tutto così bello, così pulito e colorato,» bisbigliai con voce roca.

Tornammo in salotto e Kitty riprese a controllare la posizione dei suoi oggetti. «Hanno sbagliato tutto!» si mise a sbraitare. «Guarda dove hanno messo i tavolini a elefante... adesso me ne sono resa conto! Proprio negli angoli... nei maledetti angoli, dove nessuno li vede! Heaven, dobbiamo mettere tutto a posto.»

Ci impiegammo un'ora per spostare ogni cosa nel punto in cui lei la voleva. I grossi pezzi di ceramica erano incredibilmente pesanti. Ero proprio stanca morta. Lei mi guardò, mi prese per mano e mi accompagnò verso le scale. «Ti farò vedere tutto meglio domani. Vedrai che ti piacerà moltissimo. Adesso dobbiamo prepararci per andare a dormire.»

Kitty prese a raccontarmi di tutte le sue famose clienti che, a quanto pareva, volevano farsi pettinare solo da lei. D'un tratto mi guardò negli occhi. «Che cos'hai? Non mi senti?»

Cercai di mostrarmi più entusiasta, ma mi sembrava di dormire in piedi e mi scusai spiegandole che era stata una giornata lunga e faticosa.

«Ma perché parli in modo così affettato?»

Trasalii. Mi ero sempre sforzata di non parlare il dialetto come i montanari, come poteva criticarmi proprio per questo? «Miss Deale ci raccomandava sempre di parlare correttamente.»

«Ma chi diavolo è questa Miss Deale?»

«La mia insegnante.»

«La scuola e gli insegnanti non sono mai serviti a nessuno. Qui nessuno parla come te. Ti farai molti nemici se conservi quell'accento yankee. Cerca d'imparare a parlare come noi, altrimenti dovrai subirne le conseguenze.»

Quali conseguenze?

«Sì, Kitty.»

Eravamo arrivate al primo piano. Ora mi pareva che le pareti ondeggiassero tant'ero stanca. Kitty si voltò all'improvviso e mi prese per le spalle. Quindi cominciò a sbattermi la testa contro il muro. «Sveglia! Sveglia!» gridava. «Sveglia e stammi ad ascoltare: io per te non sono Kitty! Devi chiamarmi mamma! Niente diminutivi, ma solo *mamma*, hai capito?»

Mi faceva male la testa. Era incredibilmente forte, quella donna.

«Sì, mamma.»

«Brava, così va bene... e adesso facciamo il bagno.»

In fondo al corridoio c'era una porta aperta attraverso la quale vidi una stanza con la tappezzeria nera a disegni dorati. «Questa è la stanza da ba-

gno principale,» m'informò Kitty. «E quello là in fondo è il gabinetto. Si solleva il coperchio e poi ci si siede. Si tira l'acqua ogni volta che si usa, e non ci si butta dentro troppa carta perché altrimenti si intasa e trabocca, e sarai tu a dover pulire. Anzi, è bene che tu sappia fin d'ora che dovrai pulire tutta la casa. Ti spiegherò come bagnare le piante, spolverare i portavasi e tutte le altre cose, ma prima devi farti il bagno.»

Ecco, si stava avverando quello che era stato uno dei miei più grandi desideri: un bagno in casa con l'acqua corrente calda e fredda, la vasca da bagno, il lavandino e specchi sulle pareti, ma ero troppo stanca per apprezzarlo.

«Mi ascolti, sì o no?» esclamò Kitty con voce stridula. «Tutte queste pareti, la carta da parati e la moquette sono nuove di zecca, come puoi vedere, e voglio che lo restino. Sarà tuo compito fare in modo che tutto si mantenga in perfetto stato... hai capito?»

Annuii in silenzio. Ormai non capivo più niente.

«E sarà bene che tu sappia fin d'ora che dovrai darti da fare per ricompensarci di tutto quello che spendiamo per te, eseguendo alla lettera gli ordini che ti darò. Sono sicura che non hai la più pallida idea di come si tiene una casa, e questo mi costerà molto del mio tempo prezioso, ma dovrai imparare in fretta se speri di continuare a vivere qui.» Tacque e mi guardò di nuovo negli occhi.

«Ti piace qui, vero?»

Perché continuava a chiedermelo se non avevo neanche il tempo di guardarmi intorno? Il modo in cui mi stava presentando quella casa me la faceva apparire più che altro come una prigione.

«Sì,» dissi tentando di dimostrarmi più entusiasta. «Tutto è splendido.»

«Sì, vero?» lei sorrise dolcemente.

«Abbiamo un altro bagno, al primo piano, riservato agli ospiti. Dovrai rendere anche quello pulito e brillante.»

Dagli armadietti nascosti dietro gli specchi Kitty estrasse tutta una serie di bottiglie e barattoli che dispose sul marmo rosa attorno alla vasca da bagno ovale. Tutto nel bagno era nero, rosa e dorato. Molti pesci multicolori nuotavano sulle pareti nero e oro.

«Bene,» continuò lei, «per prima cosa dovremo toglierti di dosso tutta questa sporcizia, lavarti i capelli pidocchiosi e uccidere tutti i germi. Tuo padre deve aver avuto un sacco di malattie e tu gli sei stata vicina fin dalla nascita. Si è divertito parecchio, Luke Casteel, ma adesso la sta pagando cara.» Sembrava contenta.

Come aveva fatto a sapere della malattia di papà? Stavo per dirle che ormai era guarito, ma ero troppo stanca per parlare.

«Oh, scusami, tesoro. Non volevo offenderti, ma devi capire che odio tuo padre.»

Da ciò dedussi che, forse, avevo scelto bene. Chiunque odiasse papà doveva essere una persona in gamba.

«Sono cresciuta a Winnerrow, i miei genitori abitano ancora lì,» riprese a raccontare. «Non saprebbero dove altro vivere. Se venissero ad Atlanta non riuscirebbero a cavarsela, non sanno fare niente, sono privi di talento. Noi non abitiamo in centro, come hai visto, ma in questo sobborgo a trenta chilometri da Atlanta. Ma sia Cal sia io lavoriamo in città. Lì combattiamo la nostra battaglia quotidiana: io e il mio uomo contro il mondo intero. È mio e lo amo molto. Ucciderei chi tentasse di portarmelo via.» Tacque rivolgendomi uno sguardo molto eloquente.

«Il mio salone è in un grande albergo e ci viene un sacco di gente ricca. Chi non guadagna almeno trentamila dollari l'anno non può permettersi di comprarsi una casa qui a Candlewick, e visto che noi lavoriamo tutti e due, alcuni anni arriviamo anche a sessantamila. Vedrai che ti piacerà, tesoro. Andrai a scuola in un edificio a tre piani che ha una piscina interna e una sala di proiezione e certamente sarai molto più contenta che in quella piccola scuola di provincia... pensa, arrivi giusto in tempo per cominciare il nuovo quadrimestre.»

Ricordai Miss Deale e tutto quello che ci aveva insegnato del mondo, quello migliore, un mondo diverso che dava importanza all'istruzione, ai libri, ai quadri, all'architettura, alle scienze... e non solo alle cose quotidiane. Non avevo neanche potuto salutarla. Avrei dovuto essere più gentile con lei mettendo da parte l'orgoglio per dimostrarle tutta la mia gratitudine. Poi c'era Logan, che magari quel giorno non mi aveva parlato perché c'erano i suoi genitori. O forse per qualche altro motivo. Ora non solo Logan, ma anche la mia amata insegnante mi sembravano lontani e irreali come sogni che non si sarebbero più avverati. Persino la capanna che avevo lasciato da poche ore e in cui avevo abitato per tanti anni era già un'immagine offuscata. Là nella misera casa il nonno forse dormiva già mentre qui i negozi erano ancora aperti e la gente faceva shopping. Come Cal che stava comprando per me nuovi vestiti troppo grandi.

Sospirai profondamente. Alcune cose non cambiano mai.

Kitty cominciò a riempire la vasca. Ben presto tutti gli specchi si appannarono per il vapore e lei mi sembrava lontanissima, personaggio di un

mondo fantastico tra le nubi vicino alla luna, nella notte nera e nebbiosa piena di pesci rossi che nuotavano con noi. Mi sentivo ubriaca per la stanchezza e sentii che Kitty, proprio come se mi parlasse dalla luna, mi ordinava di togliermi i vestiti e di buttarli nel cestino dei rifiuti che aveva foderato con un sacchetto di plastica. Tutto sarebbe stato gettato nella spazzatura, per essere prima o poi incenerito.

Cominciai a svestirmi con fare impacciato.

«Ti comprerò un sacco di cose nuove. Sto spendendo una fortuna per te, bambina, pensaci ogni volta che avrai nostalgia di quel porcile che chiamavi casa. Svestiti subito! Devi imparare a spicciarti quando ti dico qualcosa, e non startene lì ferma e impalata. Hai capito?»

La stanchezza mi rendeva terribilmente impacciata. Facevo persino fatica a sbottonarmi il vestito. Kitty intanto estrasse da un cassetto un grembiule di plastica. «Mettiti in piedi sopra questo, e lascia cadere i vestiti per terra. Mi raccomando che niente di quello che hai addosso vada a finire sulla moquette pulita o sui ripiani di marmo.»

Quando fui completamente nuda Kitty mi guardò dalla testa ai piedi. «Non sei proprio una bambinetta, dopotutto. Quanti anni hai?»

«Quattordici,» risposi. Dovevo sforzarmi per restare sveglia.

«Quando compi i quindici?»

«Il 22 febbraio.»

«Hai già avuto le mestruazioni?»

«Sì, quando non avevo ancora tredici anni.»

«Quando avevo la tua età avevo la faccia piena di brufoli. Ai ragazzi non piaceva guardarmi. Non siamo tutti fortunati, non è così?»

Annuii sperando che Kitty mi avrebbe lasciata sola mentre facevo il mio primo bagno in una vera vasca di porcellana. A quanto pareva, però, non aveva intenzione di uscire neanche per permettermi di andare al gabinetto.

Sospirai e mi avvicinai alla coppa rosa.

«No! Prima devi mettere la carta sulla tavoletta!» Dovetti aspettare che lei la ricoprisse di carta igienica, quindi mi voltò le spalle. Ma che cosa importava, visto che riusciva comunque a sentire tutto e la stanza era tappezzata di specchi anche se appannati?

Kitty riprese a occuparsi del bagno. S'inginocchiò vicino alla vasca per controllare la temperatura dell'acqua. «Dovrai farti un bagno molto caldo. Devo spazzolarti e lavarti i capelli con zolfo e catrame per uccidere tutti quei pidocchi che devi avere.»

Tentai di dire a Kitty che mi facevo il bagno molto più spesso di quanto

facessero i montanari, e che una volta la settimana mi lavavo la testa (me l'ero lavata quella mattina stessa)... ma non ne avevo proprio la forza, non riuscivo neanche a parlare per difendermi.

Mi sentivo davvero strana. Avrei voluto gridare come a volte faceva Fanny, ma mi limitai ad aspettare che la vasca si riempisse.

E si riempì, d'acqua bollente!

D'un tratto tutto quello che era stato rosa, nel bagno, mi parve tingersi di rosso, e in quell'atmosfera ormai diventata infernale vidi che Kitty si sfilava il maglione e i pantaloni. Sotto portava un reggiseno rosa e mutandine talmente piccole da coprire a malapena ciò che avrebbero dovuto nascondere.

Prese una bottiglia marrone e, dopo averla aperta, versò qualcosa nella vasca. Sentii un forte odore di lisoformio penetrarmi le narici.

Conoscevo quell'odore da quando, a scuola, mi fermavo dopo le lezioni ad aiutare Miss Deale; le donne delle pulizie usavano il lisoformio per sterilizzare i bagni. Non avevo mai sentito che si usasse per lavarsi.

Mi trovai in mano un asciugamano rosa molto grande e pensai di usarlo per coprirmi.

«Posa subito l'asciugamano! Non devi mai toccare i miei. Tutti quelli rosa mi appartengono, e li uso solo io. Hai capito?»

«Sissignore.»

«Sì, *mamma*» mi corresse. «Non chiamarmi altro che mamma. Gli asciugamani neri sono di Cal, ricordatelo. Quando i miei rosa saranno sbiaditi e diventeranno quasi bianchi, te li cederò. Per adesso puoi usare qualche vecchio asciugamano che ho portato a casa dal salone.»

Annuii. Il vapore mi faceva lacrimare gli occhi.

«Bene, adesso che tutto è pronto, avvicinati alla vasca strisciando per terra i piedi e trascinandoti dietro il grembiule di plastica.»

«Ma l'acqua è troppo calda!»

«Certo che è calda!»

«Mi scotterò...»

«E come diavolo credi di poterti pulire se non usiamo l'acqua calda? Eh? Entra subito!»

«È troppo calda...»

«*Non... è... troppo... calda!*»

«Sì, lo è. Non vedi quanto vapore? Non ci sono abituata...»

«Lo so... è proprio per questo che devo spazzolarti con l'acqua molto calda.»

Il vapore m'impediva quasi di vedere la spazzola rosa con il lungo manico che Kitty, tenendo nella mano destra, batteva sul palmo della sinistra con fare minaccioso.

«Ah, un'altra cosa. Quando ti dico di fare qualcosa, qualsiasi cosa, devi obbedire subito e senza discutere. Abbiamo pagato un sacco di soldi per averti e adesso che sei nostra facciamo di te quello che vogliamo. Ti ho voluta perché da giovane avevo permesso a tuo padre di spezzarmi il cuore. Mi aveva messa incinta, mi aveva fatto credere che mi voleva bene e invece non era vero. Gli avevo annunciato che se non mi avesse sposata mi sarei uccisa. Lui aveva riso e mi aveva detto: 'Fai pure.' Poi se n'era andato, era partito per Atlanta dove aveva conosciuto e sposato tua madre. Così ho dovuto abortire, e per questo non posso più avere figli. Ma almeno adesso ho la figlia di quella donna... non devi pensare però che, perché una volta ho voluto bene a tuo padre, adesso ti permetterò di cambiarmi la vita. Avanti, entra nell'acqua!»

Mi avvicinai alla vasca più lentamente possibile per riuscire a trascinarmi dietro il grembiule di plastica e per fare in modo che l'acqua si raffreddasse almeno un po'. A occhi chiusi tentai di infilare un piede nell'acqua, ma era davvero bollente. Guardai Kitty con occhi imploranti mentre lei mi strappava di mano l'asciugamano rosa e lo buttava sulla pila dei vestiti da lavare.

«Mamma, è davvero troppo calda...»

«*Non è troppo calda.* Io faccio sempre il bagno caldo e se lo sopporto io, puoi sopportarlo anche tu.»

«Kitty...»

«Mamma, ti ho detto.»

«Ma perché dev'essere così calda, mamma?»

Forse a Kitty quel tono sottomesso piacque, infatti cambiò immediatamente come per magia.

«Oh, tesoro,» esclamò, «è per il tuo bene, capisci? Il calore ucciderà tutti i bacilli. Lo sai bene che non ti farei mai del male...» Nei suoi occhi trasparenti c'era una certa dolcezza; sembrava gentile, materna, voleva convincermi che mi ero sbagliata. Kitty era una brava persona e aveva bisogno di una figlia a cui volere bene. Anch'io desideravo una madre che mi amasse.

«Guarda.» disse Kitty infilando nell'acqua la mano e il braccio fino al gomito, «non è poi calda come credi. E adesso entra, siediti e lascia che la mamma ti lavi per bene.»

«Ma sei proprio sicura che non sia troppo calda?»

«Ma certo, tesoro. Io mi faccio sempre il bagno nell'acqua così calda.» Kitty mi spinse verso la vasca. «Quando ci sarai dentro non ti sembrerà più tanto bollente. Ti piacerà anzi, vedrai. Ti farà venire sonno. Guarda, ci metto dentro un po' del mio bel bagnoschiuma rosa, vedrai che ti piacerà.»

Sapevo benissimo che quell'acqua era troppo calda.

«Vedrai che va bene, tesoro. Vieni. Pensi che te lo chiederei se ti facesse male? Credi davvero? Anch'io sono stata una ragazzina come te e nessuno ha fatto per me quello che sto facendo io per te. Un giorno me ne sarai grata. Devi pensare all'acqua calda come se fosse *acqua santa.* Anch'io faccio così. Intanto immagina qualche cosa di freddo. Pensa di startene seduta in una vasca piena di ghiaccio tritato e di berti una fresca Coca-Cola. Prova, vedrai che non ti farà male. Non ha mai fatto male nemmeno a me e io ho la pelle molto delicata.»

Poi Kitty si mosse rapidamente. Mi prese alla sprovvista e in un baleno, invece di lasciarmi provare di nuovo la temperatura dell'acqua con il piede, mi fece piombare nella vasca a faccia in giù!

Cercai di tornare fuori spingendomi con le mani e le ginocchia, ma Kitty mi tenne sott'acqua, mi afferrò per le spalle e mi girò mettendomi seduta. Almeno ora potevo gridare!

Urlai più volte agitando le braccia come facevano Nostra Jane e Fanny. «Lasciami, lasciami!»

La mano di Kitty mi colpì duramente alla guancia.

«Zitta! Maledizione! Stai zitta. E non gridare quando torna Cal, se no penserà che io sia cattiva con te. Invece non lo sono! Faccio solo il mio dovere.»

Dov'era Cal... perché non veniva a salvarmi?

Era davvero spaventoso. Non riuscivo più neanche a gridare mezza soffocata dal vapore, né a impedire a Kitty di scorticarmi con quella terribile spazzola. Mi sentivo ardere. Il lisoformio mi bruciava le parti più intime. Guardai Kitty con occhi imploranti, sperando che avesse pietà di me, ma lei continuò a spazzolarmi imperterrita per togliermi di dosso tutti i bacilli, la sporcizia e il lerciume dei Casteel.

Mi sembrava quasi di sentire il reverendo Wayland Wise che predicava per accompagnarmi in paradiso mentre mi trovavo in stato di semincoscienza. Quando finalmente l'acqua cominciò a intiepidirsi, Kitty mi versò sui capelli uno shampoo scuro. Se il mio cuoio capelluto non fosse stato già duramente provato, forse non avrei avvertito quell'intenso bruciore, ma... che dolore! Riuscii a ribellarmi e quasi tirai Kitty nella vasca con me.

«Smettila!» gridò lei colpendomi di nuovo. «Ti comporti come una stupida! Non è così calda!»

Fu la peggiore esperienza della mia vita. Continuai a dimenarmi senza riuscire a liberarmi di Kitty che m'insaponò tutti i capelli con quel puzzolentissimo shampoo quasi nero. Avevo i capelli molto sottili, e quel trattamento me li avrebbe aggrovigliati tutti e non sarei più riuscita a pettinarmi. Tentai di dirlo a Kitty.

«Stai zitta, maledizione! Credi che non sappia come si lavano i capelli? Sono una professionista, io! Una professionista! Faccio questo lavoro da una vita. C'è chi mi paga perché gli lavi i capelli e tu stai qui a strillare. Ancora una parola e apro di nuovo l'acqua calda in modo che ti scotti la faccia fino a scorticartela.»

Mi sforzai di stare ferma e di lasciarla fare.

Una volta insaponati i capelli, bisognava lasciar agire lo shampoo perché potesse uccidere tutti i pidocchi. Nel frattempo Kitty afferrò di nuovo la spazzola dal manico lungo e riprese a strofinarmi la pelle già tormentata. Piagnucolai un po', ma la lasciai fare. Comunque le mie proteste non sarebbero servite a impedire a Kitty di spazzolarmi e d'ispezionarmi tutti gli orifizi in cui avrebbe potuto nascondersi qualche ferita infetta.

«Non ho ferite, mamma... davvero, non ho mai avuto...»

Ma Kitty non mi prestò attenzione. Era intenta a fare quello che riteneva il suo dovere e l'avrebbe fatto fino in fondo anche se avesse dovuto uccidermi.

Fu davvero un incubo, un incubo spaventoso... tra i fuochi infernali si delineava un volto pallido non più bello ora che i capelli erano umide cordicelle attorno a quell'odiosa luna con uno squarcio rosso da cui continuava a uscire una stessa frase... *non fare la stupida*...

Mio Dio, mio Dio, mio Dio, bisbigliavo come se non sentissi neanche la mia voce. Mi sentivo come un pollo in pentola e scoppiai a piangere come avrebbe fatto mia sorella Jane. Il lisoformio mi faceva bruciare gli occhi. Alla cieca trovai il rubinetto e aprii l'acqua fredda per sciacquarmeli.

Stranamente Kitty non si oppose. Sembrava intenta a portare a termine l'accurata ispezione della fessura tra le mie natiche. Reggendomi sulle mani e sulle ginocchia, continuai a buttarmi acqua fredda sulla faccia, sul petto, sulle spalle e sulla schiena.

«E adesso sciacquiamo lo shampoo,» esclamò con dolcezza Kitty somministrandomi una pacchetta sul sedere come se fossi un neonato. «I bacilli sono tutti morti, tutti morti. Su, da brava, ora che sei bella pulita, girati e

lascia che la mamma ti sciacqui.»

Mi voltai.

«Starò molto attenta che non ti entri questa roba negli occhi, ma tu dovrai stare ferma. Lo shampoo ti avrà ucciso i pidocchi, se ne avevi. Adesso sei quasi una persona diversa. Lo volevi, no? Ti piace che ci occupiamo di te, non è così? Desideri che Cal e io ti vogliamo bene, vero? Allora non raccontare al povero Cal che ti ho fatto male, se no soffrirà anche lui. Ha il cuore molto tenero, sai. Tutti gli uomini in fondo sono deboli. Non puoi dirglielo, perché impazziscono, ma è vero. Hanno paura delle donne, tutti, fino all'ultimo, sono terrorizzati dalla mamma, dalla moglie, dalla figlia, dalla sorella eccetera. Sono troppo orgogliosi. Hanno paura di essere rifiutati. Ti vogliono e non ti lasciano in pace, ma quando ti hanno conquistata non vorrebbero averti o, peggio ancora, vorrebbero non avere bisogno di te. Così vanno a cercarsi una donna diversa. Sii buona con lui, quindi, e fagli credere che hai capito che è grande, forte e meraviglioso. Così mi farai un grande favore, e anch'io potrò fartene uno.»

Quando uscii dalla vasca potei appoggiare i piedi su un tappetino bianchissimo che Kitty estrasse dall'armadio. Ero contenta di essere ancora viva. Mi bruciava tutto, ed ero tutta rossa, persino il bianco degli occhi. Però ero viva, e pulita. Più pulita di quanto fossi mai stata in vita mia... su questo Kitty aveva ragione.

«Vedi,» disse Kitty con voce dolce abbracciandomi e baciandomi. «È tutto finito, tutto finito. Sembri proprio diversa. Pulita e bella. Adesso ti spalmo un po' di crema rosa così la pelle non ti brucerà più. Non volevo spaventarti. Non sapevo che tu avessi la pelle così delicata, ma devi capire che dovevo fare qualcosa di drastico per toglierti di dosso tutti quegli anni di sporcizia accumulata. Quel puzzo di pitali e gabinetti senz'acqua che ti portavi addosso... anche se non riuscivi a sentirlo... lo sentivo io. E adesso sei pulita come un bimbo appena nato.»

Sorrise e prese in mano una grande bottiglia rosa con l'etichetta dorata. Cominciò a spalmarmi la crema che effettivamente mi rinfrescò un pochino. Non so come, ma riuscii a sorriderle con gratitudine. Kitty in fondo non era malvagia. Era come il reverendo Wayland Wise, strillava e ti metteva paura solo per renderti migliore. Dio e l'acqua bollente erano più o meno la stessa cosa.

«Non ti senti splendidamente bene? Non ti ho salvata dalla rovina? Non ti senti come nuova? Pronta ad affrontare il mondo che altrimenti ti avrebbe respinta.»

«Sì...»

«Sì che cosa?»

«Sì, mamma.»

«Ecco, vedi, sei ancora viva,» disse Kitty asciugandomi i capelli e avvolgendoli in un asciugamano rosa sbiadito; poi prese a strofinarmi tutto il corpo dolorante con un altro asciugamano. «Hai la pelle un po' arrossata, ma c'è ancora. Ti fa male, ma tutte le medicine sono cattive.»

La voce ipnotica di Kitty mi mise in uno stato di angoscia e preoccupazione e inoltre i dolori ricominciarono quando prese a pettinarmi i capelli che erano tutti annodati.

«Lascia che provi io,» esclamai togliendole di mano il pettine e per evitare di lasciarle il mio scalpo. «So come fare. Conosco i miei capelli. Quando sono bagnati bisogna stare molto attenti e non annodarli come hai fatto tu.»

«Vuoi insegnarmi il mestiere?»

In quel momento sentimmo sbattere la porta di casa. Poi la voce di Cal: «Tesoro, dove sei?»

«Quassù, amore. Aiuto questa povera bambina a togliersi di dosso tutta la sporcizia. Appena avrò finito vengo da te.» Mi disse nell'orecchio: «E non lamentarti con lui. Quello che facciamo quando siamo sole non è affar suo... capito?»

Annuii e mi strinsi addosso l'asciugamano indietreggiando.

«Tesoro,» disse Cal che era fuori dalla porta del bagno chiusa a chiave, «ho comprato i vestiti per Heaven. Anche un paio di camicie da notte. Non sapevo che taglia avesse, così ho tentato di indovinare. Adesso scendo e preparo il divano.»

«Non dormirà sul divano,» disse Kitty con quella strana voce che ogni tanto usava.

«E dove vuoi farla dormire? L'altra camera da letto è piena dei tuoi oggetti in ceramica che dovrebbero stare nel laboratorio. Sapevi che sarebbe venuta. Avresti potuto far spostare tutto, ma non l'hai fatto. Volevi che dormisse sul divano e adesso non lo vuoi più. Che cosa ti succede, Kitty?»

Buttò indietro i capelli rossi tutti bagnati e riuscì anche a essere seducente. Aprì leggermente la porta. «È una ragazzina molto timida, tesoro. Passami una di quelle camicie da notte e tra un po' ci vediamo.»

Richiuse la porta e mi lanciò una camicia da notte di stoffa stampata. Non ne avevo mai posseduta una, ma avevo sempre sognato il momento in cui mi sarei infilata un indumento che serviva solo per dormire. Era un ve-

ro lusso possedere un capo di vestiario che servisse solo per le ore in cui nessuno ti vede. Ma appena me la infilai il sogno svanì.

La stoffa nuova ancora rigida e inamidata mi graffiò la pelle. Il pizzo attorno alla scollatura e sulle maniche era ruvido come la carta vetrata.

«E ricordati, tutti i tuoi asciugamani e lo spazzolino da denti sono bianchi, o quasi. I miei sono rosa e quelli di Cal neri. Non dimenticarlo mai.» Sorrise e aprì la porta sospingendomi fino nella grande camera da letto accanto al bagno.

Dentro c'era Cal che stava proprio sbottonandosi i pantaloni. Li richiuse arrossendo. Chinai la testa per nascondere il mio imbarazzo.

«Ma Kitty,» disse con voce dura, «non sai che si bussa prima di entrare? E dove pensi di metterla a dormire, nel nostro letto?»

«Certo,» rispose lei senza esitare. Alzai lo sguardo e vidi la strana espressione del suo volto. «Lei dormirà in mezzo. Io da una parte, tu dall'altra. Sai bene che queste ragazze di montagna hanno il sangue caldo e si comportano in modo osceno. Dovrò educarla per bene facendo in modo che non sia mai sola quando è a letto.»

«Santo cielo!» esclamò Cal. «Ma sei proprio impazzita?»

«Io sono l'unica con buonsenso qui dentro.»

Che terribile cosa dovevamo sentire.

«Kitty, non lo accetterò! La ragazza dorme in salotto oppure la portiamo indietro!»

«Ma che cosa vuoi saperne tu? Sei cresciuto in una grande città, mentre questa ragazza non ha mai ricevuto lezioni di morale. Cominceremo a dargliene una stasera. Quando l'avrò educata per bene potrà dormire sul divano, ma per ora resta qui.»

Cal mi guardò e trasalì. «Mio Dio, che cosa le hai fatto alla faccia?»

«L'ho lavata.»

«Ma l'hai tutta scorticata! Non potevi stare attenta? Vergognati!» Mi rivolse uno sguardo compassionevole e disse: «Vieni, vediamo se trovo una crema che ti guarisca.»

«Lasciala stare!» strillò Kitty con voce stridula. «Ho fatto quello che dovevo, sai bene che non farei male nemmeno a una mosca. Era sporca e puzzava, adesso invece è pulita e dormirà nel nostro letto fino a quando potrò lasciarla sola di notte.»

Ma che cosa pensava che avrei fatto? Mi distesi sul grande letto e mi addormentai subito.

Mi svegliò la voce di Cal. Dovevo aver dormito solo per pochi minuti. Tenni gli occhi chiusi e sentii che litigavano.

«Ma perché diavolo ti metti la camicia da notte di pizzo nero? Non è quella che ti metti di solito per farmi capire che vuoi farlo? Kitty, non posso con una bambina nel letto, per giunta tra di noi.»

«Ma è ovvio, non lo faremo.»

«E allora perché ti sei messa quella camicia da notte trasparente?»

Socchiusi gli occhi. Kitty aveva addosso solo una sorta di nuvoletta di pizzo nero che non nascondeva nulla. Cal era in mutande e aveva una grossa protuberanza sul davanti che mi spinse a richiudere subito gli occhi.

Pregai Iddio che non lo facessero nel letto, non mentre ero lì io.

«Voglio insegnarti un po' di autocontrollo,» rispose Kitty e si distese sul letto accanto a me.

Ero sorpresa che lui non le rispondesse. Papà non si sarebbe mai lasciato trattare così. Che tipo d'individuo era il marito di Kitty? Non era sempre l'uomo a portare i pantaloni in una famiglia? In un certo senso mi dispiaceva che Cal non si facesse sentire.

In fondo avrebbe potuto andare lui a dormire sul divano.

«Cerca di non esagerare. Kitty,» l'avvertì Cal e si mise a dormire.

«Ti voglio bene, tesoro, amore. Davvero. Appena questa ragazza avrà imparato la lezione, torneremo a dormire da soli.»

«Gesù Cristo,» fu l'ultima cosa che lui disse.

Era orribile dormire tra un uomo e sua moglie e sapere che lui non voleva che fossi lì. Non mi avrebbe mai voluto bene, e io avevo bisogno di averlo come alleato. Senza il suo aiuto, come sarei riuscita a sopportare Kitty e i suoi improvvisi sbalzi d'umore? Forse lei l'aveva fatto apposta in modo che lui non si affezionasse a me. Che orribile pensiero!

Non poteva continuare così. Avrei dovuto conquistare la fiducia di Kitty. L'avrei convinta che non facevo nulla di pericoloso o perverso dormendo da sola. Cercai di dimenticare il bruciore della pelle e mi abbandonai all'abbraccio di un sonno ristoratore.

Sogni

Come se fossi ancora nella casetta in cima alle montagne mi svegliai all'alba. Ero tutta rigida e dolorante, non potevo neanche muovermi. Quel bagno bollente aveva continuato a perseguitarmi come un incubo, e quando mi svegliai la pelle bruciava ancora.

L'istinto mi diceva che dovevano essere circa le cinque. Pensai a Tom che, in genere, a quell'ora era già fuori a spaccar legna o a caccia; raramente mi ero svegliata e l'avevo trovato a letto... lassù nei Willies dove avrei voluto trovarmi.

Uscii dalla stanza cercando di fare meno rumore possibile. Mi guardai intorno e osservai ancora una volta quella meravigliosa casa. Però c'erano alcuni particolari che mi sconcertavano: per esempio, Kitty aveva abbandonato sul pavimento tutti i vestiti che si era tolta la sera prima. Questo non lo facevamo neanche noi montanari. E le vere signore di cui leggevo nei libri non buttavano per terra i vestiti. Proprio Kitty, che insisteva tanto che tutto fosse pulito e ordinato... Raccolsi gli indumenti e li riposi con cura nell'armadio.

Andai in bagno e mi guardai negli specchi. La mia povera faccia! Era tutta rossa e gonfia, se la toccavo in alcuni punti mi sembrava soffice e in altri dura e irritata. La pelle mi bruciava come fuoco. Avevo persino alcune macchie di sangue come se mi fossi graffiata durante la notte. Scoppiai a piangere... sarei mai più stata bella?

Per il momento non potevo farci nulla. Con molta cautela, mi sfilai la camicia da notte nuova. Com'ero riuscita a dormire così profondamente? La stanchezza era stata tale che nemmeno il dolore era riuscito a tenermi sveglia? Ma non mi sentivo riposata, avevo sognato i miei fratelli tutta la notte. Usai per la prima volta il gabinetto rosa, quindi tentai di pettinarmi.

Attraverso la sottile parete che separava il bagno dalla camera da letto sentii la voce di Kitty: «... Dove diavolo sono le mie pantofole? E dove diavolo è quella bambina? Guai se mi usa tutta l'acqua calda!»

Cal la consolò con voce calma e tranquilla, quasi fosse una bimba che si dovesse convincere con indulgenza. «Sii buona con lei, Kitty. Sei stata tu a volerla, ricordatelo. Solo non capisco perché tu continui a insistere che dorma nel nostro letto. Una ragazza della sua età ha bisogno della sua cameretta per arredarla come vuole, sognarci e tenerci i suoi segreti.»

«Non deve avere segreti!» tuonò Kitty.

Cal continuò come se lei non avesse detto nulla. «Io ero contrario sin dall'inizio. Mi dispiace per lei soprattutto dopo quello che le hai fatto ieri sera. E quando penso a quella misera capanna e ai tentativi di renderla accogliente, mi rendo conto di quanto siamo fortunati ad avere tutto quello che abbiamo. Kitty, anche se non vuoi spostare il tornio e tutta l'altra roba, magari riusciamo a mettere un letto singolo nell'altra stanza e un comodino, forse anche una scrivania dove potrebbe fare i compiti. Che cosa ne di-

ci, eh, Kitty?»

«Dico di *no!*»

«Ma tesoro, sembra una ragazza carina e a modo.»

Stava tentando di convincerla, forse la baciava e l'abbracciava. Dai rumori che facevano mi sembrava di vederli.

Uno schiaffo! Una mano dura che colpiva la carne tenera! «È carina, vero? L'hai già notata, eh! Ma non potrai averla, ricordatene bene! Ho pazienza e posso essere tollerante, ma tu non metterai le mani addosso a quella ragazza che sarà nostra figlia.»

Kitty gridava a voce alta.

«Non schiaffeggiarmi mai più, Kitty,» disse Cal con voce dura e fredda. «Non accetto la violenza fisica. Se non sei in grado di toccarmi con amore e tenerezza, non toccarmi affatto.»

«Ti ho fatto male, tesoro?»

«Non è questo il punto. E che non mi piacciono le donne violente e che alzano la voce. Le pareti sono sottili come la carta. Heaven pensa di sicuro che tu la tratti benissimo, come una vera madre, ma è una ragazza, non una neonata, e può benissimo dormire da sola.»

«Continui a non capire, eh?» continuò Kitty di malumore. «Io conosco le ragazze di montagna, tu no. Non immagini neanche che cosa fanno... e non hanno neanche bisogno di un uomo per farlo. Non contraddirmi se vuoi che in questa casa regni la pace.»

Cal non disse più una parola in mia difesa. Non parlò del bagno bollente e del dolore che mi aveva causato. Perché era così timido in presenza di Kitty?

La porta della camera da letto si aprì e sentii il passo ovattato della donna nel corridoio. Mi spaventai. Afferrai uno degli asciugamani sbiaditi e mi coprii alla meglio.

Kitty entrò senza bussare, mi lanciò un'occhiataccia, quindi, senza dire una parola, si sfilò la camicia da notte di pizzo nero, le pantofole rosa e, tutta nuda, si sedette sul gabinetto. Feci per uscire, ma lei mi trattenne. «Mettiti a posto quei capelli, sei orribile! Poi vai subito a infilarti uno di quei bei vestiti che Cal ti ha comprato ieri sera. Questo pomeriggio ti porteremo ad Atlanta a vedere il mio salone. Domani andremo a messa e lunedì comincerai la scuola.»

Kitty si truccò e si vestì tutta di rosa. Per pettinarsi usò uno strano strumento metallico. Quando ebbe finito chiese: «Be', che cosa ne dici?»

«Sei splendida,» risposi con sincerità. «Sei la donna più bella che io ab-

bia mai visto!»

Kitty sorrise. «Non diresti mai che ho trentacinque anni, vero?»

«No,» risposi con un filo di voce. Era più vecchia di Sarah, eppure sembrava tanto più giovane.

«Cal ha appena venticinque anni, a volte me ne preoccupo. Ma è un ottimo marito, e sono proprio contenta... non dire a nessuno quanti anni ho, hai capito?»

«Tanto non mi crederebbero.»

«Oh, brava... così mi piaci,» disse Kitty con voce diversa e più dolce. Mi abbracciò e mi baciò. «Non volevo conciarti la pelle in questo modo, ma ti fa davvero male?»

Dissi di sì e lei andò subito a cercare un unguento che mi spalmò delicatamente sul viso. «A volte temo proprio di esagerare. Non voglio che tu mi odi per questo. Vorrei che mi volessi bene come se fossi tua madre. Tesoro, mi dispiace tanto... ma devi ammettere che dovevamo uccidere tutti quei bacilli che ti stavano appiccicati addosso come il muschio a un vecchio tronco.»

Parlò proprio come volevo che facesse e, con slancio, la abbracciai e la baciai facendo molta attenzione a non rovinarle il trucco. «Sei così profumata,» bisbigliai sollevata.

«Vedrai che andremo d'accordo noi due, vedrai!» mi rassicurò Kitty sorridendo. Per darmene una prova mi tolse di mano il pettine e si diede da fare per pettinarmi. Con grande abilità riuscì a districare tutti i nodi, quindi prese una spazzola, che disse avrei potuto usare sempre, e me li spazzolò con grande cura inumidendoli e arrotolandoseli sopra le dita... quando tornai a guardare nello specchio vidi che mi aveva pettinata magnificamente.

«Grazie,» bisbigliai con gratitudine. Ormai ero persino disposta a dimenticare le torture della sera precedente.

«Bene. E adesso andiamo in cucina. Dobbiamo sbrigarci, c'è tanto da fare.»

Scendemmo le scale insieme. Cal era già sceso in cucina. «L'acqua per il caffè sta bollendo e oggi preparo io la colazione,» disse Cal con voce allegra. Stava soffriggendo la pancetta e le uova in due padelle diverse, così non poté voltarsi. «Buongiorno, Heaven,» mi salutò mentre metteva a scolare la pancetta sulla carta assorbente e versava il grasso bollente sulle uova.

Quando ci sedemmo al bel tavolino rotondo mi vide di nuovo in faccia. Non osservò neanche quant'ero pettinata bene. «Santo cielo, Kitty, non ti

vergogni di aver conciato così una ragazza tanto carina? E che cosa diavolo è quella roba bianca che le hai spalmato sulla faccia?»

«È la stessa cosa che avresti usato tu.»

Sembrava spaventato e disgustato quando afferrò il giornale. «Ti prego di non lavarle mai più la faccia, Kitty. Lascia che se lo faccia da sola,» disse da dietro il giornale come se fosse tanto arrabbiato da non sopportare neanche di guardarla in faccia.

«Sarà di nuovo carina, dalle tempo,» lo rassicurò Kitty mettendosi a sedere e prendendo una parte del giornale che lui aveva lasciato sul tavolo. «Su, Heaven, mangia. Abbiamo un sacco di cose da fare, oggi. Ti porteremo a fare un bel giro, vero, tesoro?»

«Sì,» disse Cal, «ma sono sicuro che Heaven avrebbe preferito visitare la città senza avere la faccia così scorticata.»

Nonostante tutto mi divertii moltissimo ad Atlanta. Mi portarono al salone di Kitty che era in un grande albergo ed era tutto arredato in rosa, nero e oro. Diverse signore eleganti indossavano mantelline bianche con i bordi rosa e dorati e otto ragazze le pettinavano. Erano tutte bionde.

«Non sono belle?» chiese Kitty guardandosi intorno orgogliosa. «I capelli color biondo dorato mi fanno impazzire... sono così allegri...»

Mi presentò a tutti mentre Cal si era fermato nell'atrio dell'albergo come se Kitty non desiderasse farlo entrare lì dov'era così pieno di belle ragazze.

Poi andammo a fare spese. Indossavo già la bella giacca blu che Cal mi aveva comprato e che mi stava benissimo. Purtroppo, tutto quello che scelse Kitty (gonne, camicette, maglioni, biancheria eccetera) mi stava troppo grande. Tuttavia, quando fummo di nuovo in macchina diretti verso casa, ero felice di avere tanti abiti nuovi, più di quanti ne avessi avuti in tutta la mia vita. Tre paia di scarpe di cui uno bello da portare in chiesa.

«Questa sarà la tua scuola,» mi spiegò Kitty mentre passavamo davanti a un enorme edificio di mattoni circondato da vasti spazi per le attività all'aperto. «Quando piove potrai venirci con il pullmino giallo, quando ci sarà bel tempo verrai a piedi... Cal, tesoro, pensi che le abbiamo comprato tutto quello di cui avrà bisogno a scuola?»

«Sì.»

«Perché sei arrabbiato con me?»

«Non sono sordo. Non occorre che gridi in questo modo.»

Kitty lo abbracciò e lo baciò in mezzo al traffico. «Tesoro, amore, ti voglio bene, lo sai.»

Cal si schiarì la gola. «Dove dormirà Heaven stanotte?»

«Con noi, tesoro... non te l'avevo già spiegato?»

«Sì... me l'avevi spiegato,» disse in tono sarcastico e poi non disse più nulla. Quella sera vidi il mio primo spettacolo a colori alla televisione. Ero davvero estasiata. Tutte quelle ragazze con gli abiti colorati che ballavano, e poi un film dell'orrore. Cal scomparve.

«Fa così quand'è arrabbiato,» mi spiegò Kitty alzandosi per spegnere il televisore. «Va a nascondersi in cantina e fa finta di lavorare. Noi ora saliamo. Tu farai un altro bagno e ti laverai i capelli da sola. Io non entrerò. Devo andare a parlare un po' con mio marito.»

Anche la domenica fui la prima ad alzarmi. In punta di piedi scesi le scale, attraversai la cucina e corsi in cantina dove cercai a lungo finché trovai la mia valigia che era stata messa in un ripiano sopra il banco da lavoro. Gli scialli della nonna erano stati accuratamente piegati e giacevano su una pila accanto alla valigia. Mi chiesi se Cal l'avesse aperta. La trovai esattamente come l'avevo lasciata.

Mi sedetti al banco da lavoro ed estrassi un quaderno, quindi presi a scrivere una lettera a Logan. Gli descrissi rapidamente la situazione disperata in cui mi trovavo e che avevo bisogno di ritrovare Tom, Keith e Nostra Jane. Gli chiesi di fare il possibile per scoprire dove abitasse Buck Henry. Gli diedi anche la targa di quell'automobile del Maryland. Quando ebbi finito cercai nei cassetti di Kitty fino a quando trovai una busta e dei francobolli.

Ora dovevo soltanto riuscire a imbucare la mia prima lettera. Giù in cantina la mia splendida bambola dormiva tranquilla in attesa del meraviglioso giorno in cui lei, io, Tom, Keith e Nostra Jane saremmo partiti alla volta di Boston lasciando Fanny a Winnerrow a divertirsi.

Risalii le scale in punta di piedi e nascosi la lettera sotto l'angolo di un tappeto. Quando mi chiusi alle spalle la porta del bagno tirai un sospiro di sollievo. La lettera per Logan era l'unica speranza di salvezza.

«Guarda, Cal, la bambina è già vestita e pronta per andare in chiesa. Cerchiamo di arrivare in tempo una volta tanto.»

«Stai molto bene stamattina,» esclamò Cal vedendo che indossavo un vestito nuovo e che la pelle della mia faccia non era più tanto arrossata.

«Sarebbe molto più carina se mi permettesse di aggiustarle i capelli,» disse Kitty guardandomi con occhio critico.

«No, lasciaglieli stare. Non mi piace quando sono tutti così ordinati. Heaven è come un fiore selvatico.»

Kitty fulminò suo marito con uno sguardo, quindi si precipitò in cucina e

preparò la colazione così in fretta che pensai non sarebbe stata buona. Non avrei mai immaginato che le omelette potessero essere così soffici. E poi quello splendido succo d'arancia... oh, speravo proprio che Nostra Jane, Keith e Tom potessero anche loro bere succo d'arancia così buono.

«Ti piacciono le mie uova?»

«Sono deliziose, mamma. Sei un'ottima cuoca.»

«Spero che lo sia anche *tu*.»

La chiesa in cui andammo era un'enorme cattedrale in pietra. «È una chiesa cattolica?» chiesi a Cal mentre entravamo e Kitty parlava con una signora.

«Sì, ma Kitty è battista,» bisbigliò Cal. «Sta facendo del suo meglio per trovare Dio, per questo prova almeno una volta tutte le religioni. Cerca di non dire niente che possa offenderla in questo senso.»

Mi piaceva molto l'interno così buio di quella cattedrale con tutte le candele, le nicchie con le statue, il sacerdote con l'abito lungo che diceva parole che non capivo. Mi sembrava tuttavia che parlasse dell'amore di Dio per l'uomo, non del suo desiderio di punirlo. Tentai di cantare quelle canzoni che non avevo mai sentito, mentre Kitty si limitava a muovere le labbra senza emettere alcun suono. Cal faceva come me.

Finita la messa Kitty dovette andare al bagno, così potei imbucare la lettera per Logan. Cal mi guardò tristemente. «Scrivi già a casa?» chiese quando tornai. «Pensavo che ti piacesse qui.»

«Sì, mi piace, ma devo ritrovare i miei fratelli. Dobbiamo tenerci in contatto altrimenti ci perdiamo, quindi è meglio cominciare subito.»

Mi prese il viso tra le mani con dolcezza. «Sarebbe così orribile se tu dimenticassi la tua vecchia famiglia e accettassi la nuova?»

Gli occhi mi si riempirono di lacrime. «Cal, tu sei molto gentile con me... e anche Kitty, voglio dire la mamma, sta facendo del suo meglio, ma io non posso dimenticare Tom, Nostra Jane e Keith... e Fanny. C'è un legame di sangue fra noi e abbiamo sofferto e patito tanto insieme da essere più uniti di quanto non saremmo se fossimo sempre stati felici.»

Vidi che era commosso. «Vuoi che ti aiuti a ritrovare i tuoi fratelli?»

«Lo faresti?»

«Certo, farò quello che potrò. Dammi tutte le informazioni che hai e cercherò di fare del mio meglio.»

«Per che cosa farai del tuo meglio?» chiese Kitty fulminandoci con uno sguardo. «Che cos'avete da bisbigliare voi due?»

«Farò del mio meglio perché Heaven sia sempre felice nella sua nuova

casa, ecco tutto,» rispose Cal.

Di sera guardammo di nuovo la televisione e per la terza volta dovetti coricarmi nel grande letto matrimoniale. Questa volta Kitty s'infilò una camicia da notte rossa con pizzi neri. Cal non la guardò neppure. Si mise a letto e mi si avvicinò abbracciandomi con le sue braccia robuste e nascondendo la faccia nei miei capelli. Ero molto impaurita e sorpresa.

«Fuori dal letto!» strillò Kitty. «Non permetterò a nessuno di sedurre mio marito! Cal... togli le braccia da lei!»

Mi parve di sentirlo ridere mentre mi avviavo giù per le scale per aprire il divano come Cal mi aveva insegnato. Avevo con me lenzuola, coperte e un sofficissimo cuscino di piuma d'oca. Per la prima volta in vita mia avrei avuto un letto tutto per me, una stanza tutta per me piena di tanti splendidi animali.

Appena aprii gli occhi, la mattina seguente, pensai alla nuova scuola in cui ci sarebbero state centinaia o persino migliaia di bambini che non conoscevo. Durante la passeggiata ad Atlanta mi ero già resa conto che i miei vestiti, per quanto fossero molto più belli di quelli che avessi mai usato, non erano gli stessi che le ragazze della mia età indossavano. Speravo davvero che non avrebbero riso di me e dei miei abiti troppo grandi.

Quella notte doveva essere accaduto qualcosa nella camera di Kitty, un qualcosa che la rendeva più scorbutica del solito. Venne in cucina e mi guardò dalla testa ai piedi. «Finora è stato tutto facile... ma oggi comincia la vita *vera*. Ti alzerai presto e ci preparerai la prima colazione, ogni giorno.»

«Ma mamma, non so come usare quei fornelli.»

«Ma non ti ho fatto vedere tutto ieri... e il giorno prima?»

Passò nuovamente in rassegna tutti gli elettrodomestici della cucina, quindi mi portò un'altra volta in cantina dove mi elencò tutto quello che dovevo sapere per fare il bucato. C'erano mensole piene di scatole e bottiglie di detersivi, ammorbidenti, sbiancanti, cere e detergenti di ogni tipo, prodotti per lucidare l'ottone, il rame, l'argento... sembravano non finire mai. Mi chiesi come Kitty e Cal potessero avere abbastanza denaro per comprarsi anche da mangiare.

In casa mia il cibo era sempre stato la preoccupazione principale e nessuno si era mai immaginato che esistessero tanti detersivi. Noi avevamo sempre usato uno stesso pezzo di sapone per lavarci i capelli, farci il bagno e anche il bucato.

«E là in fondo,» disse Kitty indicando un'area piena di materiale tecnico, «ci sono gli attrezzi di Cal. Stai attenta a non toccare niente, perché ci sono cose molto pericolose come la sega elettrica e gli attrezzi da falegname. Stacci lontana, hai capito?»

«Sì.»

«Sì, che cosa?»

«Sì, mamma.»

«Bene. Pensi di essere in grado di lavare e asciugare i vestiti senza strapparli o bruciarli?»

«Sì, mamma.»

«Sarà meglio che tu ne sia sicura.»

Tornammo in cucina dove trovammo Cal che aveva già scaldato l'acqua per il caffè e stava sfogliando il giornale. Alzò lo sguardo: «Buongiorno, Heaven. Sei molto carina oggi. Ti senti pronta per il primo giorno di scuola?»

Kitty afferrò una parte del giornale. «Devo vedere chi c'è in città oggi...» mormorò. Quindi alzò lo sguardo su di me ed esclamò: «Forza, prepara la colazione.»

Feci bruciare la pancetta che era tagliata molto sottile. Kitty mi fulminò con lo sguardo ma non disse nulla.

Bruciai anche le fette di pane perché non mi ero accorta di avere spostato la levetta del tostapane mentre pulivo le impronte digitali con la spugnetta come Kitty mi aveva precedentemente raccomandato. Non dovevo lasciare impronte sulle parti cromate.

Cal mi aveva chiesto di preparargli uova al tegamino, ma bruciai anche quelle. Erano dure e gommose e lui le assaggiò appena. Kitty non poté più trattenersi, scattò in piedi e mi diede un ceffone.

«Anche un cretino sa tostare il pane e friggere la pancetta! Avrei dovuto saperlo!» mi trascinò a tavola e mi costrinse a sedermi. «Per oggi la preparo io, ma da domani in poi dovrai farlo tu! Se brucerai tutto un'altra volta come oggi mi sentirai! Cal, vai pure tu, fai colazione al bar. Io oggi vado a lavorare un'ora più tardi così posso iscrivere a scuola questa ragazza.»

Cal depose un leggero bacio sulla guancia di Kitty. «Non trattarla male, ti prego, Kitty. Devi avere pazienza con lei perché non è abituata a tutti questi strumenti moderni. Dalle un po' di tempo e vedrai che diventerà bravissima.»

Rimasi da sola con Kitty e mi sentii nuovamente in ansia. Non era più buona e gentile come quando mi aveva spazzolato e arricciato i capelli.

Avevo già imparato a temere i suoi rapidi e immotivati cambiamenti d'umore, tuttavia, con una dose di pazienza che non avrei osato sperare, lei mi rispiegò tutto un'altra volta, dalla cucina alla lavastoviglie, per arrivare a come impilare *ordinatamente* i piatti.

«E adesso vai a prepararti che ti accompagno a scuola.»

La scuola di mattoni era enorme. Temevo di perdermi. Era piena di ragazzi vestiti benissimo mentre io mi sentivo tutta infagottata in abiti troppo grandi. Il preside, Mr Meeks, sorrise a Kitty quasi fosse sorpreso di vedere una donna bella e sensuale come lei nel suo ufficio. Le contemplò il seno prorompente che era proprio al livello dei suoi occhi e non si curò neanche di alzare lo sguardo per guardarla in faccia.

«Ma certo, Mrs Dennison, sua figlia è in buone mani, ma certo, sicuramente...»

«Bene, ora devo andare,» esclamò Kitty quando fu sulla soglia della porta. «Fai quello che ti dicono gli insegnanti e poi rientra a piedi. Ti ho lasciato una lista di cose da fare. Quando torno spero di trovare una casa più bella e più pulita... hai capito?»

«Sì, mamma.»

Kitty lanciò uno sguardo al preside, quindi s'incamminò lungo il corridoio mentre lui l'osservava allontanarsi. Dal modo in cui la guardava, mi resi conto che Kitty era proprio il tipo di donna che molti uomini desideravano.

Il primo giorno fu davvero difficile. Non so se fosse una mia impressione, ma mi sembrava di avvertire una certa ostilità in tutti. Mi vergognavo di avere i capelli così lunghi e incolti e di portare vestiti da quattro soldi e tutti della taglia sbagliata... erano certamente più belli di quelli che avevo portato in precedenza, ma non mi rendevano felice. Una ragazza carina con i capelli castani s'impietosì di me e mi spiegò come dovevo muovermi all'interno della scuola.

Fui sottoposta ad alcuni test per vedere in che classe dovevano inserirmi visto che venivo da una scuola di campagna. Sorrisi quando lessi le domande. Miss Deale ci aveva spiegato quegli argomenti molto tempo prima. Così mi venne in mente Tom e cominciai a piangere. Fui messa in prima superiore.

Non so come riuscii a non perdermi nell'edificio e a resistere a quelle lunghe, estenuanti lezioni. Quando finì l'ultima ora, passo passo me ne tornai a casa. Non era freddo come in montagna, ma non era neanche altrettanto bello. Non c'erano freschi ruscelli gorgoglianti né leprotti e scoiattoli.

Era un normale giorno d'inverno, il cielo era grigio e triste e i cento volti sconosciuti che incontravo mi ricordavano che ero un'estranea in quel mondo di città.

Giunsi in Eastwood Street, mi fermai al duecentodieci ed entrai usando la chiave che Kitty mi aveva dato. Riposi con cura la giacca nel guardaroba in corridoio e mi affrettai ad andare in cucina per leggere il biglietto che Kitty mi aveva lasciato.

La cucina non era più così allegra ora che non c'erano tutte le luci accese. Kitty mi aveva raccomandato di accendere solo quelle strettamente indispensabili quando ero a casa da sola e di non guardare mai la televisione a meno che lei o Cal fossero presenti.

Sul tavolo trovai quattro fogli di carta con le istruzioni.

DA FARE

1. Ogni giorno, dopo ogni pasto, pulisci tutti i piani di lavoro e lava l'acquaio.
2. Dopo ogni pasto passa la spugnetta sulla porta del frigorifero e metti tutto a posto. Controlla la carne e le verdure per vedere che non ci sia nulla di guasto. Assicurati che tutto venga consumato e non vada a male.
3. Usa la lavastoviglie.
4. Tritura i rifiuti deperibili con l'apposito attrezzo e non scordarti di lasciare scorrere l'acqua fredda mentre lo usi.
5. I piatti puliti vanno tolti immediatamente dalla lavastoviglie e riposti negli armadietti. Non impilare le tazze.
6. Le posate vanno sistemate con cura negli appositi scomparti e non buttate nel cassetto alla rinfusa.
7. Assortire la biancheria prima di lavarla. Separare tutti gli indumenti chiari da quelli scuri. La mia biancheria va messa negli appositi sacchetti di stoffa e lavata con il programma delicato. Per i miei vestiti *lavabili ad acqua*, usa l'acqua fredda e il detersivo per indumenti delicati. Lava a parte le calze di Cal. A parte anche lenzuola, federe e asciugamani. Per ultime, separatamente, lava le tue cose.
8. Asciuga il bucato con l'asciugabiancheria di cui ti ho spiegato il funzionamento.
9. Appendi gli abiti negli armadi. I miei nel mio, quelli di Cal nel suo. I tuoi nel ripostiglio delle scope. Piega la biancheria e riponila nei

cassetti giusti. Piega le lenzuola e le federe così come quelle che troverai nell'armadio. Sii ordinata.
10. Ogni giorno lava il pavimento della cucina e dei bagni con acqua calda e disinfettante.
11. Una volta alla settimana lava il pavimento della cucina con il detersivo liquido che ti ho mostrato e una volta al mese elimina la cera accumulata e applicane di nuova. Una volta la settimana pulisci i pavimenti dei bagni e togli le incrostazioni nel box doccia. Pulisci la vasca ogni volta che ognuno di noi fa il bagno.
12. Ogni giorno passa l'aspirapolvere su tutti i tappeti della casa. Una volta alla settimana sposta i mobili e pulisci a fondo. Controlla sotto le sedie e sotto i tavoli che non ci siano ragni né ragnatele.
13. Spolvera tutto ogni giorno prendendo in mano i singoli oggetti.
14. Appena Cal e io usciamo pulisci subito la cucina, poi rifai il letto con lenzuola pulite e cambia gli asciugamani nei bagni.

I fogli mi caddero di mano. Ero sbigottita. Kitty non voleva una figlia, ma una schiava! E io che ero stata così disponibile a fare qualsiasi cosa in modo che lei mi amasse come una vera madre. Non era giusto che ogni volta che pensavo di averne trovata una, il destino me la portasse via.

Piansi lacrime amare rendendomi conto che era inutile tentare di conquistare l'amore di Kitty. Come avrei potuto vivere lì o in qualsiasi altro luogo se nessuno mi voleva bene? Se solo lei fosse stata per me come una vera madre sarei stata lieta di fare tutto quello che aveva scritto sulla lista e anche di più... ma lei impartiva ordini e mi faceva sentire sfruttata. Non diceva mai per favore... persino Sarah era stata più gentile.

Rimasi lì seduta sconsolata senza fare niente, solo a pensare. Certamente papà conosceva bene Kitty e aveva immaginato a che cosa sarei andata incontro, tuttavia mi aveva venduta a lei, senza cuore e senza amore, punendomi una volta per tutte per la colpa di cui mi ero macchiata nascendo.

Nonostante i vari elettrodomestici, in quella casa c'era da fare molto di più che nella nostra capanna di montagna. Mi sentivo strana e debole, e continuavo a fissare i fogli sul tavolo senza aver letto l'ultimo che non riuscivo più a trovare. Avrei chiesto a Cal che cosa poteva esserci scritto, perché se non sapevo ciò che *non* dovevo fare, certamente, senza volere, avrei combinato qualcosa che avrebbe mandato Kitty su tutte le furie.

A un tratto guardai l'orologio e sobbalzai. Dov'era andato il tempo? Non avrei mai finito prima del ritorno di Kitty. Non sarei mai riuscita a com-

piacerla, neanche se avessi vissuto mille anni. In lei c'era qualcosa di falso e traditore, qualcosa di viscido e orribile nascosto dietro i suoi ampi sorrisi e i suoi occhi chiari.

Passai l'aspirapolvere, spolverai, tastai delicatamente la terra di ogni pianta e quindi tornai in cucina per tentare di mettere insieme la cena.

Verso le sei rientrò Cal con un aspetto fresco e riposato, tanto che mi chiesi se fosse stato effettivamente a lavorare. Mi sorrise. «Perché mi guardi così?»

Come potevo dirgli, la prima volta che eravamo soli, che tra lui e Kitty, era lui quello di cui istintivamente mi fidavo? «Non lo so,» bisbigliai tentando di sorridere. «Mi aspettavo che tu fossi... più sporco.»

«Mi faccio sempre la doccia prima di tornare a casa,» spiegò sorridendo imbarazzato. «È una delle regole di Kitty: non vuole mariti sporchi in casa. Mi porto sempre un cambio di vestiti e mi lavo alla fine della giornata.»

Mi sentivo in imbarazzo. Accennai alla lunga fila di libri di cucina che mi guardavano dall'alto di una mensola. «Non so proprio che cosa cucinare per te e Kitty.»

«Ti aiuto io,» si offrì subito. «Prima di tutto devi evitare gli amidi. Kitty adora la pastasciutta, ma la fa ingrassare, e se dovesse aumentare di qualche etto, darebbe sicuramente la colpa a te.»

Mi aiutò a preparare uno sformato che piaceva a Kitty. Mentre tagliavamo la verdura si mise a raccontare. «Sono proprio contento di averti qui, Heaven. Altrimenti starei preparando la cena da solo come sempre. Kitty odia cucinare, anche se è un'ottima cuoca. Secondo lei non guadagno abbastanza perché le devo alcune migliaia di dollari. Il portafoglio lo tiene lei. Ero un ragazzo quando la sposai. Mi sembrava saggia e meravigliosa.»

«Ma come l'hai conosciuta?» chiesi osservando come strappava le foglie d'insalata e affettava ogni verdura con grande cura. M'insegnò come preparare il condimento per l'insalata e nel frattempo continuammo a parlare. «Talvolta si resta intrappolati, si pensa che il desiderio sia amore. Ricordatelo, Heaven. Io mi sentivo solo in una grande città, avevo vent'anni e stavo andando in Florida durante le vacanze di Pasqua. Incontrai Kitty, per puro caso, in un bar, la prima sera che ero ad Atlanta. Credetti subito che fosse la donna più splendida che avessi mai visto.» Rise amaramente. «Ero giovane e ingenuo. D'estate mi ero trasferito dal New England all'università di Yale e mi mancavano appena due anni per finire. Da solo ad Atlanta mi sembrava di essere perso. Anche Kitty si sentiva sola e scoprimmo di avere molte cose in comune. Dopo qualche tempo ci sposammo. Lei mi

mise su il laboratorio per aggiustare i televisori. E pensare che io sarei voluto diventare professore di storia... invece sposai Kitty. Non ho più frequentato l'università. Non sono mai più stato a casa. Non scrivo più neanche ai miei genitori. Kitty non vuole che io resti in contatto con loro. Si vergogna, teme che potrebbero scoprire che non ha mai finito le scuole. E poi le devo molto, almeno venticinquemila dollari.»

«Ma come fa Kitty a guadagnare tanto?» chiesi scordandomi di ciò che stavo facendo.

«Kitty usa gli uomini come vuole e li lascia quando sono deboli e senza un soldo. Ricordi che ti ha raccontato di essersi sposata quando aveva tredici anni? Be', da allora ha avuto altri tre mariti e, credimi, tutti hanno pagato parecchio per sciogliere un matrimonio che dopo qualche tempo era diventato insopportabile. E poi, bisogna ammetterlo, ha il più bel salone di bellezza di Atlanta.»

«Oh,» esclamai chinando il capo. Non mi ero aspettata quella confessione. Ma era così piacevole che qualcuno mi parlasse come fossi un'adulta. Esitai, quindi chiesi: «Ma tu vuoi bene a Kitty?»

«Sì, l'amo,» ammise goffamente. «Una volta che capisci perché è come è, non puoi non amarla. Ah, c'è una cosa che vorrei dirti ora che ne ho la possibilità. Ci sono momenti in cui Kitty sa essere molto violenta. So che ti ha ficcata nell'acqua bollente la prima sera che sei arrivata, ma non ho detto nulla perché non ti ha causato danni permanenti. Se avessi protestato allora, se la sarebbe poi presa con te la prima volta che vi foste trovate sole. Cerca soltanto di accontentarla ogni volta che puoi.»

«Ma non capisco!» esclamai. «Perché ha voluto prendermi in casa se non vuole una figlia ma una schiava?»

Alzò lo sguardo apparentemente sorpreso. «Heaven, non l'hai capito? Ai suoi occhi tu sei il figlio che lei ha perso abortendo quando tuo padre l'aveva messa incinta, quello che non potrà più avere. Ti vuole bene perché sei una parte di lui, e per lo stesso motivo, ti odia. Attraverso te spera di vendicarsi di lui.»

«Vuole colpirlo attraverso me?» domandai.

«Qualcosa del genere.»

Risi tristemente. «Povera Kitty. Dei cinque figli di mio padre, sono l'unica che lui odia. Avrebbe dovuto prendersi Fanny o Tom... a loro papà vuole bene.»

Cal mi cinse con le braccia e mi strinse teneramente come avrei sempre voluto facesse papà. Abbracciai forte quell'uomo che non conoscevo quasi;

poi me ne vergognai. Lui si schiarì la gola imbarazzato e mi lasciò andare. «Heaven, non raccontare mai a Kitty quello che mi hai detto ora. Hai capito?»

Cal mi voleva bene. Glielo leggevo negli occhi e capii che potevo fidarmi di lui. Gli raccontai della valigia che era in cantina e di quello che conteneva. Mi ascoltò come mi avrebbe ascoltato Miss Deale, con compassione e partecipando alla mia pena.

«Prima o poi, Cal, andrò a Boston a trovare la famiglia di mia madre. E porterò con me la bambola, così sapranno chi sono, ma non posso andare prima di aver ritrovato...»

«Sì, lo so,» disse con un lieve sorriso. Finalmente i suoi occhi si illuminarono. «Devi portare con te Tom, Keith e Nostra Jane.»

Era bello trovarsi in cucina con Cal a preparare la cena osservando ciò che faceva e cercando di imparare. Solo una settimana prima non avrei mai immaginato di potermi trovare così a mio agio con un uomo che conoscevo appena. Ero timida, tuttavia desideravo che mi fosse amico, che mi facesse da padre e da confidente. Quando suonò l'orologio del forno lo sformato era pronto, e anche i panini che avevo preparato io. Ma Kitty non tornava né aveva telefonato per avvertirci che avrebbe fatto tardi. Vidi che Cal era inquieto e guardava spesso l'orologio. Perché non chiamava per sentire che cosa la trattenesse?

Kitty tornò alle undici mentre io e Cal eravamo in salotto a guardare la televisione. Quello che era rimasto dello sformato era ormai secco e freddo, non poteva più essere così buono come appena sfornato. Lei lo mangiò soddisfatta come se non gliene importasse niente che fosse freddo. «L'hai fatto tutto da sola?» chiese più volte.

«Sì, mamma.»

«Cal non ti ha aiutato?»

«Sì, mamma, mi ha raccomandato di non mettere in tavola niente che contenesse troppi amidi e mi ha aiutato a preparare l'insalata.»

«Ti sei lavata le mani con il lisoformio prima di cominciare?»

«Si, mamma.»

«Bene.» Scrutò il volto privo di espressione di Cal. «Metti a posto, adesso; poi ci facciamo un bagno e andiamo tutti a letto.»

«Da questa sera Heaven dormirà qui in salotto,» disse Cal con voce ferma. «La prossima settimana compreremo mobili nuovi per la sua camera da letto. Lasceremo negli armadi i tuoi strumenti per la ceramica ma ci aggiungiamo un letto, una sedia, una scrivania e una toeletta.»

Kitty fulminò prima lui e poi me con uno sguardo severo. Quindi acconsentì. Avrei avuto una stanza tutta mia, una vera camera da letto come Fanny dal reverendo Wise.

Seguirono altre giornate pesanti. Mi alzavo molto presto e andavo a dormire tardi perché dovevo pulire la cucina dopo che Kitty aveva cenato, anche se tornava a mezzanotte. Mi resi conto che a Cal piaceva avermi accanto a sé quando guardava la televisione. Ogni sera preparavamo la cena insieme e mangiavamo da soli se Kitty non tornava. Cominciavo ad abituarmi anche alla scuola e a fare qualche amicizia.

Finalmente arrivò il sabato e potei dormire un po' più a lungo. Kitty ci aveva dato il permesso di andare a comprare i mobili per la mia stanza. Per questo mi diedi da fare per finire le pulizie più in fretta del solito. Cal lavorava solo di mattina e sarebbe tornato a casa per pranzo. Che cosa mangiava la gente di città quando pranzava in casa? Finora avevo sempre mangiato a scuola.

Nel fare le pulizie speravo sempre di trovare dei libri nascosti da qualche parte. Ma in quella casa non c'era neanche la Bibbia. C'erano molte riviste, fotoromanzi che Kitty nascondeva nei cassetti e bellissime dispense di arredamento che impilava con cura sul tavolino del salotto. Ma neanche un libro. Ordinai con cura i piatti sporchi nella lavastoviglie e riempii la vaschetta del detersivo, quindi feci un passo indietro temendo come al solito che quella macchina potesse esplodere o mettersi a sputare i piatti a uno a uno come proiettili. Eppure funzionava ancora, nonostante fosse stata usata per un'intera settimana da una povera montanara. Mi sentivo stranamente felice, come se saper pigiare i tasti giusti mi consentisse di capire tutti i segreti della vita di città.

Non avevo fatto che un quarto delle cose che Kitty mi aveva elencato quando suonò mezzogiorno. La maggior parte del tempo lo perdevo per cercare di capire come funzionassero tutti gli apparecchi e rimetterli a posto dopo averli usati... e pensare che avevo sempre fatto tutti quei lavori con una semplice scopa.

Stavo cercando di rimettere a posto il filo dell'aspirapolvere quanto sentii che si chiudeva la porta del garage e Cal comparve sulla porta di casa. Mi guardò in modo strano, quasi volesse capire che cosa provavo veramente. «Senti, Heaven,» disse con espressione triste, «non c'è bisogno che tu lavori come una schiava. Tanto lei non c'è, prenditela con più comodo.»

«Ma non ho ancora pulito né le finestre né i soprammobili, e non ho...»

«Siediti. Riposati un poco. Ti preparo il pranzo e poi andiamo a comprare i mobili che ti servono... e che cosa ne diresti se andassimo al cinema dopo? Ma prima dimmi che cosa vuoi mangiare.»

«Qualsiasi cosa mi va bene,» dissi sentendomi in colpa. «Ma sarà meglio che finisca i lavori prima...»

Sorrise tristemente continuando a guardarmi. «Stasera non tornerà prima delle dieci o le undici, e vorrei portarti a vedere un film. Hai bisogno di divertirti, una volta tanto. Dev'essere bello vivere in montagna, Heaven, quel senso di pace... la bellezza della natura...»

Tutto questo lo sapevo.

Scossi la testa per allontanare quei ricordi che avrebbero potuto rattristarmi. Gli dissi che non riuscivo a capire perché volesse portarmi al cinema quando aveva in casa dieci televisori. Sorrise nuovamente.

«Non tutti funzionano. Alcuni servono semplicemente come piedistalli per le opere d'arte di Kitty.» Rise parlando dei lavori di sua moglie come se non li apprezzasse quanto avrebbe dovuto. «E poi la televisione non è come il cinema, lì lo schermo è enorme e l'audio è migliore. E poi c'è un sacco di gente che guarda il film.»

I nostri sguardi si incontrarono per un attimo, quindi abbassai gli occhi. Perché mi guardava in quel modo? «Cal, io non sono mai stata al cinema, neanche una volta,» confessai.

Mi accarezzò sulla guancia con espressione tenera e gentile. «Allora ci andremo oggi. Corri a prepararti, io intanto faccio due panini. Mettiti quel bel vestito azzurro che ti ho comprato io... quello almeno ti starà giusto.»

Infatti mi stava bene. Mi guardai in uno specchio e mi sentii bellissima ora che non avevo più quelle brutte ferite sulla faccia. I miei capelli brillavano come non mai. Cal era buono e gentile con me, mi voleva bene, e ciò dimostrava che esistevano persone che potevano amarmi, anche se papà non era tra loro. Cal mi avrebbe aiutata a ritrovare Tom, Keith e Jane. C'era ancora qualche speranza.

Alla fine sarebbe andato tutto bene. Avrei avuto la mia stanza con mobili nuovi, coperte nuove, cuscini veri. E Cal sembrava il padre che avevo sempre desiderato! Il mio vero padre si era rifiutato di volermi bene, ma ora che ne avevo un altro non soffrivo più tanto.

Felicità

Cal preparò ottimi panini imbottiti di prosciutto, insalata e pomodoro.

Mentre reggeva la nuova giacca blu in modo che me la potessi infilare, gli dissi: «Posso tenere la testa bassa così la gente non si accorgerà che non sono la tua vera figlia.»

Scosse tristemente il capo e non rise. «No. Tieni pure la testa alta perché sono orgoglioso di te. Non c'è niente di cui ti debba vergognare e sono felice di essere il tuo cavaliere la prima volta che vai al cinema.» Mi posò le mani sulle spalle. «Spero davvero che Kitty non faccia mai più nulla per rovinarti il viso.»

Rimanemmo in silenzio a pensare a Kitty e a quello che era in grado di fare. Infine Cal sospirò, mi porse il braccio e mi accompagnò in garage. «Heaven, se Kitty dovesse mai essere dura con te, voglio che tu me lo dica. Le voglio molto bene, ma non desidero che ti faccia del male fisicamente o psicologicamente. So che sarebbe in grado di entrambe le cose. Non avere mai paura di venire da me a chiedere aiuto quando ne hai bisogno.»

Decisi che Cal era il padre che avevo sempre desiderato. Mi voltai e gli sorrisi; lui arrossì e distolse lo sguardo.

Per tutto il tragitto fino al negozio di mobili restai seduta accanto a lui, felice per quello che la giornata mi serbava: mobili nuovi e *anche* un film. D'un tratto Cal cambiò umore e, da triste che era, divenne allegro. Quando arrivammo al negozio mi prese a braccetto ed entrammo. Il negoziante ci guardò come se volesse capire che tipo di rapporto esisteva tra noi. «È mia figlia,» disse Cal orgoglioso. «Sceglierà quello che preferisce.» Il problema era che mi piaceva tutto e alla fine fu Cal a dover scegliere le cose adatte a me. «Questo letto, quella toeletta e quella scrivania,» ordinò, «sono mobili che mi sembrano abbastanza seri da poter durare fino a quando avrai vent'anni e anche più.»

Trasalii... quando avrei avuto vent'anni non sarei più stata con lui e Kitty, ma a Boston con i miei fratelli. Cercai di spiegarglielo quando il venditore distolse la sua attenzione da noi. «No,» rispose Cal, «dobbiamo fare progetti per il futuro immaginando di sapere come sarà. Altrimenti anche il presente non ha più alcun significato.»

Non capivo che cosa intendesse, ma mi piaceva sapere che mi voleva per sempre nella sua vita.

Mi comprò anche un comodino e una lampada con una grossa base azzurra. «Nella scrivania ci sono due cassetti che potrai chiudere a chiave per tenerci i tuoi segreti...»

Ero felice di andare al cinema con Cal. Le strade erano piene di gente e

anche il viaggio in macchina fu tanto più piacevole di quando c'era Kitty. Cal comprò popcorn, Coca-Cola e due tavolette di cioccolato; solo allora ci sedemmo uno accanto all'altra nel buio. Non avrei mai pensato che al cinema potesse esserci così buio.

Non credevo ai miei occhi quando vidi che la pellicola cominciava con una donna che cantava in cima a una montagna. *The Sound of Music!* Era proprio il film che Logan avrebbe sempre desiderato vedere assieme a me. Non potevo sentirmi infelice, perché Cal e io stavamo mangiando popcorn salato e burroso dallo stesso grande bicchiere di carta. Era caldo e squisito. Ero così contenta che mi pareva di vivere in un sogno. Quello doveva essere il giorno più bello della mia vita.

Mentre guardavo il film pensavo che i bambini protagonisti avremmo potuto essere Tom, Fanny, Keith, Nostra Jane... e io. Sarebbe stato così bello se anche papà avesse assunto una maestra che ci istruisse. Se solo avessi avuto con me i miei fratelli!

Dopo il cinema Cal mi portò in un elegante ristorante chiamato Il sole di mezzanotte. Un cameriere estrasse la sedia da sotto il tavolo perché mi sedessi. Cal mi sorrise per tutto il tempo. Quando il cameriere mi porse il menù non sapevo che cosa farne. «Se preferisci ordino io per entrambi. Ma prima devi dirmi che cosa ti piace di più: vitello, manzo, pesce, capretto, pollo, anatra o qualcos'altro?»

Ricordai la domenica che Miss Deale ci aveva invitati a pranzo...

«Heaven, che tipo di carne preferisci? Magari assaggia qualcosa che non hai mai mangiato.»

«Be'...» dissi, «ho mangiato i pesci che catturavamo nel ruscello vicino a casa, ho mangiato carne di maiale e di pollo, e una volta anche di manzo, ma oggi vorrei provare qualcosa di nuovo... scegli tu.»

Rise e ordinò un'insalata e vitello *cordon bìeu* per due. «In Francia lasciano bere il vino anche ai bambini, ma noi aspetteremo un po'.» Mi aveva consigliato di ordinare *escargots* e, solo quando ebbi mangiato le mie sei, mi spiegò che erano lumache in una salsa di burro e aglio.

«Lumache?» chiesi incredula. Sospettavo che mi stesse prendendo in giro. «Ma nessuno, neanche i più stupidi montanari, mangerebbe animali viscidi come le lumache.»

«Heaven,» disse con un sorriso gentile, «sarà divertente insegnarti a scoprire il mondo, ma non devi raccontare niente a mia moglie. È contraria ai ristoranti perché pensa che costino troppo. Lo sai che da quando ci siamo sposati non abbiamo mai pranzato al ristorante? Kitty non apprezza la

cucina raffinata perché non sa neanche che cosa sia. Non hai notato quanto poco tempo ci mette per cucinare? È perché si rifiuta di preparare pietanze complicate.»

«Ma mi avevi detto che Kitty è un'ottima cuoca.»

«Lo so, è vero, se ti piace il menù della colazione... sono i piatti che prepara meglio... oltre ai cibi di campagna che a me non piacciono.»

Eravamo appena rientrati quando tornò anche Kitty dopo la lezione di ceramica. Sembrava innervosita. «Che cos'avete fatto tutto il giorno voi due?»

«Siamo andati a comprare i mobili nuovi,» rispose Cal con fare indifferente.

Kitty strinse gli occhi. «In quale negozio?»

Glielo disse e lei sbottò: «Quanto?»

Quando sentì la cifra, Kitty si prese la testa tra le mani. «Maledizione! Ma non ti avevo detto di comprare solo cose a buon mercato? Tanto per lei fa lo stesso, non sa distinguere le cose pregiate da quelle dozzinali! Manda indietro tutto se arriva quando non sono in casa, se ci sono lo manderò indietro io!»

Avrei voluto morire...

«Non restituirai niente invece, Kitty,» disse Cal prendendo a salire le scale, «anche se sarai in casa. E voglio anche che tu sappia che ho ordinato il miglior materasso, i migliori cuscini e le migliori lenzuola e anche un bel copriletto dello stesso colore delle tende.»

Kitty gridò: «Ma sei proprio matto?»

«E va bene, sarò quel matto che paga tutto con i suoi soldi, non con i tuoi. Buonanotte, Heaven. Vieni, Kitty, mi sembri stanca... in fondo l'idea è stata tua di andare a Winnerrow a cercarti una figlia. Pensavi che avrebbe dormito sul pavimento?»

Non potevo credere ai miei occhi quando, due giorni dopo, arrivarono i mobili. Cal era lì e diceva dove dovevano essere messi. Espresse il desiderio di far tappezzare la stanza. «Non mi piace tutto questo bianco, ma Kitty non chiede mai il mio parere.»

«Va benissimo, Cal. I mobili sono stupendi.» Quando i facchini se ne furono andati preparammo il letto con le splendide lenzuola a fiori e le coperte nuove per poi ricoprire il tutto con il bel copriletto imbottito.

«Ti piace l'azzurro?» chiese. «Sono così stufo di tutto quel rosa.»

«Moltissimo.»

«Color fiordaliso, come i tuoi occhi.» Era in mezzo alla mia piccola

stanza che ora sembrava più bella di quanto avrei mai osato immaginare. Feci un giro circolare e osservai tutti i piccoli accessori che aveva comprato a mia insaputa. Due grossi fermalibri in ottone a forma di anatra per i libri che avevo tenuto nascosti nell'armadio delle scope. Un completo da scrivania con tampone di carta assorbente, portamatite, penne e una piccola lampada da tavolo oltre a diversi quadri per le pareti. Mi prese un nodo in gola per la commozione.

«Grazie,» riuscii a dire tra un singhiozzo e l'altro prima di crollare su quel bel letto e piangere tutte le lacrime che per anni avevo trattenuto. Cal attese pazientemente che mi calmassi. Si schiarì la gola e disse: «Io devo tornare a lavorare, Heaven, ma ho un'altra sorpresa per te. Te la metto qui sulla scrivania così potrai guardarla quando sarai da sola.»

Sentii che si stava allontanando, mi girai e gli gridai dietro: «Grazie di tutto, Cal.» Lo sentii partire in macchina ed ero ancora seduta sul letto... quando mi accorsi di ciò che c'era sulla mia scrivania. Una lettera.

Non ricordo come arrivai alla scrivania né come mi sedetti e rimasi a guardare l'indirizzo scritto su quella busta. Miss Heaven Leigh Casteel. Nell'angolo a sinistra in alto c'erano il nome e l'indirizzo di Logan. Logan!

Non mi aveva dimenticata! Finalmente mi aveva scritto. Per la prima volta in vita mia usai un tagliacarte. Che splendida scrittura aveva Logan!

> Cara Heaven,
>
> non puoi immaginare quanto mi sia preoccupato per te. Grazie a Dio mi hai scritto, così posso essere sicuro che stai bene.
>
> Mi manchi davvero molto. Quando il cielo è limpido e azzurro mi sembra quasi di vedere i tuoi occhi, ma poi mi sento ancora più solo.
>
> Pensa che mia madre aveva nascosto la tua lettera perché io non la leggessi. Però l'ho trovata mentre cercavo dei francobolli nella sua scrivania e, per la prima volta in vita mia, sono stato davvero deluso da mia madre. Abbiamo litigato e l'ho costretta ad ammettere di avermi nascosto la tua lettera. Adesso è convinta di avere sbagliato e ci chiede scusa.
>
> Vedo spesso Fanny. Sta bene ed è molto carina. Si dà un sacco di arie e, per essere sincero, penso che il reverendo Wise si stia rendendo conto solo adesso della personalità di tua sorella.
>
> Fanny racconta in giro di non essere stata venduta! Dice che tuo padre ha *regalato* via i suoi figli per evitare che morissero di fa-

me. Non vorrei credere né a lei né a te, ma visto che tu non mi hai mai mentito, è a te che credo. Non ho visto tuo padre... ma ho visto Tom. È venuto in negozio a chiedere se avevo il tuo indirizzo per scriverti. Tuo nonno è qui a Winnerrow in una casa di riposo.

Non ho idea di come aiutarti a ritrovare Keith e Nostra Jane. Scrivimi ancora, ti prego. Non ho ancora conosciuto nessuno che mi piaccia quanto te, Heaven Leigh Casteel.

E fino a quando non ti rivedrò, non voglio conoscere nessun'altra.

Con tanto affetto,

Logan

Piansi di nuovo. Ero così felice!

Qualche giorno dopo compii quindici anni. Non volevo attirare l'attenzione su di me, così non dissi una parola a Kitty né a Cal, ma lui, per qualche motivo, se ne ricordò e mi fece un regalo splendido: una macchina per scrivere nuova di zecca!

«Ti servirà per fare i compiti.» Era così soddisfatto che io dimostrassi la mia felicità.

«Scegli il corso di dattilografia a scuola. Non fa mai male saper battere a macchina.»

Ma quella macchina per scrivere non fu l'unica sorpresa che ricevetti per il mio compleanno. Per posta arrivò anche un enorme biglietto di auguri con un bel mazzo di fiori e dentro una poesia, un foulard di seta e un'altra lettera di Logan.

Non avevo ancora ricevuto alcuna lettera da Tom. Aveva il mio indirizzo ora, per quale motivo non mi scriveva?

A scuola avevo due ottime amiche che mi invitavano spesso a casa loro. Non capivano perché io rifiutassi sempre. Scoraggiate o deluse, finirono per allontanarsi da me. Come avrei potuto raccontare a qualcuno che Kitty si ostinava a non darmi un attimo di libertà perché dovevo lavorare in casa? Anche ai ragazzi che mi chiedevano di uscire dicevo sempre di no, ma per un altro motivo. Era con Logan che volevo uscire, non con loro. Mi conservavo per lui e non dubitai mai che lui facesse altrettanto.

Mi alzavo presto ogni mattina e preparavo la colazione per Kitty e Cal. Lei non rientrava quasi mai prima delle sette o le otto di sera, e io e Cal mangiavamo prima. Per qualche strano motivo questo non le dava fastidio. Quasi con un senso di sollievo crollava su una delle sedie della cucina e

restava a guardare il piatto vuoto fino a quando non le servivo la cena che trangugiava in pochi istanti senza minimamente pensare alla fatica che avevo fatto per imparare a preparare i suoi piatti preferiti.

Prima di poter andare a letto dovevo mettere a posto la cucina e controllare tutte le stanze per vedere che tutto fosse a posto. Di mattina rifacevo velocemente il mio letto prima che Kitty venisse a controllare, quindi correvo in cucina per preparare la colazione. Prima di andare a scuola dovevo fare il bucato, rifare i letti, mettere i piatti sporchi nella lavastoviglie e pulire qualsiasi impronta, macchia o goccia che rendesse la casa meno impeccabile di quanto Kitty voleva. Solo quando mi chiudevo alle spalle la porta mi sentivo veramente libera.

Pur non soffrendo più né la fame né il freddo, c'erano momenti in cui avevo nostalgia della capanna in cima alla montagna. Mi mancava terribilmente Tom, e poi Nostra Jane e Keith, il nonno e persino Fanny. Logan mi scriveva, e questo mi aiutava a provare meno nostalgia di lui.

Cominciò la primavera, quella stagione di miracoli in cui in montagna la vita diventava più facile e i fiori sbocciavano tingendo le montagne di tenui colori. Quella stagione in tutta la sua bellezza non avrebbe mai toccato Candlewick. A scuola studiavo con impegno maggiore degli altri e, dopo le lezioni, mi affrettavo a tornare a casa per fare le pulizie.

I molti televisori erano una tentazione costante quando in casa non c'era nessuno e mi sentivo sola. Nonostante la proibizione di Kitty, ben presto presi a guardare le telenovelas. Di notte sognavo i personaggi e mi rendevo conto che avevano ancora più problemi dei Casteel, ma mai di carattere finanziario, mentre i nostri, a quanto pareva, erano sempre stati causati da quella perenne carenza di denaro.

Ogni giorno controllavo la cassetta della posta in attesa delle lettere di Logan che arrivavano regolarmente, mentre Tom non mi scriveva mai. Un giorno, in preda alla frustrazione per non aver avuto sue notizie, scrissi a Miss Deale, ma la lettera mi fu ritornata con il timbro postale DESTINATARIO SCONOSCIUTO.

Quindi cessò di scrivermi anche Logan! Il primo pensiero fu che avesse trovato un'altra ragazza. Con il cuore infranto, decisi di non scrivergli più neanch'io. Ogni giorno che passava senza che io ricevessi una sua lettera, mi faceva pensare che nessuno mi volesse bene, a parte Cal. Cal era il mio eroe, l'unico amico che avessi al mondo, e cominciai a dipendere da lui sempre di più. La casa silenziosa si animava quando lui rientrava, accendeva il televisore e io potevo smetterla di fare le pulizie. Verso le sei,

quando avevo la cena quasi pronta, cominciavo ad aspettarlo con ansia. Mi davo da fare per apparecchiare la tavola con cura e cucinare le pietanze che sapevo gli piacevano. Passavo ore e ore per preparare i suoi piatti preferiti, senza darmi pena per Kitty che poteva ingrassare per la tanta pastasciutta che lui preferiva e che anch'io gradivo. Quando scoccavano le sei, aguzzavo le orecchie per sentire la macchina che entrava in garage. Gli correvo incontro e gli prendevo il cappotto quando entrava. Mi piaceva da matti la cerimonia del saluto, che si ripeteva uguale ogni giorno: «Ciao, Heaven. Come va?»

I suoi sorrisi illuminavano la mia vita, le sue battute mi rendevano allegra. Cal sapeva ascoltare quando gli parlavo. Vedevo in lui il padre che avevo sempre desiderato, di cui avevo sempre avuto bisogno, un padre che non solo mi volesse bene, ma mi apprezzasse per quella che ero. Mi capiva, non mi criticava mai, e sempre, in qualsiasi caso, si schierava dalla mia parte.

«Scrivo, scrivo e scrivo, e Fanny non risponde mai, Cal. Da quando sono qui le ho già mandato cinque lettere e lei neanche una cartolina. Tu tratteresti così una sorella?»

«No,» mi rispose con un sorriso triste, «d'altro canto neanche i miei familiari mi scrivono e io non scrivo loro... non ci sentiamo più da quando mi sono sposato con Kitty che vuole per sé tutto il mio affetto.»

«E neanche Tom scrive, benché Logan gli abbia dato l'indirizzo.»

«Magari Buck Henry non gli lascia il tempo per farlo oppure gli impedisce di imbucare le lettere che scrive,» mi suggerì Cal.

«Ma non pensi che potrebbe trovare un modo...?»

«Abbi pazienza, sono sicuro che, un giorno o l'altro, riceverai anche una lettera di Tom.»

Gli volevo un bene dell'anima per come mi consolava, per come mi faceva sentire bella. Diceva che ero una brava cuoca e apprezzava gli sforzi che facevo per tenere pulita la casa. Kitty non vedeva mai niente, tranne quando sbagliavo qualcosa.

Passavano le settimane e Cal e io eravamo sempre più affiatati, proprio come padre e figlia. Decisi di fare qualcosa di speciale per lui. Gli piacevano molto tutte le pietanze a base di uova, quindi, per la prima volta in vita mia, decisi di preparare quello che lui spesso, chiedeva a Kitty e lei non gli aveva mai fatto: un soufflé di formaggio. Seguivo un corso di cucina alla televisione in cui l'insegnante aveva spiegato per filo e per segno come preparare questo piatto. Decisi di provare un sabato prima di andare al ci-

nema ad Atlanta con lui.

Ero sicura che sarebbe stato un fiasco come tutti i miei esperimenti... ma poi, quando lo estrassi dal forno, rimasi di stucco. Era tutto gonfio e dorato, soffice e perfetto! Era venuto così bene, che decisi di usare il servizio più bello. Apparecchiai la tavola e, quando tutto fu pronto, scesi alcuni gradini delle scale che conducevano in cantina, mi affacciai sulla balaustra ed esclamai con voce compita: «Il pranzo è servito, Mr Dennison.»

«Vengo subito, Miss Casteel,» rispose lui. Quando ci sedemmo a tavola in sala da pranzo, Cal ammirò lo splendido soufflé al formaggio. «E meraviglioso, Heaven,» disse Cal socchiudendo gli occhi dopo aver messo in bocca il primo boccone. «Ricordo che mia madre preparava il soufflé di formaggio solo per me... ma non avresti dovuto fare tutta questa fatica.»

Quel giorno fui rapidissima a sistemare i piatti nella lavastoviglie e a metterla in funzione. Mentre era in corso il lavaggio, andai al piano superiore per farmi la doccia e vestirmi. Quando scesi, Cal era pronto e mi aspettava; sembrava sollevato che io avessi ripristinato tanto velocemente la condizione originaria da museo della sala da pranzo. Stavamo già quasi per uscire quando ricordai che Kitty si sarebbe arrabbiata moltissimo se non avessi messo a posto i piatti.

Stavo finendo di sistemarli, quando suonò il campanello. Corsi ad aprire. Il postino mi sorrise.

«Una raccomandata per Miss Heaven Leigh Casteel,» disse in tono allegro.

«Sono io,» dissi osservando ansiosa il pacco di lettere che aveva in mano.

Mi porse il blocchetto da firmare. Quando richiusi la porta crollai per terra. Il sole, che filtrava attraverso i sofisticati vetri sfaccettati della finestra accanto alla porta, mi rivelò che la lettera che tenevo in mano non era di Tom. Non riconoscevo la calligrafia.

> Carissima Heaven,
>
> spero non ti dispiaccia se ti do subito del tu, sono certa che mi perdonerai quando leggerai le buone notizie che ho in serbo per te. Tu non conosci il mio nome e non posso firmare questa lettera, ma sono la donna che venne con suo marito per diventare la madre dei tuoi cari fratellini.
>
> Come ricorderai avevo promesso di scriverti per tenerti informata. Ricordo quant'eri preoccupata per loro e per questo ti

ammiro e ti rispetto. Voglio dirti subito che i bambini stanno benissimo tutti e due, almeno così penso, si sono adattati bene alla nostra famiglia e non sentono più tanta nostalgia di casa.

Tuo padre non voleva darmi il tuo indirizzo, ma io ho insistito perché volevo mantenere la promessa. Nostra Jane, come la chiamate voi, si è ripresa bene dopo aver subito un intervento per correggere un'ernia al diaframma. Puoi controllare sull'enciclopedia che cos'era che rendeva così fragile la tua sorellina. Sarai felice di sapere che ora sta ingrassando e ha un ottimo appetito. È sana e normale come qualsiasi ragazzina di sette anni e mezzo. Lei e Keith bevono ogni giorno succhi di frutta a volontà. Di notte lascio sempre una lucetta accesa in entrambe le stanze. Frequentano un'ottima scuola privata e vengono accompagnati ogni giorno con l'automobile. Hanno molti amici. Keith ha un grande talento artistico e Nostra Jane ama molto cantare e ascoltare musica, per questo prende lezioni di musica, mentre Keith ha il suo cavalletto e tutto l'equipaggiamento per dipingere e disegnare. È particolarmente abile nel ritrarre animali.

Spero così di averti dato tutte le notizie che desideravi e che ti aiuteranno a non preoccuparti. Voglio che tu sappia che io e mio marito vogliamo bene a questi due bambini come se fossero nostri e sembra proprio che loro ricambino il nostro affetto. Tuo padre dice di aver trovato buone sistemazioni per tutti i suoi figli: spero in cuor mio che sia vero.

In un plico separato ti invio alcune fotografie di tuo fratello e tua sorella.

Con i miei migliori auguri.

R.

Rimasi lì seduta per terra a pensare a Keith e Nostra Jane e a quanto era stata gentile quella signora a scrivermi. Rilessi più volte la lettera... ero così felice di sapere che Nostra Jane stava bene e che Keith e lei avevano tutto quello che desideravano... Anche se non mi piaceva sapere che non pensavano più a me e a Tom.

«Heaven,» disse Cal che mi si era avvicinato senza che me ne accorgessi, «preferisci stare seduta per terra a leggere lettere tutto il giorno o andare al cinema?»

Subito mi alzai e gli mostrai la lettera. Anche lui sembrava felice. In

mezzo all'altra posta trovò una grossa busta marrone indirizzata a me. Conteneva una dozzina di istantanee e tre ritratti eseguiti da un fotografo professionista.

Che meraviglia quelle immagini di Keith e Nostra Jane che giocavano sul prato davanti a una splendida casa. Altre erano state prese all'interno nella stanzetta tutta rosa di Jane o in quella azzurra di Keith piena di giocattoli e libri illustrati. Anche i ritratti fatti dal fotografo erano splendidi. «Costa un sacco di soldi farsi fare foto come queste,» disse Cal. «Osserva come sono ben vestiti, Heaven, sono sicuro che stanno bene e sono felici. Guarda che occhi luminosi, non possono non essere felici. In un certo senso, forse dovresti ringraziare il cielo che tuo padre li abbia venduti.»

Non mi ero resa conto che stavo piangendo fino a quando Cal mi asciugò le lacrime abbracciandomi forte.

«Su, su...» disse cercando di consolarmi e offrendomi il suo fazzoletto per soffiarmi il naso. «Adesso puoi dormire più tranquilla e di notte non chiamarli nel sonno. Quando riceverai una lettera da Tom, vedrai che la tua felicità sarà completa. Vedi, Heaven, per fortuna in questo mondo ci sono poche persone come Kitty. Mi dispiace che proprio tu sia capitata nelle sue grinfie... ma ci sono qui io. Farò tutto quello che potrò per proteggerti da lei.»

Quel sabato fu ancora più bello degli altri. Ora che sapevo che i miei fratellini stavano bene potevo divertirmi davvero... e prima o poi avrei avuto notizie anche di Tom. Erano le dieci e mezzo quando Cal e io tornammo a casa. Eravamo stanchissimi per aver visto un film che era durato tre ore, aver mangiato in un ristorante e aver fatto qualche spesa. Avevamo scelto alcuni vestiti che Cal voleva tener nascosti a Kitty. «Non farle vedere queste scarpe nuove,» mi disse prima di entrare nel garage. «Non mi piacciono quelle che ti ha comprato lei. Le teniamo chiuse in uno dei miei armadietti e ti darò una copia delle chiavi. E poi, se fossi in te, non farei mai vedere a Kitty nemmeno quella bambola o qualsiasi altra cosa che sia appartenuta a tua madre. Mi vergogno di dirti che Kitty ha un odio particolare nei confronti di quella povera ragazza che senza dubbio non sapeva neanche di averle sottratto l'unico uomo che lei avrebbe potuto amare davvero.»

«Però a te vuole bene, Cal, so che ti vuole bene.»

«No, non è vero. Ogni tanto ha bisogno di me per vantarsi del 'suo uomo', come mi chiama spesso, ma in realtà non mi ama affatto. Sotto tutte quelle curve esagerate nasconde una piccola anima fredda che odia gli uomini... tutti gli uomini. Forse è colpa di tuo padre, non lo so, mi fa molta

pena. Per anni ho tentato di aiutarla a superare un'infanzia traumatica. I genitori la picchiavano e la costringevano a stare seduta in una vasca piena di acqua bollente per espiare i suoi peccati; la legavano al letto affinché non andasse con i ragazzi. Per questo, appena poté, scappò con il primo uomo che incontrò. Ma ormai ho rinunciato. Resto qui fino a quando non ne potrò più, poi me ne andrò... ma adesso entriamo, che c'è già la macchina di Kitty. Non dire niente, lascia parlare me.»

Kitty era in cucina e camminava su e giù nervosamente. «Be'?» gridò quando entrammo in casa. «Dove siete stati? Perché sembrate così colpevoli? Che cosa avete fatto?»

«Siamo stati al cinema,» rispose Cal superando Kitty e avviandosi su per le scale. «E abbiamo cenato in quel tipo di ristorante che a te non sembra piacere. Ora andiamo a dormire. Heaven dev'essere stanca morta per aver pulito la casa da cima a fondo stamattina.»

«Ma se non ha fatto niente di quello che le avevo detto!» strillò Kitty. «Se n'è andata con te e ha lasciato la casa tutta in disordine!»

Questa volta aveva ragione. Non avevo pulito molto, visto che niente sembrava mai sporco e in disordine e Kitty non controllava quasi mai. Tentai di seguire Cal, ma lei mi prese per un braccio. Cal non si voltò.

«Resta qui, brutta stupida,» mi strillò in faccia. «Hai messo il mio servizio migliore nella lavastoviglie, vero? Non lo sai che non lo uso mai quando non ho ospiti? Non è certo roba da usare ogni giorno! Hai scheggiato due piatti, e poi hai messo via le tazze una dentro l'altra e hai spaccato un manico! Un'altra è sbeccata! Non ti avevo raccomandato di non impilare mai le tazze ma di appenderle ai gancetti?»

«No, non me l'avevi detto. Mi avevi solo raccomandato di non impilarle.»

«Sì, che te l'avevo detto! Te l'avevo detto!» gridò e prese a schiaffeggiarmi. «Quante volte devo ripetertelo?» gridò continuando a picchiarmi.

«Non hai visto i ganci sotto le mensole?»

Certo che li avevo visti, ma non sapevo a che cosa servissero. Quando le avevo prese, le tazze non erano appese ai ganci. Cercai di spiegarglielo, di scusarmi, di prometterle che l'avrei risarcita in qualche modo. «E come pensi di fare, stupida? Il servizio per una persona costa ottantacinque dollari... ce li hai i soldi?»

Ottantacinque dollari! Come avrei potuto immaginare che i bei piatti nella credenza della sala da pranzo fossero solo per bellezza e non dovessero essere usati?

«Sei proprio una stupida... il mio migliore servizio... ho risparmiato per anni per comprarmi tutte quelle tazze, quei piatti e piattini e tutti gli altri pezzi... e adesso mi hai rovinato tutto... cretina che non sei altro!»

Cercai di liberarmi chiedendo perdono e giurando che non l'avrei fatto mai più. Lei mi colpì con il pugno in faccia altre tre volte. Avvertii che mi sanguinava il naso. «E adesso vai in camera tua e chiuditi dentro fino a quando non riuscirai a convincermi che ti dispiace veramente di avere rovinato il mio servizio migliore che doveva essere lavato a mano.»

Corsi su per le scale singhiozzando e in corridoio mi scontrai con Cal. «Che cos'è successo?» chiese spaventato tenendomi ferma per potermi guardare in faccia. «Oh, Dio!» disse quando vide tutto quel sangue. «Perché?»

«Ho scheggiato i suoi piatti migliori... spezzato il manico di una tazza... ho messo nella lavastoviglie i coltelli con l'impugnatura in legno...»

Scese e lo sentii alzare la voce per la prima volta. «L'essere stata maltrattata da bambina non ti autorizza a trattare così una ragazza che fa del suo meglio per accontentarti.»

«Oh, tu non mi vuoi bene!» disse lei singhiozzando.

«Certo che te ne voglio!»

«Non è vero! Pensi che io sia pazza! E quando sarò vecchia e brutta mi lascerai. Sposerai un'altra donna più giovane di me.»

«Ti prego, Kitty, non ricominciare.»

«Cal... non volevo farlo. Non avrei voluto farle male. Né fare del male a te. So che non è cattiva... è solo che... non posso farci niente.»

Quanto accadde nella loro stanza quella notte la convinse dell'amore di Cal e la spinse a perdonarmi per tutto quello che avevo fatto. Ma quando io e Cal fummo soli in macchina ad aspettare che lei prima di uscire controllasse che cosa avevo dimenticato di fare, Cal mi guardò e disse: «Ti prometto che farò tutto quello che potrò per aiutarti a ritrovare Tom. Quando sarete pronti ad andare a Boston vi aiuterò a rintracciare i genitori di tua madre. Dovevano essere molto ricchi, perché ho sentito dire che le bambole Tatterton costano diverse migliaia di dollari. Voglio che tu me la faccia vedere, un giorno... quando ti fiderai ciecamente di me.»

Per dimostrargli che già mi fidavo di lui, quello stesso pomeriggio, mentre Kitty riposava al piano superiore, gli feci vedere la bambola. Rimase a guardarla lungamente, quindi esclamò: «È identica a te, ma ha i capelli biondi... tua madre dev'essere stata splendida... ma anche tu sei bellissima.»

Quella sera non riuscivo ad addormentarmi. Di là, Kitty e Cal stavano di nuovo litigando per colpa mia.

«Smettila di dirmi di no!» diceva Cal con voce bassa ma decisa. «Ieri sera dicevi di volermi ogni giorno e ogni notte. Adesso mi mandi via. Sono tuo marito!»

«Non possiamo. Lei è nella stanza accanto, dove tu hai voluto metterla a dormire.»

«Ma se tu volevi che stesse nel nostro letto! Se non fosse stato per me sarebbe ancora qui a dormire con noi!»

«I muri sono troppo sottili. Mi dà fastidio sapere che potrebbe sentirci.»

«È per questo che dovremmo togliere dalla stanza tutte le tue cose, così potremmo mettere il letto lungo l'altra parete per tenerla più lontana dalla nostra stanza. Potremmo togliere il forno e tutte le altre cianfrusaglie.»

«Non sono cianfrusaglie! Devi smetterla di chiamarle cianfrusaglie!»

«E va bene, non sono cianfrusaglie.»

«Mi fai proprio arrabbiare quando la difendi...»

«A volte mi sembra proprio di non conoscerti, Kitty, di non capire che cosa pensi... ma di una cosa sono certo: se picchi un'altra volta Heaven, se torno a casa e la trovo con il naso sanguinante e gli occhi pesti... ti lascio.»

«Cal! Non dire cose così brutte! Io ti amo, davvero! Non farmi piangere... non potrei vivere senza di te. Ti prometto che non la picchierò più... e poi non volevo.»

«E allora perché l'hai fatto?»

«Non lo so. È bella, giovane... e io sono sempre più vecchia. Tra poco compirò trentasei anni, poi non sarò lontana dai quaranta. Cal, dopo i quarant'anni la vita non vale più niente.»

Cal cercò di consolarla, ma come al solito ogni suo sforzo fu vano.

Per festeggiare quel terribile trentaseiesimo compleanno di Kitty, Cal prenotò due stanze in un elegante albergo sulla costa. In spiaggia tutti si voltavano a guardare Kitty che portava un minuscolo due pezzi rosa. Si rifiutava di prendere il sole e stava sempre sotto l'ombrellone perché diceva che non voleva bruciarsi.

«Perché non me l'hai detto prima, che non volevi venire al mare?»

«Non hai chiesto il mio parere.»

«Ma io pensavo che ti piacesse nuotare e prendere il sole.»

«Ecco, vedi che non mi conosci affatto!»

E quando non si divertiva lei, non poteva divertirsi nessun altro.

Il giorno che tornammo da quella vacanza, Kitty si sedette con me al ta-

volo della cucina e prese i suoi strumenti da manicure. Voleva spiegarmi che cosa dovevo fare per avere unghie belle come le sue. «Devi smetterla di mangiartele, devi imparare a essere una donna. Non viene spontaneo alle ragazze di montagna come te. Ci vuole tempo ed esercizio per diventare una donna, e con gli uomini bisogna avere una pazienza infinita. Sono tutti uguali, sai, anche quando sembrano dolci e carini come Cal. Vogliono tutti la stessa cosa e tu, che sei una ragazza di montagna, sai certamente che cos'è. Segui il mio consiglio e non ascoltare i ragazzi... e gli uomini... compreso il mio.»

Kitty mi dipinse le unghie di rosa.

«Ecco fatto. Sono già migliorate da quando non devi più lavare a mano tutto il bucato e tenere sempre le mani a bagno.» Kitty si alzò per uscire. «Mi aspetta un'altra lunga giornata. Stare in piedi tutto il giorno per rendere belli gli altri.» Sospirò guardandosi i tacchi alti dodici centimetri. Aveva piedi incredibilmente piccoli per essere così alta; come il suo giro vita, sembravano appartenere a una persona piccola e delicata.

«Mamma, perché per andare a lavorare non ti metti scarpe con i tacchi bassi? Mi sembra terribile che tu debba soffrire con quei tacchi così alti.»

«Le scarpe che porti fanno capire alla gente di che fibra sei fatta... e io sono della fibra giusta: *acciaio.* Sono capace di soffrire... *tu no.*»

Che mentalità contorta... mi ripromisi di non parlare mai più delle scarpe troppo alte che portava o di altri fatti che la riguardavano. In fondo, che senso aveva che io me ne preoccupassi?

Passai le giornate estive a pulire e cucinare, solo di sabato a volte mi prendevo qualche ora di svago con Cal. Cominciò l'autunno e nelle vetrine dei negozi comparvero gli oggetti per la scuola. Ormai ero a Candlewick da otto mesi, e anche se Logan aveva ripreso a scrivermi, non avevo ancora avuto notizie di Tom. Ero davvero disperata e avevo già quasi deciso di abbandonare ogni speranza, quando... ecco arrivare una sua lettera!

Tenendo in mano la busta chiusa mi sembrava quasi di avere accanto mio fratello. Corsi in casa, mi sedetti alla scrivania e aprii la lettera con cautela per non strappare l'indirizzo. In quei fogli c'era lo spirito delle montagne, ma si era aggiunto un elemento nuovo... qualcosa che mi colse di sorpresa e mi fece ingelosire.

Mia carissima Heaven,
spero proprio che tu riceva almeno questa mia lettera. Ti scrivo,

ti scrivo, e tu non rispondi mai! Ogni tanto incontro Logan che mi dice di avere tue notizie, non so come mai tu non riceva le mie lettere, quindi insisto. Prima di tutto voglio assicurarti che sto bene. Mr Henry non è cattivo come certamente avrai pensato, e faccio del mio meglio per accontentarlo.

Vivo nella sua fattoria che ha dodici stanze. Una è mia. È carina, pulita e semplice. Mr Henry ha due figlie, una si chiama Laurie e ha tredici anni, l'altra Thalia e ha sedici anni. Sono entrambe graziose e così gentili che non so decidere quale mi piaccia di più. Laurie è più divertente; Thalia è seria e pensa sempre molto. Ho parlato loro di te e dicono di non vedere l'ora di conoscerti.

Logan mi ha parlato dell'intervento subito da Nostra Jane e mi ha raccontato che Keith è contento e sta bene. Ero preoccupato per loro e adesso sono più tranquillo. Secondo Logan tu racconti poco di te. Ti prego, scrivimi e dimmi che cos'è successo da quando ci siamo separati. Ho una terribile nostalgia di te. Ti sogno sempre. Mi mancano le montagne, i boschi e tutte le cose divertenti che facevamo. Mi piaceva parlare dei sogni con te, e tutto è così diverso ora. Non mi mancano la fame, il freddo e la miseria che conosciamo entrambi così bene. Qui mi danno un sacco di vestiti caldi e mangio fin troppo, posso servirmi di tutto il latte che voglio (pensa!) e di tutto il formaggio.

Ti scriverei ancora duemila pagine, se non avessi ancora tante cose da fare prima di andare a dormire. Non preoccuparti per me, io sto bene e ci ritroveremo presto. Un forte abbraccio,

tuo fratello Tom

Nascosi la lettera di Tom assieme a tutte quelle di Logan. Kitty aveva forse intercettato le altre lettere di Tom? Non mi sembrava possibile, visto che io tornavo a casa prima di lei e prendevo la posta quasi ogni giorno. Cominciai a rispondere alla lettera di Tom. Tutte le bugie che avevo scritto a Logan sarebbero bastate a convincere anche Tom che Kitty era davvero la madre migliore che si fosse mai vista... almeno, sul conto di Cal, potevo dire la verità. Lui era *effettivamente* il miglior padre che avrei potuto desiderare.

È davvero meraviglioso, Tom. Ogni volta che lo guardo, penso tra me che papà avrebbe dovuto essere come lui. Sono così con-

tenta ora di avere un padre a cui possa volere bene, e che lui ne voglia a me. Non preoccuparti, perché qui sto benissimo. E non dimenticare che un giorno sarai presidente... ma non di una centrale del latte.

Ora che avevo notizie di Tom, sapevo che Nostra Jane e Keith stavano bene e Logan mi aveva scritto che Fanny si divertiva un sacco... di che cosa dovevo preoccuparmi? Di nulla. Proprio di nulla.

Passioni

Mi alzai alle prime luci del mattino. Erano le sei ed era ora di cominciare la giornata. Mi feci una rapida doccia nel bagno degli ospiti, mi vestii e cominciai a preparare la colazione. Non vedevo l'ora di tornare a scuola per rivedere i miei vecchi amici. All'insaputa di Kitty avevo ricevuto in dono un elegante vestito nuovo che mi stava a pennello. Cal l'aveva pagato troppo, ma io lo portavo con tanto orgoglio. Vedevo che i ragazzi mi guardavano con molto più interesse quando non ero infagottata negli abiti comprati da Kitty. Per la prima volta in vita mia cominciai ad avvertire il potere che le donne hanno sugli uomini per il semplice fatto di essere donne e di essere carine.

Mi feci nuovi amici che, come i vecchi, non riuscivano a capire perché non potessi invitarli a casa mia. «Ma com'è, tua madre? Certo che è una bella donna! E poi tuo padre... che uomo!»

«Non è meraviglioso?» dicevo piena di orgoglio. Studiavo intensamente per dimostrare ai miei insegnanti che non ero una stupida montanara. Ben presto ottenni il rispetto di tutti. Ero particolarmente abile in dattilografia. Passavo ore e ore a scrivere lettere... quando Kitty era fuori. Quando era in casa il rumore della macchina per scrivere le faceva venire mal di testa. Qualsiasi cosa le faceva venire mal di testa.

Cal mi comprava un sacco di bei vestiti che sceglievamo quando uscivamo insieme in città. Li tenevo nascosti in uno dei suoi armadi in cantina dove Kitty pensava riponesse strumenti pericolosi. Lei temeva quegli strumenti elettronici quasi quanto gli insetti. Nell'armadietto delle scope, accanto all'aspirapolvere, agli stracci e ad altre cianfrusaglie, erano appesi i vestiti sformati scelti da Kitty. Nella mia stanza c'era un armadio, ma era chiuso a chiave.

Ora ero vestita in modo adeguato, tuttavia dovevo rifiutare qualsiasi in-

vito perché avevo troppi lavori da fare. Cominciavo a odiare quella casa tutta bianca che aveva bisogno di tante cure. Dovevo badare a tutte quelle piante, e poi prendere in mano ogni soprammobile per spolverarlo badando bene di non graffiare il legno dei tavoli; quindi dovevo correre a piegare la biancheria di Kitty, appendere negli armadi gli abiti e le camicette, riporre gli asciugamani che dovevano essere tutti piegati in un certo modo e allineati perfettamente. Dovevo lavorare come una schiava perché quella casa fosse tenuta come un museo. Solo le «ragazze» di Kitty erano ammesse ad ammirarla.

Di sabato pomeriggio mi rifacevo di tutte le sofferenze e le percosse subite durante la settimana. Con Cal andavo al cinema, a mangiare fuori o, quando il tempo lo permetteva, allo zoo.

Quell'anno l'autunno non tardò ad arrivare. Caddero le foglie e il vento prese a trasportarle su e giù. Pensai con nostalgia alle mie montagne e al nonno. In una lettera Logan mi aveva mandato l'indirizzo della casa di riposo in cui papà l'aveva sistemato. Decisi così di scrivergli. Il nonno non sapeva leggere, ma qualcuno avrebbe potuto leggergli la mia lettera. Mi chiesi se Fanny lo andasse mai a trovare. Mi domandai se anche papà andasse ogni tanto a Winnerrow a fare una visita a suo padre.

Con l'aiuto di Cal piantai tulipani, narcisi e iris, mentre Kitty stava seduta all'ombra e supervisionava il lavoro. «Cerca di non sbagliare, non voglio rimetterci seicento dollari di bulbi olandesi. Stai bene attenta, stupida montanara.»

«Kitty, se la chiami così ancora una volta, prendo tutti i lombrichi che abbiamo tirato fuori dalla terra e te li metto in grembo,» esclamò Cal. Kitty si alzò di scatto e corse in casa e io e Cal scoppiammo a ridere. Tenendosi addosso i guanti da giardinaggio, Cal mi accarezzò su una guancia. «Perché tu non hai paura dei vermi, degli scarafaggi e dei ragni? Parli anche la loro lingua, come parli con gli animali dello zoo?»

«No, mi danno fastidio quanto a Kitty, ma non mi fanno tanta paura quanta ne ho di lei.»

«Allora mi prometti che mi telefonerai in officina se dovesse fare qualcosa che non va? Non voglio assolutamente che ti faccia del male, me lo prometti?»

Annuii e per un attimo lui mi tenne stretta a sé. Sentivo che il cuore gli batteva forte. Poi alzai lo sguardo e vidi Kitty affacciata alla finestra che ci guardava. Mi staccai da lui fingendo che mi avesse solo confortata perché mi ero fatta male a una mano...

«Ci sta guardando, Cal.»

«Non me ne importa niente.»

«A me sì. Io posso anche telefonarti, ma prima che tu arrivi a casa, lei fa in tempo a scotennarmi.»

Cal rimase a osservarmi per un tempo lunghissimo come se non avesse mai creduto, fino a quel momento, che sua moglie fosse capace di tanto, e improvvisamente se ne fosse convinto. Era ancora sconcertato quando riponemmo gli attrezzi da giardinaggio e tornammo in casa. Trovammo Kitty addormentata su una poltrona.

Il Giorno del Ringraziamento preparai il primo tacchino della mia vita e Kitty invitò le sue «ragazze» al completo. Per tutta la sera non fece che vantarsi delle sue doti. «Oh, è molto facile,» continuava a dire quando la lodavano per quella casa così immacolata e per la cena che fingeva di aver preparato, «e poi ho così poco tempo. Heaven a volte mi aiuta,» ammise con estrema generosità mentre servivo in tavola, «ma sapete come sono pigre le fanciulle... e poi non pensano altro che ai ragazzi.»

Venne Natale e ricevetti qualche avaro regalino da Kitty e molti doni costosi e segreti da Cal. In quei giorni andarono a diverse feste lasciandomi a casa da sola a guardare la televisione. Fu allora che venni a sapere che Kitty era un'alcolizzata. Più volte in quelle occasioni Cal dovette portarla in casa di peso e, con il mio aiuto, svestirla e metterla a letto.

Era una strana sensazione spogliare una donna priva di conoscenza con l'aiuto di suo marito. Ma tra Cal e me c'era un legame segreto e foltissimo. Ci guardavamo negli occhi... Mi voleva bene, lo sapevo. E di notte, sola nel mio letto, mi sentivo protetta dalla sua presenza.

Un bel sabato di fine febbraio io e Cal festeggiammo il mio sedicesimo compleanno. Ero in quella casa da un anno e un mese. Sapevo di non poter considerare Cal come un vero padre né come uno zio, non era però neanche come gli altri uomini che avevo conosciuto. Era qualcuno che aveva bisogno di un amico, di un parente a cui voler bene come me. Non mi sgridava né criticava mai, non mi rivolgeva mai parole dure come invece faceva sempre Kitty.

Eravamo amici, Cal e io. Sapevo di volergli bene. Lui mi dava quello che non avevo mai avuto prima: era un uomo che mi amava, che aveva bisogno di me, che mi capiva. Per lui sarei stata disposta a dare la vita.

Per il mio compleanno mi comprò scarpe con i tacchi alti e calze di nylon e, quando Kitty non era in casa, mi esercitavo a portarle. Naturalmente avrei dovuto tenerle nascoste, assieme a tutti i vestiti che mi aveva

comprato Cal, in uno degli armadietti in cantina.

Ad Atlanta la primavera arrivava presto. Quell'anno, grazie agli sforzi di Cal e miei, avevamo il giardino più bello di tutta Candlewick. Un giardino che Kitty non si poteva godere perché su ogni fiore c'era un'ape e per terra camminavano le formiche mentre i bruchi che pendevano dagli alberi potevano impigliarsi nei suoi capelli.

Kitty aveva paura dei luoghi scuri in cui potevano nascondersi ragni e scarafaggi. Inorridiva quando vedeva una formica, e una volta che ne trovò qualcuna sul pavimento della cucina, stava quasi per avere un infarto. Se una mosca le si posava sul braccio strillava e se, per disgrazia, una zanzara entrava nella sua camera da letto, lei teneva svegli tutti continuando a lamentarsi del ronzio prodotto da quella «maledetta bestiaccia».

Kitty aveva paura del buio, aveva paura dei vermi, dello sporco, della polvere, dei bacilli, delle malattie e di mille altre cose che non mi passavano neanche nella mente.

Quando non sopportavo più Kitty andavo a chiudermi in camera mia e mi mettevo a leggere *Jane Eyre* o *Cime tempestose.* Avevo portato in camera mia anche la bambola e ogni giorno la estraevo dall'ultimo cassetto e la guardavo pensando sempre che un giorno avrei ritrovato i genitori di mia madre.

Tom mi inviava lunghe lettere, e ogni tanto ne ricevevo anche da Logan, ma non mi diceva nulla di nuovo. Continuavo a scrivere a Fanny anche se lei non rispondeva. Mi sembrava quasi di non essere più in contatto con nessuno... con nessuno a parte Cal.

In molti sensi, tuttavia, la mia vita, ora, era più facile. Mi sentivo quasi come se fossi nata con un frullatore in una mano e un aspirapolvere nell'altra. Era come se fossi stata abituata da sempre a usare quelle macchine. Cal mi stava sempre più vicino. Era il mio maestro, mio padre e il mio cavaliere quando andavamo al cinema o al ristorante. Del resto non avrebbe potuto essere diversamente, visto che ormai i miei compagni di scuola avevano rinunciato a invitarmi ai balli o al cinema. Come avrei potuto lasciarlo solo dopo che mi disse: «Heaven, se tu vai al cinema con qualcun altro, io con chi andrò? Kitty odia i film e a me piacciono. Ti prego, non abbandonarmi per uscire con qualche ragazzo che non ti apprezzerebbe quanto me... permettimi di accompagnarti. Non hai bisogno di loro, vero?»

Mi piaceva pensare che Logan mi fosse fedele come io ero fedele a lui... tuttavia a volte mi chiedevo se fosse vero. Avrei fatto qualsiasi cosa pur di

accontentare Cal. Andavo dove lui gradiva, mi vestivo come voleva, mi pettinavo come gli piaceva. E intanto odiavo Kitty sempre di più.

Le compagne di scuola cominciarono a lanciarmi occhiate sempre più strane. Sapevano che uscivo con Cal? «Hai un ragazzo fuori città?» mi chiese Florence, la mia migliore amica. «Raccontami, dai... con lui lo fai, voglio dire, fino in fondo...?»

«No!» rispondevo infuriata. «Non ho nessun ragazzo.»

«E invece sì! Perché sei diventata rossa!»

Ero diventata rossa?

Tornai a casa a spolverare e bagnare le centinaia di piante di Kitty. Nel frattempo pensai ai cambiamenti che stavano avvenendo nel mio corpo. Era come se si stesse risvegliando e ogni tanto avvertivo una strana, imprevedibile sensazione al basso ventre. Un giorno mi guardai nello specchio del bagno. Indossavo solo il reggiseno e le mutandine e al solo vedermi mi sentii eccitata. Mi spaventai. Mi parve che già solo questo potesse rendermi impura. Certo, non avrei mai avuto l'enorme seno di cui Kitty era così orgogliosa, ma quello che avevo sembrava più che sufficiente. La mia vita ora era snella e sembrava che non sarei più cresciuta. Ero della misura giusta, non avrei voluto diventare un gigante come Kitty.

Qualche mese prima di compiere trentasette anni, Kitty cominciò a guardarsi nello specchio sempre più preoccupata. Cercava sempre di scoprire qualche ruga o qualche capello grigio. Un giorno la rassicurai dicendole che dimostrava dieci anni di meno di quanti ne avesse.

«Ugualmente non sembro più giovane di Cal, vero?» commentò amareggiata. «Vicino a me sembra un bambino.»

Era vero. Cal sembrava molto più giovane di Kitty.

Quella sera, mentre cenavamo in cucina, lei parlò di nuovo della sua età. «Quando ero più giovane, ero la ragazza più bella della città, non è vero Cal?»

«Sì,» la rassicurò lui assaggiando la crostata di mele con grande entusiasmo. Avevo impiegato mesi e mesi per imparare a preparare i dolci che preferiva. «Eri proprio la ragazza più bella della città.»

«Stamattina mi sono trovata un capello grigio,» si lamentò Kitty. «Non mi sento più bella, davvero.»

«Ma sei splendida, Kitty, credimi!» la rassicurò Cal senza nemmeno degnarla di uno sguardo.

Era vero, quand'era tutta vestita e truccata, era una donna dall'aspetto davvero magnifico. Se solo anche il carattere fosse stato bello quanto la

sua persona!

Ero con Kitty e Cal da due anni e due mesi quando un giorno lei mi informò: «Appena finisce la scuola in giugno, torniamo a Winnerrow.»

Ero felice e non vedevo l'ora di rivedere il nonno e Fanny. L'idea di conoscere gli strani e crudeli genitori di Kitty mi incuriosiva. Lei li odiava. Secondo Cal era colpa loro se era diventata così.

In aprile Kitty mi comprò tre bei vestiti estivi nuovi. Questa volta erano della misura giusta e mi permise persino di scegliermi scarpe davvero carine, rosa, blu e bianche, un paio per ogni colore dei vestiti.

«Non voglio che i miei genitori pensino che non ti tratto bene. Bisogna comprarli presto perché altrimenti tutte le cose più belle spariscono. Nei negozi, d'estate, cominci già a trovare i vestiti invernali, e d'inverno ti fanno fretta con quelli estivi... bisogna sbrigarsi altrimenti si perde il treno.»

Per qualche motivo quelle parole mi fecero sembrare meno belli i miei splendidi vestiti, visto che erano stati comprati solo per dimostrare qualcosa ai genitori che Kitty diceva di odiare.

Qualche giorno dopo Kitty mi portò nel suo salone, nel grande albergo, per la seconda volta. Mi presentò come sua figlia alle nuove «ragazze». Sembrava molto orgogliosa di me. Ora il salone era più grande e più sofisticato. Aveva lampadari di cristallo e luci nascoste che illuminavano tutto in modo strano. Aveva alcune estetiste europee che lavoravano per lei in piccole salette usando lenti d'ingrandimento per scoprire anche i difetti più piccoli sulla pelle delle loro clienti.

Kitty mi fece accomodare su una poltroncina di pelle rosa che si alzava e si abbassava, si inclinava e si spostava. Per la prima volta in vita mia sedevo in un salone di bellezza. Mi fece uno shampoo, un taglio e una messa in piega. Ero pronta a scappare se avesse tentato di tagliarmi i capelli troppo corti. Tutte e otto le «ragazze» rimasero a guardare mentre Kitty mi tagliava i capelli. Fece un lavoro molto accurato e, quando ebbe finito, mi guardò compiaciuta.

«Non vi avevo detto che mia figlia è splendida? È figlia mia e una madre non dovrebbe vantarsi dei propri ragazzi, ma non posso proprio farne a meno, è così bella... e poi è mia, tutta mia.»

«Kitty,» disse la più anziana delle ragazze, una donna di circa quarant'anni, «non sapevo che tu avessi una figlia.»

«Non volevo perdere il vostro rispetto raccontandovi che mi sono sposata così giovane,» si giustificò Kitty che in quel senso diceva la verità.

«Non è figlia di Cal, ma non gli somiglia?»

Non era vero, non gli somigliavo affatto. Dalle facce delle ragazze capii che non le credevano, tuttavia lei continuava a insistere che ero sua figlia anche quando precedentemente aveva detto il contrario. In seguito, quando ne ebbi la possibilità, ne parlai a Cal.

«È proprio finita, Heaven. Quella donna vive in un mondo fantastico. Si illude che tu sia quel bambino che ha dovuto uccidere. Come età ci siamo. Stai molto attenta a non ferirla su questo punto... sappiamo quanto è imprevedibile.»

Ma Kitty mi aveva fatto più bella, e per questo le ero estremamente grata proprio come le ero grata per ogni parola gentile, per ogni piccolo gesto in cui metteva un po' di affetto.

Assieme a Cal decidemmo di fare una festa a sorpresa per Kitty. «Ma non è troppo lavoro per te? E poi non dovremo proprio farle una sorpresa,» aggiunse preoccupato, «a lei non piacciono. Dovrò dirglielo. Se tornasse a casa con un capello fuori posto o con lo smalto di un'unghia scrostato, non me lo perdonerebbe mai, e neanche a te. Vorrà prepararsi, essere perfetta, indossare il suo vestito migliore e avere i capelli a posto... fai in modo che la casa sia impeccabile, forse poi sarà contenta della festa.»

Preparò la lista degli invitati includendo tutte le aiutanti di Kitty e i rispettivi mariti e gli allievi delle lezioni di ceramica. Mi consegnò persino cento dollari in modo che potessi comprare a Kitty un regalo scelto da me. Decisi per una borsetta color rosa shocking che costava sessantacinque dollari. Con la somma rimanente, acquistai decorazioni per la casa... un vero spreco, come mi avrebbe detto in seguito Kitty.

Il pomeriggio della festa Cal mi telefonò. «Senti, Heaven, non preoccuparti di preparare una torta. Ne posso comprare una in pasticceria, così non ti stancherai tanto.»

«Oh, no,» mi affrettai a rassicurarlo. «Le torte dei pasticcieri non sono buone come quelle preparate in casa, sai bene che Kitty decanta sempre i dolci di sua madre e afferma che sono così difficili da preparare. Mi prende in giro per come cucino, quindi, preparandole una torta con le mie mani, spero di riuscire a dimostrare qualcosa. E poi è già pronta. Vedessi, è proprio splendida. Spero che sia buona quanto è bella.»

La festa sarebbe cominciata alle otto. Cal e Kitty avrebbero mangiato in città e poi sarebbero tornati a casa.

In camera mia estrassi dal cassetto la bambola di mia madre e la misi seduta sul letto in modo che potesse osservarmi mentre mi preparavo. Indos-

sai uno splendido vestito di seta azzurra. Parlavo con la bambola mentre mi acconciavo i capelli in modo da sembrare più adulta. Il vestito, assieme a un bel paio di scarpe e di calze, me l'aveva regalato Cal per il mio diciassettesimo compleanno.

Verso le sei ero pronta per la festa. Mi sentivo sciocca a essere pronta così presto come una bambina che non vedesse l'ora di vestirsi bene. Controllai ancora una volta tutta la casa. Avevo decorato il salotto con ghirlande di carta variopinta e Cal, dopo che Kitty era uscita quella mattina, aveva appeso qua e là dei palloncini colorati. La casa aveva proprio un aspetto festoso. Ormai non mi restava che aspettare gli ospiti. Tornai in camera mia a guardare fuori dalla finestra. Cominciò a piovere. La pioggia mi faceva sempre venire sonno. Mi distesi sul letto allargando la gonna in modo da non sciuparla, abbracciai la bambola e mi addormentai subito, sognando mia madre.

Mi risvegliai di soprassalto. Dapprima vidi gli occhi sporgenti di un alto sottovaso a forma di rana. Chi mi aveva svegliata? Mi guardai intorno. Forse quel pesce rosso? Oppure il tavolino a forma di elefante? Tutti i pezzi che non riuscivano abbastanza bene da essere esposti o venduti, finivano in camera mia. Ci fu un lampo e poi un tuono. Strinsi più forte la bambola.

Quella non era una pioggerellina estiva. Guardai dalla finestra e vidi che le strade erano allagate e le case dall'altra parte del marciapiede sembravano lontanissime come se facessero parte di un altro mondo. Mi accoccolai di nuovo sul letto dimenticandomi del bel vestito di seta. Strinsi la bambola tra le braccia e mi addormentai di nuovo. In sogno vedevo tutto più bello del reale. Logan e io ballavamo in una foresta verde e ombrosa. Lui era più adulto, e anch'io... Tra noi stava nascendo qualcosa, un sentimento che mi faceva battere forte il cuore...

Dall'oscurità uscì una figura... ma non era un fantasma tutto bianco, era vestita di rosa shocking. Kitty!

Mi misi a sedere strofinandomi gli occhi.

«Be'...» esclamò Kitty con quella terribile voce priva di espressione, «guarda un po' che cosa fa questa buzzurra di una montanara. Tutta vestita a festa, distesa sul letto...»

Che cosa avevo fatto di tanto terribile da far infuriare Kitty a quel modo?

«Mi senti, cretina?»

Saltai su come se mi avesse schiaffeggiata. Perché mi trattava in quel modo quando avevo sgobbato tutto il giorno per preparare una festa per lei? Basta! Ne avevo avuto abbastanza! Ero stanca di tutti quegli insulti,

stanca e stufa. Questa volta avevo deciso di non essere docile. No. Non ero una stupida montanara!

La mia collera cresceva come un enorme falò... forse perché mi stava guardando con quel volto impassibile che mi ricordava tutte le volte che mi aveva percosso senza motivo. «Sì, ti sento, linguaccia!»

«Che cos'hai detto?»

«Ho detto che ti ho sentita, linguaccia!»

«Che cosa?» chiese a voce ancora più alta.

«Kitty linguaccia. Kitty linguaccia. Kitty che ogni sera dice di no a suo marito così forte che lo sento anch'io. Che cosa ti succede, Kitty? Hai perso qualsiasi voglia ora che stai invecchiando?»

Non mi sentiva più. Si era distratta a guardare quello che tenevo tra le braccia. «Che cosa diavolo hai lì? Ti ho beccata, eh? Lì distesa sul fianco... non ti ho detto un milione di volte che quelle cose non si fanno?!»

Mi strappò di mano la bambola e accese tutte le luci della mia stanza per vederla meglio. Balzai in piedi per salvare mia madre.

«È lei! *Lei*!» strillò Kitty sbattendo contro il muro la preziosa bambola. «È il *maledetto angelo* di Luke!»

Corsi a raccoglierla e inciampai perché mi ero dimenticata di avere ai piedi le scarpe con i tacchi alti. Per fortuna non si era rotta.

«Dammela!» ordinò Kitty avvicinandosi con fare minaccioso. Di nuovo si distrasse, mi guardò il vestito e poi mi percorse con lo sguardo dalla testa ai piedi. «Dove hai preso quel vestito e quelle scarpe?»

«Faccio torte che vendo ai vicini a venti dollari l'una!» mentii.

«Non mentire a tua madre, non dire cose così stupide! E dammi quella bambola.»

«No! Non te la do.»

Mi fulminò con uno sguardo, sorpresa che io avessi il coraggio di risponderle. «Non puoi dire di no a me e sperare poi di passarla liscia.»

«Ho detto di no, Kitty. Non ho più paura di te. Sono più grande, più forte e più robusta. Non sono più debole e denutrita, per questo ti devo ringraziare, ma non provare a toccare questa bambola.»

«Perché, che cosa faresti?»

Quella voce crudele mi lasciò senza parole. Non era cambiata. Per tutto il tempo in cui eravamo andate apparentemente d'accordo, lei aveva continuato a covare dentro di sé quel terribile odio. Ora non si tratteneva più, me lo vomitava tutto addosso.

«Che cosa ti succede, stupida montanara?»

Ero davvero stufa di fingermi umile e indifesa. Tenni alta la testa e risposi: «Tu non sei mia madre, Kitty Setterton Dennison! Non devo chiamarti mamma. Kitty è più che sufficiente. Ho fatto di tutto per volerti bene e dimenticare tutti i torti che mi hai fatto, ma adesso non ci provo più. Non riesci a essere umana e gentile che per qualche minuto. E io che sono stata così ingenua da prepararti questa festa solo nella speranza di farti piacere e di darti un'occasione per usare tutti i tuoi servizi e quei cristalli preziosi... ma la tempesta è scoppiata, e tu hai perso il controllo perché non sai comportarti come una madre. Lo vedo bene che stai per esplodere e maltrattarmi. Lo vedo nei tuoi occhi acquosi che brillano nell'oscurità di questa stanza. Non mi meraviglio che Dio non ti abbia permesso di avere figli, Kitty Dennison. *Dio lo sa di che pasta sei fatta.*»

Un lampo illuminò il volto pallido di Kitty. «Torno a casa per prepararmi per la festa... e che cosa trovo se non una perfida ragazza di montagna che non apprezza niente di quello che ho fatto?»

«Ti assicuro che ti sono riconoscente per tutte le buone cose che hai fatto per me, ed è il motivo per cui ho organizzato la festa, ma tu cancelli ogni mio sentimento buono quando mi picchi. Tenti di distruggere ciò che mi appartiene mentre io faccio tutto quello che posso per proteggere ciò che appartiene a te. Mi hai fatto abbastanza male da averne a sufficienza per una vita intera, Kitty Dennison! Io non ho fatto niente per meritarmi le tue punizioni. Tutti dormono sul fianco o sulla pancia... e nessuno pensa che sia peccaminoso, solo tu. Chi ti ha detto qual è la posizione giusta in cui si deve dormire? Dio?»

«Non parlare in questo tono quando sei in casa mia!» strillò Kitty livida di rabbia. «Ti ho vista. Hai infranto una mia regola. Sai che non devi dormire sul fianco abbracciando qualcosa... eppure l'hai fatto lo stesso!»

«E che male c'è a dormire sul fianco? Dimmelo! Non vedo l'ora di saperlo! Dev'essere qualcosa che ricordi dall'infanzia, qualcosa che hanno fatto a te!» Ora le parlavo in tono duro e crudele quanto il suo.

«Guarda, guarda! Pensi di essere migliore di me solo perché prendi voti migliori a scuola? E io che spendo i miei soldi per vestirti. Perché? Che cosa pensi di fare? Tanto sei priva di talento. Non sai neanche cucinare. Non sai pulire la casa, non sai mantenere in ordine le cose. Però pensi ugualmente di essere migliore di me solo perché io non ho fatto che la quinta elementare. Cal ti ha detto tutto, non è così?»

«Cal non si è preso la briga di parlarmene, ma se non hai finito le scuole sono certa che è stato perché non vedevi l'ora di scappare con un uomo

proprio come fanno *tutte* le ragazze di montagna. Anche se tu sei cresciuta a Winnerrow non sei affatto meglio di qualsiasi stupida ragazza di montagna!»

Era colpa di Kitty, non mia, se Cal cominciava a guardarmi in un modo che mi faceva sentire inquieta, dimenticando che doveva essere mio padre e il mio eroe. Era colpa di Kitty. Ero infuriata che lei potesse togliermi l'unico uomo che era stato per me quello che avevo tanto desiderato: un vero padre.

«Te l'ha detto! Sono sicura che te l'ha detto!» gridò. «Hai parlato di me con mio marito, gli hai raccontato un sacco di menzogne e adesso non mi ama più come una volta!»

«Non parliamo di te. È troppo noioso. Cerchiamo di fingere che tu non esista, ecco tutto.»

Continuai a soffiare sul fuoco pensando che, ora che era scoppiato, tanto valeva andare lino in fondo e dirle tutto quello che le avevo taciuto sin dal primo giorno. Non avevo dimenticato una parola dura, uno schiaffo né un occhio nero... avevo immagazzinato tutto e ora scoppiavo.

«Kitty, non ti chiamerò mai più mamma, perché non sei mai stata né mai sarai mia madre. Sei Kitty la parrucchiera. Kitty la finta insegnante di ceramica.» Mi girai sui tacchi e indicai gli armadi a muro. Poi scoppiai a ridere, ridevo come se mi divertissi, ma non mi divertivo affatto, era tutta una finzione.

«Dietro quelle porte chiuse a chiave ci sono un sacco di stampi, Kitty, stampi che tu hai acquistato! Con tanto di istruzioni per l'uso e scatole in cui erano confezionati. Tu non *crei* nessuno di questi animali! Compri lo stampo e poi ci versi dentro l'impasto... e li vendi come se fossero pezzi unici... è una frode, sai che potresti essere denunciata?»

Kitty divenne incredibilmente silenziosa.

Avrei dovuto capire subito che era un segnale di pericolo, ma la rabbia e la frustrazione che avevo represso per anni e anni ora straripavano.

«Te l'ha raccontato Cal,» disse freddamente Kitty. «*Cal... mi... ha... tradita.*»

«No.» Aprii un cassetto della scrivania e ne estrassi una piccola chiave di ottone. «Un giorno, mentre facevo le pulizie, ho trovato questa e non ho saputo resistere alla tentazione di aprire gli armadi che tieni sempre religiosamente chiusi a chiave.»

Kitty sorrise. Era un sorriso dolcissimo.

«Che cosa vuoi saperne tu di arte, montanara? *Gli stampi li ho fatti io.* Li

vendo ai migliori clienti. Li tengo chiusi a chiave affinché gente come te non mi rubi le idee.»

Non me ne importava più niente.

Poteva crollare il cielo e Candlewick poteva sparire dalla faccia della terra, che cosa me ne importava? Potevo anche andarmene. Avrei fatto l'autostop e in qualche modo sarei tornata a Winnerrow, dove avrei recuperato Fanny, ritrovato Tom e ripreso Keith e Nostra lane... avevo già programmato tutto.

Per dimostrarle che ero forte e decisa, infilai la bambola sotto il letto, quindi mi distesi su un fianco e abbracciai forte un cuscino. D'un tratto capii che cos'aveva sospettato Kitty. A scuola le ragazze ogni tanto parlavano dei piaceri che si procuravano da sole. Non so che cosa mi venne in mente in quel momento, ma appoggiai una gamba sul cuscino e presi a strofinarlo.

Non continuai per più di due secondi, perché lei mi afferrò e mi tirò giù dal letto trascinandomi di peso fino in sala da pranzo dove mi mise a sedere sul tavolo di cristallo per tirare il fiato.

«Non muoverti di qui. Resta ferma fino a quando torno.»

Kitty scomparve.

Ora potevo fuggire, scappare dalla porta e dire addio per sempre alla casa di Candlewick. Sull'autostrada avrei trovato un passaggio. Ma proprio quel giorno avevo letto sul giornale che due ragazze erano state violentate e assassinate proprio lungo l'autostrada.

Rimasi immobile, gelata, pentendomi troppo tardi di tutto quello che avevo detto. Ma non ero vigliacca... non sarei scappata. Sarei rimasta lì per dimostrarle che non avevo paura di lei. Ma che cos'avrebbe fatto?

Kitty tornò. Non aveva in mano una frusta, un bastone o una bottiglia di lisoformio da rovesciarmi in faccia. Aveva solo una scatola di fiammiferi.

«D'ora in poi saprai che non devi disubbidirmi. Mai più. Se vuoi scoprire dov'è tua sorella Jane e che fine ha fatto quel ragazzino di nome Keith, obbedisci. Io so dove sono, so chi li ha comprati.»

«Davvero sai dove sono?» chiesi dimenticando tutto quello che avevo detto per farla infuriare.

«Ma certo che lo so. A Winnerrow non ci sono segreti, non quando sei una di loro... e loro pensano che io lo sia.»

«Dove sono, Kitty, dimmelo, ti prego! Devo trovarli prima che si dimentichino di me. Dimmelo, ti prego. So di essere stata cattiva un momento fa, ma anche tu lo sei stata. Ti prego, Kitty.»

«Ti prego che cosa?»

Oddio!

Non volevo dirlo. Mi rifiutavo di chiamarla mamma.

«Tu non sei mia madre.»

«Dillo.»

«La mia vera madre è morta e Sarah è stata la mia matrigna per anni e anni...»

«Dillo.»

«Scusa... mamma.»

«E poi?»

«Mi dirai dove sono Keith e Nostra Jane?»

«Dillo.»

«Perdonami per tutto quello che ti ho detto... mamma.»

«Non basta dire che ti dispiace.»

«E che cos'altro posso dire?»

«Ora non c'è più niente che tu possa dire. *Non ora.* Ho visto che lo fai. Ho sentito che cosa mi hai detto. Mi hai detto che sono una falsaria. Mi hai chiamato stupida montanara. Sapevo che ti saresti rivoltata contro di me prima o poi. Dopo tutto quello che hai fatto e detto devo punirti per renderti più pura.»

«E poi mi dirai dove sono Keith e Nostra Jane?»

«Quando avrò finito. Quando sarai guarita, allora... forse.»

«Mamma... perché accendi quel fiammifero?»

«Vai a prendere la bambola.»

«Ma perché?» gridai disperata.

«Non chiedere perché... ubbidisci.»

Aveva acceso uno di quei lunghi fiammiferi che servono per accendere il caminetto. «Prima che io mi bruci le dita dovrai essere di ritorno con la bambola.»

Corsi in camera mia piangendo, caddi in ginocchio e presi la bambola sotto il letto. «Scusa, mamma,» esclamai coprendo di baci il volto della bambola, così simile al mio, quindi corsi di nuovo da Kitty. A due gradini dalla fine della scala caddi, ma mi rialzai subito. Avvertii un dolore terribile alla caviglia.

Kitty stava vicino al caminetto del salotto. «Mettila là dentro,» ordinò con voce fredda. Nel caminetto c'era una catasta di ciocchi disposti da Cal solo per bellezza, perché Kitty non voleva accendere un fuoco che le impuzzolentisse tutta la sua bella casa asettica.

«Ti prego, non bruciarla, Ki... mamma...»

«È troppo tardi per chiedere scusa.»

«Ti prego, mamma. Scusami. Non rovinare la bambola. Non ho una fotografia di mia madre. Non l'ho mai vista e la bambola è tutto quello che ho.»

«Bugiarda!»

«Mamma... *lei* non aveva colpa di quello che ha fatto papà. È morta... tu sei ancora viva. Hai vinto tu, alla fine, hai sposato Cal che è dieci volte meglio di mio padre.»

«Mettila lì dentro!» ordinò.

Indietreggiai impaurita. «Se vuoi sapere dove sono Keith e Jane, dovrai darmi quell'odiosa bambola di tua spontanea volontà. Se te la dovrò prendere io non saprai mai dove sono i tuoi fratelli.»

Di mia spontanea volontà.

Per Keith.

Per Nostra Jane.

Le consegnai la bambola.

Vidi che Kitty la buttava nel camino, caddi in ginocchio e recitai una preghiera tra me, come se mia madre venisse bruciata su una pira funeraria.

Lo splendido vestito di pizzo ornato di perle di cristallo si incendiò e tutta quella preziosa bambola venne avvolta dalle fiamme.

«E adesso non andare a dire a Cal quello che ho fatto. Sorridi e fai finta di essere contenta quando arrivano gli ospiti. Smettila di piangere! Era solo una bambola!»

Ma per me quel mucchietto di cenere nel camino rappresentava mia madre, come avrei potuto dimostrare chi ero ora?

Senza riuscire a trattenermi, raccolsi nel caminetto una perla che si era salvata. Brillava come una lacrima. La lacrima di mia madre. «Oh, come ti odio, Kitty, per quello che hai fatto!» singhiozzai. «Non era necessario! Ti odio tanto che vorrei che a bruciare fossi stata *tu*!»

Mi colpì forte, duramente, e quando caddi per terra continuò a schiaffeggiarmi e a colpirmi lo stomaco con i pugni... Per mia fortuna svenni.

Padre e salvezza

Poco dopo la fine della festa, quando tutti gli ospiti se ne furono andati, Cal mi trovò distesa con la faccia per terra nella mia stanza. Mi doleva tut-

to e non riuscivo quasi a muovermi. Il mio bel vestito nuovo era stracciato e sporco.

«Che cos'è successo?» chiese Cal entrando nella stanza e cadendo in ginocchio accanto a me.

«Dove sei stata? Che cosa succede?»

Io non riuscivo a smettere di piangere.

«Heaven, tesoro, dimmi che cos'hai! Ho tentato di venirti a cercare prima, ma Kitty mi stava attaccata al braccio e non mi mollava un momento. Ha detto che non ti sentivi bene. Ma perché sei qui per terra? Dove eri durante la festa?» Mi girò delicatamente e vide che avevo la faccia tutta gonfia e livida. Quindi notò il vestito strappato e le calze smagliate. Sul suo volto si dipinse un'espressione infuriata che mi fece paura. «Mio Dio!» esclamò stringendo i pugni. «Avrei dovuto immaginarlo! Ti ha di nuovo picchiata e io non ero qui a difenderti! È per questo che stasera non mi mollava un attimo! Dimmi, che cos'è successo?» chiese di nuovo tenendomi dolcemente tra le braccia.

«Vattene,» dissi tra un singhiozzo e l'altro. «Lasciami in pace. Andrà tutto bene. Non mi fa molto male...»

«No, non mandarmi via.» Mi accarezzò delicatamente i capelli e mi baciò sulla faccia gonfia. Forse pensava che fosse gonfia solo perché avevo pianto tanto, e non per le percosse. Non era accesa nessuna luce e non riusciva a vedere bene. Pensava che i suoi bacetti potessero alleviare il dolore? In effetti a qualcosa servirono. «Hai tanto male?» chiese con voce piena di commiserazione. Sembrava così triste, così affettuoso.

«Sei così bella qui tra le mie braccia al chiaro di luna. Sembri una bambina ma anche una donna, sembri più vecchia di diciassette anni, ma ancora così giovane e vulnerabile.»

«Cal... tu l'ami ancora?»

«Chi?»

«Kitty.»

Sembrava sorpreso. «Kitty? Non voglio parlare di lei ora. Parliamo di te. E di me.»

«Dov'è Kitty?»

«Le sue amiche hanno pensato bene di portarla a uno spettacolo di spogliarello maschile e io sono rimasto qui.»

Lo guardai con gli occhi pieni di lacrime. «Comunque preferisco essere qui con te, piuttosto che in qualsiasi altro luogo. Vedi, questa sera, con tutta quella gente che beveva, mangiava e rideva per niente, mi sono reso

conto di una cosa per la prima volta. Mi sentivo solo perché tu non c'eri.» La sua voce si fece più profonda. «Heaven, tu sei entrata nella mia vita mio malgrado. Non sentivo di assumermi il ruolo di padre anche se Kitty voleva essere madre. Ma adesso ho davvero paura che lei ti voglia fare del male. Ho cercato di stare a casa più possibile, ma non sono riuscito a proteggerti. Raccontami che cos'è successo oggi.»

Avrei voluto dirglielo, potevo fare in modo che la odiasse, ma avevo paura, non di Kitty, ma di lui, un uomo adulto che in quel preciso istante sembrava totalmente infatuato di una ragazzina di diciassette anni. Rimasi inerte tra le sue braccia ad ascoltare il battito del suo cuore.

«Heaven, ti ha dato uno schiaffo, vero? Ha visto che avevi indosso un vestito nuovo ed elegante e ha cercato di strappartelo, non è così?» chiese con voce piena di emozione. Non mi resi conto che mi aveva preso una mano e se la premeva contro il cuore. Avrei voluto dirgli che potevo essere sua figlia e che non doveva fissarmi in quel modo. Ma nessuno mi aveva mai guardata con amore prima di quel momento... l'amore di cui avevo tanto bisogno. Perché avevo paura di lui?

Mi confortava e mi impauriva, mi metteva a mio agio e al contempo mi faceva sentire in colpa. Gli dovevo molto, forse troppo, e non sapevo che cosa fare. Forse perché restavo così inerte tra le sue braccia, prese a baciarmi sul collo. Avrei voluto dirgli di smetterla, ma temevo che poi non mi avrebbe voluto più bene. Se si fosse allontanato, chi mi avrebbe protetta da Kitty o si sarebbe curato in qualche modo di me? Quindi non parlai.

Ero fuggita dalla mia valle di lacrime ed ero finita in un territorio sconosciuto dov'ero prigioniera e non sapevo che cosa fare o che cosa sentire... non era peccato, quella dolce tenerezza che mi dimostrava sfiorandomi le labbra con le sue e accarezzandomi delicatamente come se temesse di spaventarmi... poi lo guardai in faccia.

Stava piangendo!

Quelle lacrime mi impietosirono. Era prigioniero come me, indebitato fino al collo con Kitty; non poteva andarsene e abbandonare tutto. Non potevo allontanarlo, era l'unico uomo che fosse mai stato gentile con me e che mi aveva salvata da una vita molto più infernale di questa di Candlewick.

Ugualmente, trovai la forza di sussurrare: «No.» Ma questo non gli impedì di baciarmi e carezzarmi dove voleva. Avvertivo un brivido in tutto il corpo, come se Dio dall'alto dei cieli mi guardasse e mi condannasse al supplizio eterno come aveva tante volte minacciato il reverendo Wise.

Che cosa avevo fatto o detto per fargli capire quello che stavo pensando? Mi sentivo in colpa e piena di vergogna. Avrei voluto raccontargli ciò che Kitty mi aveva fatto bruciando la bambola di mia madre; ma forse lui avrebbe pensato che non valesse la pena addolorarsi così per la perdita di una bambola. E che cos'erano, in fondo, un paio di schiaffi, quando avevo già sopportato tanto?

Salvami, salvami! avrei voluto gridare.

Non fare nient'altro che mi costringa a rinunciare al mio orgoglio, ti prego! Fu il mio corpo a tradirmi. Mi accorsi che quelle carezze e quei baci mi piacevano. Un momento ero al settimo cielo. e un attimo dopo, invece, mi sembrava che ciò che stavamo facendo fosse male. Per tutta la mia vita avevo desiderato un po' di affetto e un padre che mi volesse bene.

«Ti amo,» bisbigliò baciandomi di nuovo sulla bocca e io non chiesi in che modo mi amasse, se come una figlia o di più. Non volevo saperlo. Non ora, quando per la prima volta in vita mia mi sentivo degna dell'amore e del desiderio di un uomo meraviglioso come Cal...

«Sei così bella e così dolce,» mormorò baciandomi sul seno.

Chiusi gli occhi e tentai di non pensare a quello che gli permettevo di fare. Ora non mi avrebbe mai più lasciata sola con Kitty. Sarebbe riuscito a mettermi al sicuro e a sapere da lei dove si trovavano Nostra Jane e Keith.

Grazie al cielo sembrava accontentarsi di carezzarmi sulle cosce e sui fianchi sotto il vestito strappato. Forse perché cominciai a parlare per ricordargli chi ero. E poi venne fuori tutto, la storia della bambola, il modo in cui Kitty mi aveva costretta a consegnargliela. «Credi davvero che sappia dove sono?» gli chiesi.

«Non te lo saprei proprio dire.»

Scorse i miei occhi spaventati. «Mi spiace, Heaven, non avrei dovuto fare questo. Perdonami per aver dimenticato chi sei.»

Chinai la testa. Il cuore mi batteva forte. Dal taschino della camicia estrasse un pacchettino rivestito di carta argentata con un nastro di raso azzurro. Me lo mise in mano. «Questo è per te, Heaven Leigh Casteel, per aver concluso così brillantemente l'anno scolastico. Sono orgoglioso di te.» Scartò il pacchetto che conteneva una scatolina di velluto nero. Sollevò il coperchio e vidi un piccolo orologio d'oro. Mi rivolse il suo sguardo implorante. «So che non vedi l'ora di andartene da questa casa, da Kitty e da me. Per questo ti regalo un orologio con il calendario in modo che tu possa contare i giorni, le ore, i minuti e i secondi fino a quando ritroverai i tuoi fratelli. Giuro che farò tutto quello che potrò per scoprire che cosa ne sa

Kitty. Ti prego, non lasciarmi.»

Vedevo che era sincero. Sentivo che mi amava. Lo guardai a lungo, infine accettai e gli porsi il braccio perché mi allacciasse l'orologio. «Ovviamente,» disse con grande tristezza, «non lo devi far vedere a Kitty.»

Si chinò e mi baciò delicatamente la fronte, tenendomi il viso tra le mani. «Perdonami per aver superato la soglia che non avrei mai dovuto oltrepassare. A volte mi sento così solo e ho tanto bisogno di affetto e di comprensione, e tu sei così buona e gentile.»

Non si accorse che mi ero storta la caviglia perché feci di tutto per non camminare fino a quando non fu uscito dalla stanza. Non riuscivo a dormire. Cal era così vicino, così pericolosamente vicino. Eravamo soli in casa. Mi alzai, m'infilai una vestaglia sopra la camicia da notte e scesi le scale per andare in salotto dove mi distesi sul divano bianco per aspettare Kitty.

Volevo confrontarmi con lei e uscire vincitrice. Dovevo in qualche modo riuscire a costringerla a dirmi dove si trovavano Keith e Nostra Jane. Nell'attesa mi addormentai e non la sentii tornare a casa ubriaca fradicia.

Mi svegliai quando arrivò in camera sua e disse ad alta voce: «Mi sono divertita da pazzi! D'ora in poi lo farò ogni anno... e tu non mi puoi fermare!»

«Per me puoi fare ciò che vuoi, tanto non me ne importa più niente.»

«Allora te ne vai... È così?»

«Sì, Kitty. Ti lascio,» disse con mia sorpresa e grande felicità.

«Non puoi, lo sai. Devi stare con me. Se te ne vai non avrai più niente. Mi riprendo l'officina e tu resti senza il becco di un quattrino... a meno che non voglia tornare da mamma e papà e ammettere che hai sbagliato.»

«Certo che sai essere molto gentile e convincente, Kitty.»

«Ma io ti amo. Non basta?» disse Kitty la cui voce sembrava improvvisamente vulnerabile.

Guardai verso la loro stanza chiedendomi che cosa stesse succedendo. La stava spogliando pieno di desiderio solo perché questa volta lei non gli avrebbe detto di no?

Il mattino seguente, quando sentii che Cal entrava nel bagno, mi alzai per preparare la colazione. Cal fischiava nella doccia. Era felice?

Scese anche Kitty. Sembrava un'altra. Mi sorrise come se niente fosse stato. «Tesoro,» disse con voce dolce, «perché te ne sei stata in camera tua tutta la sera? Mi sei mancata, davvero. Volevo mostrarti ai miei amici. E tu eri troppo timida e non ti sei fatta vedere. Davvero, tesoro, dovresti abi-

tuarti a questi dolori mensili, non pensarci troppo... altrimenti non godrai mai di essere una donna.»

«Dimmi dove sono Keith e Nostra Jane!» gridai. «Me l'hai promesso!»

«Ma, tesoro, di che cosa stai parlando? Come vuoi che lo sappia?» sorrise come se si fosse totalmente dimenticata di ciò che aveva fatto. Stava fingendo? Sì, non poteva essere altrimenti! Non era pazza!

Entrò Cal e lanciò a Kitty uno sguardo pieno di disgusto, ma non disse nulla. Mi lanciò un'intensa occhiata da dietro le spalle di sua moglie, come per dirmi di non fare nulla, di non dire niente. Avremmo lasciato che Kitty continuasse la sua finzione e noi avremmo continuato la nostra. Come avrei potuto sopportare una vita simile? Abbassai gli occhi sulle uova che sfrigolavano nella padella.

Era maggio e cominciavo a prepararmi per gli esami finali. Studiavo ore e ore per ottenere buoni voti. Una sera rimasi a scuola un po' più a lungo per un colloquio con Mr Taylor, il professore di scienze. Alla fine mi chiese se potevo portarmi a casa, per il fine settimana, Chuckles, il criceto che allevavamo in classe.

Gli dissi che non potevo, perché mia madre non voleva animali vivi in casa.

«Su, dai, Heaven,» disse Mr Taylor, «sono sicuro che esageri. Tua madre è una donna così carina, lo vedo dal modo in cui ti sorride.»

Sì, i sorrisi di Kitty Dennison erano proprio affascinanti. Come sapevano essere stupidi gli uomini! Anche quelli intelligenti come Mr Taylor.

«A scuola i riscaldamenti durante il fine settimana devono essere spenti e tutti gli altri allievi se ne sono già andati. Avresti il coraggio di lasciare questa povera bestiola incinta qui da sola al freddo, così la troveremmo morta lunedì? Su, fai vedere quanto ami gli animali...»

«Ma mia madre li odia!» risposi mentre in cuor mio desideravo ardentemente poter tenere Chuckles con me.

«Dai, Heaven, non trovare scuse. È un tuo dovere. Io questo fine settimana non ci sarò, altrimenti la porterei da me. Potrei lasciarla sola a casa mia con cibo e acqua a sufficienza... ma i piccoli possono nascere da un momento all'altro, e voglio che tu sia lì a filmarli come ti ho insegnato, se il parto dovesse avvenire mentre è da te.»

Fu così che il professore mi convinse e portai Chuckles in cantina, un luogo in cui Kitty non si recava mai ora che aveva una schiava che faceva il bucato per lei.

Ma Kitty era così imprevedibile e cambiava di umore continuamente. Liberai uno spazio vicino alla finestra e nascosi la gabbia dietro un vecchio paravento scrostato. Così Chuckles sarebbe stata protetta non solo dalle correnti d'aria, ma anche dai crudeli occhi trasparenti di Kitty, se mai avesse pensato di entrare in cantina. Non c'era motivo che lei scendesse perché avevo finito di fare il bucato e sistemato tutto.

Fu un'altra di quelle serate strane. Kitty non si fermò in città per gli straordinari come al solito. Sembrava molto stanca. «Ho di nuovo l'emicrania,» si lamentò. «Mi coricherò presto,» annunciò quando finimmo di cenare. «Non voglio sentire la lavastoviglie, hai capito? Fa vibrare tutta la casa. Prendo qualche pastiglia e mi metto a letto.»

Il sabato iniziò come ogni altro sabato. Kitty si alzò di malumore e abbattuta, strofinandosi gli occhi arrossati. «Non so se riuscirò ad andare alla lezione di ceramica,» mormorò mentre facevamo colazione. «Sono sempre stanca, non capisco perché.»

«Prenditi un giorno di ferie,» suggerì Cal aprendo il giornale. «Torna a letto e dormi fino a quando ti potrai alzare ben riposata.»

«Ma dovrei andare a lezione. Gli allievi mi aspettano...»

«Dal medico, ecco dove dovresti andare!»

«Ma lo sai che odio i dottori!»

«Sì, lo so, ma se hai sempre mal di testa, vuol dire che c'è qualcosa che non va. Forse hai bisogno di portare gli occhiali.»

«Sai bene che non porterò mai gli occhiali! Come una vecchia, figuriamoci!»

«Potresti portare le lenti a contatto,» rispose Cal guardando me. «Io lavoro tutto il giorno fino alle sei. Ho assunto due nuovi lavoranti e devo spiegare loro parecchie cose.» In pratica stava dicendomi di non aspettarmi molto da quel sabato sera.

Kitty si strofinò di nuovo gli occhi, guardò il piatto che le misi davanti, come se non riconoscesse la sua colazione preferita: salsicce, uova fritte e semolino. «Non ho fame...» Si alzò e disse che tornava a dormire. «Telefona tu e di' che non posso andare.»

Passai la mattinata a pulire e per fortuna non sentii né vidi Kitty. Pranzai da sola. Di pomeriggio spolverai e passai l'aspirapolvere, quindi feci un salto a controllare come stesse Chuckles. Se non fosse stato per Kitty, mi sarei portata ogni sera Chuckles in camera mia. «Andrà tutto bene, piccola,» dissi accarezzandola piano sulla testina morbida. «Gioca quanto vuoi.

Tanto si è presa parecchi tranquillanti e non si sveglierà presto. Stai pure tranquilla.»

Quel sabato Cal non mi portò al cinema; guardammo la televisione e non parlammo molto.

Domenica.

Kitty mi svegliò cantando a squarciagola.

«Sto bene,» gridò a Cal mentre mi alzavo e andavo in bagno. «Ho voglia di andare in chiesa. Heaven!» gridò quando mi sentì passare davanti alla sua porta aperta, «presto, vai in cucina e prepara la colazione che andiamo in chiesa. Tutti. Dobbiamo ringraziare Dio per avermi fatto passare il mal di testa...»

Ero davvero stanca perché avevo troppo da fare. Mi affrettai per sbrigare le faccende prima che Kitty scendesse. Ma quando arrivai in cucina vidi che qualcuno aveva già messo sulla fiamma l'acqua per il caffè. Immaginai che fosse stato Cal che, come al solito, non vedeva l'ora di bersi le sue due tazze di caffè.

Corsi in bagno, appesi al gancio dietro la porta la vestaglia e la camicia da notte e mi voltai per farmi la doccia.

Che orrore!

Chuckles era... nella vasca... tutta insanguinata! Dalla bocca le uscivano tutti gli intestini... e dall'altra estremità i minuscoli figli! Caddi in ginocchio singhiozzando e rigettai nella vasca.

Dietro di me la porta si aprì.

«Hai sporcato tutto di nuovo, eh?» chiese Kitty con voce dura. «Strilli come se avessi visto qualcosa che non ti aspettavi. Avanti, fatti il bagno. Non permetterò che una stupida montanara venga in chiesa senza lavarsi.»

«*Hai ucciso Chuckles!*»

«Ma tu sei pazza! Non ho ucciso nessun Chuckles. Non so neanche di che cosa tu stia parlando.»

«Guarda nella vasca!» gridai.

«Non vedo niente» disse Kitty portando il suo sguardo su quel povero cadaverino. «Metti il tappo e riempi la vasca mentre sto qui a guardare. Non voglio andare a messa con una ragazza sporca!»

«*Cal*!» gridai più forte che potei. «Aiutami!»

«Cal è sotto la doccia,» disse Kitty con voce tranquilla, «sta cercando di lavarsi di dosso i suoi peccati. Tu farai lo stesso.»

Kitty prese a riempire la vasca. Scattai in piedi e presi un asciugamano

per non restare nuda. Kitty cercò di spingermi verso la vasca, ma riuscii a resistere. Corsi su per le scale chiamando Cal.

«Vieni qui e fatti il bagno!» strillava Kitty.

Cal non mi sentiva. Provai ad aprire la porta, ma era chiusa a chiave! Maledizione! Aspettai che finisse e ripresi a chiamarlo. Socchiuse la porta e, con i capelli gocciolanti, mi chiese che cosa fosse successo. Era molto allarmato e mi strinse tra le braccia chinando su di me il viso bagnato. «Che cos'hai? Perché sei così spaventata?»

Gli raccontai tutto. Si fece scuro in volto, s'infilò la vestaglia e scendemmo al pianoterra. Kitty era scomparsa e la vasca era pulita come uno specchio.

Andammo in cantina e trovammo la gabbietta vuota con la porta aperta.

«Che cos'avete da confabulare laggiù voi due?» chiese Kitty. «Heaven, fatti questo bagno, sbrigati. Non voglio arrivare a messa in ritardo.»

«Che cos'hai fatto a Chuckles?» strillai in risposta.

«Vuoi dire quel *topo* che sono riuscita a uccidere? L'ho buttato via. Volevi conservarlo? Cal,» disse con voce dolcissima, «è arrabbiata perché ho ucciso un brutto topo che ho trovato in cantina. Lo sai che non sopporto di vedere quelle bestie in casa!»

«Vai pure, Heaven,» disse Cal. «Parlo io con Kitty.»

Non volevo andarmene. Volevo che Cal capisse com'era realmente Kitty, una pazza che andava rinchiusa. Ma mi sentivo troppo debole e schifata e obbedii. Mi feci la doccia, mi lavai i capelli e preparai persino la colazione, mentre Kitty continuava ad affermare di non avere mai visto in vita sua un criceto e di non sapere neanche che aspetto avesse. E poi lo sapevamo bene che non andava mai in cantina da sola.

Che cos'avrei detto al professor Taylor?

«Non puoi certo raccontargli la verità,» disse Cal quando fummo da soli. «Devi dirgli che è morta di parto...»

«Ma allora la proteggi!» strillai infuriata.

«Vedi, io ti credo, però voglio anche che tu possa finire la scuola. Sai bene che non possiamo denunciarla, perché dovremmo dimostrare che è pazza e lei si comporta così solo quando è con me e con te. Tutti gli altri pensano che sia una donna eccezionale, generosa e che si sacrifica per gli altri. Dovremmo convincerla ad andare da uno psichiatra per il suo bene. Intanto anche noi possiamo continuare il nostro gioco. Sto mettendo via un po' di soldi, in modo che tu ne abbia a sufficienza per poter scappare da questo inferno.»

«Ce la farò da sola, a modo mio, quando sarà ora.» Cal mi guardò sconsolato come un bambino che abbia perso sua madre.

Liberazione

Dopo la morte di Chuckles, la vita a Candlewick cambiò. Il professor Taylor mi credette quando gli raccontai che era morta di parto. Passò un giorno e nella gabbietta venne messo un altro criceto femmina, che di nuovo fu chiamato Chuckles. Mi dispiaceva vedere quanto poco valesse una vita.

Kitty divenne molto silenziosa: se ne stava seduta per ore nella sua stanza a guardare nel vuoto e a pettinarsi e spazzolarsi i capelli. Sembrava essere diventata un'altra. A volte mi ricordava Sarah. Ben presto smise di pettinarsi, di truccarsi e di sistemarsi le unghie. Non le importava più di mantenersi bella. Sembrava disperata e, tra me, pensai che in fondo se l'era meritato.

Per tutta una settimana Kitty riuscì a trovare scuse per non andare a lavorare, per restare a letto a guardare nel vuoto. Più lei diveniva apatica, e più Cal abbandonava la propria indolenza e pareva più sicuro di sé. A mano a mano che Kitty rinunciava alla vita sembrava che lui riuscisse a prendere il controllo della propria.

Era strano, davvero strano. Non capivo che cosa stesse succedendo. Poteva essere il senso di colpa, di vergogna e di umiliazione a impedire a Kitty di affrontare un nuovo giorno? Pregavo il Signore che lei potesse cambiare.

Venne l'estate e la scuola finì. L'ultimo lunedì di giugno, salii in camera di Kitty per vedere perché non fosse ancora scesa a fare colazione. La trovai distesa sul letto. Non voleva guardarmi, né rispondeva quando la chiamavo. Sembrava quasi paralizzata. Probabilmente Cal doveva aver pensato che stesse ancora dormendo quando si era alzato. Lo avvertii e, uscendo dalla cucina, chiamò subito un'ambulanza per portare Kitty in ospedale.

Fu sottoposta a una lunghissima serie di analisi. La prima sera, da sola in casa con lui, mi sentii molto a disagio. Nutrivo forti sospetti che Cal mi desiderasse e volesse diventare il mio amante. Lo vedevo dal modo in cui mi guardava, lo avvertivo nei lunghi e imbarazzanti silenzi che improvvisamente non riuscivamo a riempire. Il nostro bel rapporto di un tempo era cambiato e mi sentivo vuota e perduta. Riuscii a tenerlo lontano, mantenendo ritmi faticosissimi di lavoro per restare entrambi occupati tutto il

giorno. Ogni minuto libero che avevamo, lo costringevo a passarlo con Kitty nella sua stanzetta privata in ospedale. Facevo per lei tutto quello che potevo, ma Kitty non sembrava migliorare. Aveva solo ripreso a dire qualche parola. «Casa,» continuava a bisbigliare senza tregua, «voglio andare a casa.»

Ma i medici non glielo permettevano ancora.

Ora che la casa la gestivo io, avrei potuto farne quello che volevo. Avrei potuto eliminare quelle maledette piante che comportavano tanto lavoro, avrei potuto mettere in soffitta alcune delle assurde creature in ceramica. Eppure non feci nulla di tutto questo. Continuai come Kitty mi aveva insegnato: a cucinare, pulire, spolverare e faticare ogni giorno. Per me era come una sorta di redenzione dai peccati commessi con Cal. Mi sentivo colpevole per avere risvegliato un desiderio che ritenevo sbagliato. Ero davvero come Kitty aveva pensato che fossi... solo ora si rivelava la mia vera natura. Ma poi mi ribellavo e pensavo che non era vero. Ero figlia di mia madre, mezza bostoniana... ma...

Naturalmente mi ero accorta da tempo della passione che Cal nutriva per me, una ragazza di dieci anni più giovane di lui, buttatagli tra le braccia mille volte dalla stessa moglie. Non capivo Kitty. Forse non l'avrei mai capita, ma dopo quell'orribile giorno in cui lei bruciò la mia bambola, il desiderio di Cal per me divenne dieci volte più intenso. Non aveva altre donne, e in realtà non aveva neanche una moglie. Era un uomo normale, e aveva bisogno di una donna. Se continuavo a rifiutarlo, forse mi avrebbe abbandonata e sarei rimasta completamente sola. Lo amavo e lo temevo, desideravo compiacerlo ma anche respingerlo.

Ora che Kitty era all'ospedale uscivamo più spesso di sera. I medici non riuscivano a capire che cosa avesse, e lei non li aiutava assolutamente.

Quando i medici dissero a Cal che non capivano che cosa avesse Kitty, divenne silenzioso. Del resto neanch'io avevo voglia di parlare. Avvertivo il suo dolore, la frustrazione e la solitudine... aveva solo me. Pur provenendo da ambienti così diversi, entrambi cercavamo di affrontare la vita con le ferite che Kitty ci aveva inflitto. Tornati a casa mi chiusi in camera mia. Avrei voluto avere la chiave, ma in casa di Kitty nessuna stanza, a parte i bagni, era provvista di chiave. Mi distesi sul letto temendo che sarebbe venuto da me, che mi avrebbe costretta... e poi l'avrei odiato! L'avrei odiato quanto odiavo papà!

Non fece nulla di tutto ciò.

Sentii che ascoltava musica spagnola in salotto... stava ballando da solo?

D'un tratto mi impietosì e mi sentii in colpa. Mi alzai, mi infilai la vestaglia e scesi le scale, lasciando un libro aperto sul comodino. Cercavo di convincermi che era quella musica ad attirarmi in modo irresistibile. Povero Cal, che vita triste. Aveva sposato la prima donna che gli era piaciuta. Poi si era innamorato di me, un altro sbaglio, lo sapevo. Mi faceva compassione, gli volevo bene eppure non mi fidavo di lui. Mi sentivo soffocata dai miei desideri, dalle colpe e dai timori.

Non stava proprio ballando da solo, ma la musica continuava e lui era in piedi e guardava il tappeto persiano. Non penso che lo vedesse. Entrai e gli andai vicino. Non si voltò. Non disse nulla per farmi capire che si era accorto di me.

«Che canzone è?» chiesi a bassa voce, prendendogli un braccio per consolarlo. Lui non mi disse solo il titolo, ma mi cantò dolcemente tutto il testo. Dovessi vivere fino a cent'anni, non dimenticherò mai quanto erano dolci le parole e il modo in cui mi fissava mentre cantava la canzone di uno straniero in paradiso.

Mi prese la mano e mi guardò negli occhi. I suoi erano luminosi come non mai, quasi contenessero tutta la luce della luna e delle stelle. In cuor mio immaginai che fosse Logan, la mia anima gemella che mi avrebbe amata per tutta la vita, proprio come desideravo.

Non so se fosse la musica o la sua voce dolce e lo sguardo tenero, ma d'un tratto, senza rendermene conto, gli buttai le braccia al collo. Non fui io a decidere di portargli una mano sulla nuca, tra i capelli, e di attrarre delicatamente il suo capo verso di me con l'altra perché potesse unire le sue labbra alle mie. Accadde così, senza intenzione. Non fu colpa mia, ma neanche sua. Fu colpa della luna, che gli faceva brillare gli occhi, della musica nell'aria, della dolcezza di un momento perfetto... Mi carezzò la faccia, le spalle, la schiena, il fianco, ed esitò prima di sfiorarmi leggermente le natiche e il seno per scoprirmi ancora e svegliarmi, mentre le sue labbra tornavano a unirsi alle mie.

Lo respinsi.

«Fermo!» gridai dandogli uno schiaffo, quindi scappai su per le scale e mi chiusi in camera. Ora ero sicura di amarlo.

Lo amavo al punto da non capire come avessi fatto a colpire la sua guancia. Cal, mi dispiace, avrei voluto gridare. Volevo tornare da lui ma mi tratteneva il ricordo di tutte le parole che Kitty aveva detto per farmi sentire impura e peccaminosa.

Una forza irresistibile mi spinse a uscire dalla mia stanza. Guardai giù

dalle scale e vidi che era ancora lì, in piedi in mezzo al salotto. Sul giradischi continuava a girare lo stesso disco. Allora scesi di corsa e gli presi una mano, ma lui non ricambiò la mia stretta. Bisbigliai: «Scusami, Cal.»

«Me lo sono meritato.»

«Sembri così amareggiato.»

«Sono uno stupido a starmene qui a pensare a tutti gli sbagli che ho fatto nella mia vita... Il più grande di tutti è stato illudermi che tu mi amassi. Invece non mi ami. Hai solo bisogno di un padre. Mi sembra di odiare Luke proprio quanto tu lo odi per non essere stato un padre per te; se avesse fatto il suo dovere forse adesso non avresti tanto bisogno di una figura paterna.»

Lo abbracciai di nuovo, buttai indietro la testa, chiusi gli occhi e aspettai che mi baciasse... questa volta non sarei scappata. Era sbagliato, e lo sapevo, ma gli dovevo così tanto, più di quanto avrei mai potuto dargli. Non l'avrei sedotto per poi dirgli di no come faceva Kitty da anni. Io lo amavo, avevo bisogno di lui.

Non riuscii a capire quale complesso meccanismo si fosse innescato neanche quando mi sollevò di peso, mi portò in camera sua, mi adagiò sul letto e cominciò a farmi tutto quello che temevo perché sapevo che era sbagliato. Questa volta era troppo tardi per fermarlo. Aveva il viso umido di felicità e gli occhi vitrei. Faceva cigolare le molle del letto e io rimbalzavo sotto la forza disperata di quell'amore represso. Dunque l'avevo fatto anch'io. I movimenti ritmici, un dolore caldo, intenso e intermittente... a mente lucida, non avrei saputo come reagire, ma nell'inconscio un istinto profondo e puramente fisico mi dettava i movimenti come se, in altre vite, l'avessi già fatto mille volte. E quando fu finito, e Cal si distese su un fianco stringendomi forte, gli giacqui accanto senza riuscire a capacitarmi dell'accaduto. Inondai il cuscino di lacrime. Assieme alla bambola, Kitty aveva bruciato il meglio di me. Aveva lasciato solo il lato oscuro dell'angelo salito sulle montagne e lì sepolto.

Mi svegliò durante la notte coprendomi tutta di baci leggeri e inequivocabili. Mi parve di sentire Kitty che tante volte doveva avergli strillato *no, no, no!* Acconsentii e ci unimmo di nuovo. Alla fine, tuttavia, mi sentii disgustata per aver reagito troppo entusiasticamente. Stupida montanara, mi sembrava di sentire Kitty. *Poco-di-buono come tutti i Casteel, non c'era da aspettarsi altro...*

I giorni e le notti passavano in fretta e io non ero in grado di fermare

quello che avevo iniziato. Cal cercava sempre di convincermi che era sciocco sentirmi in colpa o vergognarmi quando Kitty aveva avuto ciò che si meritava, e io mi comportavo come tutte le ragazze della mia età, e poi lui mi amava, mi amava moltissimo, non era come uno di quegli sbarbatelli che avrebbero approfittato di me. Ma nulla di ciò che diceva mi faceva provare meno vergogna. Ero perfettamente consapevole del fatto che stavo facendo qualcosa di sbagliato.

Fummo in casa da soli per due settimane, poi, un giorno, Cal dovette andare a prendere Kitty in ospedale. Avevo lustrato la casa come uno specchio e l'avevo riempita di fiori. Ma lei si mise a letto e non parve accorgersi di quello che avevo fatto per lei. Era a casa come aveva desiderato... forse era tornata solo per battere sul pavimento con un bastone da passeggio e farci accorrere per qualsiasi capriccio. Oh, come odiavo quel bastone!

Una volta alla settimana, veniva in casa una delle parrucchiere del salone che le lavava i capelli, le faceva manicure e pedicure. A volte quella malata così perfetta e ben pettinata mi faceva pena. Le «ragazze» del salone venivano spesso a tenerle compagnia e a fare quattro chiacchiere.

Un giorno Cal mi disse: «Guarda, è una bella giornata estiva ed è quasi un mese che non pensiamo che a Kitty. Dobbiamo prendere qualche decisione. Le infermiere che ho assunto per aiutarti mi costano una fortuna. Quando tornerai a scuola, ci sarà bisogno di un'assistenza ventiquattr'ore su ventiquattro. Sua madre ha già risposto?»

«Le ho scritto e le ho detto che Kitty è molto ammalata, ma non ha ancora risposto.»

«Bene... quando risponde le telefonerò per parlarle. Deve molto a Kitty e magari, prima che cominci la scuola, riusciremo a trovare una soluzione di tipo definitivo.» Lanciò un'occhiata a Kitty, quindi aggiunse: «Almeno sembra che le piaccia guardare la televisione.» Non l'avevo mai visto così addolorato.

Certo, portare Kitty a Winnerrow da sua madre sarebbe stata un'ottima idea e mi avrebbe dato la possibilità di incontrare Fanny e il nonno... di cercare Tom e di rivedere Logan. Ma come avrei potuto sostenere il suo sguardo, ora?

Finalmente arrivò una lettera di Reva Setterton, la madre di Kitty.

«Non ho proprio voglia di andare a Winnerrow,» disse Cal dopo aver letto le poche righe da cui risultava che i genitori di Kitty non erano particolarmente preoccupati per la malattia della loro figlia. «Mi trattano come se l'avessi sposata solo per i soldi, e se non dovessimo abitare da loro, pen-

serebbero senz'altro male di noi due. E poi tu hai bisogno di riposo. Lavori troppo anche quando c'è l'infermiera. Presto non avrò più soldi per pagarla, e non ti permetterò assolutamente di non andare a scuola per badare a Kitty. Il vero problema è che non si riesce a capire che cos'abbia.»

«Torna a vivere e amalo prima che sia troppo tardi,» gridai a Kitty quel giorno tentando di farle capire che stava perdendo suo marito. Con la sua freddezza l'aveva spinto tra le mie braccia.

La sera, quando Cal tornò a casa, disse che non potevamo permettere a Kitty di continuare a rovinarci la vita. Disse che non avevamo altra scelta che di riportarla a Winnerrow.

Kitty era a letto e indossava una camicia da notte color rosa shocking e un golfino dello stesso colore tutto orlato di volant. Guardandola si sarebbe potuto dire che stava benissimo. Da un lato mi dispiaceva pensare che una donna così forte e piena di salute avrebbe dovuto passare il resto della sua vita a letto. Dall'altro non vedevo l'ora di tornare a Winnerrow, come se quello fosse il luogo dei miei sogni. «Cal... a volte mi sembra che Kitty stia migliorando.»

«E che cosa te lo fa pensare?»

«Oggi, mentre ero in camera sua e spolveravo i soprammobili, ho avuto la netta sensazione che mi stesse guardando e che provasse un po' di emozione.»

Cal parve subito allarmato. «Motivo in più per agire in fretta, Heaven. Da quando amo te, mi sono reso conto che non ho mai amato Kitty. Mi ero sentito solo e lei aveva riempito un vuoto nella mia vita. Ho bisogno di te; ti amo alla follia! Non allontanarti da me, non farmi pensare che non mi ami spontaneamente.» Incollò le labbra alle mie e tentò di farmi avvertire la passione che provava dentro di sé; ma perché non riuscivo a liberarmi dalla sensazione di affogare ogni volta che facevamo l'amore? Mi possedeva con il corpo e con l'anima, e aveva tanto bisogno di me che ben presto cominciai a temerlo quanto avevo temuto Kitty. Ma nonostante tutto lo amavo, e avvertivo il suo stesso desiderio di essere ricambiata.

Cercai di convincermi che il ritorno a Winnerrow sarebbe stato la salvezza per me, per lui e anche per Kitty.

Avrei ritrovato Tom, il nonno e Fanny e avrei cercato Keith e Nostra Jane. Mi sembrava quasi che Winnerrow fosse il luogo in cui avrei trovato la soluzione a tutti i miei problemi.

PARTE TERZA
Ritorno a Winnerrow

I parenti di Winnerrow

Preparammo un giaciglio per Kitty sul sedile posteriore della macchina e caricammo le valigie nel bagagliaio, quindi partimmo un bel giorno soleggiato di agosto, poco prima del suo trentasettesimo compleanno. Kitty era ormai ammalata da due mesi e, a giudicare dal suo comportamento assolutamente passivo, sembrava non sarebbe mai guarita.

Durante il viaggio non parlammo quasi. Cal teneva gli occhi sulla strada, io sul paesaggio. Una volta che Kitty e Cal si fossero stabiliti dai genitori di lei, lui non mi avrebbe più potuto cercare. Pregavo Dio che i Setterton non venissero mai a sapere del rapporto che esisteva fra noi. Anche Cal si sentiva a disagio come me? Si pentiva ora di avere dichiarato il suo amore a una stupida ragazza di montagna?

Mancavano solo un paio di settimane all'inizio della scuola e, durante la permanenza in West Virginia, avremmo dovuto decidere che cosa fare di Kitty.

Mi fu inevitabile paragonare questo viaggio estivo con il precedente invernale dal quale erano passati ormai più di due anni. Tutto quello che allora mi aveva tanto impressionata, ormai non mi faceva più alcun effetto. Non ammiravo più le luci dorate del McDonald, e gli hamburger, dopo aver mangiato nei migliori ristoranti di Atlanta, non mi piacevano più. Che cosa avremmo fatto? Cal sarebbe stato in grado di controllare il suo amore e i suoi desideri? Sospirai e cercai di pensare al futuro, quando sarei stata da sola. Avevo già fatto gli esami preliminari e inoltrato le domande in sei college diversi. Cal aveva detto che sarebbe venuto con me all'università e avrebbe finito gli studi.

Ora che io avevo sedici anni, Logan doveva essere al college; in quel momento, probabilmente, era a casa per le vacanze. Avrebbe scorto la colpa e la vergogna nei miei occhi? Qualcosa gli avrebbe fatto capire che non ero più vergine? La nonna aveva sempre detto che lei riusciva a vedere se una ragazza era «impura». Non potevo certo raccontare a Logan di Cal, non potevo parlarne a nessuno, neanche a Tom. Mi sentivo schiacciata dal peso della mia colpa.

Percorremmo chilometri e chilometri e, finalmente, ci trovammo in montagna. Vedevo quel paesaggio come diciassette anni prima doveva a-

verlo visto la mia vera madre. Se fosse stata ancora viva, avrebbe avuto appena trentadue anni. Peccato che fosse morta così giovane! Una morte inutile! A ucciderla era stata solo la stupidità dei montanari.

Mi voltai per vedere come stesse Kitty. Sembrava addormentata. A un bivio Cal prese a destra e ben presto incrociammo la povera capanna dov'ero vissuta. Mi sembrava di non essermene mai andata; il profumo dei fiori, delle fragole e dei lamponi mi faceva tornare alla mente ricordi lontani. Mi pareva quasi di sentire il nonno suonare il violino, di vedere la nonna sulla sedia a dondolo, Tom che correva e Nostra Jane che frignava, mentre Keith le stava vicino.

Poi vennero i campi verdi della periferia di Winnerrow; il grano era ormai maturo e ben presto sarebbe stato raccolto. Poi le prime catapecchie, quelle delle famiglie più povere della vallata che se la cavavano poco meglio dei montanari. Oltre queste, sul pendio delle colline, le capanne dei minatori e quelle dei distillatori clandestini.

Il fondovalle era riservato ai ricchi. Qui le piogge primaverili portavano il terriccio più fertile che serviva per concimare i giardini dei benestanti, quelli che meno di tutti ne avrebbero avuto bisogno, così le famiglie più abbienti potevano anche vantarsi di avere tulipani, narcisi, iris e le rose più belle di tutti. Sulla strada principale c'erano le abitazioni costruite tanto tempo prima dai proprietari delle miniere di carbone e d'oro ormai esaurite. Ora ci abitavano i proprietari e i sovrintendenti di un grande cotonificio.

Guardavo tutte le belle case che avevo tanto ammirato da bambina. Ricordavo la voce di Sarah che ci diceva di contare le finestre per capire quanti piani avesse ogni casa. Erano costruzioni davvero splendide.

Mi voltai di nuovo per osservare Kitty. Questa volta aveva gli occhi aperti. «Kitty, stai bene? Hai bisogno di qualcosa?»

Spostò i pallidi occhi privi di colore verso di me. «Voglio andare a casa.»

«Siamo quasi arrivati, Kitty... manca poco.»

«Voglio andare a casa,» ripeté come un pappagallo e io distolsi lo sguardo imbarazzata. Avevo ancora paura di lei?

Cal rallentò ed entrò in una stradina che portava a una bella casetta dipinta di giallo con decorazioni bianche. Doveva essere stata costruita all'inizio del secolo perché aveva una veranda al pianoterra e una al secondo piano che correvano tutt'intorno alla casa. Cal fermò la macchina, scese e aprì la portiera posteriore per poter estrarre Kitty e portarla verso l'edificio dove i suoi familiari ci stavano aspettando immobili.

Perché nessuno era corso a dare il benvenuto a Kitty? Perché se ne stavano lì impalati a guardare Cal che la trasportava? Kitty mi aveva detto che erano stati contenti quando lei se n'era andata di casa a tredici anni e si era sposata. Non le avevano mai voluto bene. A quanto pareva non sembravano neanche contenti di vederla tornare, soprattutto ora che era ammalata e aveva bisogno di cure. Potevo biasimarli? Se era stata così crudele con me, che cosa poteva aver fatto ai suoi familiari? In fondo erano molto generosi a riprendersela in casa.

Rimasi seduta fino a quando Cal ebbe portato Kitty sulla veranda. Mi resi conto che aveva bisogno di aiuto e che nessuno dei familiari della moglie gli avrebbe dato una mano. Lo raggiunsi in fretta sfidando sguardi che non erano benevoli, ma neanche ostili. Stavano lì a guardare come se Cal portasse in casa loro un essere sconosciuto e indesiderato. Era evidente che non la volevano, ma avevano acconsentito a ospitarla e a fare del loro meglio.

Il grande donnone cui Kitty somigliava doveva essere Reva Setterton, la madre, che indossava un vestito sottilissimo di seta verde chiara con enormi bottoni dorati che andavano dalla scollatura fino all'orlo della gonna. Aveva anche le scarpe verdi, e questo, stupidamente, mi fece uno strano effetto.

«Dove posso portarla?» chiese Cal mentre Kitty guardava sua madre con occhi vuoti.

«Ho già preparato la sua vecchia stanza,» rispose la donna accennando a un sorriso e quindi stringendomi la mano senza particolare entusiasmo. Aveva i capelli rossi con qualche ciocca bianca. L'uomo basso e tarchiato, al suo fianco, che era calvo, eccetto una sottile sfumatura di capelli grigi, era Porter Setterton, il padre di Kitty. Cal ci presentò.

«La porto subito in camera sua,» disse Cal. «E stato un viaggio lungo. Kitty non era certo molto comoda sul sedile posteriore. Spero di avere inviato denaro a sufficienza perché possiate noleggiare tutto quello di cui avrà bisogno.»

«Non abbiamo bisogno dei tuoi soldi, Cal,» rispose la madre di Kitty lanciando un'occhiata di sufficienza alla figlia. «Non sembra malata... non con tutta quella roba sulla faccia.»

«Ne parliamo più tardi,» esclamò Cal mentre Maisie, la sorella di Kitty, mi squadrava dalla testa ai piedi. Il ragazzo brufoloso e biondiccio chiamato Danny non mi staccava gli occhi di dosso. Immaginai che dovesse avere circa vent'anni.

«Devi averci visti un sacco di volte,» disse Maisie cercando di essere gentile. «Noi ti vedevamo sempre, assieme alla tua famiglia. Tutti guardavano sempre i monta... voglio dire i Casteel.»

Danny non disse nulla. «Devo andare ad aiutare Kitty,» dissi dirigendomi verso la macchina. «Tutta la sua roba è nel bagagliaio.»

«Ti do una mano,» si offrì Danny mentre entravo in casa dopo Reva Setterton e seguita da Maisie.

La casa sembrava spaziosa, pulita e piuttosto bella. Venni accompagnata in una stanza dove Kitty era già stata sistemata su un letto e indossava una semplice camicia da notte rosa. Cal la coprì con le lenzuola, mi guardò e sorrise, quindi si rivolse alla madre di Kitty. «Reva, ti sono molto grato per esserti offerta di badare a Kitty. Io dovevo prendere diverse infermiere che la seguissero giorno e notte, ma se tu riuscirai ad arrangiarti con un'infermiera per la notte, ogni settimana ti manderò un assegno per pagarla e ovviamente coprirò tutte le spese mediche necessarie.»

«Non siamo poveri,» esclamò Reva. «Ti ho già detto che ce la faremo. Anche tu puoi chiamarmi Reva, bambina,» disse rivolta a me. «Questa era la stanza di Kitty... non è poi così male, vero? Kitty diceva sempre che la facevamo dormire in un porcile. La chiamava prigione. Non vedeva l'ora di crescere e scappare con il primo uomo... e adesso guardala... guarda come si è conciata a forza di peccare...»

In un quarto d'ora lavai e cambiai Kitty. Lei mi fissava. Sembrava stanca, infatti ben presto si addormentò. Che sollievo vedere chiusi quegli occhi liquidi.

Ci riunimmo tutti nel bel salotto e Cal spiegò la strana malattia di Kitty che nessun medico riusciva a diagnosticare. Reva Setterton commentò: «Kitty si è sempre lamentata di tutto. Niente di quello che ho fatto le andava a genio, non mi ha mai voluto bene, né a suo padre né a nessun altro... a meno che fosse uomo e bello.»

«È vero, è vero,» s'intromise Maisie che continuava a starmi appiccicata. «Per Kitty c'è sempre qualcosa che non va. Non le piace niente di quello che facciamo o diciamo. Odia Winnerrow, odia tutti noi, però continua a tornare...»

Maisie non la smetteva più di parlare. Sempre chiacchierando mi seguì in camera mia e rimase a guardare mentre svuotavo la valigia.

«Dev'essere molto difficile vivere con mia sorella,» mi disse buttandosi sul mio letto e guardandomi con occhi pieni di ammirazione. Non aveva la vitalità e la tenacia di Kitty. «Non siamo mai state particolarmente affezio-

nate. Lei se n'è andata quando ero piccolissima. Non le piaceva la cucina della mamma, e adesso dovrà accontentarsi, che le piaccia o no. Non le garba mai niente di quello che facciamo. È molto strana, la nostra Kitty, ma mi rattrista vederla costretta a letto. Che cos'è stato?»

Quando Maisie se ne andò, cercai di pensare quale potesse veramente essere stata la causa della malattia di Kitty. Aveva cominciato a sentirsi poco bene dopo aver ucciso Chuckles o forse dal giorno che era tornata a casa infuriata perché metà delle sue clienti erano arrivate in ritardo. Mi aveva detto di scaldarle la cena mentre si faceva il bagno. L'avevo sentita cantare la solita canzone che intonava quando era distesa nella vasca, e poi aveva urlato. Quel lungo, orribile grido. Ero salita di corsa temendo che fosse scivolata e si fosse rotta la testa... invece la trovai tutta nuda in piedi davanti allo specchio del bagno che si guardava spaventata il seno destro. «Cancro, ho un cancro al seno.»

«Mamma, devi andare dal medico. Magari è solo una ciste o un tumore benigno.»

«Che cosa diavolo vuol dire 'benigno'?» aveva gridato. «Me lo taglieranno... mi mutileranno e nessun uomo mi desidererà più! Sarò una mezza donna e non ho mai provato che cosa significhi allattare un figlio...! Mi hanno detto che non ho un cancro. Ma io lo so, ne sono sicura!»

«Ma sei già stata dal medico... mamma?»

«Sì, maledizione, *si*! Ma che cosa vuoi che ne sappiano? Capiscono che cos'hai quando stai già per tirare le cuoia, ecco a che cosa servono i dottori!»

Kitty era in preda a una crisi isterica tanto che avevo telefonato a Cal e gli avevo chiesto di tornare subito a casa. Quando era arrivato aveva trovato Kitty distesa sul letto che guardava nel vuoto.

La madre di Kitty preparò un'ottima cena e io l'aiutai a rigovernare la cucina; poi ci sedemmo tutti insieme sulla veranda con Mr Setterton.

«Reva, qualche mese fa Kitty scoprì di avere un nodulo al seno. Disse di essere stata dal medico che l'aveva rassicurata. Non si trattava di qualcosa di maligno. Se devo essere sincero non sono sicuro che sia andata dal medico, ma ora è stata in ospedale per due settimane e le hanno fatto tutte le analisi possibili e immaginabili senza trovare nulla di sospetto.»

Per qualche strano motivo la madre di Kitty si alzò e se ne andò.

«Tutto qui?» chiese Maisie, spalancando gli occhi verdi. «Che stupida a nasconderlo... ma pensandoci bene, li ha proprio belli grandi, eh? Credo bene che non avrà voluto saperlo...»

«Ma Maisie,» disse Cal che stava seduto di fianco a me, «i medici le hanno fatto tutte le analisi.»

«Non importa,» rispose Maisie. «Ci sono stati diversi casi di cancro al seno nella nostra famiglia. Mamma ha dovuto farsi togliere tutti e due i seni. Quelli che porta sono artificiali. E per questo che se n'è andata. Non sopporta di sentirne parlare. Non l'avreste mai detto, eh? Anche sua madre aveva dovuto farsene togliere uno. La madre di papà ha subito la medesima operazione e morì prima che riuscissero ad amputarle anche l'altro. Kitty ha sempre avuto una paura tremenda di perdere ciò di cui era tanto orgogliosa.» Maisie si guardò pensosa i suoi piccoli seni. «Rispetto a lei i miei sono minimi, ma non vorrei certo perderne uno.»

Poteva essere la spiegazione, questa, così semplice?

Non ci avevamo pensato né noi né i medici. Era il segreto di Kitty. Il motivo per cui si era chiusa in un mondo solitario in cui il cancro non esisteva.

Già nelle prime due ore nella casa dei genitori di Kitty mi resi conto che Cal era diverso; qualcosa ci aveva allontanati. Non capivo esattamente che cosa fosse, ma mi sentii sollevata quando percepii che non aveva più tanto bisogno di me.

Quanto era accaduto tra Cal e me sarebbe rimasto per sempre il mio segreto più infamante. Tornai sulla veranda e mi chiesi che cos'avrei potuto fare. Pensai a Tom. Era quello il giorno in cui l'avrei finalmente ritrovato? E anche Fanny? E Logan... quando ti rivedrò? Mi riconoscerai? Sarai contento che io sia tornata... o ti volterai dall'altra parte come hai fatto l'ultima volta che ci siamo visti davanti alla chiesa in presenza dei tuoi genitori? Non mi aveva mai spiegato il perché di quel gesto, quasi pensasse che non me ne fossi accorta.

La prima notte dormii nella stanza di Maisie, mentre a Cal fu preparata una branda nella stanza di Kitty. Il mattino seguente mi alzai molto presto, ed ero già vestita e pronta mentre gli altri dormivano ancora. Stavo per scendere le scale quando udii la voce di Cal. «Heaven, dove vai?»

«A trovare Fanny,» dissi a bassa voce senza voltarmi per non doverlo guardare negli occhi. A Winnerrow mi vergognavo mille volte di più che a Candlewick.

«Ti prego, posso venire con te?»

«Cal,» implorai, «se non ti dispiace, è una cosa che devo fare da sola. Il mio rapporto con Fanny è sempre stato difficile, se venissi anche tu, magari non sarebbe sincera e invece voglio sapere la verità, non desidero che mi

racconti bugie.»

«Come scappi subito, Heaven, ora che ti senti a casa tua. Ma non stai per caso allontanandoti *da me*? Non è una scusa? Voglio che tu sappia che non hai bisogno di cercare scuse; non sei mia. Vai pure e io resto qui a curare Kitty e a pensare al futuro... sappi solo che mi mancherai.»

Le sue parole mi rattristarono, ma fui felice di allontanarmi da quella casa così piena di problemi.

Passai davanti all'emporio Stonewall. Mi sentivo il cuore in gola avvicinandomi a quel negozio che mi era così familiare. Guardai all'interno attraverso le vetrine ma non vidi Logan. Sospirai, poi scorsi un bel ragazzo dagli occhi azzurri che scendeva da una macchina sportiva blu scura. Era lui! Era Logan Grant Stonewall.

Ci guardammo increduli. «Heaven Leigh Casteel... ma sei proprio tu o sto sognando?»

«Sono io. E tu sei Logan?»

Il suo volto s'illuminò all'improvviso e Logan mi venne incontro e mi prese entrambe le mani stringendole forte fra le sue e guardandomi negli occhi. «Sei cresciuta... e sei così bella.» Arrossì, balbettò e poi sorrise. «Non so perché sono sorpreso, visto che ho sempre saputo che crescendo saresti diventata splendida.»

Ero timida, prigioniera in una tela di ragno che io stessa avevo tessuto, avrei voluto buttarmi tra le sue braccia che lui teneva aperte proprio per questo. «Grazie per avere risposto alle mie lettere...»

Sembrava deluso che io non prendessi l'iniziativa. «Quando ho ricevuto la lettera in cui dicevi che saresti venuta con Kitty Dennison, ho scritto a Tom e l'ho avvertito. Sono così felice di vederti!»

«Anch'io,» bisbigliai senza riuscire a credere che quel bel ragazzo alto e forte che avevo davanti fosse proprio Logan. Mi sentivo in colpa per non avere tenuto lontano da me Cal, per non essermi conservata per quell'amore pulito e puro che sarebbe stato così giusto. Abbassai gli occhi terrorizzata di svelare qualcosa che non volevo fargli vedere. Indietreggiai di un passo per non contaminarlo con i miei peccati. «Sarà splendido rivedere Tom,» dissi debolmente tentando di liberarmi dalla stretta, mentre lui avanzava e mi stringeva ancora più forte.

«Perché non sei altrettanto contenta di rivedere *me*?» Logan mi attirò dolcemente verso di sé e mi cinse la vita con le braccia. «Guardami, Heaven. Non abbassare il tuo sguardo. Che cos'hai, non mi ami più? Aspettavo questo giorno da tanto tempo e mi immaginavo che cosa ti avrei detto e

come ci saremmo comportati... e adesso non mi vuoi guardare neanche negli occhi. Finché sei stata lontana, non ho pensato ad altri che a te. A volte sono salito fino alla vostra capanna e mi sono soffermato in quelle stanze abbandonate pensando a te e a quanto doveva essere stata difficile la tua vita lassù. Eri stata così coraggiosa e non ti lamentavi mai. Heaven, sei come una rosa, una rosa selvatica e meravigliosa, più dolce e bella di qualsiasi altra. Ti prego, Heaven, abbracciami, baciami e dimmi che mi ami ancora!»

Aveva detto esattamente tutto quello che avevo sognato che dicesse; mi sentivo in colpa ma non riuscii a resistere a quegli occhi imploranti e lo abbracciai con slancio. Lui mi sollevò da terra e mi fece girare. Inclinai la testa in modo che potesse posare le sue labbra sulle mie e lo baciai con tanta passione da togliergli il respiro e lui ricambiò con lo stesso slancio. Quando ci separammo gli brillavano gli occhi e respirava affannosamente.

«Oh, Heaven. avevo sempre sognato che fosse così...» bisbigliò sottovoce.

Restammo entrambi senza parole, i nostri giovani corpi si chiamavano. Mi attrasse verso di sé e sentii quant'era eccitato. Mi tornò in mente Cal. Non era quello che desideravo! Cercai di liberarmi spingendolo lontano da me, assalita da un terrore improvviso, non solo di Logan ma di tutti gli uomini. Non toccarmi così! avrei voluto gridare. Baciami, abbracciami ma non facciamo altro.

Ovviamente la mia resistenza lo sorprese. Sgranò gli occhi ma mi lasciò libera. «Scusami. Heaven,» disse in tono umile. «Mi ero quasi dimenticato che sono due anni e otto mesi che non ci vediamo... ma dalle tue lettere ho sempre dedotto che tra noi non fosse cambiato nulla...»

Cercai di assumere un tono di voce normale e non impaurito. «Sono contenta di averti rivisto, Logan, ma ho un po' di fretta...»

«Vuoi dire che te ne vai? Siamo stati insieme solo qualche minuto, Heaven, non ti sei accorta che ti amo?»

«Devo proprio andare, davvero.»

«Dovunque tu vada, io ti seguo.»

Avrei voluto gridare *no*! *Lasciami stare, Logan!*

«Mi dispiace, Logan, devo andare a trovare Fanny e poi il nonno... penso che sia meglio se da mia sorella ci vado da sola. Magari domani...?»

«Va bene, ci troviamo domattina presto, facciamo alle otto, così poi passiamo la giornata insieme. Mi hai scritto un sacco di lettere, ma voglio che tu mi racconti tutto...»

«E va bene, ci vediamo domattina presto. Starò con te tutto il giorno, se vuoi.»

«Come, *se* voglio? Ma certo che lo voglio! Heaven, perché mi guardi così? È come se fossi spaventata! Che cosa succede? Non dirmi che non è niente! Sei cambiata! Non mi ami più e non hai il coraggio di dirmelo!»

«Non è vero,» dissi con un filo di voce.

«E allora che cosa succede?» chiese assumendo un'espressione più adulta. «Qualunque cosa sia, dobbiamo parlarne, altrimenti ci perderemo.»

«Ciao, Logan,» esclamai e mi avviai.

«Dove ci vediamo?» mi gridò con voce disperata. «Qui o in casa Setterton?»

«Puoi venire là. Quando vuoi dopo le sette,» dissi ridendo nervosamente. «Sarò in piedi presto per badare a Kitty.»

Oh, se fossi tornata da lui innocente, ancora bambina, per farmi insegnare tutto... Tuttavia ero felice di sapere che mentre camminavo lungo la strada i suoi occhi mi seguivano con ammirazione. La sua devozione mi faceva sentire bene. Poi udii che mi raggiungeva. «Ci sarebbe qualcosa di male se ti accompagnassi un pezzetto? Non posso aspettare fino a domani per sentire la verità. Heaven... quel giorno che sono venuto a trovarvi mi avevi detto che tuo padre aveva venduto Keith, Nostra Jane, Fanny e Tom... anche tu sei stata venduta?»

«Sì,» risposi con fermezza senza riuscire a capire perché dubitasse ancora delle mie parole. «Venduta, come un animale, per cinquecento dollari! Portata via a fare la schiava di una pazza che odia papà quanto lo odio io!»

«Ma perché gridi? Non sono stato io a venderti! Mi dispiace molto che tu abbia sofferto... ma devo dirti che davvero non si vede! Sei bellissima! Porti abiti elegantissimi ed è difficile credere che tu sia stata venduta e trattata come una schiava. Se tutte le schiave diventassero reginette di bellezza come te, forse tutte le ragazze vorrebbero subire la stessa sorte.»

«Che commento crudele, Logan Stonewall!» esclamai, sentendomi come Kitty nei suoi momenti peggiori. «E io che pensavo che tu fossi gentile e premuroso! Solo perché non vedi le ferite, non significa che io non ne abbia!» Ora stavo piangendo e avevo la voce spezzata. Soltanto qualche minuto prima era stato così dolce. Non riuscii a dire altro, ed ero in collera con me stessa per avere perso di nuovo il controllo ed essere scoppiata a piangere come una bambina. Gli voltai le spalle.

«Heaven... non andartene. Mi dispiace. Perdonami se sono stato crudele. Dammi ancora una possibilità. Ne parleremo come facevamo un tempo.»

Per il suo bene sarei dovuta andar via e non vederlo mai più, eppure non ero capace di abbandonare il ragazzo che avevo amato fin dal primo momento in cui l'avevo visto. Ci incamminammo e, quando arrivammo alla bella casa del reverendo Wayland Wise, Logan mi strinse la mano salutandomi.

Era una casa candida, una casa pia, una casa magnifica circondata da un ettaro di prato con tante aiuole fiorite. In confronto a questa, la casa di Kitty a Candlewick era una misera capanna. Sospirai dinnanzi a tanta bellezza. Una serie di colonne corinzie conduceva alla lunga veranda. I gradini erano di mattoni e tutt'intorno c'erano parecchi enormi vasi di terracotta pieni di gerani rossi e di petunie. Sulla veranda c'erano alcune robuste sedie di vimini bianche. Nelle chiome dei vecchi alberi cantavano gli uccelli; anche un canarino giallo in una gabbia bianca appesa alla veranda cominciò a trillare. Per tutta la sua vita Fanny aveva desiderato un canarino in una gabbia bianca. Ora il suo sogno si era avverato.

A parte il canto degli uccelli non si udiva alcun rumore. Quanto era silenziosa quella grande casa, non si sentiva nulla degli abitanti, ma com'era possibile che una casa così bella potesse avere un aspetto così desolante?

I Casteel ritrovati

Suonai più volte il campanello. Ero sempre più impaziente. Ogni tanto mi voltavo per vedere se Logan se ne fosse andato come speravo, ma lui era lì, appoggiato al tronco di un albero, e mi sorrideva.

D'un tratto sentii passi leggeri dall'altra parte della porta, passi lenti e silenziosi... e si aprì solo un piccolo spiraglio. Due occhi scuri e luccicanti che sembravano sospettosi e cattivi mi guardarono. Solo Fanny aveva occhi quasi neri, Fanny e... papà. «Vattene,» disse una voce che non poteva essere che di Fanny.

«Sono io... Heaven,» esclamai contenta. «Sono venuta a trovarti per vedere come stai. Non puoi mandarmi via.»

«Vattene,» ripeté Fanny con insistenza. «Posso fare quello che voglio, e non voglio vederti! Non ti conosco più! Non ho più bisogno di te. Adesso mi chiamo Louisa Wise, ho tutto quello che ho sempre desiderato e non voglio che tu venga qui a rovinarmelo.»

Non era affatto cambiata. Avevo sempre sperato che, in fondo in fondo, Fanny mi volesse bene.

«Fanny, ma sono tua sorella,» implorai a voce bassa, temendo che Lo-

gan si rendesse conto del modo villano in cui mi stava accogliendo. «Ho bisogno di parlarti, di vederti, di sapere se sei in grado di dirmi qualcosa di Keith e Nostra Jane.»

«Non so niente,» bisbigliò Fanny aprendo la porta un pochino di più. «Non voglio saperne niente. Vattene e lasciami stare.»

Mia sorella era diventata una bellissima ragazza, aveva i capelli lunghi e neri e una figura davvero attraente. Mi addolorava che si rifiutasse di farmi entrare in casa e non dimostrasse alcun interesse nei miei confronti.

«Hai visto Tom?»

«Non voglio vederlo.»

Un'altra delle sue solite risposte pungenti. «Ti ho scritto tante volte, Fanny Casteel! Non hai ricevuto le mie lettere?» chiesi spingendo la porta con forza in modo che lei non me la potesse chiudere in faccia. «Maledizione, Fanny! Che razza di persona sei? Quando c'è qualcuno che ti è così affezionato da scriverti, il minimo che puoi fare è rispondere... a meno che proprio non te ne importi niente!»

«Esatto,» rispose con cattiveria Fanny.

«Senti, Fanny, non puoi sbattermi la porta in faccia!»

«Tu non mi hai mai scritto, mai!» disse con tono stridulo, quindi si guardò alle spalle allarmata e abbassò di nuovo la voce. «Devo andare, Heaven.» Sul suo volto si era dipinta un'espressione terrorizzata. «Sono su che dormono. Il reverendo e sua moglie odiano ricordare il mio passato. Mi hanno detto di non parlare mai con te né con nessun altro Casteel. Non ho mai più visto papà da quando sono qui.» Si asciugò una lacrima. «E io che pensavo che volesse più bene a me che a tutti gli altri... a quanto pare mi sbagliavo.» Un'altra lacrima le scese lungo la guancia e lei non l'asciugò. «Sono contenta che tu stia bene. Ma adesso devo andare. Non voglio che mi sgridino per aver parlato con te. Vattene di qui, vorrei non averti mai conosciuta; non mi fai ricordare niente di piacevole, solo la fame, la puzza, i piedi ghiacciati e che avevamo niente di niente.»

«Senti, Fanny Louisa Casteel! Ti ho pensata giorno e notte per più di due anni... non puoi trattarmi in questo modo! Voglio sapere come stai e se si comportano correttamente con te. Io ti voglio bene, Fanny, anche se non te ne importa niente di me. Io ricordo le cose positive di quando vivevamo lassù in montagna e cerco di dimenticare quelle negative.»

«Vattene,» esclamò Fanny che ora non tratteneva più il pianto. «Non posso fare niente per te, davvero.»

Richiuse violentemente la porta e la sprangò dall'interno. Accecata dalle

lacrime scesi le scale e trovai Logan che mi abbracciò cercando di confortarmi. «Quella strega di Fanny, maledizione!»

Che cosa me ne importava se avevo perso Fanny? Tanto non mi era mai stata affezionata... perché mi sentivo così addolorata? «Vattene, Logan!» strillai ribellandomi quando lui tentò di riabbracciarmi. «Non ho bisogno di te... non ho bisogno di nessuno!»

Gli voltai le spalle, ma lui mi prese per un braccio e mi costrinse a guardarlo. «Heaven!» urlò. «Che cosa succede? Che cosa ti ho fatto?»

«Lasciami,» implorai debolmente.

«Mi dispiace che tu sia così addolorata, Heaven, ma perché te la prendi con me? Sono rimasto qui per essere pronto quando tu avessi avuto bisogno di me. Non ho fatto altro che ammirarti, rispettarti e amarti sempre. Anche se mi è stato difficile credere che tuo padre avesse venduto i suoi figli, ora ci credo. Perdonami se fino a oggi ne avevo dubitato.»

Mi liberai. «Vuoi dire che in tutto questo tempo non hai mai parlato di me a Fanny?»

«Ho tentato molte volte... ma sai com'è fatta Fanny. Pensa solo a se stessa.» Arrossì e guardò per terra. «Ho scoperto che è meglio lasciarla in pace.»

«È ancora così aggressiva?» domandai, chiedendomi se anche lui le avesse ceduto come tutti gli altri.

«Sì,» rispose guardandomi negli occhi. «È molto faticoso resisterle... il modo migliore è starle alla larga.»

«Per non cedere alla tentazione?»

«Senti, Heaven, faccio quello che posso per tenere lontane dalla mia vita ragazze come Fanny. Da quando te ne sei andata ho continuato a sperare che prima o poi una ragazza di nome Heaven tornasse per amarmi davvero. Una persona dolce e innocente che sa voler bene e sa dare. Qualcuno da poter rispettare. Ti pare che potrei rispettare una ragazza come Fanny?»

Mio Dio! Come avrebbe potuto rispettarmi... ora?

«Logan, la novità è che Fanny adesso si vergogna della sua vera famiglia,» dissi con voce spezzata. «Pensavo che sarebbe stata contenta di rivedermi e invece... siamo sorelle, quindi non posso odiarla.»

Tentò nuovamente di baciarmi, ma io lo tenni a distanza. «Sai per caso dove sia mio nonno?» chiesi a voce bassa.

«Certo che lo so. Ogni tanto vado a trovarlo per parlargli di te e spesso gli do una mano a vendere gli animali che intaglia. È davvero un artista. Quando gli ho detto che saresti venuta, gli si sono illuminati gli occhi. Ha

detto che in tuo onore si sarebbe fatto il bagno, lavato i capelli e che avrebbe indossato abiti puliti.»

Il nonno avrebbe fatto il bagno senza esservi costretto? E di sua spontanea volontà si sarebbe lavato i capelli e cambiato? Non potevo crederci!

«Hai visto o sentito Miss Deale?»

«Non insegna più qui,» rispose Logan stringendomi forte la mano. «Se n'era andata ancor prima di te, ricordi? Non è più tornata. Ogni tanto passo davanti alla nostra vecchia scuola per ricordare i tempi passati e mi siedo sull'altalena pensando a com'era allora.»

«Hai visto Tom?» chiesi con impazienza.

«Ma certo, e presto lo vedrai anche tu.» Sorrise tristemente quando vide che piangevo. «Non piangere. Sta bene ed è cresciuto, Heaven. Aspetta e vedrai.»

Ci trovavamo in una delle zone più povere della città, a circa una dozzina di isolati da dove abitava mia sorella Fanny. «Tuo nonno è nella casa di riposo di Mrs Sally Trench. Ho sentito dire che tuo padre le manda ogni mese il denaro per la retta.»

«Non m'importa niente di mio padre.» Tuttavia mi meravigliavo che papà si preoccupasse di mantenere il suo vecchio genitore di cui non si era praticamente mai curato.

«Ma sì, che t'importa, solo che non vuoi ammetterlo. Forse lui avrà sbagliato, ma siete tutti vivi e in fondo state bene. Cerca di essere ottimista, Heaven.»

Un tempo anch'io avevo creduto a quella filosofia... ma ormai non più. Avevo cercato di applicarla con Kitty e Cal tentando di accontentare entrambi, ma il destino mi aveva ingannata, forse aveva ingannato noi tutti. Come avrei potuto recuperare l'innocenza perduta? Come avrei potuto tornare indietro nel tempo per dire di no a Cal?

«Heaven... io non amerò mai nessun'altra quanto amo te! So che siamo giovani e privi di esperienza, e che il mondo è pieno di altre persone che, prima o poi, potrebbero attrarci, ma ora, in questo preciso istante, depongo il mio cuore ai tuoi piedi, e tu non puoi calpestarlo e spezzarlo. Non farmi questo.»

Un terribile senso di colpa m'impediva di parlare. Mi vergognavo perché non ero più la ragazza che lui pensava.

«Ti prego, guardami, ho bisogno di te e tu non mi permetti neanche di toccarti, di abbracciarti. Heaven, non siamo più bambini. Ormai siamo in grado di provare i piaceri e le emozioni delle persone adulte.»

Ecco, un altro uomo che aveva bisogno di me!

«Sono sempre così preoccupata che mi chiedo davvero come sia riuscita a crescere,» balbettai.

«A me sembra che tu ci sia riuscita benissimo...» tentò di sorridere, ma poi i suoi occhi si fecero seri e, per un istante, pensai di vedere in quei tempestosi occhi azzurri una devozione e un amore infiniti. Per me, per me! Un'eternità di amore, affetto e fedeltà. Per un attimo mi parve che ci fosse qualche speranza, ma era pura illusione.

«Che cosa succede?» chiese quando accelerai il passo. «Ho detto qualcosa di male? Di nuovo? Non ricordi quando ci siamo promessi l'uno all'altra?»

Certo che ricordavo quello splendido giorno quando, distesi sulla riva del fiume, ci eravamo promessi amore eterno. Ora sapevo che nulla era eterno.

Allora era stato facile fare promesse e pensare che niente e nessuno sarebbe mai cambiato. Ora tutto era cambiato. Non ero più degna di lui, se mai lo ero stata.

«Immagino che tu non abbia mai avuto una ragazza oltre a me...» dissi con un'amarezza di cui lui non parve accorgersi.

«È vero.»

Eravamo giunti davanti a un'enorme casa dipinta di un verde pallido, del colore della schiuma del mare, del colore degli occhi di Kitty. Tutt'attorno c'era un giardino ben curato. Facevo fatica a immaginare che il nonno stesse rinchiuso in una casa come quella. Tutte le sedie a dondolo sulla veranda erano vuote. Come mai il nonno non stava sulla veranda a intagliare?

«Se vuoi aspetto qui fuori mentre tu vai a trovarlo,» propose Logan con grande tatto.

Di notte, in sogno, ero spesso tornata a Winnerrow, sempre da sola e sempre alla ricerca di Nostra Jane, Keith e Tom. Non avevo mai cercato il nonno, quasi pensassi che sarebbe sempre rimasto nella capanna in montagna.

«Ho sentito che tuo nonno aiuta a fare le pulizie quando tuo padre si dimentica di pagare o manda i soldi in ritardo. Su, vai pure. Io ti aspetterò qui sulla veranda. Fai con comodo, perché tanto ho tutto il giorno... tutta la mia vita da dedicare a te.»

Bussai timidamente alla porta e venne ad aprirmi una donna grassa e trasandata che mi guardò con grande interesse, quindi mi fece entrare.

«Ho sentito che mio nonno è qui da lei,» esclamai.

«Certo, tesoro, certo che è qui... ma come sei carina... che bel colore di capelli...» Sospirò vedendo la propria immagine riflessa nel vetro di una finestra. «Povero vecchio. Gli ho permesso di stare qui quando nessun altro lo voleva, gli ho dato una bella stanza e l'ho fatto mangiare più di quanto avesse mai potuto in vita sua. Sono proprio pazza a fare questo lavoro. La gente è cattiva, proprio cattiva. I giovani vengono a portare qui i loro genitori e dicono che pagheranno. Poi se ne vanno e non tornano più e tutti questi padri, e queste madri, restano qui ad aspettare che qualcuno li venga a trovare, inutilmente; mai nessuno che scriva. È una vergogna, una vera vergogna, che i figli trattino così i loro genitori quando sono ormai troppo vecchi per essere utili!»

«Mi hanno detto che mio padre invia una cifra ogni mese.»

«Sì, è vero! Tuo padre è davvero un galantuomo, un uomo bello e raffinato. Lo ricordo quand'era giovane e tutte le ragazze gli correvano dietro. Non posso certo biasimarle, ma nessuno immaginava che potesse diventare così...»

Che cosa intendeva? La storia di papà ormai doveva essere sulla bocca di tutta Winnerrow.

Sorrise sfoderando una dentiera bianchissima. «È bello qui, vero? Tu devi essere Heaven Casteel, non è così? Ho visto tua madre una o due volte, una ragazza bellissima, troppo delicata per questo mondo orribile, e tu le somigli molto, sembri dolce e delicata come lei.» Mi rivolse uno sguardo gentile, quindi corrugò di nuovo la fronte. «Vai via da questo postaccio, tesoro. Tu non sei fatta per gente come noi.»

Ora che ero dentro, quell'enorme casa sembrava terribilmente vecchia. Era stata ridipinta solo la facciata, mentre all'interno non c'era niente di chiaro e pulito, solo l'odore del lisoformio.

Lisoformio...

Fatti il bagno adesso, sporca montanara.

E usa un sacco di lisoformio, mi raccomando!

Rabbrividii.

Assumendo un tono più professionale, la donna mi disse: «Puoi stare con lui per cinque minuti, ho sedici persone da sfamare e tuo nonno deve fare la sua parte.»

Il nonno non aveva mai fatto la sua parte in casa nostra!

Come cambiavano le personalità! Salimmo tre rampe di scale tortuose. I glutei carnosi di quella donna grassissima si muovevano come bestie selvagge sotto il vestituccio di cotone sdrucito... dovetti distogliere lo sguardo

da quello spettacolo tant'era disgustoso. Com'era riuscito il nonno a salire quelle scale? E come faceva a uscire? Più salivamo e più la casa mi sembrava decrepita. Lassù nessuno vedeva le pareti scrostate, gli scarafaggi che correvano sul pavimento, le tele che i ragni avevano tessuto tra una sedia, un tavolo e una lampada... pensai a come si sarebbe spaventata Kitty!

Giungemmo all'ultimo piano, percorremmo un corridoio su cui si affacciavano numerose porte chiuse. Aprimmo l'ultima. Una stanzuccia piccolissima, con un vecchio letto storto, una misera cassettiera... e il nonno seduto sulla sua sedia a dondolo. Era talmente invecchiato che faticai a riconoscerlo. Mi si spezzò il cuore nel vedere che si era portato con sé, dalla casetta sui Willies, anche la sedia di sua moglie, e che le parlava come se la nonna vi fosse ancora seduta. «Lavori troppo a maglia,» mormorava. «Devi prepararti perché viene a trovarci Heaven...»

Faceva incredibilmente caldo lassù.

Non c'era un bel paesaggio, non cani, gatti, cuccioli, animali o polli che tenessero compagnia al nonno. Non c'era nient'altro che qualche vecchio mobile. Era talmente solo che, per avere un po' di compagnia, immaginava che la nonna fosse ancora viva. Entrai e sentii che la donna si allontanava. «Nonno... sono io, Heaven Leigh.»

Voltò gli occhi azzurri verso di me, ma senza particolare interesse, sentendo una voce diversa, vedendo un viso diverso. Temetti che fosse già giunto a quella fase in cui nulla sembra avere importanza.

«Nonno,» sussurrai di nuovo con gli occhi inondati di lacrime per la tristezza di vederlo in quello stato. «Sono io, Heaven. Non ti ricordi? Sono cambiata tanto?»

Lentamente cominciò a riconoscermi e sorrise debolmente, i suoi occhi pallidi si illuminarono. Mi buttai tra le braccia che aveva lentamente aperto... piangevamo entrambi, poi gli asciugai le lacrime con il fazzoletto.

«Su, su,» mi consolava il nonno carezzandomi i capelli, «non piangere. Non stiamo male qui, Annie e io. Non siamo mai stati così bene, vero, Annie?»

Mio Dio...! Guardava la sedia vuota e vedeva veramente la nonna! Allungò persino la mano per carezzarla. Poi, quasi con sollievo, vidi che si chinava, stendeva sul pavimento qualche vecchio giornale e cominciava a intagliare un pezzo di legno.

«Quella signora paga Annie e me perché lavoriamo, la aiutiamo in cucina e facciamo questi animaletti,» disse piano il nonno. «Non mi piace doverli dare via. Avrei desiderato tenerli tutti, ma lo faccio per Annie. Non ci

sente tanto bene. Le devo far mettere un apparecchio. Ma io sento bene, benissimo. Non ho neanche bisogno degli occhiali... sei tu, Heaven Leigh, sei proprio tu? Sei diventata molto carina, sei uguale a tua madre. Annie, da dove veniva l'angelo di Luke? Non ricordo più niente...»

«Vedo che anche la nonna sta bene, nonno,» riuscii a dire inginocchiandomi accanto a lui e posando la guancia sulla vecchia mano rugosa. «Vi trattano gentilmente, qui?»

«Sì, abbastanza,» disse con espressione triste. «Sono proprio contento di vedere che stai così bene; sei bella come la tua vera madre. Oh, Heaven, sono davvero felice di vederti.»

Tacque. Sembrava in imbarazzo. Quindi continuò: «So che non ami tuo padre, so che non vuoi neanche sentirne parlare, ma è pur sempre tuo padre, questo non puoi negarlo. Il mio Luke se n'è andato e mi hanno detto che fa un lavoro strano e pericoloso, ma non so che cosa sia, so solo che guadagna un sacco di soldi. Luke ci ha sistemati qui, e paga per noi. Non ci ha lasciati morire di fame.»

«Nonno, dov'è papà?»

Mi guardò, ma non parve vedermi, quindi abbassò lo sguardo. «Come i morti che si levano dalle tombe,» mormorò. «Come Dio che tentò una volta e fece uno sbaglio, ora sta tentando di nuovo per riuscire meglio. Che Dio lo aiuti.»

«Nonno, smettila di bofonchiare! Dimmi dov'è papà! Dimmi dove posso trovare Keith e Jane! Papà deve pur averti detto dove sono!»

Uno sguardo vuoto e silenzioso... una domanda che rimase senza risposta... era inutile.

«Tornerò presto, nonno,» dissi. «Mi raccomando, abbi cura di te.»

Raggiunsi Logan sulla veranda.

Non era solo. Con lui c'era un ragazzo alto e robusto con i capelli castano ramati che si voltò quando udì il rumore dei miei passi. Non potevo crederci... Oh, mio Dio... era proprio Tom!

Era mio fratello Tom che mi sorrideva proprio come un tempo... in quei due anni e otto mesi era cresciuto e, purtroppo, ora somigliava moltissimo a papà. Mi venne incontro e mi abbracciò forte. Ci mettemmo a ridere e a piangere tentando di parlare tutti e due insieme.

Ci incamminammo. Ci tenevamo abbracciati, io in mezzo e loro ai lati. Ci fermammo presso una panchina di fronte alla chiesa e, ovviamente, alla casa del reverendo Wise. Magari Fanny ci avrebbe visti dalla finestra ma, a giudicare dalla sua reazione di poc'anzi, non sarebbe certamente venuta a

riunirsi con noi.

«Tom,» esclamai, «dimmi tutto quello che non mi hai scritto nelle lettere.»

Tom lanciò un'occhiata a Logan. Sembrava un po' imbarazzato. Logan si alzò immediatamente e finse un impegno improvviso. «Scusami, Logan,» disse Tom, «ma ho solo dieci minuti da trascorrere con mia sorella, e due anni e otto mesi sono lunghi da coprire, ma ci rivedremo tra una settimana.»

«A domani, in chiesa,» mi disse Logan.

Guardai negli occhi Tom. «Non sei più magro di quanto ti ricordo, ma tanto più alto e così bello. Tom, non avrei mai detto che saresti diventato così simile a papà.»

«Non ti piaccio più, adesso?» disse in tono triste.

«Ma certo che mi piaci, certo, sei bellissimo, ma perché sei diventato così uguale a papà? Mi hai solo colta di sorpresa.»

Aveva un'espressione strana. «Ci sono diverse donne che pensano che papà sia l'uomo più bello del mondo.»

Trasalii e distolsi lo sguardo. «Non voglio parlare di lui, ti prego. Hai notizie di Keith e Nostra Jane?»

«Sì, ho sentito che stanno bene e che Nostra Jane è viva e sana. Se papà non l'avesse venduta, temo che sarebbe morta.»

«Vuoi dire che lo giustifichi?»

Mi guardò e mi sorrise di nuovo. «Non sei affatto cambiata, Heaven. Dimentica l'odio, perché ti farebbe diventare peggiore di quanto sia lui. Pensa a chi ti vuole bene, come me. Non rovinare tutta la tua vita solo perché hai avuto un padre crudele. La gente cambia. Sta occupandosi del nonno, non è così? Non l'avrei mai pensato. E poi Buck Henry non è cattivo come sembrava la prima volta che l'abbiamo visto... come vedi non sono morto di fame, non sono ammalato e non devo lavorare come un asino da soma. Io e te finiremo la scuola insieme.»

«Hai i capelli meno rossi di un tempo...»

«Sì, ma a me non dispiace. Dimmi, vedi ancora quel bagliore diabolico nei miei occhi?»

«Sì.»

«Allora non sono cambiato poi più di tanto.»

Aveva una faccia pulita e onesta, e occhi limpidi e luminosi, privi di segreti, mentre io dovevo tenere la testa bassa ed evitare il suo sguardo in modo che non scoprisse il mio terribile segreto. Se l'avesse saputo, non mi

avrebbe più rispettata come un tempo. Avrebbe pensato che non ero meglio di Fanny, anzi, forse peggio.

«Perché sfuggi il mio sguardo, Heaven?»

Sospirai e lo guardai di nuovo negli occhi. Se solo avessi potuto raccontargli tutto affinché potesse capirmi. Presi a tremare al punto che Tom mi abbracciò forte e mi fece appoggiare la guancia sulla sua spalla. «Ti prego, non piangere solo perché sei felice di rivedermi, altrimenti piango anch'io. Ma tu stai bene, Heaven, vero? Non è successo niente di terribile, vero?»

«Ma certo che sto bene. Non vedi?»

Mi guardò e tentai di sorridere e di nascondere tutti i sensi di colpa e la vergogna. Evidentemente rimase soddisfatto, perché anche lui sorrise. «Oh, Heavenly, sono così contento di essere qui con te. Ma adesso raccontami tutto quello che è successo da quando sono partito... e parla in fretta perché non mi restano che un paio di minuti.»

«Prima tu, Tom. Voglio sapere tutto quello che non mi hai scritto!»

«Non c'è tempo,» disse scattando in piedi quando in fondo alla strada comparve un uomo basso e tarchiato. «È lui che mi sta cercando. Solo un abbraccio, poi devo andare. È venuto in città a comprare medicine per due vacche ammalate. La prossima volta dovrai raccontarmi di più di te. Nelle tue lettere c'è scritto così poco... Parli di film, di ristoranti e di vestiti... tutto sommato penso sempre che siamo stati molto fortunati a essere stati venduti da papà.»

Un'ombra di tristezza aveva improvvisamente velato i suoi occhi color smeraldo. Temetti che non fosse felice, ma prima che potessi esprimergli il mio dubbio, disse: «Devo andare da Mr Henry, ma sarò in città sabato prossimo e porterò Laurie e Thalia... e magari potremo pranzare insieme!»

Mi dispiaceva vederlo andar via, era l'unica persona che forse mi avrebbe capito, se fossi stata in grado di parlargli. Piansi quando vidi che raggiungeva quell'uomo a cui, secondo me, non poteva voler bene. Eppure sembrava felice, grande e forte. Quell'ombra che gli avevo visto negli occhi era solo il riflesso della mia; come un tempo, avevo visto il mio sguardo specchiarsi nel suo.

Ci saremmo incontrati dopo una settimana. Non vedevo l'ora!

L'amore di un uomo

Quando rientrai Cal mi stava aspettando. «Heaven!» esclamò quando mi vide sulle scale. «Dove diavolo sei stata? Ero in pena per te.»

Era questo l'uomo che mi amava, che mi aveva dato tanta felicità ed era stato così buono con me, ma che mi riempiva di vergogna quando mi prendeva; l'uomo che mi faceva sentire prigioniera. Cedetti a un rapido abbraccio e a un bacio, ma in fondo all'anima ero davvero disperata. Gli volevo bene e gli ero riconoscente per quanto aveva fatto per difendermi da Kitty, ma avrei voluto che fosse rimasto mio padre, che non fossimo divenuti amanti.

«Perché mi guardi così, Heaven? Sai amarmi solo a Candlewick e non a Winnerrow?»

Io non desideravo amarlo come voleva lui né a Candlewick né a Winnerrow! Non potevo permettergli di amarmi per soddisfare le sue necessità. «Oggi ho visto Tom, Fanny, e anche il nonno.»

«E allora perché piangi? Dovresti essere contenta.»

«Tutto è cambiato. Tom è cresciuto ed è alto come papà, e ha solo sedici anni.»

«E come sta tuo nonno?»

«È così vecchio e malandato, crede che la nonna sia ancora viva e sia seduta sulla sedia a dondolo accanto a lui.» Mi riuscì quasi di ridere. «Solo Fanny non è cambiata. Ha conservato la sua personalità, ma è cresciuta ed è molto bella.»

«Sono sicuro che non regge il confronto con la sorella,» disse a voce bassa sfiorandomi il seno. In quel momento Maisie aprì la porta e sgranò gli occhi. Oddio! Ci aveva visti!

«Kitty ti chiama,» disse Maisie a voce bassa. «Sarà meglio che tu salga a vedere che cosa vuole, perché la mamma non riesce ad accontentarla.»

Domenica mattina ci alzammo tutti presto. «Andiamo tutti in chiesa,» disse Reva Setterton quando mi scorse in corridoio. «Corri a far colazione così vieni anche tu. Sono già stata da mia figlia e può rimanere da sola per qualche ora.»

«Grazie, ma resto qui con Kitty, voi andate pure,» dissi. «Non voglio che rimanga da sola.»

«Sii buona con tua *madre*, Heaven,» disse Cal.

Era sarcasmo, quello che sentii nella sua voce?

Eccomi prigioniera in casa quando Logan mi aspettava in chiesa. Che sciocca ero stata a ritenere che Reva Setterton sarebbe rimasta a casa con sua figlia. Andai in camera di Kitty. Aveva la faccia lustra e pulita, non era arrossata e screpolata com'era stata la mia dopo quel memorabile bagno

bollente, ma sua madre le aveva acconciato i capelli in due lunghe trecce e le aveva infilato una semplice camicia da notte bianca abbottonata fino al collo, proprio del tipo che Kitty detestava. Una camicia da notte da quattro soldi. Non avevo mai visto Kitty così brutta. Sua madre si vendicava su di lei proprio come Kitty aveva fatto con me quando mi aveva messa nell'acqua bollente... tuttavia mi sentivo in collera. Odiavo Reva Setterton per avere conciato in quel modo una donna indifesa. Mi diedi da fare per mettere a posto Kitty. Le infilai la sua più bella camicia da notte, le spalmai sulla faccia una crema idratante, quindi la pettinai quanto meglio potei e la truccai.

Mentre tentavo di porre rimedio al disastro che sua madre aveva fatto, parlavo a Kitty. «Mamma, sto cominciando a capire come dev'essere stata triste la tua infanzia. Ma non preoccuparti. Vedrai che con questa crema tornerai bella come prima. Sono sicura che non riuscirò a truccarti bene come sai fare tu, ma farò del mio meglio. Domani ti porteremo all'ospedale e i medici ti visiteranno. I tumori non sono sempre ereditali, mamma. Speravo proprio che tu fossi andata davvero dal medico quella volta... ci sei andata?»

Kitty non rispose, ma si mise a piangere. Grosse lacrime le scesero lungo le guance, rovinando il trucco che avevo appena applicato.

Lunedì mattina portammo Kitty all'ospedale con l'ambulanza. Io e Cal l'accompagnammo, mentre suo padre e sua madre rimasero a casa. Maisie e Danny erano andati in gita in montagna.

Rimanemmo seduti nell'anticamera per quattro ore ad aspettare il responso. Finalmente un medico ci fece entrare in un piccolo ambulatorio dove ci sedemmo uno accanto all'altra mentre ci dava la notizia, sforzandosi di non dimostrare alcuna emozione: «Non capisco come possano non averlo scoperto prima, anche se so che talvolta è difficile diagnosticare un tumore in una donna con il seno abbondante come quello di sua moglie, Mr Dennison. Abbiamo fatto una mammografia al seno sinistro, perché in genere i tumori sono più frequenti su quel lato. Poi al destro. Qui l'abbiamo trovato. È proprio sotto il capezzolo, nella posizione più infelice dov'è particolarmente difficile da scoprire. Ha circa cinque centimetri di diametro. È molto grande. Siamo certi che sua moglie sapesse di averlo da qualche tempo. Quando volevamo farle la mammografia si è improvvisamente svegliata dal suo letargo e voleva impedircelo. Ha strillato e gridato di lasciarla morire.»

Tanto Cal quanto io eravamo esterrefatti. «Ma adesso può parlare?» chiese lui.

«Mr Dennison, sua moglie è sempre stata in grado di parlare, ma non desiderava farlo. Sapeva di avere un tumore e ci ha detto che preferisce morire piuttosto che farsi asportare una mammella. Quando una donna la pensa così, noi in genere non insistiamo. Suggeriamo qualche alternativa. Sua moglie si rifiuta di provare la chemioterapia che le farebbe perdere i capelli, vuole provare il cobalto... con tutta sincerità, devo comunicarle che il tumore si trova in uno stadio troppo avanzato per poter essere curato con la radioterapia... speriamo quindi che lei riesca a convincerla.»

Cal si alzò in piedi. «Non sono mai riuscito a convincere mia moglie in vita mia. Sono sicuro che fallirò anche questa volta, ma farò del mio meglio. Anche se dovessi stare qui e pregarla per un mese di seguito.»

Mi mandò a casa. Erano le tre del pomeriggio e sentivo solo il rumore dei miei passi sull'asfalto. Indossavo un paio di orecchini azzurri che Cal mi aveva regalato una settimana prima. Mi faceva un sacco di regali, mi dava tutto quello che pensava io potessi desiderare. In quel pomeriggio radioso mi sentivo più giovane e fresca di quanto fossi mai stata da quando avevo conosciuto Kitty. Speravo che Cal riuscisse a convincere sua moglie a farsi operare. Speravo anche che lei si accorgesse di avere un uomo fantastico, perché almeno così lui mi avrebbe lasciato libera. Sentii un rumore di passi che mi seguivano. Non mi voltai. «Ehi,» esclamò una voce che conoscevo. «Ti ho aspettata ieri.»

Ma perché affrettavo il passo, quando per tutto il tempo avevo sperato che lui mi venisse a cercare? «Heaven, non scappare. Anche se ti mettessi a correre, ti raggiungerei subito.»

Mi voltai e vidi Logan che si avvicinava. Era proprio l'uomo che avevo sempre desiderato... ma ormai era troppo tardi e non poteva più essere mio.

«Vattene!» gridai.

«Ma che cosa ti ho fatto? Un giorno mi vuoi bene e il giorno dopo mi cacci... che cosa ti succede?»

Sì, lo amavo, lo avevo sempre amato; l'avrei amato in eterno. «Logan, mi dispiace, ma ricordo sempre l'ultima domenica che ci siamo visti prima che papà mi vendesse ai Dennison. Avevo bisogno di te, tu eri il mio cavaliere, il mio salvatore, eppure non facesti nulla. Assolutamente nulla! Come posso fidarmi di te dopo quello che facesti quel giorno?»

Logan aveva un'espressione addolorata negli occhi e arrossì. «Che sciocchina, Heaven, pensi sempre che i guai capitino solo a te. Sapevi che

avevo male agli occhi quell'anno. Che cosa pensi che stessi facendo mentre tu morivi di fame lassù sulle montagne? Ero qui in fondovalle e rischiavo di diventare cieco, così sono dovuto andare in un ospedale lontano da qui e ho dovuto subire un intervento. Ecco dov'ero! Molto lontano, in un letto d'ospedale con la testa immobilizzata e gli occhi bendati. Ho dovuto portare gli occhiali da sole in attesa che le retine si riattaccassero. Quel giorno in chiesa stavo solo *tentando* di vedere, ma non riuscivo a percepire che immagini sfuocate e ti cercavo! Ero venuto in chiesa esclusivamente per te!»

«Ma adesso sei guarito del tutto?» chiesi con un nodo alla gola.

Sorrise. «Ti vedo perfettamente. Di' che mi perdoni per quella domenica così lontana.»

«Sì,» bisbigliai. Appoggiai per un attimo la fronte sulla sua spalla e pregai in silenzio che anche lui mi perdonasse quando avrebbe sentito quello che avevo da dirgli. Se mai avessi avuto il coraggio di raccontarglielo. Mi avviai verso il bosco.

«Dove andiamo?» chiese intrecciando le dita con le mie. «A vedere la capanna?»

«No, ci sei già stato da solo e hai scoperto tutto quello che avevo voluto tenerti nascosto. C'è un altro posto che desideravo mostrarti anni fa e mi piacerebbe che ci andassimo adesso, vuoi?»

Mano nella mano, percorremmo il sentiero che portava al cimitero. Ogni tanto i nostri sguardi si incontravano, ma io distoglievo il mio. Mi amava, lo vedevo, perché non ero stata più forte e non avevo opposto resistenza? Sospirai, inciampai e lui mi prese perché non cadessi. «Oh, come ti amo, Heaven,» bisbigliò. «Sono rimasto sveglio tutta la notte a pensare a quanto sei meravigliosa e come sei affezionata e devota alla tua famiglia. Tu sei il tipo di donna di cui un uomo si può fidare; una donna che puoi lasciare sola e ti resterà sempre fedele.»

Avrei voluto morire! Mi sforzai di non lasciar entrare troppa luce nelle ombre del mio cuore. Finalmente giungemmo alla riva del fiume dove anni prima c'incontravamo così spesso. Qui il tempo si era fermato. Potevamo tornare a essere gli stessi adolescenti che si erano innamorati per la prima volta. Ci sedemmo di nuovo, forse proprio nello stesso punto, così vicini che la mia spalla toccava la sua, la sua coscia la mia. Guardai l'acqua che s'increspava sulle pietre. Solo allora cominciai a raccontare la storia più difficile della mia vita. Sapevo che mi avrebbe odiata una volta che avrei finito.

«Mia nonna diceva che la mia vera madre veniva sempre a quella fonte,» cominciai indicando un punto in cui l'acqua usciva da una fessura tra le rocce, «veniva a riempire il vecchio secchio di legno, perché per lei l'acqua del pozzo non era abbastanza buona da bere, né per fare la minestra o per preparare le tinture con cui la nonna tingeva vecchie paia di calze da intrecciare per farne una coperta da mettere sotto la culla per tenere lontani gli spifferi. Faceva del suo meglio per sistemare la capanna prima che io nascessi...»

Logan si distese sull'erba accanto a me e prese a giocare con i miei capelli. Era romantico trovarsi lì con Logan come se fossimo entrambi nuovi di zecca e nessuno avesse mai amato prima. Mi sembrava di vederci giovani e freschi, nuovi e felici, alla prima fioritura della nostra vita... ma sapevo che qualche ape era già venuta a trovarmi... Logan mi attirò a sé e i miei capelli formarono una scura cortina attorno a noi mentre ci baciavamo. Poi posai la guancia sul suo petto e lui mi strinse forte. Se solo fossi stata quella che pensava che io fossi, allora avrei potuto lasciarmi andare ed essere davvero felice! Invece mi sentivo sull'orlo di un abisso... Il sole in tutta la sua magnificenza non riusciva a dissipare le nuvole dalla mia coscienza. Chiusi gli occhi sperando che avrebbe continuato a parlare per sempre e non mi avrebbe dato la possibilità di distruggere i suoi sogni... e i miei.

«Ci sposeremo quando le rose saranno ancora in fiore, l'anno che finirò l'università. Prima che cominci a nevicare, Heaven.»

Era meraviglioso, mi lasciai trascinare sulle ali della fantasia. Chiusi gli occhi e presi a respirare allo stesso ritmo di Logan. Lui mi carezzava la schiena, le braccia... e poi, timidamente, il seno. Immediatamente mi staccai da lui e mi misi a sedere. «Andiamo adesso. Devi venire con me per riuscire a capire chi e che cosa sono veramente.»

«Ma io so già chi e che cosa sei, Heaven, perché hai un'espressione così sconvolta? Non ti farei mai del male, io ti voglio bene!»

Quando avesse saputo la verità, le cose sarebbero cambiate. Era Cal che sapeva che cosa avevo passato e che capiva. Ero una Casteel nata dalla feccia, e a Cal non importava, non era un perfezionista come gli Stonewall. I begli occhi luminosi di Logan si rannuvolarono. Forse aveva capito che custodivo un segreto che l'avrebbe rattristato. Mi sentivo così piccola, così sola.

«Ti dispiacerebbe, Logan, se andassimo a rivedere la tomba di mia madre? Morendo mi lasciò una bambola fatta a sua immagine e somiglianza,

ma l'ho perduta in un incendio. Mi serviva per dimostrare chi sono quando tornerò a Boston per ritrovare la famiglia di mia madre!»

«Pensi di andarci?» esclamò preoccupato. «Ma quando ci sposeremo, la mia famiglia sarà la tua!»

«Prima o poi ci dovrò andare. Mi sembra quasi un dovere, non solo per me, ma per mia madre. È scappata di casa e i suoi genitori non hanno mai più saputo niente di lei. Non sono molto anziani, e devono essersi preoccupati moltissimo in tutti questi anni. A volte è meglio conoscere la verità, piuttosto che continuare a illudersi...»

Presto le foglie si sarebbero tinte di rosso e l'autunno avrebbe incendiato le montagne con i suoi colori. Giù in fondovalle, dove non soffiava il vento, i genitori di Logan certamente si stavano preoccupando per il loro unico figlio che frequentava una poco di buono della famiglia Casteel. Gli presi la mano. Lo amavo come sanno amare solo i giovanissimi. Lui sorrise e mi si avvicinò. «Ma quante volte dovrò dirti che ti amo prima che tu mi creda? Vuoi che mi metta in ginocchio e chieda la tua mano? Non puoi dirmi nulla che ti farebbe amare e rispettare di meno!»

Oh, sì che c'era qualcosa che avrei potuto dire e avrebbe cambiato tutto! Strinsi più forte la sua mano e ben presto arrivammo al cimitero. Ormai c'era ancora spazio solo per un paio di persone. C'erano tombe più nuove e più belle in basso, dove non era così difficile falciare l'erba e scavare le fosse. E nessuno falciava l'erba dove era sepolta la mia giovane madre, in disparte da un lato. Solo un monticello di terra che cominciava a sprofondare e una misera croce di pietra.

ANGEL
MOGLIE AMATA DI THOMAS LUKE CASTEEL

Lasciai la mano di Logan e caddi in ginocchio. Chinai la testa e pregai di rivederla un giorno in paradiso. Strada facendo avevo raccolto una rosa nel giardino del reverendo Wayland Wise. La misi in un bicchiere di vetro che avevo interrato ai piedi della tomba molti anni prima. Non c'era acqua da mettere nel bicchiere in modo da mantenere in vita una rosa. Una rosa rossa lasciata ad avvizzire fino a quando sarebbe diventata scura. Proprio come era appassita e morta mia madre prima che io potessi conoscerla.

Il vento fece muovere i lunghi rami degli alberi, mentre restavo in ginocchio cercando di trovare la forza di dire quello che dovevo.

«Andiamo, vieni,» disse Logan che sembrava essere a disagio. Il sole

stava calando lentamente dietro le cime delle montagne.

Che cosa avvertiva?

Provavamo le medesime sensazioni?

«Sembra che stia per piovere...»

Non riuscivo ancora a dirglielo.

«Heaven, ma che cosa facciamo qui? Siamo venuti solo perché tu potessi inginocchiarti e piangere e dimenticare la gioia di essere vivi e innamorati?»

«Non stai ascoltando, Logan. Non guardi, non capisci. Questa è la tomba della mia vera madre che morì quando nacqui io. Morì alla tenera età di quindici anni.»

«Ma me l'avevi già raccontato,» disse dolcemente inginocchiandosi accanto a me e cingendomi le spalle con un braccio. «Sei ancora così triste? Non l'hai mai conosciuta.»

«Sì, io la conosco. A volte quando mi sveglio mi sento proprio come dev'essere stata lei. Siamo quasi la stessa persona. Amo le montagne, eppure le odio. Danno tanto, e ti portano via moltissimo. Sono luoghi solitali e meravigliosi. Dio benedisse la terra e maledisse la gente, così si finisce sempre per sentirsi piccoli e insignificanti. Voglio andarmene ma voglio restare.»

«Allora decido io per te. Torniamo in fondovalle e tra due anni ci sposiamo.»

«Ma non devi sposarmi, lo sai.»

«Io ti amo. Ti ho sempre amata. Non c'è mai stata nessun'altra. Non ti basta?»

Gli occhi mi s'inondarono di lacrime che caddero sulla rosa rossa. Guardai le nuvole scure che si addensavano nel cielo. Avvertii un brivido e decisi di parlare. Lui mi strinse. «Heaven, ti prego, non dire niente che possa cambiare i sentimenti che provo per te. Se quello che stai per dire ti farà male, non dirlo, ti prego, non dirlo!»

E invece lo dissi proprio come avevo deciso da tempo. Lo dissi proprio lì, in modo che anche lei potesse sentirmi.

«Logan, io non sono come tu pensi...»

«Ma sì, certo, ti amo così come sei,» si affrettò a rassicurarmi.

«Io ti amo, Logan,» bisbigliai a testa bassa. «Ti amo dal giorno in cui ci siamo conosciuti, ti ho sempre amato ma ho lasciato che un altro...»

«Non voglio saperlo!» esclamò allarmato.

Balzò in piedi e anch'io mi alzai. Ci trovammo uno di fronte all'altra. Il

vento gli sbatteva in faccia i miei capelli. «Lo sapevi, vero?»

«Che cosa? Quello che Maisie racconta in giro? No, non ci credo assolutamente. Non credo alle chiacchiere! Tu sei mia e io ti amo... non cercare di convincermi che c'è un motivo per cui non ti possa voler bene!»

«Ma c'è!» gridai disperata. «Candlewick non è stato per me il luogo felice di cui ti parlavo nelle lettere. Ho scritto tante bugie... e Cal...»

Si voltò e corse via!

Corse fino a raggiungere il sentiero che portava a Winnerrow gridando: «No! No! Non voglio sapere più nulla! Non voglio sentire... Non dirmelo! Non dirmelo *mai*!»

Cercai di raggiungerlo, ma aveva le gambe molto più lunghe delle mie e poi ero impacciata dai tacchi. Continuai a risalire lungo il sentiero per rivedere ancora una volta la capanna in cui avevo passato tanti anni. La stufa era completamente arrugginita e piena di funghi; l'interno aveva un aspetto davvero desolato. Logan aveva visto tutto questo? Piansi lacrime amare per quello che non avevo mai avuto e per tutto ciò che avrei potuto perdere. Nel silenzio della capanna il vento prese a ululare e a far scricchiolare le assi. Cominciò a piovere. Solo allora mi alzai e tornai lentamente a Winnerrow sotto la pioggia battente. Lì non avevo neanche una casa.

Cal mi aspettava passeggiando su e giù sulla veranda di casa Setterton. «Dove sei stata che torni tutta bagnata e sporca?»

«Sono stata sulla tomba di mia madre con Logan...» bisbigliai e mi sedetti stancamente sull'ultimo gradino.

«Avevo immaginato che fossi con lui.» Si sedette accanto a me e si prese la faccia tra le mani. «Sono stato con Kitty tutto il giorno e sono sfinito. Non vuole mangiare, la nutrono per via endovenosa e domani cominciano la radioterapia. Non era stata dal medico come ti aveva detto. Lo sapeva da due o tre anni e non aveva detto niente.»

«Che cosa posso fare?» bisbigliai.

«Resta con me. Non mi lasciare. Sono un uomo debole, Heaven, questo lo sai. Quando ti ho vista passeggiare con Logan Stonewall mi sono sentito vecchio. Avrei dovuto saperlo che i giovani preferiscono stare tra loro, e io sono un vecchio pazzo caduto nella propria trappola.»

Balzai in piedi terrorizzata. Non mi amava, non quanto Logan. Aveva solo bisogno di me perché io prendessi il posto di Kitty.

«Heaven!» esclamò. «Anche tu mi volti le spalle? Ti prego, ho bisogno di te adesso!»

«Ma tu non mi ami!» gridai. «Tu ami lei! L'hai sempre amata! Anche

quando era crudele con me, tu cercavi di trovare qualche scusa per giustificarla.»

S'incamminò stancamente verso la porta di casa. «In alcune cose hai ragione, Heaven. Non so che cosa voglio. Voglio che Kitty viva e voglio che muoia per togliermela dai piedi. Voglio te e so che è sbagliato. Non avrei mai dovuto permetterle di convincermi a lasciarti entrare in casa nostra!»

Sbatté la porta.

Tutti mi sbattevano sempre la porta in faccia.

I miracoli non esistono

Passò una settimana. Andavo ogni giorno in ospedale a trovare Kitty. Non avevo visto Logan dal giorno in cui era scappato da me e mi aveva lasciata sola nella pioggia. Sapevo che nel giro di un'altra settimana sarebbe tornato all'università. Ero passata molte volte davanti all'emporio Stonewall sperando di rivederlo, anche se cercavo di convincermi che per lui sarebbe stato meglio non incontrarmi. E io avrei vissuto meglio senza qualcuno che non mi avrebbe mai perdonato di non essere perfetta. Le ore trascorse al capezzale di Kitty facevano sembrare lunghissime le giornate. Cal stava seduto da una parte del letto, io dall'altra. Mentre stavo lì mi sembrava quasi di soffrire quanto lei. Un tempo sarei stata felice di vedere Kitty incapace di schiaffeggiarmi e di insultarmi per annullare la fiducia che avevo in me stessa. Ora invece mi faceva una gran pena, e avrei fatto qualsiasi cosa perché potesse guarire, quasi come se questo mi servisse per redimermi, per dimenticare, per essere di nuovo degna e pura.

Le infermiere la medicavano, ma io le facevo il bagno, la pettinavo, le dipingevo le unghie e le rifacevo il trucco. Pensavo che avrei potuto davvero volerle bene, se lei me ne avesse dato la possibilità. Continuava a guardarmi con quegli strani occhi pallidi. «Quando muoio, devi sposare Cal,» bisbigliò una volta.

Mi spaventai moltissimo. Pregai Dio che la facesse guarire. Volevo bene a Cal e avevo bisogno di lui come padre. Non potevo amarlo come lui voleva.

Un giorno venne a trovarla sua madre. Assunse subito un'espressione minacciosa: «Tutto quel trucco sulla faccia non la fa certo stare meglio,» bofonchiò guardandomi severamente. «Ti ha educata alla sua maniera, eh? Ti ha fatta diventare una come lei. Ti ha trasmesso tutti i suoi difetti... e io che l'ho punita tante volte per cercare di migliorarla. Non è mai cambiata.

Ce l'ha nel sangue e adesso la sta uccidendo... e alla fine vince sempre il Signore, non è così?»

«Se intende dire che tutti prima o poi dobbiamo morire, allora sì, Mrs Setterton, è vero. Ma una buona cristiana come lei dovrebbe credere che dopo la morte c'è un'altra vita...»

«Mi prendi in giro, ragazza?»

Ero indignata. «A Kitty fa piacere essere bella, Mrs Setterton.»

«Bella?» esclamò guardando Kitty con espressione schifata. «Ma ha solo camicie da notte rosa?»

«Il rosa *le piace.*»

«Certo, è una dimostrazione del fatto che non ha gusto. Le persone con i capelli rossi non si vestono di rosa. È tutta una vita che glielo dico, ma lei non lo vuole capire.»

«Penso che ognuno abbia il diritto di portare i colori che vuole.»

«Non occorre che tu la faccia sembrare un pagliaccio!»

«No, la trucco così in modo che sembri una star del cinema.»

«Una *puttana*, ecco che cosa sembra!» esclamò Reva Setterton prima di rivolgere il suo sguardo glaciale verso di me. «E anche tu, adesso so che cosa sei. Me l'ha detto Maisie. Quell'uomo doveva essere un poco di buono, altrimenti non si sarebbe sposato Kitty. Non ti voglio in casa mia! Non farti più vedere. Puoi andare a stare nel motel in Brown Street, con la gente come te. Ho detto al suo uomo di portare via tutta la sua roba e la tua.»

«Ma devo continuare ad assistere Kitty. Ha bisogno di me.»

«Non farti mai più vedere, montanara!» strillò e uscì dalla stanza senza avere detto una parola di conforto a Kitty. Era venuta solo per farmi sapere che cosa pensava di me?

Kitty guardava la porta. Sembrava molto infelice. Le sistemai di nuovo i capelli e cercai di convincerla che era molto bella. Ma perché ero così gentile mentre lei era stata tanto crudele? Forse perché Reva Setterton doveva avere fatto a Kitty tutto quello che lei aveva fatto a me.

«Vattene adesso,» disse Kitty.

«Mamma!»

«*Non sono tua madre.* Avrei voluto esserlo, o avrei voluto comunque avere un figlio. Avevi ragione quando mi dicevi che non sono degna di essere madre. Non lo sono mai stata. Non sono degna neanche di vivere.»

«Kitty!»

«Lasciami stare!» esclamò con voce debole. «Ho il diritto di morire in pace... quando sarà ora.»

«No, non hai il diritto di morire! Hai un marito che ti vuole bene! Devi vivere, hai Cal e lui ha bisogno di te. Cerca di sforzarti, di reagire, fallo per lui. Ti prego, ti ama tanto. Ti ha sempre amata.»

«Fuori!» disse con un po' più di enfasi. «Vai da lui. Occupati di Cal quando non ci sarò più. Non manca molto. Adesso è tuo. Te lo regalo! L'avevo scelto solo perché aveva qualcosa che assomigliava a Luke... era come lui sarebbe diventato se fosse cresciuto in una buona famiglia di città.» Sospirò. «La prima volta che lo vidi, strinsi gli occhi e immaginai che *fosse* Luke. E tutto il tempo che siamo stati sposati gli ho permesso di prendermi solo quando riuscivo a fingere che fosse Luke.»

«Ma Cal è un uomo meraviglioso! Papà non vale niente.»

«Questo l'ho sentito dire per tutta la mia vita anche di me, e io non sono cattiva, non è vero!»

Non resistevo più. Uscii in quella fresca giornata di settembre. Ma perché si era intestardita su un uomo quando avrebbe potuto scegliere tra migliaia di altri? Eppure anch'io desideravo ritrovare Logan. Ardevo dal desiderio di trovarlo e di sentirgli dire che mi capiva e mi perdonava. Ma quando passavo davanti all'emporio Stonewall, Logan non c'era. Così mi avviai verso Brown Street, dove si trovava l'unico motel della città. Le due stanze che Cal aveva preso erano entrambe vuote. Mi rinfrescai e mi cambiai, quindi uscii di nuovo e tornai all'ospedale dove trovai Cal seduto su un divano nella saletta d'attesa a sfogliare svogliatamente una rivista.

«Qualche novità?» chiesi.

«No,» rispose con voce impacciata. «Dove sei stata?»

«Speravo di incontrare Logan.»

«E l'hai trovato?» chiese freddamente.

«No...»

Mi prese la mano e la strinse. «Che cosa facciamo, come affrontiamo questa situazione? Potrebbe durare sei mesi, un anno, forse di più. Heaven, pensavo che portarla qui sarebbe stata una soluzione, ma i suoi genitori non vogliono saperne. Hanno deciso di non assisterla più. Adesso sta a te e a me, altrimenti resta sola...»

«Allora ci penseremo tu e io,» dissi mettendomi a sedere e stringendogli la mano. «Io posso andare a lavorare.»

Non disse nulla. Rimanemmo lì seduti mano nella mano, mentre Cal guardava il muro.

Restammo al motel per due settimane. Non rividi Logan. Ero sicura che

fosse tornato al college senza neanche salutarmi. La scuola era iniziata e capii chiaramente che non ci sarei mai più tornata. Né sarei andata al college. Poiché riuscivo a battere a macchina novanta parole al minuto pensavo che non avrei avuto problemi a trovare un lavoro. Ma non fu così.

L'inverno era alle porte e avevo visto due volte Tom e andavo a trovare il nonno ogni giorno nella speranza di incontrare papà. Tentai più volte di farmi ricevere da Fanny, ma lei non venne neanche ad aprirmi la porta e mandò una cameriera a dirmi che lei non parlava con gli estranei.

Non mi piaceva stare al motel, né il modo in cui la gente guardava Cal e me, sebbene occupassimo stanze separate e, da quando eravamo arrivati a Winnerrow, non avevamo più fatto l'amore. Quando andavamo in chiesa, prendevamo la macchina e ci recavamo in una città vicina, perché sapevamo che il reverendo Wise non ci avrebbe permesso di entrare nella sua.

Mi svegliai un mattino sentendo gli ululati del vento. Era un giorno umido e piovoso e decisi di uscire a fare una passeggiata prima di colazione. Per strada, sentii che qualcuno mi seguiva e accelerai il passo. Mi aspettavo che fosse Cal, ma era Tom! «Grazie al cielo sei tornato! Ti ho aspettato a lungo sabato scorso sperando che tu venissi. Stai bene, Tom?»

Rise e mi abbracciò. «Questa volta posso fermarmi per un'ora intera. Pensavo che avremmo potuto fare colazione insieme. Magari anche Fanny ci raggiunge e sarà come ai vecchi tempi, o quasi.»

«Sono andata a trovare Fanny più volte, Tom, ma lei si rifiuta di parlarmi.»

«Dobbiamo provare ancora,» disse Tom. «Ho sentito circolare voci che non mi piacciono. Nessuno vede più Fanny, mentre prima che tu venissi usciva spesso. Non va più neanche in chiesa di domenica e anche Rosalynn Wise è sparita dalla circolazione.»

«Per non vedermi, immagino,» dissi amaramente, «e Mrs Wise resta in casa in modo da sorvegliare Fanny. Appena me ne andrò, nostra sorella uscirà dal suo nascondiglio.»

Facemmo colazione in un ristorante per camionisti, ridendo e ricordando i bei vecchi tempi e le magre colazioni nei Willies. «Hai già deciso quale delle due sorelle preferisci?» chiesi quando Tom insistette nel volermi offrire la colazione.

«No.» Sorrise timidamente. «Mi piacciono entrambe. Ho deciso di non sposare nessuna delle due e di andarmene appena finisco la scuola.» Divenne improvvisamente serio. «Quando parti per Boston, vengo con te.»

Gli presi la mano e risi. Aveva detto proprio quello che avrei voluto sen-

tire. A Boston la gente non avrebbe avuto pregiudizi come qui, avrebbe capito quanto valevamo. Lì avrei subito trovato un lavoro e poi avrei mandato a Cal i soldi per assistere Kitty.

«Perché fai quella faccia, Heavenly? Vedrai che andrà tutto bene, vedrai.» Tenendoci a braccetto, andammo a trovare il nonno.

«Non c'è,» disse Sally Trench quando venne ad aprirci. «Vostro padre è venuto a prenderlo.»

«Papà è stato qui!» esclamò Tom con espressione stranamente felice. «E dove ha portato il nonno?»

Sally Trench non lo sapeva. «Sono partiti circa mezz'ora fa,» ci disse, quindi ci sbatté la porta in faccia.

«Magari sono ancora in città, Heavenly!» disse Tom. «Se ci affrettiamo possiamo trovarli.»

«Non voglio vedere papà, mai più!» obiettai.

«Io, sì! È l'unica persona che può dirci dove ritrovare Keith e Nostra Jane.»

Ci mettemmo a correre. Winnerrow era una cittadina piccolissima, una strada principale e una dozzina di traverse. Chiedemmo informazioni alle persone che incontrammo e trovammo qualcuno che aveva visto papà.

«Penso che stesse andando all'ospedale.»

Perché andava all'ospedale? «Vai tu da solo,» dissi a Tom.

Mio fratello assunse un'espressione infelice. «Heavenly, voglio dirti la verità. Devi sapere che ti ho mentito per tutti questi anni. Nelle lettere... e anche le fotografie che ti ho mandato... Thalia e Laurie sono mie compagne di classe. Buck Henry non ha figli, li ha persi tutti. La bella casa di cui ti ho inviato le fotografie è dei genitori di Laurie, a dieci chilometri dalla fattoria. Forse la casa di Buck Henry un tempo è stata bella, ma adesso è tutta in rovina. Pensa che quell'uomo mi fa lavorare da dodici a quattordici ore al giorno.»

«Ma perché non mi hai raccontato la verità?»

«Ho inventato tutto affinché tu non ti preoccupassi per me. Immaginavo che cosa pensavi e non volevo che tu ti dessi pena per me, ma adesso ti dico la verità: odio quella fattoria come odio Buck Henry... per questo cerca di capire perché voglio andarmene da lui e trovare papà.»

Per aiutare Tom a raggiungere i suoi obiettivi, per rivedere Keith e Nostra Jane, avrei fatto qualsiasi cosa, persino rivisto l'uomo che più odiavo al mondo. «Presto!» continuava a dirmi Tom.

Un'infermiera ci comunicò che papà aveva chiesto il numero di stanza di

Mrs Dennison circa un'ora prima. Ma era venuto a trovare Kitty... o me? Mi sentivo strana e confusa. Non sapevo che cosa avrei detto o fatto, se avessi rivisto papà. Tuttavia, quando arrivammo alla stanza di Kitty e vedemmo che non c'era, fui quasi delusa. Solo un attimo più tardi mi accorsi che Kitty sembrava felicissima. Guardava me e Tom con occhi luminosi. Perché?

«Tuo padre è venuto a trovarmi,» bisbigliò con voce lieve. «Ha chiesto di te, Heaven. Ha detto che sperava di incontrarti. Dice di essersi pentito per come si è comportato in passato e spera che io lo perdoni. Sai, non avrei mai pensato che Luke Casteel potesse essere così umile... sembrava davvero dispiaciuto... mi ha guardata, Heaven, come non mi aveva mai guardata prima d'ora. Quando lo amavo e sarei morta per lui, non mi aveva mai vista... mi aveva solo presa come un oggetto e poi abbandonata. È molto cambiato... se n'è andato e ti ha lasciato questa lettera.»

Kitty non aveva parlato per diversi giorni, ora sembrava quasi febbricitante, voleva dirmi tutto perché sentiva di non avere più molto tempo da vivere. Mi porse una busta su cui c'era scritto il mio nome. Per la prima volta la vidi sorridere in modo sincero e affettuoso.

«Ti avevo già ringraziata per tutto quello che hai fatto per me, Heaven? Finalmente ho una figlia... e Luke è venuto a trovarmi. Sei stata tu a mandarlo a chiamare? Ma leggi pure la sua lettera.»

«Questo è Tom, mio fratello,» dissi finalmente.

«Piacere di conoscerti, Tom,» disse Cal stringendogli la mano.

«Sei proprio uguale a Luke quando aveva la tua età!» esclamò Kitty estasiata. «Basterebbe solo che tu avessi i capelli e gli occhi neri... e sareste come due gocce d'acqua!»

Era davvero commovente, quella donna diabolica con i capelli rossi e le lunghe unghie rosa che così spesso mi avevano graffiato il viso. Ricordai d'un tratto com'era stata e quanto mi aveva fatto soffrire. Mi accorsi che piangevo proprio quando avrei dovuto essere riconoscente a Dio di averle dato quello che si meritava. Mi sedetti sulla sedia che Cal mi porse e, con gli occhi inondati di lacrime, aprii la lettera di papà e cominciai a leggerla tra me.

«Leggi ad *alta voce*, figlia,» bisbigliò Kitty.

La guardai, sorpresa che fosse così diversa dal solito, quindi presi a leggere con un filo di voce:

Cara figlia,

a volte un uomo si comporta in un certo modo perché ritiene che sia necessario, mentre in seguito scopre che i suoi problemi si sarebbero potuti risolvere in modo diverso. Ti chiedo di perdonarmi per quello che ormai non può più essere cambiato.

Nostra Jane e Keith sono felici e sani. Sono molto affezionati ai loro nuovi genitori, lo stesso è anche per Fanny.

Io mi sono risposato, e mia moglie insiste che io faccia di tutto per riunire la mia famiglia. Ho una bella casa e guadagno parecchio. Non ho molte speranze di riuscire a ricomprare Keith, Nostra Jane e Fanny, ma spero che tu e Tom verrete a stare con noi. Ci sarà anche il nonno.

Forse questa volta riuscirò a essere un padre a cui potrete voler bene.

Tuo padre

Seguivano un indirizzo e un numero di telefono, ma a quel punto non riuscivo quasi più a leggere. Non mi aveva mai chiamata figlia prima di quel momento, mai si era definito mio padre... perché proprio ora? Appallottolai la lettera e la lanciai nel cestino della carta straccia vicino al letto di Kitty.

Ero proprio infuriata. Come potevo fidarmi di un uomo che era in grado di vendere i propri figli?

Tom corse a recuperare la lettera e la lisciò con cura leggendosela in silenzio.

«Perché la butti via?» chiese Kitty con uno sguardo pieno di dolcezza. «È una bella lettera, non è vero, Cal? Heaven, prendila e conservala, perché verrà un giorno in cui avrai bisogno di rivederlo...» Quindi scoppiò a piangere.

«Andiamo, Tom.» Mi voltai e feci per uscire.

«Aspetta un attimo,» bisbigliò Kitty. «Ho ancora qualcosa da darti.» Sorrise debolmente ed estrasse una piccola busta da sotto il cuscino. «Ho parlato a lungo con tuo padre... e lui mi ha dato questo da conservare per dartelo quando sarebbe stato il momento. Spero che così riuscirai a perdonarmi per quello che ti ho fatto...» Corrugò la fronte, osservò Cal, quindi aggiunse: «Penso che l'ora sia ormai giunta.»

Lessi di nuovo la minuta calligrafia di papà. Strabuzzai gli occhi e il mio cuore si mise a galoppare. Papà era venuto all'ospedale sperando di trovare *me*.

Il nonno mi ha raccontato che vuoi andare a Boston a trovare i genitori di tua madre. Se tu dovessi preferire andare a Boston, piuttosto che venire ad abitare con me e mia moglie, ecco un biglietto aereo per il viaggio. Ho telefonato ai tuoi nonni di Boston per annunciare il tuo arrivo. Accludo l'indirizzo e il numero di telefono. Scrivimi e fammi sapere che cosa hai deciso.

Perché l'aveva fatto? Per liberarsi di me un'altra volta? C'erano due indirizzi in fondo alla lettera, uno era scritto in fretta a matita: Mr e Mrs James L. Rawlings.

Alzai gli occhi. «Heaven,» disse Cal con voce gentile, «è stata Kitty a convincere tuo padre ad aggiungere il nome dei nuovi genitori di Nostra Jane e Keith su quel foglio. Ora sai dove sono, e quando vuoi puoi andare a trovarli.»

Non dissi nulla, non riuscivo neanche a pensare.

«Vedi, Heavenly, non è cattivo come pensi! Adesso possiamo andare a trovare Nostra Jane e Keith. Ma ricordi il contratto che papà ha dovuto firmare... non potremo mai riaverli...» Mi sembrava che le ginocchia non mi volessero più reggere. Mi misi in tasca la busta e tutto il resto, salutai Kitty e uscii lasciando Tom a parlare con Cal.

Che restasse pure, Cal. Non me ne importava proprio un bel niente.

Tom mi raggiunse poco dopo in corridoio. Mi avviai verso il motel pensando che sarei partita per Boston quel giorno stesso... «Vieni a Boston con me, Tom?»

Tom teneva la testa bassa contro il vento e la pioggia. «Heavenly, dobbiamo parlarci.»

«Possiamo parlare intanto che andiamo verso il motel. Farò le valigie. Kitty è felice... hai visto com'era radiosa? Cal non mi ha neanche guardata. Ma non sei contento di venire con me?»

«È tutto cambiato! Papà è diverso! Non lo capisci da queste lettere? È andato a trovare quella donna e anche lei dice che è cambiato... perché tu non te ne rendi conto? Heavenly, voglio venire con te, sai bene quanto lo desidero... Mr Dennison si è persino offerto di pagarmi il biglietto... Ma prima devo vedere papà. Sono sicuro che è andato dai Setterton a cercarti, magari è anche stato da Buck Henry e immagina che io sia con te. Possiamo raggiungerlo, se ci affrettiamo.»

«*No!*» strillai infuriata. «Tu vai pure, se vuoi, ma io non voglio vederlo

mai più! Non può sperare di cancellare tutto il passato con due lettere!»

«E allora promettimi di restare qui fino a quando non torno da te!»

Promisi. Non ero neanche più sicura del mio odio. «Tom... verrai a Boston con me? Vieni, e poi, quando ci siamo sistemati, andremo in cerca di Keith e Nostra Jane.»

«Aspettami, Heavenly. Non andare da nessuna parte fino a quando non torno!»

Osservai Tom che si stava allontanando. Sembrava contento, quasi credesse che la vita con papà sarebbe stata migliore di quella con Buck Henry. Salii in camera mia e mi buttai sul letto a piangere disperatamente. Prima di addormentarmi decisi che non avrei mai più pianto. Mi svegliò il suono del telefono. Era Tom che mi diceva di aver trovato papà e che entrambi stavano venendo a trovarmi. «Heavenly, era all'emporio Stonewall e ci cercava. È cambiato. Vedrai, è incredibile! Ci chiede scusa per il passato e si scuserà anche con te quando arriveremo... ti prego, resta ad aspettarci. Me lo prometti?»

Riagganciai senza promettere.

Tom mi aveva tradita!

Me ne andai dal motel e mi sedetti su una panchina nel parco. Quando scese la sera e fui sicura che Tom avesse rinunciato a trovarmi, tornai al motel e crollai sul letto. Tom non sarebbe venuto a Boston con me... aveva preferito fermarsi con papà... dopo tutte le promesse che ci eravamo fatti...

Logan era partito per il college senza cercare di rivedermi. Che cosa mi restava, a parte i genitori di mia madre a Boston? Anche Cal, ora che stava con Kitty, non sembrava curarsi più di me. Avevo bisogno di qualcuno. Stavo facendo la valigia, quando venne a bussare Cal e mi raccontò che Tom aveva trovato papà, e lo aveva portato al motel per incontrarmi. Ma io non c'ero. «Ti hanno cercata in tutta la città, Heaven. Tom pensava che tu fossi già partita per Boston; sembrava così addolorato. Infine hanno desistito. Dove sei stata?»

«Nascosta nel parco,» ammisi. Cal non capiva, tuttavia mi abbracciò e mi cullò come se avessi avuto sei anni anziché diciassette. «Se chiamano, per vedere se ci sono, ti prego, di' che non mi hai vista,» implorai.

«Sì,» mi rassicurò con espressione preoccupata, cercando di guardarmi negli occhi. «Secondo me avresti dovuto rivedere tuo padre e parlargli, Heaven, magari è davvero cambiato. Forse si è proprio pentito. Forse non devi andare a Boston e ti piacerà vivere con lui e la sua nuova moglie.»

Gli voltai le spalle. Papà non era cambiato.

Cal mi lasciò sola e io continuai a preparare la valigia, rammaricandomi di essermi cacciata in un simile pasticcio quando avevo scelto come genitori Kitty Dennison e suo marito. Avevo quasi finito quando tornò Cal. «Parti davvero per Boston?»

«Sì.»

«E io?»

«E tu?»

Arrossì e chinò il capo. «I medici hanno visitato Kitty poco fa. So che ti sembrerà incredibile, ma sta meglio! Sta proprio meglio! Il numero dei globuli bianchi è quasi normale. Il tumore è leggermente regredito, se continua così, pensano che ce la farà. Heaven, quella visita di tuo padre le ha dato la volontà di continuare. Adesso afferma di aver sempre amato me, solo che non se n'è resa conto fino a quando si è trovata a un passo dalla morte. Che cosa posso fare? Non posso voltare le spalle a mia moglie proprio quando lei ha bisogno di me. Forse la cosa migliore è che tu vada a Boston, anche se ti vedo partire a malincuore, e prima o poi ci ritroveremo, magari allora riuscirai a perdonarmi per aver approfittato di una ragazza giovane, dolce e carina.»

Sgranai gli occhi sbigottita. «Tu non mi hai mai voluto bene!» gridai in tono accusatore. «Mi hai usata!»

«Io ti amo ancora! Ti amerò sempre! Dovunque tu vada, spero che anche tu mi ami un pochino. C'eri quando avevo bisogno di te. Parti, dimentica Kitty e tutto quello che ti ha fatto, e non impedire a Tom di essere felice. Fanny è contenta, lascia anche Keith e Nostra Jane dove sono. I genitori di tua madre potrebbero non essere d'accordo se tu arrivassi accompagnata da qualcuno. Dimenticati di me. Io ho compiuto la mia scelta sposando Kitty. Non dev'essere la tua scelta. Vai ora, finché ho la forza di decidere per il meglio. Vai prima che Kitty esca dall'ospedale, perché lei non cambierà mai. Si è trovata in punto di morte e ha avuto paura, ma quando sarà guarita ti verrà a cercare. Per il tuo bene, parti... oggi stesso.»

Non sapevo che cosa dire o che cosa fare.

«Heaven, quanto tuo padre è venuto a trovare Kitty, è stata lei a implorarlo di darle l'indirizzo di Keith e Nostra Jane. È stato il suo dono per te e per farsi perdonare tutto quello che ti ha fatto.»

«Ma potrò mai credere a persone che mi hanno tanto odiata come Kitty e papà?»

«Tuo padre ha capito che tu ti stavi allontanando da lui e ha immaginato di non vederti più, quindi ha consegnato a Tom diverse nuove fotografie di

Nostra Jane e Keith in modo che lui le desse a te. Le ho viste, Heaven, sono molto cresciuti. I nuovi genitori li adorano, vivono in una splendida casa e frequentano una delle migliori scuole del paese. Se vuoi andarli a trovare, ricordati che porterai con te ricordi tristi che loro potrebbero voler dimenticare... pensaci, prima di tornare nella loro vita. Lascia loro il tempo di crescere un pochino, Heaven, e cerca anche tu di dimenticare.»

Cal mi consegnò i soldi che papà gli aveva dato per me. Erano cinquecento dollari, proprio quanti Kitty e Cal ne avevano pagati per comprarmi. Guardai Cal tristemente, e lui mi voltò le spalle.

Fu quanto mi bastò per decidere. Sarei partita! Non sarei mai più tornata! Neanche per rivedere Logan! Avevo chiuso con Winnerrow e i Willies, e con tutti quelli che avevano detto di volermi bene.

Il primo volo per Atlanta, da dove poi avrei potuto prendere un volo per Boston, partiva il mattino seguente alle nove. Cal mi accompagnò all'aeroporto e mi portò le valigie. Sembrava nervoso, pareva che non vedesse l'ora di andarsene. Mi baciò, mi guardò dalla testa ai piedi con occhi tristissimi. «L'aereo parte tra venti minuti, vorrei restare a farti compagnia... ma penso di dover tornare da Kitty.»

«Sì, vai pure,» dissi seccamente. Non l'avrei salutato, non volevo... tuttavia lo salutai. «Ciao... addio...» Non volevo piangere quando l'avrei visto allontanarsi senza voltarsi indietro... tuttavia lo feci.

Venti minuti di attesa. Come potevo far passare il tempo? Non avevo più nessuno, ora che anche Logan mi aveva abbandonata e Tom, tra me e papà, aveva scelto lui; Fanny già da tempo aveva capito di non avere più bisogno di me... ma ecco una nuova ondata di dubbi... Come mi avrebbero accolta i genitori di mia madre? Pensai che almeno avevo cinquecento dollari in tasca e, nella peggiore delle ipotesi, me la sarei cavata.

«Heaven! Heaven!» mi chiamò una voce nota. Mi voltai e vidi una splendida ragazza che mi correva incontro. Era Fanny? Fanny che correva in modo lento e impacciato? «Heaven.» disse trafelata buttandomi le braccia al collo. «È venuto Tom e mi ha detto che parti, non potevo lasciarti andar via e lasciarti credere che non me ne importava niente, quando in realtà ti voglio bene! Avevo paura di fare tardi e non vederti più! Mi dispiace di essere stata così antipatica, ma loro non vogliono che io abbia niente a che fare con te!» Fanny indietreggiò di un passo, sorrise felice e aprì la pelliccia per farmi vedere il suo ventre ingrossato. Quindi mi bisbigliò all'orecchio. «È il bambino del reverendo. Sarà così carino, ne sono sicura.

Sua moglie dirà che è suo e mi darà diecimila dollari per averlo... poi partirò per New York!»

Nulla mi sorprendeva più. Sgranai gli occhi. «Venderesti tuo figlio per diecimila dollari?»

«Tu non lo faresti mai, vero?» mi chiese. «Non farmi pentire di essere venuta a salutarti.» I suoi occhi si riempirono di lacrime. «Faccio quello che mi sembra giusto, proprio come fai tu.»

Fanny si scostò e solo allora scorsi Tom che mi sorrideva con dolcezza. Mi venne incontro e mi abbracciò forte. «Cal Dennison mi ha chiamato e mi ha detto che partivi per Boston stamattina, Heavenly... mi ha chiesto di non portare papà.»

«Non vieni con me, vero?» gridai.

«Ma guardami! Che cosa pensi che direbbero i tuoi nonni se sapessero che ti sei portata dietro un fratellastro? Non mi vorrebbero di certo! Sono un montanaro! Come papà! Non l'hai detto tante volte da quando sei tornata? Non sono raffinato e nobile come te, non ho cultura e non mi so comportare bene. Heavenly, quando ti dico che resto con papà piuttosto che venire con te, devi credermi, lo faccio per il tuo bene... anche se preferirei accompagnarti.»

«Bugiardo! So che preferisci stare con papà!»

«Heavenly, ascoltami, ti prego! Non puoi andare a trovare i genitori di tua madre portandoti dietro tutti i tuoi parenti poveri! Voglio che tu possa essere felice, e non lo saresti se io venissi!»

«Tom, *ti prego,* ho bisogno di te!»

Scosse il capo. «Se avrai bisogno di me in seguito, una volta che ti sarai stabilita, scrivimi e io verrò. Te lo giuro. Ma per ora devi cominciare da zero.»

«Ha ragione,» concordò Fanny avvicinandosi e guardandosi intorno nervosamente ansiosa di andarsene com'era stato Cal. «Tom mi ha convinta a venire, e sono contenta di essere qui. Ti voglio bene, Heaven. Non volevo chiuderti la porta in faccia... ma in casa vogliono così. Tra poco parto con Mrs Wise in modo che il bambino possa nascere dove nessuno ci conosce. Quando sarà nato, lei tornerà a Winnerrow con il suo bambino e dirà a tutti che è *suo*, mentre di me racconterà che sono una poco di buono come tutti i Casteel e me ne sono andata col primo venuto.»

«E non te ne importa niente?»

«No.» Sorrise e si tirò indietro. «Tom, dobbiamo tornare prima che si accorgano che sono uscita. Me l'hai promesso.»

Fanny, che aveva sempre detto di volere un bambino, ora lo vendeva proprio come papà aveva venduto noi.

Mi rivolsi di nuovo a Tom. «Quindi tu vai a stare con papà e la sua nuova moglie. Chi è? Una delle ragazze della Casa di Shirley?»

Arrossì. Sembrava impacciato. «No, è un tipo del tutto diverso. Ma adesso devo andare per riportare a casa Fanny. Buona fortuna, Heavenly. Scrivi...» detto ciò mi baciò sulla guancia, prese Fanny per un braccio e si allontanarono in fretta.

«Addio, addio!» dissi a Fanny che si voltò e mi sorrise con occhi pieni di lacrime. Come odiavo gli addii! Avrei mai rivisto Fanny e Tom?

Perché Tom si voltò e mi sorrise in quel modo strano e triste? Li osservai fino a quando non scomparvero dalla mia vista. Quindi tornai a sedermi nella sala d'aspetto. Mancavano ancora dieci minuti.

Era un piccolo aeroporto con un giardino e alcune panchine da cui si vedevano atterrare e decollare gli aerei. Presi a passeggiare nella debole luce autunnale, mentre il vento mi scompigliava i capelli. Per un attimo mi parve di essere di nuovo in montagna. Gli occhi mi si inondarono di lacrime.

Poi giunse il momento dell'imbarco. Per la prima volta in vita mia salivo su un piccolo aereo, mi sedevo, mi allacciavo le cinture di sicurezza come se l'avessi già fatto molte volte. Ad Atlanta presi un altro aereo che mi avrebbe portata a Boston. Avrei cominciato una vita nuova in un posto nuovo. Il mio passato sarebbe stato sconosciuto.

Era strano che Kitty mi fosse sembrata così felice solo perché papà era andato a trovarla e le aveva portato un mazzo di rose proclamandosi pentito per tutto il male che le aveva fatto. Chi avrebbe mai detto che papà sarebbe stato in grado di ispirare in una donna un amore così duraturo?

Ma me l'ero già chiesto prima, e non ero stata in grado di trovare una risposta. Perché ripensarci?

Chiusi gli occhi e decisi di non riflettere più sul passato e di sgomberare la mente per il futuro. Kitty e Cal sarebbero tornati a Candlewick quando lei fosse uscita dall'ospedale e avrebbero vissuto nella casa bianca e rosa e qualcun altro avrebbe bagnato le piante... per distrarmi, afferrai il quotidiano di Winnerrow che avevo comprato all'aeroporto prima di partire e lo sfogliai.

Erano solo quattro pagine. Sulla quarta scorsi una vecchia fotografia di Kitty Setterton Dennison presa quando doveva avere circa diciassette anni. Aveva un'espressione così giovane e carina. Era un avviso mortuario!

KITTY SETTERTON DENNISON, TRENTASETTE ANNI, DECEDUTA STAMATTINA ALL'OSPEDALE DI WINNERROW. LA PIANGONO IL MARITO CALHOUN R. DENNISON, I GENITORI MR E MRS PORTER SETTERTON, LA SORELLA MAISIE SETTERTON E IL FRATELLO DANIEL SETTERTON. I FUNERALI PARTIRANNO DA CASA SETTERTON, VENERDÌ ALLE DUE DEL POMERIGGIO.

Rimasi incredula per qualche istante senza riuscire a capacitarmi. *Kitty era morta.* Era morta il giorno prima che io partissi da Winnerrow. E Cal mi aveva accompagnata all'aeroporto senza dirmi nulla!

Perché?

Era corso via... perché?

Poi capii. Piansi di nuovo lacrime amare, non tanto per Kitty, quanto per l'uomo che aveva finalmente recuperato la libertà persa all'età di vent'anni.

Libero, finalmente, mi sembrava di sentirlo gridare, di essere quello che voleva, di fare quello che desiderava e come voleva... senza che io potessi togliergli nulla.

Che razza di mondo è mai questo, pensai, in cui gli uomini possono carpirti l'amore e poi ributtartelo in faccia? Cal voleva continuare da solo.

Ero profondamente amareggiata.

Forse dovevo prendere l'esempio da loro: prenderli e poi lasciarli senza preoccuparmi tanto. Non avrei mai avuto un marito, solo amanti da ferire e poi abbandonare, come aveva fatto papà. Singhiozzando ripiegai il giornale e lo infilai nella tasca del sedile davanti al mio.

Aprii la grande busta che Tom mi aveva consegnato poco prima di lasciarmi. «Tieni questa,» mi aveva detto piano quasi temendo che Fanny lo sentisse. Conteneva una fotografia di Nostra Jane e di Keith che sembravano cresciuti, forti e felici. Guardai la mia sorellina che era diventata una ragazzina splendida. Poi capii a chi somigliava: ad Annie Brandywine Casteel! Era identica alla nonna, proprio come Keith somigliava leggermente al nonno. Si meritavano solo il meglio, e decisi di non fare nulla che potesse richiamare alla loro mente ricordi tristi.

Smisi di piangere. Non avevo alcun dubbio che prima o poi Fanny sarebbe riuscita a raggiungere i suoi obiettivi a qualsiasi costo.

E io? Ormai avevo capito che ogni evento della nostra vita ci cambia... come ero cambiata io. Ma certo! Da quel giorno avrei camminato a testa alta senza timore né vergogna, non sarei più stata timida e nessuno si sa-

rebbe più approfittato di me. Se non altro, Kitty mi aveva fatto capire quant'ero forte... in qualche modo sarei riuscita sempre a cavarmela.

Presto o tardi sarei uscita vincitrice.

Quanto a papà, l'avrei rivisto. Sulle sue spalle gravava un pesante debito, che avrebbe pagato prima che io me ne andassi da un mondo che si era dimostrato tanto crudele con me.

Ma ora c'era Boston, e la casa di mia madre, dove mi sarei trasformata come per magia per diventare uguale a com'era stata lei... forse perfino meglio di lei.

FINE